Digitized by Google

1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 277 281
Sala Grande
Scansia 2 Palchetto 5
N.° d'ord. 9 20

Digitized by Google

Digitized by Google

Part. II 65 II.5-9

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DI CINQUE MESI

DEL REAME DELLE DUE SICILIE

Digitized by Google

544322

STORIA
DI CINQUE MESI
DEL REAME DELLE DUE SICILIE

(da gennajo a maggio 1859.)

RICORDI

DI

MAURO MUSCI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. GIOJA

1859

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Tutte le copie non munite della firma di *Andrea Cancelliere*, gerente amministratore della Storia Civile e Militare, sono apocrife: e i tipografi contravvertori soggetti al rigore delle Leggi del Regno, che tutelano la proprietà letteraria.

Digitized by Google

IDEA DEL LIBRO

Forse non vi à scrittore contemporaneo, che per lo spazio di dodici anni siasi trovato alla condizione di serbare la penna costantemente rapida e senza interruzione al culto di amore e di giustizia pel suo Re, quanto noi. I popoli intelligenti delle Due Sicilie, nonchè i lettori della stampa quotidiana in Europa, or sulla corrente de' giornali, or per l' organo della storia civile e militare, or fra i cataloghi di libri di attualità e situazioni Politiche, mi testimoniano d'avere spesso rinvenuto, per non dir sempre, il mio modesto e coraggioso nome, dedito ognora alle verità contemporanee, che si affibbiavano alla vita pubblica del grande Ferdinando II. Così a Napoli come a Genova, così in Germania come a Parigi e a Londra, i miei lavori di dodici anni si lessero da amici e nemici, da moderati e da riottosi, da comuni e privilegiate intelligenze, perseverantemente sacre alla gloria di quel Monarca, che la morte rapì innanzi sera. Giornalista, storio-

Digitized by Google

grafo, quistionatore su periodiche vertenze, statista; io addivenni autore noto, parlando e ragionando sempre di questo Re, ed ogni opinione patria o forestiera si decideva a leggere le cose mie, sol perchè le verità del giorno io trattava con moderazione e religione insieme, raggi questi che attingeva la mia mente dalla bontà civile e dalla morale cattolica che Ferdinando possedeva come due fiumi innesiccabili.

La mia ancor giovane vita si accertava con sè stessa di esser lontana di molto la mèta della missione assunta, e che questo Sovrano, reso già sole vivificatore delle mia penna, non pagine, ma volumi moltissimi abbisognava ancora di far scrivere per la sua gloria contemporanea, quanto più contrastata dalle luride passioni, più splendida; quanto più intralciata di spine, più ricca di fiori religiosi, politici e sociali.

Ma, chi l'avrebbe detto? Nella più vigorosa virilità, in mezzo al tripudio di due Auguste Reali Famiglie, attraverso un nembo di fiori e di feste che dieci milioni di sudditi apparecchiavano o già sfoggiavano, la morte comparve a fargli guerra, battagliando con assedio ostinato di cinque mesi, contro una vita sì preziosa, contro i cuori palpitanti de' nostri popoli, stretti dall'altalena di succedenti speranze e timori quotidiani, fino a quando la rapì all'universale.

Non ardisco assumere l'incarico di pennellare il dolore delle Sicilie — non vi à penna per tessere l'assieme smisurato di sì alto rancore, che à fuse in un sol lutto le lagrime umane, che dalla Reggia si dilatano fino al tugurio del povero.

Il mio libro modestamente non si propone altro incarico, che di dare un addio alla missione che per dodici anni à unito su della stampa il nome mio con quello del Gran Re; di compiere un dovere di mesta gratitudine; di chiudere innanzi tempo la parentesi abituale d'un autore quotidiano di dodici anni, dediti ad un subbietto che è sceso nel sepolcro.

E così come un corollario alla storia contemporanea delle Sicilie, in rapide scene, aspiriamo a trascrivere il dramma cui siamo stati spettatori, nell'infausto periodo di cinque mesi. Consacrare al culto della storia ventura le gioje e i dolori della nostra Real Famiglia e de' nostri popoli; e sollevando le cortine del letto dolorosissimo in cui visse l'An-

Digitized by Google

gusto infermo per cinque mesi, come un balsamo al comune cordoglio, pennellare la storia eroica edificante non di Ferdinando II solamente, ma di Francesco II benanche, della già vedova Maria Teresa, dei Reali Fratelli dell'estinto Re, della giovanissima sua famiglia, e della Regina Maria Sofia, che Dio ne' giorni presignati della comune sventura, spediva a un Re infermo, a una Real Casa in angosce, come l'angelo delle consolazioni, come il genio benefico che appare per tergere le lagrime del lutto e del dolore; di questa giovanetta che attraversava terre e mari, col sussieguo prestigioso di cento miriadi di sogni lieti, e che invece la Provvidenza destinava alla piissima sovrumana missione di confortare un Re infermo, di sostenere nel figliale dolore un augusto sposo, di lenire con la sua dolcezza, col suo coraggio, con ogni delicata e squisita prova di affetto una Real Famiglia, desta dalle afflizioni, nell'ora più giuliva di sua alta esistenza.

Gli anni corrono rapidi, il dolor nostro è grande, ma cede al tempo; sicchè ora è il momento propizio di raccogliere questi sparsi fragranti fiori, ed offrirli come fascetto balsamico di pensieri nobili devoti apprezzabilissimi, a noi testimoni; ai posteri come ricordo monumentale, unico fra' secoli.

Villa S. Giovanni a Teduccio (suburbio di Napoli) 1 giugno 1859.

Digitized by Google

« Oh casa augusta de' Borboni! quante sorti diverse, ma sempre memorande si aggravarono per secoli su questa stirpe di Re, che riempie del suo nome e de' suoi beneficii il mondo, grande per virtù e per genio! Gloriosa di contare in Cielo de' Santi che portarono quaggiù la loro corona; ci si mostra sempre piena la storia degli onorandi nomi di questi gran Re e di questi illustri capitani. In questa stirpe tutto è grande, persino la sventura..... »

MAURO MUSCI — Storia Civile e Militare, Vol. I, cap. II, pag. 201.

I.

Il figlio di Maria Cristina.

L'EROICA e santa Casa Reale di Savoja (1), diè per sposa al Sire delle Due Sicilie Ferdinando II, una bella e pudica giovanetta, Maria Cristina. Quest'angioletta abbandonò la città di Torino, commossa da sue virtù, e da Genova addobbata a festa, si recò in Napoli.

« Quegli arcani umani che ànno spiega solamente ne'fasti delle credenze cattoliche, fecero sì, che nove milioni d'individui riescirono in un giorno gli amanti folli di questa giovine Sovrana. Il suo nome addivenne la gioia d'ogni famiglia, le sue virtù si ligarono come affetti indissolubili d'ogni cuore.

« Ma le stelle più vivide presto tramontano: le amate cose, quì in terra, volano rapide all'amplesso di Dio.... e, Maria Cristina, posato appena in culla l'erede al Trono di Carlo III, dovette tranquilla e serena, covrire la medesima del suo manto sepolcrale!

(1) — LE OMBRE POLITICHE SOCIALI DEL REAME DELLE DUE SICILIE, DI MAURO MUSCI — Questo libro edito a Genova ed a Parigi, nell'anno 1857 e 1858, conta più edizioni — leggansi le pagine 16, 17, 18.

« La sua morte colpì i nove milioni di sudditi, come la più universale di tutte le sciagure.

« Perchè sì alta passione per una Sovrana, appena si seppe il nome al suo giungere? Perchè sì profondo dolore per una Regina che muore?

« Si abbia la spiegazione, dopo che la Cattedra eterna di Pietro avrà pronunciato il suo giudizio su questa Pia; ed allora si comprenderanno quegli arcani umani citati di sopra.

« Ebbene?

« Corre già il quinto lustro dalla morte della buona Sovrana delle Sicilie. Che non oblia questo cuore umano, attraverso la coltre degli anni?... — Eppure, i popoli delle Due Sicilie non seppero dimenticare l'amore che nutrirono per Maria Cristina vivente, il dolore che soffrirono per la Regina estinta. Il nome augusto della Pia, siede a palladio della famiglia aristocratica e della plebea; e s'impone col battesimo alle nate, quasi aureola di virtù, quasi patrocinio di onoranza. Il dotto e l'ignorante, il ricco ed il povero, tutti tutti ripetono il caro nome. Dalle estreme province, in ogni afflizione domestica, in ogni malanno personale, in ogni speme di lieta ventura, che si fa? Raccomandasi ognuno all'anima buona di Cristina, e con una fede sì viva da commuovere un empio.

« Accorrete a Napoli. Fatevi additare la monumentale Real Basilica di S. Chiara, ove in chiuso marmo riposa la salma dell'estinta. Mio Dio! potrei dire che un Monarca non riceve tante suppliche e voti sul trono, per quanti voti e suppliche poggiano in ogni dì, in ogni ora su quell'avello. Nè crediate trovar ivi schiere di poveri e di femminette solamente, no. Io veggo spesso, con la fronte posata su quell'urna, la balda gioventù del Reame, il sapiente, il rude militare, la dama. E la confidenza, la fiducia, la passione è tale alla sua memoria, che si ammira ogni petente muovere le labbra pari a filiale colloquio, e la lagrima scorre affettuosa sull'urna, come a consiglio a tutela, verso la cara memoria di estinta madre, avvocata in Cielo per i suoi, dolenti sulla terra.....

« Chiunque ritorna da Napoli nel proprio paese, la famiglia a primaria inchiesta gli domanda: — Hai visto il figlio di Maria Cristina? — Ed ognuno di casa di già à inumidito il ciglio.

« Chiunque dalle province viene in Napoli, à due commissioni dai suoi, e serba due cure eguali per sè. Visitare l'avello di Maria Cristina in Santa Chiara, recar nuove del Principe Ereditario. — Hai visto il figlio di Maria Cristina? quante volte? si è fatto grande? somiglia alla madre? — Ecco le dimande assedianti a chi è reduce dalla capitale.

« Perchè non lo chiamano il Principe Ereditario? — No. Credono

le popolazioni nel loro affetto dinastico, quasi accumulare maggiore affettuosa ricordanza ai loro cuori e più preclaro distintivo alla loro memoria, appellandolo coll'epiteto speciale: IL FIGLIO DI MARIA CRISTINA ec. ec. ec. »

E questo figliuolo di tanta madre, questa gemma sì altamente valutata dalla comunanza degli affetti nostri, questo fiore educato dai desii e dalle speranze de' popoli nostri, dall'orfana culla finoggi, è di già il Re del Regno delle Due Sicilie; egli FRANCESCO II..... che ricco del corredo speciale dell'amore unico di nove e più milioni di sudditi, ora rende guaribile col suo ascendere al Trono, l'unico dolor nostro universale, prodotto amarissimo della perdita incalcolabile del padre comune di ventinove anni, il grande, il magnanimo, il pio FERDINANDO II!

II.

Il Duca di Calabria.

Siamo al 1858. Il Principe della gioventù delle Sicilie, Francesco Borbone Duca di Calabria si approssima a compiere il suo ventesimo terzo anno di età, e dalla Reggia alla capanna, Re e Reame, ànno gli occhi del desio e della speme rivolti su i suoi passi. Cresce ogni dì più all'ombra della vera civiltà cattolica, che irradia con perpetuo crescente fulgore il Trono di suo padre; e cresce adulto di senno politico e di prudenza sociale, prescrivendo lo stadio severo, silenzioso, disciplinare, della semplice e nobile educazione che la Corte Siciliana sa dare ad ogni suo Principe Ereditario.

Egli vagendo in culla da pochi soli, non ricorda ma à appreso, come la sua nascita fu causa d'immenso gaudio e di invalutabile dolore; e come « trovò alto conforto fin nell'orfana culla, che mentre perdeva « una madre ch'era tutta Sovrana di animo e di cuore, otteneva una « Sovrana, che è tutta madre nell'amore e nel rigore d'una saggia di« sciplina presso i Figli suoi, ed in ispecie presso la perla futura del « Trono di Carlo III (1). »

Egli à inteso ripetersi il racconto commovente, del giorno in cui tolto il lutto dall'orfana sua culla, il giovane suo Padre Ferdinando II, secondando il rito, senza madre lo condusse in forma pubblica alla

(1) Lettera di dedica della Storia Civile e Militare a S. A. R. il Duca di Calabria, a' 18 settembre 1849.

chiesa metropolita di Napoli, onde offrire il suo vergine cuore a Dio e darlo alla tutela di S.Gennaro, patrono della città. Oh Cielo, che giorno fu quello! gli evviva in sulle vie al pargolo ereditario, sembravano lieti gridi spezzati da sinistri ricordi...— il Re solo nel suo cocchio — e la nostra Regina?... e la sua sposa?... — l'Infante in fasce solingo nel suo cocchio — e la madre di Francesco?... ognuno esclamava — e Cristina?... — E'l tripudio della giornata fu velato di lagrime — ma da quel dì sollenne può dirsi che nacque l'amore de' nostri popoli per il figliuolo di Ferdinando e di Cristina, aumentandosi cogli anni che segnano sull'urna del tempo, la perdita non mai obliata dalle Sicilie, della carissima sua madre e madre a'popoli nostri.

Egli ricorda (e come dimenticarsi?) altra affettuosa e commovente scena de'suoi primi anni, quando indossata l'assisa di semplice soldato del reggimento Principe, Ferdinando lo reca per la prima volta alla Madonna di Piedigrotta. Era un voto che il pio Monarca iniziava pel suo primogenito, ed era insieme una dimostrazione di amore che offriva per la prima fiata all'esercito ed al popolo. L'esercito vedendolo, salutò il futuro suo Re e condottiere sotto la umile divisa di soldato raso; e la popolazione tornò a rimembrare nell'infante militare, la estinta madre del piccolo augusto soldato.

Egli da quel dì, dagli studii di età, addivenne l'ordinanza militare del suo padre e Re, onde le tenere membra si adattassero al disagio, l'animo puerile alla disciplina, la mente alla percezione del senno militare che in tanta copia possedeva il genitore. E così man mano, ogni soldato apprese a vedere ed a conoscere l'erede venturo del Reame, ognora sotto la severa assisa militare. Ed esercito e popolo si dimandavano da anno in anno: — che fa il Principe Ereditario? è caporale — Come l'erede d'un Trono, il figliuolo delle guerresche auguste case di Borbone e di Savoja, non è che un caporale? E queste care sorprese solcavano le vie alle pubbliche affezioni, che il gran Ferdinando imprimeva per concatenare in un nodo solo l'educazione del primogenito, e l'amore che i popoli dopo lui, serbavano al figlio di Maria Cristina. Il Re à promosso il Principe Ereditario — è foriere, è sergente e così mano mano fino agli ascensi di uffiziale, fino alle spallette di colonnello del 3.° di linea fanteria, e al bigiacco di colonnello degli Ussari della Guardia — questo stadio di gradi, atteso con dolcissima ansia, dilatava le cure che l'esercito sentiva per lui, e le cure insieme che serbavano le popolazioni quasi a tutela dell'orfano della Regina Cristina.

Così progrediva l'età del Duca di Calabria, placida regolare, ed allietata quasi in ogni anno dalla crescente compagnia domestica che si avea dalla fecondità della Regina Maria Teresa, mercè l'acquisto d'un fratello o d'una sorella. E progrediva costantemente sotto lo sguardo

Digitized by Google

del suo padre e Re, il quale deve dirsi a vanto contemporaneo, è stato il maggior precettore del suo primogenito, il suo mentore, il suo scudo, il compagno, l'amico, onde aver tempo di fondere nella bell'anima del suo orfano figlio, i tesori tutti della sapienza di Stato, ingemmati e perciò preziosissimi, della morale eterna del Vangelo.

Ma ecco una qualche interruzione alla placidezza disciplinare d'un sì affettuoso vivere, mercè il frastuono delle sinistri vicissitudini del fatale anno 1848, chiuso in una specie di trepidante parentesi, tra il 1847 che servì di prologo a quella rivoluzione sociale con addobbo politico, e 'l 1859 che servì di catastrofe. Ferdinando II educava la sua prole non co'riti fastosi dei Re, ma con le cure grandiose d'un perfetto padre di famiglia, modello fra tutti, e perciò le sue gioje dividevansi co'suoi cari, come le sue dispiacenze giunger dovevano alla sua prole con cui serbava unitamente le stanze, la mensa. Chi può esprimere le impressioni del più che bilustre Duca di Calabria, in quell'uragano, in cui il suo gran padre lottava solo contro la demagogia europea, briareo che moltiplicavasi in mille modi a dargli urto, or sotto la nobile assisa diplomatica, or sotto la veste ignominiosa del proletario? or su i fogli volanti d'una stampa calunniatrice, or co'sediziosi gridi da trivio fin sotto il sacro palladio della Reggia? or con l'anarchia civile in sulla via, ed or con una sequela di ribellioni?

La guerra prolungata di tante tenzoni se giunse a turbare il giovanile animo di Francesco, non fu però che come un'eco, giacchè l'età nol comportava a sedere ne'consigli Sovrani. Eco apprezzabilissima che apriva alla sua vergine ragione, uno studio precoce per l'acquisto anticipato di quelle eminenti virtù di suo padre, che egli ogni giorno conquistava non sulle volanti teorie d'un era che fu, ma sulla pratica quotidiana d'un epoca che passeggiavagli innanzi, colle volubili sue fasi, e con un dizionario di parole di desii e di persone, che costituivano il più rapido e necessitoso profitto per chi è nato da salire un giorno il Trono.

Ma uno spettacolo più mite, un avvenimento più dolcificante, uno studio più apprezzabile per Principe Ereditario, nell'epoca medesima gli si offre, col venire nel Regno l'esule Pontefice Massimo, vero vicario di Cristo, che dalla Gerusalemme militante (Roma) ottenne i fiori in sulle vie indi le spine; gli *osanna* ed il *crucifige*.

Ed io che sulla stampa quotidiana battagliava per Dio e pel Re, ricordo, che reduce un giorno, pe'miei officiosi pellegrinaggi, dalla santificata Gaeta, giovane di vita e di immagini, col cuore colmo di religione e di fede, scrissi per primo articolo del giornale che compilava, le impressioni avute, e, — Pio IX ha benedetto il principe ereditario in Gaeta; *parole all'Esercito* — Mio Dio! che febbre, che entusiasmo addus-

sero le mie parole in mezzo ai soldati. Il mio dire si convertì in dispaccio elettrico pe'nobili cuori de'prodi. Si versarono lagrime sotto le tende del bivacco, nelle marce faticose, alla veglia delle battaglie; ed ogni soldato ripetea commosso le mie parole: *il Principe Ereditario è benedetto dal Pontefice, egli il vostro piccolo soldato: viva il Re! l'anima di Maria Cristina, accompagna le vostre bandiere, ec. ec.*

Ferdinando II, spiega all'ospite santo, quanto puole un Re in onoranza, in lusso, in rispetto, e l'Europa e'l mondo cattolico, batterono le mani plaudenti al Monarca cristiano e magnanimo. Ma il mondo cattolico e l'Europa non avvertivano lo studio religioso a cui davasi in Gaeta il giovanetto figlio di Cristina di Savoja, all'ombra tutelatrice del Gran Padre de'credenti. Ferdinando spesso da Gaeta recavasi in Napoli per urgenze di Stato, e'l suo primogenito lasciava in pegno di sua fede appo il Pontefice. E alla prece, alla veglia, al desinare, alle romite passeggiate su quei temuti spaldi di Marte, per Montesecco, pel Santuario della Trinità, quante volte ammiravasi l'ingenuo e biondo figliuolo di Ferdinando e di Cristina, servire di compagnia a Pio IX, o pendere da affettuoso colloquio del Gran Sacerdote, come bianco cigno che guarda il Sole sul Carmelo, o beve sitibondo ai lavacri del Giordano.

E così man mano, dopo d'aver testimoniato tutti i cimenti e le vittorie del temuto o rispettato suo padre e Re, compito appena il sedicesimo anno di età, per legge entra a sedere alla destra del Sovrano nei Consigli di Stato, e con senno reso maturo dalle grandiose esperienze svolte sotto i suoi sguardi in un periodo scabroso e prestigioso insieme di esistenza politica, apre la sua intelligenza ai segreti governativi, a quelle sorgenti luminose del ben vivere sociale, rese già assiepate di spine da una generazione di uomini avarissimi di doveri, prodighi di diritti; mascherati da apostoli, per nascondere alle moltitudini il cuore di Giuda.

Ma, e perchè non ricordarlo? fin dal cadere dell'anno 1849, l'augusto nome di Francesco Duca di Calabria, diè onoranza di fregiare da Mecenate la storia contemporanea Civile e Militare del Regno, onde proteggere il racconto de'fasti del suo gran padre, e possederli come in rassegna cronologica; e l'autore scrivegli: « Donare agli studii di « V. A. R. un'opera di vera e soda istruzione. Una storia, diceva, o Gio« vanetto Signore, che servir possa qual Catechismo politico-morale dei « teneri anni di V. A. R. onde senza necessità di uscire dalla Reggia « per rinvenire estranei modelli di studii governativi, nella storia del« l'Augusto Padre Vostro, ritrar potrete ed apprendere, quanto basta « per formare un Re». E fin da quell'anno l'amato nome, girò impresso su dell'opera, in succedenti edizioni, per quanto è il Reame, e ne'cataloghi delle estere librerie, e fra le mani di Re, di Principi, di dotti; e di amici e di nemici vicini e lontani del Gran Ferdinando.

L'abbiamo accompagnato ne'consigli di Stato, or facciamo da guida all'amatissimo giovanetto ne'suoi primi viaggi, dividendo con rispettosa modestia i tripudii e gli evviva che le festanti popolazioni tributano al magnanimo Ferdinando II. Siamo all'autunno del 1852, e 'l Re recasi in Avellino, da quivi per allietati paesi giunge a Salerno. Le due città capitali de' principati ultra e citra del Reame, si muovono, come un sol uomo a festa. *Viva il Re!* è il grido che pare di un esercito vittorioso; e tra gli evviva al grande Ferdinando II, ogni sguardo va in cerca del Principe Ereditario, ogni cuore à un palpito pel figliuolo della Regina Cristina, e una lagrima scorre sensibilmente giojosa, ricordando la madre, in ogni persona che sorride nel vederne il Figliuolo!...

Ecco Ferdinando nelle Calabrie, giungere come l'angelo delle grazie e del perdono. E quei popoli impavidi e generosi, sedotti dall'inganno del demone della discordia sociale, dal Lucifero che negli aguati fura i migliori, testimoniare al clementissimo Monarca ne' modi espansivi, non umani (se mi è permessa l'espressione) ma calabresi, che spiegasi, mai a metà, mai del momento, mai spalmati di adulazione. Ebbene, da quelle città dette ribelli, da quei paesi montuosi, da quelle capanne gittate su torrenti temuti, fra boscaglie impraticabili, in mezzo a valli profonde, escirono fiumane di popolazioni ebbre di letizia febbrile; e da quel giorno finoggi e per sempre, ne'racconti domestici, come di una tradizione splendida ed indimenticabile, enarrando la clemenza di Ferdinando II, ogni labbro in mille modi casalinghi parla e ricorda d'aver visto, d'aver avvicinato: chi mai? il Figlio di Maria Cristina....

La spada dell'ira, che sguainata in alto de' Cieli, arreca la guerra, la peste, la fame, il terremoto sulla terra, à stesa al suolo la città di Melfi e le sue vicine borgate. Ferdinando co' suoi figli, e co' tesori amorevolmente munificenti di un padre e di un Re, recasi immantinenti sul campo del disastro, fra case cadute o cadenti, tra ricchi addivenuti poveri, tra poveri resi poverissimi, tra vivi scampati e vivi risorti dalle macerie, tra agonizzanti e morti. Fu il giorno quello che il Duca di Calabria, spiegò le virtù pietose che a dovizia nascondeva nel bell'animo, e addivenne la mano dritta di suo padre nel far piovere soccorsi in mezzo a quel bivacco di desolazione. Io vidi Melfi tre anni dopo, e quei superstiti salvati dal Re, non solo mi parlarono del Principe Ereditario in maniera da commuovermi, ma nell'ingenua loro fede cattolica e dinastica, mi ragionarono che colla venuta in quei luoghi del Principe Ereditario, l'anima della Regina Cristina proteggeva la contrada. Infatti l'immagine della pia, rinvenivasi a tutela di ogni casa, e si rifabbricava sulle rovine, sotto gli auspicii suoi.

E così a Messina, e da Messina a Catania.

Digitized by Google

Ed eguali affetti ed eguali reminiscenze, raccolse anni dopo nelle Puglie l'Augusto Principe della gioventù.

Ma non posso, nè debbo trascurare un altro episodio. Siamo al 1857. Mazzini, che noi intendiamo per antonomasia il Lucifero d'Italia, mentre prepara l'incendio parricida alla sua Genova, spedisce la favilla della guerra civile nelle Sicilie, e a Ponza, a Sapri e da Sapri fino a Saaza, apprende per oracolo delle infauste sue legioni, qual possa à il sentimento dinastico nel Reame. Quegli strenui che da Ponza su gracile barchetta recano la nuova al Re in Gaeta; quei bravi del distretto di Sala che dopo appena la vittoria chiedono l'onore di esser visti dal Re; implorano, come un comando a loro de' luoghi nativi, baciar la mano al Principe Ereditario. Reduci in patria, colmi di onoranze al merito, di ricompense alla fede borbonica, ne' loro giusti tripudii, cosa rammentano fra il popolo di quell'isola, fra le genti temute del Cilento? Il Re ci à fatto vedere il figlio di Maria Cristina...

Tanto affetto, sì universale simpatia per il Duca di Calabria, da noi sfiorata appena, tra l'esercito ed i popoli del Reame, è duopo rintracciarlo ancora in un luogo più sublime, in un'atmosfera più alta, fra i raggi insomma di quell'aureola che splende intorno al primogenito di Re, intorno a chi deve salire ad esser Re.

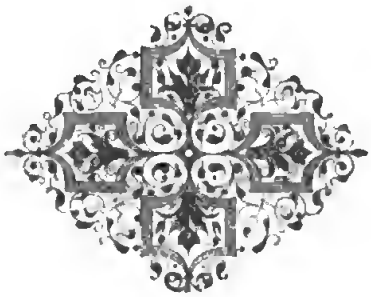
La tempesta politica-sociale del 1848, è come un fatto da registrarsi nella storia. Le gerarchie dello Stato si riuniscono come negli anni della pace, e Ferdinando II volendo far rimembrare i ritrovi de' giorni lieti, con feste novelle, inizia degli splendidi festini, apre le magiche sue sale a veglie notturne; e richiamando a memoria grandi epoche, ordina de' balli a costume, vestendo egli il primo assise storiche della secolare casa de' Borboni. Ed ecco per la prima volta il Duca di Calabria, pianeta minore, splendere vicino al Re in quelle magiche notti in cui la luce è un torrente, la gioja è un mare, il lusso una miniera senza limiti, il divertimento una illusione nella realità, un sogno fantastico ad occhi aperti, una febbre eterea che invade anima e cuore, e che cessa all'alba di lunghissima notte, in cui la potenza umana à soggiogato per molte ore il bujo, il gelo, la pioggia e 'l tempo. Fu veramente un entrare a nuova vita, quella prima comparsa in mezzo a schiere di dame e cavalieri, e ricevere l'ossequio gajo e giulivo dell'aristocrazia antica e moderna, patria e forestiera, messa insieme come stelle che brillano per la luce del sole. E Francesco, serbando sempre la virtù di farsi amare e distinguersi col sedere ai gradini del Trono paterno, è amabile e svelto cavaliere, si appressa alla danza come ogn'altro di famiglia, e benchè è la prima volta che appare in simili incantati ritrovi, sa largire un motto, un ricordo, una impressione gradevolissima di sè ad ogni nobile convitato.

Ma diamo un termine a questo quadro in abozzo, detto, del Duca di Calabria, collo spendere un'altra testimonianza storica che onora insieme le virtù del figlio e del padre, come fossero di una sola persona.

Ecco la casa augusta di Ferdinando II. Un figlio erede del Trono, e privo di madre. Molti altri figli di seconde nozze e la loro madre Regina. Il cuore umano è cuore, sotto la porpora di Re, e sotto il sajo del popolano. Tali combinazioni domestiche si rendono difficoltose in ogni stato sociale. Eppure la famiglia del gran Ferdinando, è un modello raro, tanto da non saper distinguere il figlio di Cristina dai figli di Teresa. Ferdinando educa la prole Reale intorno a sè colla schietta semplicità d'un borghese, la stampa è patriarcale; e l'amore che sente pe'figli, e'l timore di Dio che sa imprimere dalla culla ai suoi nati, sono i cementi che riuniscono in un sol cuore la sua casa. Maria Teresa, nata d'imperiale stirpe austriaca, conserva da Regina, da matrigna, da madre, i modi ingenui, dolcemente severi e senza sussiegno, ch'è il distintivo delle Corti Tedesche; ed impone al Duca di Calabria di farsi Mentore de' suoi fratelli. Ma Francesco, si eleva sulla savia educazione de'suoi augusti genitori, ed a perfezione inarrivabile la conduce per sè pe'suoi fratelli e sorelle. Nol dice, ma valuta la sua posizione in famiglia, e fin dai più teneri anni, si dedica ad uno studio di abnegazione completa qual si conviene ad un Principe erede del Trono, in mezzo a lunga progenie di seconde nozze paterne. La sua distinta condizione, serbandola visibile nel contegno, la nasconde in famiglia con continuati tratti di affabilità. Si priva de'piaceri più innocenti senza l'intervento de'suoi fratelli. Muto, onde non rendere innocentemente loquaci i nati dopo lui. Alla mensa, appare ne' cibi e nelle bevande, il moderatore de'suoi fratelli, rifiutando per sè, onde veder rifiutato agli altri ciò, che potea dirsi lieve intemperanza. Ne' colloquii, ne'passeggi, negli studii, ne'ritrovi, ogni qualvolta l'occhio del padre non era presente, ogni modo di sacrificio giovanile era il suo, onde l'affetto di famiglia si aumentasse cogli anni verso di lui; senza dar ricordo alla differenza di madre, ed al privilegio ereditario del Trono. E dai fratelli e sorelle passando all'abnegazione affettuosa di Francesco verso Ferdinando e Teresa, renderemmo questo capitolo troppo prolisso, se dolente necessità non ci richiamasse ai fatti in parola, nel prosieguo di questo libro di ricordi. Basta dire per dir tutto, che la Regina Teresa, assegnava come meta di affetto pe' figli verso il padre e verso di lei, l'amore e l'ubbidienza che possedeva Francesco. E lo ripeteva in ogni dì alla sua prole, come elogio lo diceva in ogni occasione al Re, alle alte persone di suo regal servizio, e a chiunque l'avvicinava nell'augusto santuario della domesticità.

Oh! viva il nostro giovane Francesco di Calabria! — l'affetto dell'u-

niversale ti possiede, e tu umile in tanto amore, non fai mostra neanche di conoscerlo. Tu, benedetto nell'ora estrema della pia tua madre, sollazzasti nella culla angioletto fra le grazie che quella bell'anima ti facea piovere da Dio, mercede della potenza di materna preghiera. Tu, ricevesti le benedizioni materne della vedova madre del padre tuo, la buona Regina Isabella, la donna del cuore. Tu benedetto le mille di mille volte con tenerezza di padre, dal Pontefice Massimo. Tu benedetto nella sua dolce agonia, dall'augusto zio Principe di Salerno, ch'io vedea proferir sempre il tuo nome con una lagrima di commozione. Tu benedetto da'nostri popoli, perchè figlio di amatissima Regina;—va, dieci milioni di sudditi ti desiano sposo, onde perpetuare da te, perla di due gemme di genitori, la popolare dinastia di Carlo III. Tutto è riso a te d'intorno, allieta il tuo cuore con le nostre esultanze, e nell'ora che Ferdinando alzerà sul tuo capo la destra di padre e di Re per benedirti sposo, la sua voce avrà un eco di benedizioni su tutto il Reame delle Due Sicilie. Accorri a renderti sposo, e vedrai chi sono i popoli di tuo padre, pel figlio di Maria Cristina.



III.

Matrimonio del Duca di Calabria con Maria Sofia di Baviera.

Amore delle Sicilie, Francesco, da più anni i popoli nostri immaginavano con meridionale impazienza una sposa degna dell'oggetto delle comuni premure; e sceglievano a colpi di fantasia la compagna del Principe della gioventù, fra le più distinte Corti di Europa. Simile scelta che nasceva dalla poesia affettuosa de' cuori, si illustrava ne' racconti delle città e delle ville, con corredo specialissimo di bellezze e virtù, e disputavasi da mane a sera, come su di oggetto noto, sulla vaghezza della futura Duchessa di Calabria, e spesso nasceano domestiche vertenze sul nome, sull'augusto casato, e fin sugli occhi, su i capelli e sulle rare fattezze della fantastica *Reginella*, come nel popolo si appella fra noi la Principessa Ereditaria. E da anni, l'ordine del giorno nelle conversazioni delle nostre gerarchie sociali non era altro, che il prossimo matrimonio del figliuolo di Cristina. Ogni famiglia aristocratica, civile, plebea, studiava i suoi progetti di letizia, i riti sollenni, le feste dei popoli, le munificenze del Re, e il nobile ed il popolano, il ricco ed il povero si fondevano in una sola aspettativa; il primo per pompeggiare ne' saloni della Reggia, il secondo per tripudiare col *viva il Re* in sulla via; e l'uno per ispender molto, e l'altro per ottener molto. — Ma Ferdinando non ancora avea scelta la degna compagna del suo primogenito.

Digitized by Google

Finalmente i desii ed i sogni che da anni passeggiavano in modi diversi e lieti tutti, sull'atteso matrimonio, per le vie sociali delle Sicilie; addivennero una realtà. La scelta del Re fu gradita dalla Real Corte di Baviera, da quella illustre dinastia di prodi capitani e di rinomati artisti, da quegli augusti che per lo straordinario amore per le belle arti, (e tanto da rendere Monaco città capitale di quel Regno, la Firenze della Germania), da anni serbano legami tenacissimi con le regioni tutte d'Italia e specialmente con Napoli, ove spesso si vedono in incognito pellegrinaggio. E la futura sposa prescelta per Duchessa di Calabria, non è che Maria Sofia Amalia, nata a' 4 di ottobre 1841, da Massimiliano Giuseppe Duca in Baviera, appartenente al ramo Ducale per lo innanzi palatino di Due-Ponti-Birkenfeld, e da Luisa Guglielmina, zia dell'attuale Re di Baviera Massimiliano II.

Le bellezze fisiche e morali della Real giovanetta, rapidamente s'intesero predicare per la città di Napoli, che come centro di affetto dinastico, in infiniti modi ne propagò notizie fino a' più remoti luoghi del Reame di quà e di là del Faro; e la nostra famiglia sociale, come un sol uomo, emanò un grido d'indicibile esultanza; i voti universali si palesavano compiuti, e dopo la storica e monumentale salita al Trono di Ferdinando II, non si ebbe più straordinario movimento festivo, indicibile a descriversi, quanto quello che si apparecchiò pel matrimonio di Francesco Maria Leopoldo.

Chiunque vorrebbe azzardare un calcolo di statistica sulle spese preparative che si agglomerarono da Napoli su d'ogni punto del Reame, in mille di mille modi per apparecchio festivo, spontaneo, affettuoso, a sollennizzare le bramate nozze Reali, non riuscirebbe all'intento, per la vastità del calcolo; senza riflettere che questi giganteschi apparati non furono che di semplice prologo ad uno sfoggio da compiersi su basi non circoscritte, e che avvenimenti luttuosi interruppero, spezzarono e resero incompleti.

La nuova non era che officiosa ancora in mezzo alla patria società. Niun officiale annunzio era apparso dal Governo e dalla Corte. Non ancora il rito di richiesta legale erasi attuato pel matrimonio. Non ancora Sofia erasi avvicinata all'altare pe' suoi indissolubili giuramenti. Non altro avvertivasi che un movimento celere di fastosi apparecchi alla Reggia, e già la industria delle Sicilie spiegava la sua pompa nelle miriadi de'suoi capricciosi prodotti. Le oreficerie si ebbero non mai visti lavori di oro e di gemme, la mano d'opera non era più sufficiente alle quotidiane inchieste; e le pietre preziose, giunsero appo noi a prezzi favolosi, mercè di una concorrenza straordinaria di ricerche. E Parigi e Lione ricevettero da noi le più ricche e continuate commissioni per preziose stoffe, per rari addobbi, e per quelle cento di mille no-

vità di toeletta che dalla Senna in gai e brillanti capricci girano voluttuosamente per le cinque parti del mondo, ovunque la società civile fa pompa di lusso e di festa.

Finalmente la sera del dì 4 gennajo (1859) il giornale ufficiale pubblicava la gran nuova con queste sentite parole:

« Con una gioja che oltrepassa ogni dire, annunziamo il già stabilito matrimonio fra S. A. R. il Duca di Calabria Principe Ereditario del Regno delle Due Sicilie e la R. Principessa Maria Sofia Amalia sestogenita Figliuola delle LL. AA. RR. Massimiliano Giuseppe Duca in Baviera e della R. Duchessa Luisa Guglielmina sua Consorte ed augusta Zia di S. M. il Re di Baviera Massimiliano II.

« Questo fausto avvenimento apporta a ragione il massimo giubilo alle due Reali Corti ed ai due Reami. Età fiorente, indole generosa e benigna, aurei costumi, alti sentimenti, soavi maniere di amabil cortesia, virtù nate e cresciute alla luce d'impareggiabili esempl di pietà e di sapienza, bellissime anime sotto avvenenti sembianze, quanto forma l'ornamento della Reggia e l'orgoglio del nativo paese, tanto si unisce e rifulge negli Augusti Sposi.

« Della felice unione di così splendidi pregi col sacro legame che suggella i vincoli del reciproco antico affetto delle due prelodate Reali Corti, esultano d'ineffabil contento gli Augusti Genitori. Essi veggono così sotto lietissimi auspicî coronati i voti eccelsi delle Loro anime grandi, e le tenere sapienti cure per arricchire di ogni nobile qualità una Prole sì degna ed avventurosa. »

Infatti la sollenne richiesta della mano della Real Principessa Maria erasi compita nella Reggia della città di Monaco il giorno 22 del passato dicembre (1858); ed è giustizia far dono alle pagine della storia delle Due Sicilie la narrativa del programma di etichetta eseguitosi in quella Corte di Germania, strettamente ligata ai modi aristocratici dei nobili e dignitosi costumi tedeschi.

« A mezzodì 22 del p. p. dicembre, giorno destinato da Sua Maestà il Re di Baviera per la sopra indicata Cerimonia, il Reale Gentiluomo di Camera barone Gaetano di Fautphous, nominato dalla prelodata Maestà Sua a tal'uopo, si condusse in sulle 2 1|2 pomeridiane in carrozza di Corte a due cavalli, all'abitazione del signor conte Ludolf, ministro plenipotenziario di Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, ed Ambasciatore straordinario e plenipotenziario speciale per questo atto di richiesta, e salì insieme col medesimo in un cocchio di gala della Corte, a sei cavalli *in flocchi*; nel quale il signor Ambasciatore prese posto alla parte d'avanti, ed il Regio Commessario alla parte di dietro.

« Il Corteo procedè verso la Real Residenza col seguente ordine:

« 1. I Regii ajutanti di camera;

« 2. I servitori di livrea del signor Ambasciatore:
« 3. Gli Uffiziali della sua casa;
« 4. Un Regio Battistrada a cavallo;
« 5. La carrozza del signor Ambasciatore, accompagnata ad ambo i lati presso gli sportelli, da staffieri di Corte in livrea di gala, ed a capo scoperto;
« 6. Una carrozza di Corte a due cavalli coll'Aggiunto di Legazione signor Bianchini, la quale aveva ai lati presso gli sportelli i proprii servitori in livrea.

« Il Corteggio entrò nella Reale Residenza per la Porta Imperiale: la guardia del Palagio si mise sotto le armi, ed uno squadrone di corazzieri si schierò nel Cortile della Fontana (*Brunnenhofe*.

« Il signor Ambasciatore smontò a piè della scala che conduce all'appartamento del Re, nella quale era la Guardia degli Arcieri, e dove fu ricevuto dal Regio Foriere di Corte; del pari che a capo della scala medesima, all'ingresso della sala delle Guardie, occupato dagli stessi Regii Arcieri, venne ricevuto dal funzionante Regio Gentiluomo di Camera. Lunghesso i gradini della scala interna che mena all'appartamento Reale, era schierata la Guardia degli Arcieri; nella prima anticamera lo erano i Regii Ufficiali di Corte, e nella seconda anticamera i Reali Paggi, mentre il Regio cerimoniere Maggiore, ed i signori del principal servigio di camera attendevano nell'ante-sala interna il Reale Plenipotenziario.

« L'aggiunto di Legazione precedeva immediatamente il Real Plenipotenziario, ed alla sinistra dello stesso andava il Regio Commissario anzidetto.

« Il signor Ambasciatore venne condotto nelle stanze posteriori del Reale appartamento, dove attese infine a tanto che, in seguito dell'avviso dato a Sua Maestà dell'arrivo di lui nella Presidenza Reale, le Loro Maestà e le Loro Altezze Reali si furono condotte nella Sala del Trono destinata all'udienza della richiesta, e circondate dai Gentiluomini e Dame di Corte di servigio, non meno che da quelli delle Loro Reali Altezze, presero posto tanto sugli scalini quanto ai lati del Trono.

« Il Ministro di Stato della Casa Reale si collocò di lato al Trono dalla parte sinistra.

« La riunione delle Loro Altezze Reali, egualmente che dei Gentiluomini e Dame nell'Appartamento di Sua Maestà il Re, seguì circa le ore 3 pomeridiane.

« Le Loro Reali Altezze il Duca Massimiliano di Baviera e la Duchessa sua consorte, portaronsi unitamente a Sua Altezza Reale la Serenissima Principessa Maria, in sulle ore 5 col Loro seguito, negli Appartamenti di Sua Maestà la Regina, e per quelli negli altri di Sua Maestà l Re, ed aspettarono l'invito d'entrare nella Sala d'Udienza.

Digitized by Google

« Dopo che Sua Maestà il Re, stando sul Trono, ebbe dato al Regio Cerimoniere Maggiore l'ordine d'introdurre il signor Ambasciatore, passò questi, insieme col più antico Maggiordomo della Real Camera e col Regio Gentiluomo di servizio, nella prossima stanza, d'onde il signor Ambasciatore venne condotto da quest'ultimo, unitamente al seguito nella sala d'Udienza.

« Il ridetto Aggiunto della Regia Legazione portava sopra un cuscino coperto di velluto, il ritratto di Sua Altezza Reale il Duca di Calabria.

« Chiuse allora le porte della Sala d'udienza, il Regio Plenipotenziario, avanzandosi verso il Re, espresse in un discorso diretto alla Maestà Sua, lo scopo del suo straordinario incarico, e consegnò la Real Lettera di richiesta, la quale Sua Maestà aprì, e passò al Ministro di Stato della Casa Reale.

« Dopo la risposta fatta al discorso del signor Ambasciatore dal Ministro di Stato della Real Casa, il Cerimoniere Maggiore ebbe l'eccelso incarico d'introdurre nella Sala d'Udienza le Loro Reali Altezze Ducali che collocaronsi dalla parte destra, di Sua Maestà il Re, di tal modo che Sua Altezza Reale la Principessa Maria si trovasse in mezzo ai suoi Serenissimi Genitori.

« Indi le Loro Reali Altezze ascoltarono, nel discorso ad Esse rivolto dal signor Ambasciatore, il contenuto del suo incarico.

« Il Ministro di Stato della Real Casa rispose subito alle parole di lui annunziando il consenso già dato non solo da Sua Maestà il Re, ma eziandio da'Serenissimi Genitori, dopo di che Sua Altezza Reale la Principessa Maria si avanzò, e con un profondo inchino prima a Sua Maestà il Re e poi alle Altezze Serenissime de'suoi Genitori fè noto parimenti il suo assenso.

« Il Regio Plenipotenziario consegnò poscia alla Serenissima Principessa Maria il ritratto di Sua Altezza il Principe Ereditario delle Due Sicilie.

« Con ciò ebbe termine l'atto della richiesta, ed il signor Ambasciatore, uno col seguito, abbandonò la Sala del Trono, come parimente fece il Corteggio di servigio ch'eravi stato presente, dopo che le Persone Reali e le Serenissime furonsi ritirate nelle loro stanze interne.

« Subito dopo, le Loro Reali Maestà e le Loro Altezze Reali e Serenissime andarono al pranzo, a cui fu invitato il Real Plenipotenziario. Dopo il pranzo il signor Ambasciatore fè ritorno, in una carrozza di Corte a due cavalli, alla sua abitazione.

« E nell'abitazione e al pranzo furono indossate divise di gala, con le fasce degli Ordini cavallereschi, e le Dame vestirono i loro manti di Corte. »

Ed ecco, al dì 8 gennajo, la civilissima capitale bavarese vestirsi

lieta per far eco alla festa della Reggia, ove colla maestà de' cattolici riti la Principessa Maria si prostra agli altari per addivenire Duchessa di Calabria. Tutto splende intorno all'augusta fidanzata, che adorna del ritratto del nostro Francesco, se lontano da' suoi occhi non dal suo cuore, stende la mano al nodo che forza umana non sa infrangere; mentre il suo fratello Luitpoldo di Baviera, per procura rappresenta lo sposo. Il giorno appresso, il corpo diplomatico accreditato presso la Real Corte bavarese si onorò di ossequiare con prosperi augurii, la sposa Principessa Ereditaria delle Sicilie, e la sera una gran festa teatrale con l'intervento del Re e della Reale famiglia e dell'aristocrazia cittadina, allietò la giovinetta sposa, con plaudenti gridi, *Viva Maria! viva la Duchessa di Calabria!* Alla sera seguente il Re Massimiliano aprì le sue sale a festa da ballo, onde la Corte di Baviera spiegasse ogni onoranza alla Corte delle Due Sicilie, a cui già appartiene la sua Principessa Maria.

Intanto la partenza da Monaco si aggiorna per l'indomani, 13 gennajo; ed una partenza di sposa Reale, ovunque il principio dinastico è base della patria civiltà, addiviene pe' popoli un dolore di famiglia. E se la popolazione della città capitale di Baviera non possiede il caldo entusiasmo del popolo meridionale di Napoli, possiede però quella costanza inviolabile di opinione e di affetto, che sì nobilmente eleva quel Regno ad un cospicuo posto, per virtù civili e militari, fra gli Stati della Germania.

Dopo i commoventi addii che l'augusta sposa si ebbe a palazzo dal rispettabile vecchio Re Ludovico, e dal di costui figlio Re Massimiliano, in compagnia de' suoi eccelsi genitori, de' suoi Reali fratelli e sorelle, non che de' Principi della Real Casa, si recò alla strada ferrata. Quivi erano convenute tutte le autorità civili e militari, non che i dignitarii della Corona, mentre una folla compatta di popolo assiepava per lungo tratto la ferrovia. La Duchessa di Calabria conservò sempre grandissima presenza di spirito in mezzo a tante care e commoventi scene. Ma quando fu per salire in vagone e intese quella moltitudine gridare: *Addio, ottima Principessa; Iddio vi conservi, e pensate qualche volta a noi* — non ebbe più forza a resistere il suo bell'animo, e proruppe in dirotto pianto. Rivoltasi a' suoi amati concittadini alzò le mani e disse loro, *addio! addio!* Quando poi, sostenuta da' suoi genitori, entrò nel Real vagone, quasi tratta da forza sovrumana, si fe' alla finestra di esso, donde sempre piangendo salutava tutti. Il convoglio si pose in moto, e non esagero dicendovi che la tristezza s'impadronì di ognuno; e molti cittadini e militari furon visti colle lagrime agli occhi. Se ciò mostra una eloquente pruova dell'amore che il popolo bavarese nutre pel suo Re e per la sua Real Casa, appalesa ben-

anche quali virtù posseder deve Sofia, per commuovere sì altamente una popolazione che la vide nascere.

La sera la famiglia Ducale pernottò ad Augusta; il mattino seguente, alle 5, molte cospicue persone, e fra queste il conte Ludolf nostro plenipotenziario a Baviera, ed il barone di Freyberg-Eisenberg maresciallo della Casa Ducale, si recarono con treno straordinario ad Augusta, a vedere ancora una volta l'amata Principessa, cui tal sorpresa riuscì oltremodo gradita. La famiglia Ducale avea già dato l'addio alla figlia, ed il convoglio diretto a Lipsia stava per avviarsi, quando il Duca Massimiliano mosso da amore paterno e vedendo la diletta Sofia in uno stato molto commovente, rientrò nel vagone seco traendo la Duchessa consorte, a cui tennero dietro i Principi e le Principesse col seguito. In tal modo si andò sino a Bamberga, dove fu forza separarsi; e quel momento fu sì commovente, che solo ogni padre ed ogni madre di famiglia lo può comprendere.

Solamente rimase dell'augusta famiglia in compagnia di Sofia, il suo fratello Principe Luigi di Baviera. Al suo seguito, fino al momento della consegna alla Corte Siciliana, vennero addetti il tenente colonnello Heusel ajutante di campo del Duca di Baviera e la baronessa di Taenzl-Fratzberg qual dama di onore; e per ordine del Re Massimiliano accompagnarono la Principessa Ereditaria, il conte Luigi di Rechberg in qualità di Commissario Regio, e la contessa di Rechberg in qualità di Dama di Palazzo.

E così per Salzburgo fino a Lintz, ove la nostra Sofia rinverrà all'incontro l'augusta sua sorella Elisabetta Amalia Eugenia, Imperatrice d'Austria. Va, o sposa Duchessa di Calabria, a godere le feste che Vienna à preparate alla sorella della sua Sovrana, in onore della Principessa Ereditaria delle Due Sicilie. Tutto è gioja e letizia, speranze liete ed augurii felicissimi a te d'intorno non solo, ma intorno ai nostri Sovrani Ferdinando e Teresa, al tanto amato tuo sposo, e intorno a' popoli nostri spinti dal più nobile entusiasmo per sì attesi sponsali: popoli, o Maria, che conoscerai fra poco come sono sensibili ed affettuosi, come amano e sono degni di posseder l'amore della dinastia che gli governa, e come i loro cuori sono fatti da Dio pari alla tempra fecondatrice della terra che abitano, e del cielo incantevole che si stende a loro padiglione. Accorri sollecita, o Maria — La storica città di Manfredi ti attende la prima, Foggia in poi si allieta di rinnovare le feste che nell'anno 1797 compì per gli sponsali del I Francesco Principe Ereditario delle Sicilie.... ma—il programma nunziale à scritto, si sbarcherà in Manfredonia, ma à soggiunto però, o IN ALTRO SITO.

E perchè questa dubbia alternativa?.... perchè, se ivi è stabilito l'inizio delle grandi feste pel Re e pel Regno?... qual mistero... qual

sinistro dovrà avvenire?... forse dalla Reggia di Caserta prevedesi il dramma di Bari?... — No — quel motto *in altro sito*, non è che una previdenza per chi sa i tempestosi paraggi dell'Adriatico non permettessero alla flotta Reale di gittar l'àncora a Manfredonia. E perchè in un cielo di riso e di tripudio senza confini, vogliamo far sorgere una nuvoletta di oscuro sospetto? No, Maria, nostra Principessa Ereditaria — quel motto è una lontanissima idea di semplice preveggenza pel tuo sbarco — non altro che questo — ridi, giojamo da lungi, che il programma si compirà, e Manfredonia al mattino, e Foggia alla sera, ti accoglieranno sotto una pioggia di fiori, giacchè in gennajo vi sono ancora fiori nelle Sicilie!....

E poi Ferdinando nella sua altissima fede cattolica à detto a Caserta nel partire ad incontrarti: *ci accompagna la Madonna, andiamo.* Oh sì! ti accompagna in questo viaggio la Nostra Signora, o padre e Re nostro — ma dimmi, nulla ti dice in cuore Maria Immacolata nel darci l'addio a Caserta? ti accompagna, per esserti scudo fra nemici e consigliera fra' tuoi popoli; o, nol voglia mai, ti accompagna per esser di te scala al Cielo?... Eh via, cuore umano, non andare in cerca di spine nel cogliere le rose più fragranti della vita! Vedremo non guari dopo a Napoli fra le braccia di Ferdinando la novella sua figlia Sofia, stordire de' nostri *evviva*, piangere di gioja a' nostri tripudii. Addio, o Sofia — è l'alba del dì 8 gennajo — il sole splende nelle Sicilie, come splende di gioja il tuo cuore appo l'altare della Reggia di Monaco. Appena il telegrafo elettrico recherà in men di un'ora l'annunzio lieto del rito compiuto, il Re col tuo sposo e con la Real Casa muoverà da Caserta per abbracciarti nelle Puglie, e dove è scritto nel programma, cioè a Manfredonia. A rivederci a Trieste, o Sofia, ove la flotta ti attende — vedrai... vedrai, o Sofia!...

Eppure quel motto, *in Manfredonia* o IN ALTRO SITO, dettato dalla mano del Re, ma proprio dalla sua mano, se potesse spiegarsi a tempo utile, se un angelo susurrasse all'orecchio del nostro Monarca il valore luttuoso che comprende....

Ma noi intanto, umili al cospetto di Dio e del nulla della vita umana, proseguiamo con penna lietissima tutto quant'altro vi à di gaudio in questo terzo capitolo che à titolo: Matrimonio del Duca di Calabria con Sofia di Baviera.

E 'l nostro Ferdinando, ahi! dopo ventinove anni che avea in moltissimi giojosi rincontri, allagati di grazie e munificenze i suoi popoli, ignorando ch'era l'estremo della sua sovrana clemenza, coglie la felice occasione dello sponsalizio del prediletto suo primogenito, onde allietare il suo cuore, con atto di nobilissima espansione; e per dare l'impronta totale della fausta circostanza, da Foggia data i decreti de' favori largiti, da Foggia stabilita per Reggia delle nozze auguste,

Digitized by Google

Dona, fra gli ordini cavallereschi del Regno, la Gran Croce di S. Ferdinando e del merito ai principi di Castelcicala e di Bisignano, ed ai duchi d'Ascoli e di Serracapriola. Al principe d'Ischitella la Croce di Grande Ufficiale, Gran Cancelliere dell'ordine medesimo. Al duca de' Sangro quella di commendatore, e di cavaliere al tenente - colonnello Severino.

Dona la Croce di Cavaliere dell'insigne e nobilissimo ordine di S. Gennaro a ben trentadue personaggi; numero non mai visto ne'tempi andati della nostra Monarchia (1).

La Gran Croce del Sacro Reale e Militare ordine Costantiniano, a quattro distinti soggetti (2).— Quella di Cavaliere di giustizia di eguale Ordine a cinque altri (3); e quella di Grazia a venticinque scelti individui (4).

(1) Al Cardinale Villadicani, Arcivescovo di Messina — al Cardinale Domenico Carafa di Traetto, Arcivescovo di Benevento — al Cardinale Giuseppe Cosenza Arcivescovo di Capua — a Monsignor Pietro Naselli Arcivescovo di Leucosia — al Cav. Ferdinando Troja — al Cav. Luigi Carafa di Traetto — al Tenente Generale Massimo Selvaggi, Incaricato della Ispezione del Comando dei Corpi della Guardia Reale — al Principe di Colle Gennaro di Somma — al Principe di Ottaiano Giuseppe de Medici — al Duca di Corigliano Filippo Saluzzo — Al Principe di Montemiletto Francesco Tocco — al Marchese Giuseppe Ugo delle Favare — al Principe Vincenzo Ruffo della Scaletta — al Principe di S. Nicandro Augusto Cattaneo — al Principe di S. Antimo Vincenzo Ruffo — al Principe di Comitini Michele Gravini e Requesenz — al Principe di Mola Giovan Battista Villadicani — al Duca di Sora e Principe di Piombino Antonio Buoncompagno Ludovisi — al Duca di Laurenzana Antonio Gaetani — al Principe di S. Elia Squillace Muzio de Gregorio — al Principe di Ruffano Nicola Brancaccio — al Duca di Gravina Domenico Orsini — al Duca di Castropignano e Campomele Francesco d'Evoli — al Principe di Radall Ernesto Wilding — al Marchese di Castellentini Francesco Gargallo Grimaldi — al Principe di Melfi Filippo Andrea Doria Pamphilly — al Principe di Angri Francesco Doria — al Conte Costantino Ludolf — al Marchese Emiddio Antonini — al Principe di Petrulla Giovanni Gioeni — al Principe di Carini Antonio la Grua — al Duca di Bovino Giambattista Guevara Suardo.

(2) Al Cav. Giovanni Cassisi — al Commendatore Salvatore Murena — al Principe di Motta Francesco Ruffo — al Marchese di S. Agapito Commendatore Giuseppe Caracciolo — al Conte di Chiaromonte Cav. Luigi Sanseverino dei Principi di Bisignano.

(3) Al Marchese di Spaccaforno Cavalier Francesco Statella — al Commendatore Francesco Paolo Lanza dei Principi di Trabia — al Duca di Satriano Tito Nicola Laviano — al Duca di Cajanello Cav. Pasquale del Pezzo — al Brigadiere Duca di Belviso Giuseppe Canzano.

(4) A Monsignor Commendatore Nicola Maria Laudisio Vescovo di Policastro — al Commendatore Giuseppe Castrone — al Cavalier Pasquale Jannaccone — a Paolino Nicastro — a Stanislao Falcone — a Giovanni Rucco — a Nicola Gigli — al Cav. Pasquale Barletta — a Michele Roberti — a Carmelo Martorano — al Cav. Francesco Nicoletti — al Commendatore Giuseppe Parisi — al Commendatore Eduardo Winspeare — al Commendatore Antonio Maddaloni — al Commendatore Carlo Cian-

La Gran Croce del Real Ordine Militare di S. Giorgio della riunione, a S. A. R. D. Francesco di Paola Conte di Trapani, ed ai tenenti generali Lecca e Vial. La Croce di Grande uffiziale dell'ordine medesimo a cinque marescialli di campo, ad un retro ammiraglio ed a due brigadieri (5). A due uffiziali superiori la Croce di Commendatore (6); a sei altri militari la Croce di Uffiziale (7), e a due maggiori la Croce di cavaliere di diritto (8).

Insignisce del Gran Cordone del Real Ordine di Francesco I, quattro benemeriti personaggi (9); eleva nove altri alla Gran Croce dell'Ordine medesimo (10); undici al grado di Commendatore con placca (11); trentuno al grado di semplice Commendatore (12); sessantasei al gra-

ciulli — al Commendatore Giuseppe de Marco — al Marchese Filadelfio Artale — al Principe di Castelreale Giovanni Notarbartolo — al Commendatore Raffaele Sthály — al Cav. Gioacchino Falcone — al Cav. Stefano Testa — al Cav. Giovanni Gussone — al Marchese Nicola Targiani — al Marchese di Cassibile Gaetano Loffredo — al Conte Cini, Romano.

(5) Al Maresciallo di Campo Ispettore della Cavalleria di Linea Ferdinando Lanza — al Maresciallo di Campo Barone Gaetano Garofalo Capo dello Stato Maggiore dell' Esercito — al Maresciallo di Campo Ispettore delle truppe Svizzere Giuseppe Sigrist — al Maresciallo di Campo Conte Giuseppe Statella, Comandante la Divisione di Cavalleria napoletana — al Maresciallo di Campo Francesco Milon Governatore della Piazza di Gaeta — al Retro Ammiraglio Federico Roberti, Aiutante Generale di S. M. (D. G.) — al Brigadiere della Real Marina Leopoldo del Re Aiutante Generale della prelodata M. S., ed al Brigadiere Duca Alessandro Nunziante.

(6) Al Colonnello Rodrigo Afan-de-Rivera Comandante le batterie montate di Artiglieria — ed al Colonnello Conte Francesco de la Tour Aiutante Reale di S. M.

(7) Al Brigadiere Luigi Scotti Comandante le truppe riunite tra Nocera, Salerno ed Avellino — al Colonnello di Artiglieria Pietro Presti — ai Capitani di fregata Vincenzo Lettieri e Ferdinando Rodriquez — Al Tenente Colonnello del Real Corpo del Genio Francesco Anzani, ed al Maggiore dello Stato Maggiore dell' Esercito Barone Felice de Schumacher.

(8) Al Maggiore Francesco Giannicco ed al Maggiore Felice Ceci.

(9) Al Maresciallo di Campo Raffaele Carrascosa — al Maresciallo di Campo Francesantonio Wiespeare — al Conte Luigi Grifeo, ed al Conte Guglielmo Lodolf.

(10) Al Commendatore Francesco Scerza — A Luigi Piccati — al Cav. Ludovico Bianchini — al Brigadiere Antonio Bracco — al Brigadiere Commendatore Carlo Piccoma — a Monsignor Giovanni Battista Naselli, Arcivescovo di Palermo — al Brigadiere Francesco Ferrari — al Comandante la Piazza di Napoli, Maresciallo di Campo Emmanuele di Gaeta, ed al Retro Ammiraglio, Francesco Saverio Garofalo.

(11) A Monsignor Antonio de Simone Arcivescovo di Eraclea — all'Ispettore Generale dell' Esercito Maresciallo di Campo Francesco Casella — al Maresciallo di Campo Michele Gallozzo — al Brigadiere Francesco d'Agostino Ispettore degli Stabilimenti di Artiglieria — al Brigadiere Comandante la Divisione Territoriale delle Calabrie Gaetano Afan-de-Rivera — Al Maggior Generale della Real Marina Brigadiere Luigi Iauch — al Commendatore Salvatore Maniscalco — al Principe di San Giorgio Domenico Spinelli — al Commendatore Vincenzo de Sangro — al Commendatore Orazio Mazza, ed al Principe Giovanni Capece Zurlo.

12) A Monsignor Filippo Gallo Arcivescovo di Patrasso — a Monsignor Dome-

do di Cavaliere di prima classe (13);e sessantasei al grado di cavaliere di seconda classe dell'Ordine in parola (14).

nico Ventura Arcivescovo di Amalfi — a Monsignor Giuseppe Montieri Vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo — a Monsignor Andrea Grande Arcivescovo di Otranto — a Monsignor Filippo Cammarota Arcivescovo di Gaeta — a Monsignor Antonio Salomone Arcivescovo di Salerno — a Monsignor Nicola Caputo Vescovo di Lecce — a Monsignor Agnello Giuseppe d'Auria Vescovo di Nocera dei Pagani — a Monsignor Francesco Saverio d'Apuzzo Arcivescovo di Sorrento — a Monsignor Tommaso Passero Arcivescovo di Troja — a Monsignor Gennaro Saladino Vescovo d'Isernia e Venafro — a Monsignor Michele Salzano — a Monsignor Raffaele Carbonelli — al Cav. Francesco Miatretta — al Cav. Paolo Cumbo — a Francesco Gamboa — al Cav. Tito Berni — al Cav. Emilio Capomazza — a Antonio Troyse — al Brigadiere Marchese Girolamo de Gregorio — al Brigadiere Pietro Costantini — al Brigadiere Raffaele Niola — al Colonnello Commendatore Diodato Cappetta — al Principe di Alessandria Giuseppe Pignone del Carretto — al Cav. Romualdo Lapiccola — al Cav. Ferdinando Scaglione — a Pasquale Governa — al Barone Giacomo Savarese — al Cav. D. Benedetto Lopez Suarez — al Commendatore Pasquale Mirabelli Centurione — al Marchese Gaetano Sersale.

(13) A Monsignor Giovan Giuseppe Longobardi, Vescovo di Andria — a Monsignor Domenico Zelo, Vescovo di Aversa — a Monsignor Fra Lorenzo Moffa, Vescovo di Bojano — a Monsignor Raffaele Ferrigni, Arcivescovo di Brindisi — a Monsignor Francesco Petagna, Vescovo di Castellammare — a Monsignor Bernardino Maria Frascolla, Vescovo di Foggia — a Monsignor Giuseppe Jannuzzi, Vescovo di Lucera — a Monsignor Michelangelo Pieramico, Vescovo di Marsico e Potenza — a Monsignor Nicola Guida, Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi — a Monsignor Filippo de Simone, Vescovo di Nicotera e Tropea — a Monsignor Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola — a Monsignor Ferdinando Girardi, Vescovo di Sessa — a Monsignor Luigi Sodo, Vescovo di Telese e Cerreto — a Monsignor Francesco Bruni, Vescovo di Ugento — a Monsignor Gennaro di Giacomo, Vescovo di Alife — a Monsignor Mario Giuseppe Mirone, Vescovo di Noto — a Monsignor Vincenzo Ciccolo, Vescovo di Trapani — a Monsignor Martino Orsino, Vescovo di Patti — a Monsignor Cesare Agostino Sajeva, Vescovo di Piazza — a Monsignor Luigi Natoli, Vescovo di Caltagirone — a Monsignor Giuseppe Papardo, Vescovo di Sinope, amministratore dell'Archidiocesi di Messina — a Monsignor Giovan Domenico Falcone, R. Prelato delle Chiese *Nullius* di Altamura ed Acquaviva — a Monsignor Francesco Saverio d'Elia, Priore della Real Basilica di S. Nicola di Bari — a Monsignor Vincenzo Lello, Vicario Generale della Cappellania Maggiore in Messina — a Cesare Gallotti — a Michele Zampaglione — a Callisto Rossi — a Giovanni de Stasi — a Nicola Rocco — a Beniamino Caracciolo — a Sebastiano d'Andreana — a Giacomo Winspeare — a Francesco Pacifico — a Fabrizio d'Amore — a Vincenzo Lomonaco — a Raffaele d'Agostino — a Francescantonio Casella — a Giuseppe Napolitani — a Vincenzo Maria Ramo — a Gaetano Parisi — a Francesco de Silvestri — a Pietro Rossi — a Michele de Pompeis — al Marchese Tommaso de Rosa — a Federico del Re — a Ferdinando Albano — a Lorenzo Roberti — a Ludovico Viscardi — a Luigi Terzi — a Gaspare Wokinger — a Giovanni Amati — a Gaetano Zezon — al Cav. Vincenzo del Balzo — al Conte Orazio Forcella — al Barone Carlo de Falco — all'Abbate Giustino Quadrari — al Canonico Giovanni Rossi — a Luigi Oberty — ad Amilcare Corrado — al Marchese di Rivadebro Gio-Battista Serra — a Filippo del Toro — a Federico Cervati.

(14) A Ferdinando Caracciolo — a Carlo d'Urso — a Bartolomeo Romano — ad

Dopo l'onoranza accordata per tante decorazioni di tutti gli ordini cavallereschi esistenti nel Reame;si volge il pensiero generoso del lieto padre e del gaudente Sovrano, a duplicare i raggi della sua Corona colla scelta di dame e cavalieri di Camera, tanto più che una giovanissima Corte or sorge appo la sua, pel servizio del Principe Ereditario e della sposa. Il fiore de'giovani aristocratici e delle giovanette ottiene diritto all'alto servizio del Trono, e Ferdinando fra questi è clemente anco su taluni di essi che un velo di giusto rigore allontanava dalla Reggia.

Il primo nome che s'incontra in quest'altra clamorosa chiamata di onore, si è quello di Carlo Filangieri Principe di Satriano, Duca di Taormina, decoro illustre dell'aristocrazia dell'esercito e della diplomazia del Reame. Quale altro onore novello potea accordare Ferdinando a un personaggio a cui tutto avea largito? Egli possiede le eminenze degli ordini cavallereschi del Regno; egli gentiluomo di camera con esercizio; egli tenente generale; egli per anni luogotenente in Sicilia, che vale quanto a Vice-Re. Ebbene, non avendo altro, a concedere e volendo in sì fausta circostanza pel suo cuore attestare un ricordo, al gran nome, lo investe dell'onore-apice d'un nobile napoletano, ch'è quello di Capo di Corte onorario, e personale; ed eguale distinzione accorda al Duca Riccardo de Sangro, mentre il conte Francesco de la Tour, eleva da maggiordomo di settimana a cavaliere di Compagnia. E così chiama cinquantasette individui a Gentiluomini di Ca-

Elia Mancini — a Raffaele Bianchini — al Cavalier Francesco Bracci — a Giuseppe Scavone — a Tommaso Cassisi — al Cav. Giovanni Rossi — al Cav. Gaetano Passantino — al Cav. Antonio Pacca — al Cav. Eugenio Bouquai — ad Angelo Tedesco — a Nicola de Giorgo — al Cav. Francesco Coppola — a Giuseppe Dentice dei Duchi di Accadia — a Paolo Pasanisi Gaetani — a Giuseppe Colucci — a Nicola Celebrano — a Giovanni Sollazzo — a Luigi Cappelli — a Giovanni de Marco — a Ippolito Garrou — a Carlo Gallian — a Luigi Garavini — a Leopoldo del Re — a Carlantonio Bellotti — al Marchese Luigi Vigo — al Marchese Pasquale Vitale — a Francesco Guerrera — a Matteo Pessetti — al Sacerdote Agostino Tramontano — al Barone Domenico Vinaccia — a Francesco Cappella — al Cav. Felice Kaskel — a Stefano delle Chiaje — al Cav. Annibale de Gasparis — a Domenico Minichini — a Francesco Saponieri — al Commendatore Nicola Ronca — a Leopoldo Passantino — a Luigi Cangiano — a Tommaso de Vivo — a Federico Travaglini — a Raffaele Carelli — a Francesco Oliva — a Tommaso Solari — a Vincenzo Fergola — a Fedele Blois — a Luigi Arnaud — a Vincenzo Morano — a Errico Salvatores — a Stefano Mililotti — a Giuseppe Cassetta — a Stefano de Focatiis — a Leopoldo Gomez — a Francesco Troyse — a Francesco Meoli — a Gennaro d'Amora — a Raffaele Janni — al Cav. Girolamo Petitto — a Giuseppe Campagna — a Giuseppe Faraone — a Giuseppe Salvati — a Giovanni Pepe.

mera con esercizio (15); trenta signore a Dame della Real Corte (16);

(15) Duchino della Grazia Adinolfo Lucchesi-Palli — Marchesino Francesco di Paola Imperiale — Duca della Salandra Giovan Vincenzo Revertera — Conte del Tronco Giovannatonio Maresca Donnorso — Marchese di Latiano Vincenzo Imperiale de' Principi di Francavilla — Duca di Giampilieri Pietro Papè — Principe di S. Buono Riccardo Caracciolo — Conte di Briensa Nicola de Sangro — Duca di Martino Placido de Sangro — Marchese di Circello Vincenzo di Somma — Principe di Trasso Ernesto Dentice — Duca delle Pesche Francesco Ceva Grimaldi Pisanelli — Principe di Scilla e Palazzolo Fulco Ruffo — Principe di S. Mauro Alfonso Salluzzo dei Duchi di Corigliano — Duca di Popoli Carlo di Tocco — Principe di Trabia Giuseppe Lanza e Spinelli — Principe di Villa e Cellammare Giuseppe Giudice Caracciolo — Duca di S. Arpino Luigi Caracciolo — Principe di Torchiarola Giovanni Caracciolo — Duca di Bagnara Fabrizio Ruffo — Duca di Roccaromana Lucio Caracciolo — Principe di Altomonte Giuseppe Gravina — Principe di Forino Agostino Caracciolo — Principino di Mola Alviro Villadicani — Duca di Marigliano Giulio Mastrilli — Marchese di Ducenta Antonio Folgori — Principe di Piedimonte Onorato Alfonso Gaetani di Aragona — Duca della Regina Carlo Capece Galeota — Duca di Carignano Felice Carignani — Duca di S. Cesareo Carlo Marulli — Marchese di Rivello Carlo Brancaccio — Principe Zurlo Giovanni Capece di Domenico — Principe di Torella Nicola Caracciolo — Marchese di Campo d' Isola Gaetano del Pezzo Cajanello — Principe di Caramanica Tommaso Enrico d' Aquino — Conte di Savignano Carlo Guevara Suardo — Principe di Pettoranello Giuseppe Caracciolo di S. Agapito — Duca di Presenzano Pasquale del Balzo — Principe di Giardinello Francesco Saverio Starabba e Statella — Duca Gaetano Caracciolo di Castagneto — Principe di Linguaglossa Placido Bonanno Chiaromonte — Principe di Strongoli Vincenzo Pignatelli — Principe di Squinzano Gaetano d' Aragona di Cutrofiano — Duca d' Evoli Marcantonio Doria — Duca Giovanni Riario Sforza — Duca di Bernalda Raffaele Perez Navarrete — Duca di S. Cipriano Fabio Sanfelice — Duca di Pescolangiano Giovanni Maria di Alessandro — Duca di Castelluccio Antonio Caracciolo — Principe di S. Lorenzo Luigi Carafa — Principe di Monteroduni Giovanni Pignatelli — Principe di Presicce Alfonso Maria de Liguoro — Marchese Litterio de Gregorio di Messina — Principe di Castellaci Francesco Balsamo — Principe di Tricase Giambattista Gallone — Principe di Bancina Giovanni di Maria — Marchese Orazio Arezzo.

(16) Marchesa Imperiale Giulia Sanseverino de'Principi di Bisignano — Marchesa Imperiale Luisa Ricciardi — Contessa del Tronco Matilde Correale — Marchesa di S. Eramo Paolina Marulli d' Ascoli — Duchessa Capece Scondito Livia Sanseverino de' Principi di Bisignano — Principessa Pignatelli Giulia Marulli d' Ascoli — Marchesa Giuseppe Imperiale nata Marulli d' Ascoli — Principessa di Cariati Margherita Spinelli — Ferdinanda Griffeo di Partanna in Gravina — Principessa di Roccella Lucrezia Pignatelli di Monteroduni — Duchessa di Montecalvo Carolina Caracciolo di Torella — Principessa di Manganelli Clementina Alliata — Principessa di Castagneto Emmanuela Caracciolo de' Marchesi di S. Eramo — Duchessa di Cassano Serra Adelaide Spinelli de'Principi di S. Giorgio — Principessa di Triggiano Brancaccio Felicia Filomarino — Contessa di Brienza Isabella de'Medici — Marchesa di Guidomandri Giuseppina Maresca Donnorso de'Duchi di Serracapriola — Principessa di Caramanica Teresa de Sangro — Marchesa di Circello Carolina Caracciolo —

cinquantatre altri personaggi a Maggiordomi di Settimana (17); e trenta altri a Gentiluomini di entrata (18); oltre una promozione di cavallerizzi

Duchessa di S. Vito Rosa de' Marchesi Filiase — Duchessa di S. Cesareo Maria Doria — Marchesa di Monteforte Francesca Ruffo di Scaletta — Duchessa d'Evoli Laura Marulli di S. Cesareo — Duchessa delle Pesche Costanza nata Contessa Statella — Marchesa di Selice Maria Felice nata Contessa Statella — Principessa di Spinoso Ruffo Teresa Sanfelice de' Duchi di Bagnoli — Marchesa di Casalicchio Tommasi Giovanna di Somma de' Principi di Colle — Principessina di Mola Maria Teresa Stagno d'Alcontres — Marchesa della Sonora Paolina Capece Minutolo de' Principi di Canosa — Duchessa di Mignano Nunziante Teresa Tuttavilla.

(17) Duca di Gallo Marcello Mastrilli—Marchese di Bugnano Ferdinando Capece Minutolo di S. Valentino — Principe Girolamo Pignatelli —Conte Rocco Stella, Antonio Caracciolo di S. Eremo — Carlo Imperiale di Francavilla di Federico — Cav. Pompeo Borgia — Conte Baldassarre Naselli de' Duchi della Gela — Conte Baldassarre Naselli de' Principi di Aragona — Conte di Molino Michele Ruffo di Scaletta — Marchese Francesco Ruffo di Scaletta — Conte Errico Statella e Berio di Giuseppe — Marchese di Montrone Luigi de Bianchi — Alfonso Dentice de' Principi di Frasso — Francesco Saverio Paternò de Miccolis Marchese Sorrentino — Conte d'Andrea Ambrogio Caracciolo de' Principi di Torchiarolo — Duca di Tolve Ernesto Carignano de' Duchi di Carignano — Principe Vincenzo Pignatelli Ruffo Denti — Conte Michele Gaetani di Luigi de' Duchi di Laurenzana — Gaetano Caracciolo de' Principi di Forino — Conte di Capaccio Marino Doria — Barone del Bosco Antonio Beneventano Trigona — Duca di S. Marco Giulio Capece Zurlo — Marchesino Leopoldo de Gregorio di Ranunzio — Conte Leopoldo de La Tour — Marchese Augusto Imperiale di Luigi—Marchese di Monteforte Francesco Sanfelice—Gennaro Capece Galeota de' Duchi della Regina—Alberto Monroy di Ranchibile—Stefano Sammartino de' Duchi di Montalbo — Conte Antonio Forcella — Marchese di Rudinì Antonio Starrabba e Statella — Principe di Francavilla Giuseppe Caracciolo di Castagneto — Barone di Miglione Luigi Rodinò — Cav. Andrea Calvello — Duca Giuseppe Carmignano — Conte Antonio Coppola — Gennaro Pignone del Carretto dei Principi di Alessandria — Commendatore Raimondo de Liguoro de' Principi di Presicce — Cavalier Ettore Donnorso di Antonio — Barone della Bruca Giuseppe Scamacca — Duca di S. Stefano de Briga Cav. Antonio Sammartino do Spucches dei Principi Pardo — Conte Emmanuele de Grasset — Conte de' Camaldoli Giulio Ricciardi — Duca di S. Candida Domenico Malvini Malvezzi — Duca di Nevano Francesco Capecelatro — Duca di Roccapiemonte Vincenzo Ravaschieri Fieschi — Principe di Carpino Vincenzo Brancaccio — Capitano Achille de Liguoro de' Principi di Presicce — Marchese della Polla Carlo Villani — Antonino Paternò Marchese del Toscano — Conte Onorato Gaetani di Laurenzana Marchese di Zullino — Marchese di Villanova — Corrado di Lorenzo Borgia Marchese del Castelluccio di Noto.

(18) Marchese dell'Anguilla Clemente Ferreri—Marchese di Cesavolpe Francesco Barone Ciccarelli — Marchese Francesco Saverio d'Andrea — Marchese di Ganzaria Cav. Giovan Battista Guccia de Maria—Marchese d'Inici Antonio Cardillo— Barone di Miglione Giovan Francesco Rodinò — Commendatore Luigi Cito de' Marchesi di Torrecuso — Barone Raffaele Bollelli — Cav. Vincenzo Palmieri — Marchesino Pasquale Del Carretto — Marchese di Moscatelli — Cav. Fabio Carcane — Cav. Benedetto di Mauro Patrizio Aversano.

di campo (19). Non si ricordava ancora una sì straordinaria chiamata a Corte, quanto questa che esser dovea l'ultima pel Gran Re.

E dalle onoranze della Corte e dello Stato, volgendo uno sguardo pietoso ai bisogni de' giudicati nelle prigioni, Ferdinando impartisce, che la condanna alla pena de'ferri, tanto nel bagno che nel presidio siano diminuite di anni quattro; — le condanne alla pena della reclusione ed a quella della relegazione siano diminuite di anni tre; — le condanne alle pene correzionali di prigionia, confine ed esilio, diminuite di anni due; — l'ammenda correzionale, condonata; — le condanne alle pene di detenzione, mandato in casa, di ammenda, stabilite per le semplici contravvenzioni, anche condonate; — e abolisce in ultimo l'azione penale per le semplici contravvenzioni retribuite secondo l'art: 36 LL. PP. e pe'delitti punibili per loro natura ed originaria, col primo o col secondo grado di prigionia, confine, esilio correzionale, purchè i fatti sieno avvenuti a tutto il giorno 10 gennajo 1859, data del decreto di grazia. Oh! quante persone plaudenti la munificenza Sovrana rividero le famiglie....

Ma non bastano pel suo cuore le fin quì citate munificenze. Si ricorda anco de' rei di Stato, e fra questi de'suoi ingratissimi personali nemici, e dall'ergastolo e dal bagno toglie più che cento altri che rimanevano ancora dalle colpe de' fatalissimi anni 1848 e 1849, e con modi di padre, con largizioni da Re, provvedendo a comodo viaggio, a vesti, a cibo e anco ad un mantenimento personale fino a che non si occupassero nell'estero a seconda il proprio talento e capacità, gli imbarca per New-Yorch, città cospicua degli Stati uniti di America, onde rendendosi degni di ritorno in patria, potessero riedere (20); e parecchi

(19) Il Marchese Gennaro Imperiale — Il Conte Francesco de la Tour — Il Cavaliere Eduardo Acton — Il Marchese Pietro Costa — Il Cavaliere Giovanni Sammartino dei Duchi di Montalba — Il Marchese Paolo Sersale — Il Cavaliere Giovan Battista Minutolo — Il Marchesino di Casanova Ludovico Paternò — Il Cavaliere Raffaele Caracciolo dei Duchi di Castelluccio — Il Cavaliere Giovan Battista de Mari Acquaviva — Giovan Battista Villani de'Marchesi della Polla — Il Barone Cataldo Codignac — Il Cavaliere Gerardo Quarto de'Duchi di Belgiojoso — Il Cavaliere Achille Palmieri.

(20) « Articolo 1° — La pena dell'ergastolo che trovansi espiando — Giuseppe Dardano — Silvio Spaventa — Filippo Agresti — Felice Barilla — Salvatore Faucitano — Luigi Settembrini — Giacomo Longo — Mariano delli Franci — Michele Aletta — Francesco Presenzano — Filadelfo Sodano — Vito Porcaro — Ignazio Mazzeo — Antonio Pucci — Tommaso Notaro — Rocco Morgante — Emilio Maffei — Filippo Falconi — Camillo di Girolamo — Emilio Mazza — Michelangelo Colafiore — Antonio Lopreati — P. Girolamo da Cardinale — Innocenzo Veneziano — Francesco de Simone — Francesco Bellantonio; è commutata in esilio perpetuo dal regno.

« Art. 2.° — È del pari commutata in esilio perpetuo dal regno, la pena de'ferri

già addivenuti capaci della Reale paterna indulgenza, dall'estero ritornarono nel Regno.

Ahimè! quale scala di ulteriori grazie e favori non avressimo ammirata nel nostro Ferdinando, se la gioja che lo animava, fosse giunta al suo apice, col felice ritorno in Napoli a seconda i suoi ed i nostri desii? o se il Cielo lo avesse da Bari o da Caserta, restituito sano ed incolume dalla crudele infermità che lo colse? Ma era destinato alla perla de' nostri cuori, al giovanissimo Francesco II, asciugate appena le lagrime che l'amaro dolore per tanta perdita le à fatto versare più che mare, di compiere in più ampia misura di clemenza, quanto erasi da attendere dal gran Padre suo e nostro.

Freniamo novellamente le querimonie, e sforziamo il nostro dire per altro poco, onde far ritorno alla letizia immensurabile de' nostri popoli nel rivedere per l'ultima fiata Ferdinando II. Ahi! era scritto da Dio, che le Puglie doveano echeggiare de' primi clamori festivi a Ferdinando, che salendo al Trono viaggia in mezzo a quei popoli espansivi; e doveano essere le ultime a plaudirlo, quando il suo sepolcro è di già spalancato!...

che rimane ad espiarsi da' condannati — Raffaele Crispino — Francesco de Stefano — Nicola Nisco — Amello Ventre — Carlo Poerio — Giuseppe Pica — Raffaele Ruocco — Gaetano Mascolo — Domenico Mazzella — Giuseppe Abbagnalo — Luigi Turturiello — Antonio Esposito — Alfonso Sabatino — Luigi Leandro — Luigi Palumbo — Girolamo Palumbo — Lorenzo Jacovelli — Michele Pironti — Cesare Braico — Vincenzo Dono — Giuseppe Caprio — Stefano Mollica — Giustino Caivano — Carlo de Angelis — Pasquale Lamberti — Carlo Pavone — Giuseppe Possolani — Giambattista Ricci — Ovidio Serino — Vincenzo Greco — Luigi Parente — Angelo Salsa — Pasquale Montano — Emilio Petruccelli — Achille Argentini — Giuseppe del Drago — Nicola Schiavone — Domenico Romeo — Sigismondo Castromediano — Domenico dell'Antoglietta — Angelo Pellegrini — Pietro Morelli — Achille Grilli — Raffaele Mauro — Stanislao Lamagna — Giuseppe Pace — Leopoldo Lacosta — Domenico Damis — Luigi Prano — Antonio Garrega — Angelo Raffaele Piccolo — Francesco Saverio Camità — Domenico Sacerdote Cimmino — Ferdinando Bianchi — Giuseppe Cimmino — Nicola Palermo — Francesco Surace — Stefano Carace di Francesco — Rocco Gerace — Giuseppe Tripepe — Raffaele Gravia — Girolamo Zerbi — Vincenso Zuzzoerea — Gregorio Filace — Antonio Niccolò.

« Coloro che tra condannati enunciati nel presente Decreto, infrangeranno l'esilio perpetuo dal Regno; ritornando ne' nostri Reali Dominii Continentali, sieno Insulari, saranno soggetti ad espiare la intera pena primitiva inflitta colla decisione di condanna. »

N. B. Venne formata una Commessione per regolare il modo della partenza e dell'imbarco pel *Nuovo Mondo*, de' suindicati individui:

La Commessione fu composta — Dal sottoispettore de' luoghi penali Colonnello di Marina Ruitz — Commessario di Polizia cav. Salvati — Tenente Colonnello Com. Duvuy — e De Lauziers uffiziale del Ministero de' Lavori Pubblici.

IV.

Viaggio per le Puglie — da Caserta a Lecce.

Ferdinando II à deciso rinnovare nella città di Foggia, quanto avvenne nel 1797. In quell'anno Ferdinando I si recò per sollennizzare le nozze del suo primogenito Principe Ereditario Francesco Duca di Calabria, con Maria Clementina Arciduchessa d'Austria; ora Ferdinando II rimettendosi completamente ad una tradizione di famiglia, reca suo figlio primogenito Principe Ereditario Francesco Duca di Calabria, a piè di quell'altare ove si prostrò a Dio il suo Real genitore per compiere i riti matrimoniali. E così a Manfredonia, ove fra tuonanti artiglierie di gala, mise il piede sul suolo delle Due Sicilie la sposa del primo Duca di Calabria della stirpe di Carlo III, ivi à deciso che sbarchi la sposa del secondo Duca di Calabria. Francesco fu lo sposo allora, Francesco l'è quello di oggi. Un Ferdinando Re benedisse da padre quelle nozze, ed un Ferdinando Re da padre ancor egli benedirà queste nozze.

Ma perchè non si compie altrimenti questo tanto atteso matrimonio? Oggi che le ferrovie ànno infrante le distanze, e contrastano la rapidità del moto alla velocità del tempo, perchè non far giungere nel Regno la Principessa Ereditaria pel Tirolo in Lombardia, e per la Romagna negli Abruzzi, ove popoli sensibili, affettuosi, gentili, come esercito vittorioso avrebbero con inesprimibile gioja accolto e accompagnato il caro pegno, unitamente alla Real Famiglia? Ferdinando II, per la città

Digitized by Google

di Giulia recò a Napoli la seconda sua sposa Maria Teresa, e vide come quelle genti alpine seppero tapezzare le vie di fiori, mentre la neve biancheggiava i monti. O anco con minore affettuoso disagio, avvicinare il Real Corteo alla frontiera di Terra di Lavoro, e per Fondi, Gaeta e Capua, fermarsi a Caserta o a Napoli. O anco, spedire ai lidi della ricca Trieste, la più scelta divisione navale della fiorente nostra flotta di guerra, unica in Italia, e recare direttamente a Napoli la sposa Duchessa di Calabria, fino a piè della Reggia. Oh! quale prestigioso spettacolo sarebbe stato per Maria di Baviera, il veder Napoli a colpo d'occhio, in un giorno di sì lieta ventura. Come, il popolo napoletano, mercè le sue inarrivabili espansioni, col suo unico metodo di esprimere, cioè collo sguardo, con la parola, col gesto quel che sente nell'anima, si sarebbe affollato su mille di mille barchette, per circondare l'atteso naviglio, onde veder comparire la donna augusta che da anni fantasticava in cento modi, ottenendo così, col desio del cuore, la compagna del Principe tanto amato. Napoli avrebbe in gennajo fatto sorgere i fiori della primavera, i frutti dell'està e dell'autunno, per una grata sorpresa a Maria che partiva dal nord della Germania. E a quali feste, per paga di sì alto onore, non avrebbe questa poetica e voluttuosa Partenope aperto il varco, per esser sempre degna di sè, al cospetto della Dinastia nazionale che ci governa, e testimoniare all'Europa (quivi già rappresentata dal più copioso fiore aristocratico e borghese, come un corpo d'armata già recatosi per attendere non le prime ma le postume festività dello sponsalizio), qual civiltà progressiva l'adorna, e come sa sostenere la rinomanza di capitale del Regno e di città sede de' suoi Re? Almeno il nostro popolo avrebbe avuta la grande soddisfazione di dire a Francesco di Calabria: come oggi riceviamo la tua sposa, così un giorno abbiamo accolta sul lido la tua madre Maria Cristina!....

Ma è inutile ogni altro progetto. Ferdinando ama con la tradizione di Manfredonia e di Foggia, rendere storico nel Reame il matrimonio del suo primogenito. E poi, egli il Sovrano, per eccellenza dedito al moto ed al lavoro, in utile de'suoi popoli, aspira con questa fausta circostanza a fare una visita di famiglia alle tre Puglie, onde interessarsi de'nuovi bisogni pubblici e privati di quella parte del Regno sì avventurosa nelle sue prosperità sociali; scorgere l'andamento del già fatto da parecchi anni al meglio andare dell'industria, del traffico e del commercio, tesori primarii di quelle fertili pianure, di quelle ricche città allineate su due scompartimenti in continuazione, l'uno sul lido del mare Adriatico che smercia da mane a sera con la Venezia, coll'Illiria, con la Dalmazia, Albania, Grecia, fino al gruppo delle Isole Jonie; e l'altro che siede a cavaliere sull'ultimo sfiocco degli Appennini, ed avvi-

cina al mare i prodotti de' fertili Abruzzi lungo la Capitanata, della ferace Basilicata con la spiaggia Barese, e 'l centro agricolo delle Calabrie col dipartimento di Lecce, che assiso sul Jonio e sull'Adriatico, rassembra un Istmo dell'ultima terra italiana che guarda l'Oriente, come una fortezza avvanzata dell'estrema Europa.

Parti adunque, o ottimo Sire, e sia il tuo ritorno lietissimo, come fausta è la tua andata.

Eccolo da Caserta a Napoli.

La Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, lungo la via di Toledo, nel caduto dicembre, soffrì degli empii ed immani oltraggi dalle sacrileghe mani dei veri Caini di questa nostra eminentemente cattolica città. Il Religioso Monarca e la sua Real Famiglia, pria di attendere che la giustizia giungesse a risarcire il furto e il dolo, rifecero in maggior copia ed in più splendido lusso, gli argenti, gli ori e le gemme furate dal santuario e da sull'imagine venerata e miracolosa della Regina del Paradiso. Or la Reale Arciconfraternita di Nostra Signora de' Sette Dolori de' Nobili di S. Spirito di Palazzo, che risiede in detta chiesa, onde lavare l'onta impura del furto sacrilego con preci sollenni a Maria, Madre della città di Napoli, ed offrir voti per la salute di Ferdinando, che oltre i preziosi oggetti rifatti al culto della Madonna, avea con legge concesso a quel tempio delle località aderenti, onde sottrarlo da circostanti servitù; iniziò un triduo sollenne con pompa straordinaria. Perciò il giorno 30 dicembre, otto dì prima della partenza per le Puglie, Ferdinando con la Real Famiglia in treno di gala si recò alla chiesa anzidetta. Bello, erculeo della persona, valido per salute e floridezza di anni, accorse ad umiliare le sue preci e gl'incensi all'altare della Diva, onde qual padre della gran famiglia sociale delle Sicilie, unirsi alla comunanza della città per la propiziazione alla SS. Vergine, oltraggiata da pochi scellerati, che appartengono ad un popolo e ad un Regno, che vive all'ombra della eterna e gloriosa tutela Mariana.

E nell'andare e nel venire, Ferdinando II, si ebbe le ovazioni della calca messa a doppia spalliera in sulla via, ed ognuno si compiaceva nell'ammirare la non mai più florida sanità nella sua persona; ed egli allegro guardava a dritta e a manca del cocchio, generoso di affetto con ogni persona che ossequiava, conoscendo egli mercè la sua memoria mitridatica quasi il nome d'ognuno. Chi l'avrebbe detto, che quei saluti di Ferdinando erano gli ultimi addii che donava in terra alle genti della capitale, e che quelle passeggiate religiose costituivano una licenziata estrema che il Monarca rendeva a questa popolazione; e che quel giubilante allegro viaggio per le Puglie, foriere di mille di mille sogni lieti e festosi, non dovea essere che il prologo d'un dramma luttuoso, dietro il cui sipario apparir dovea una bara, un sepolcro, un cadave-

re.... e non dovea che iniziare al Regno un'ansia, un palpito di cinque mesi, e a compimento di sì prolungate angosce, un viaggio al Re per l'eternità?

Dopo la visita alla chiesa della Madonna delle Grazie a Toledo, il religioso Monarca, stimò compiere l'annuale devozione al Gesù Vecchio, presso il santuario di Maria Immacolata, cadendo sempre in quel giorno l'anniversario dell'incoronazione della Vergine. E quel tempio che dovrebbe appellarsi per antonomasia, chiesa del popolo napoletano, è sì universale la devozione della capitale per essa, è sì viva e senza interruzione da mane a sera la fede che riunisce a piè dell'altare la massa sociale di questa città, ed in cui il popolo operajo ed industriale senza vanità o spirito di ricompensa, solleva in ogni giorno al Cielo le sue fervide preci per l'incolumità del nostro Sovrano e Real famiglia, con uno spirito di abnegazione civile sì rara in questo secolo per l'Europa; da potersi acclamare questa gente, vero tipo cattolico delle età più religiose del cristianesimo, serbando ne'suoi sociali doveri, un solo virtuoso vessillo, su cui à scritto « Iddio ed il Re ».

E Ferdinando che serba una specialissima divozione per la Gloriosa Diva Maria che ivi si venera con raro culto, e che nel 30 dicembre 1854 recò egli stesso in splendida e non mai vista processione per la città di Napoli, dopo che i suoi fervidi voti fra i cattolici incoronati, erano stati esauditi dal Vaticano per l'elevazione a dogma di fede, quel che da diciannove secoli era fede inviolabile per le generazioni cattoliche, cioè « Maria sine labe concepta » ; Ferdinando, dicea, in quest'anno vi si recò con doppio scopo religioso, l'uno per la pia visita annuale, l'altro per presentare i suoi voti supplichevoli pel matrimonio del suo primogenito e pel viaggio che intraprendeva.

Oh! quali preghiere proferir dovette il nostro Re, che serbava Maria come la luce degli occhi suoi, in una circostanza sì speciale pel suo cuore. Si trattenne in ginocchio più dell'usato e fu visto cogli occhi fissi, quasi immobile per lungo tratto di tempo verso la SS. Vergine.

Ho voluto, mentre scrivo questo dramma monumentale, visitare quel tempio, prostrarmi con ardente fede, ove Ferdinando per l'ultima volta, prostrato pregava; onde raccogliere nell'animo mio impressioni edificanti che la penna noterà, allorquando ammireremo il compendio della vita di questo Re nella sua agonia, purchè il coraggio di scrittore non verrà meno, purchè le lagrime mie non cassersnno le mie parole!

E nulla vi disse?: — ò dimandato al Rettore del Gesù Vecchio, Gennaro Baccher, erede ben degno di quel venerando suo zio, Placido (e tanto ben degno erede, che questa rinomata chiesa continua a condurre la massa del popolo napoletano pel sentiero delle sue cattoliche credenze, quasichè il vecchio sacerdote dormisse sull'adiacente romita

cella, non fosse morto). — E nulla, vi disse il nostro Re, dopo compiute le sue devozioni? — Era allegro, sorrideva, e mi ripetè le solite parole, di raccomandarlo a Maria Immacolata, pel viaggio che intraprendeva; e solamente soggiunse: *Appena saremo in Napoli, recheremo alla Madonna la sposa Maria Sofia, onde darla alla sua tutela, come ogni altra persona di nostra famiglia.* — E Sofia verrà. Ma ove sarà Ferdinando in quel giorno?... verrà a questi altari la Duchessa di Calabria o la Regina delle Due Sicilie?... oh! storia di cinque mesi!...

Addio, Ferdinando II, dalla chiesa del Gesù Vecchio. Le sue mura marmoree, sono tapezzate a festa per ricevere il Monarca del Regno — ma pria di rivestirsi liete per nuova visita, oh! quali scene strazianti si ammireranno dolentemente in questa casa di Dio, per mesi, in ogni sera che il popolo si unirà alla preghiera per la malattia del suo Re. Il povero e l'operajo, l'industriale e la donnetta, unite a schiere accorreranno dopo il tramonto del sole a chiedere conto sulla salute dell'infermo Signore — come và? meglio? peggio? — e prostrati innanzi all'altare dell'Immacolata, pregheranno con i modi più espansivi del cuore per la vita del Re, ma con un ingenuità, con una costanza, con un affetto di fede cattolica, che non vi à filosofia da saper esporre. «*Maria... sii tu sola il medico di Ferdinando II... Maria accorri a Caserta che noi ti vogliamo medico e medicina del nostro Re!...* — ed ogni sera si ripeterà a coro — *Vergine Maria, sei andata a Caserta? noi ti abbiamo scelta per medico del nostro Signore e Padre — come passa? và meglio? ce lo guarirai, o Maria?...*

Mentre scrivo questi ricordi, quel tempio si vela a bruno. È quel popolo pregante e supplice per tanti mesi, che si prepara ai funerali di Ferdinando, sulla malattia del quale à saputo appalesare tanto affetto, ed ora vuole concorrere col Regno alle ultime testimonianze di amore e di dolore. Deh! Gennaro Baccher — perchè il panegirico funebre di Ferdinando II, non lo affidi, nel dì de'funerali, a quel tuo popolo che sì bene sapea pregare per l'infermo Sovrano? quale eloquenza, quale emozione d'affetti, quale veridica narrativa si ammirerebbe dal culmine ingenuo di tanti cuori disinteressati? perchè non far sciogliere la lingua al povero, all'operajo, all'orfana, alla vedova, fra i devoti della tua chiesa? quante gemme di alto valore civile e cattolico, si raccoglierebbero così, per tessere la vita di Ferdinando!

E la chiesa medesima del Gesù Vecchio, la ritroveremo addobbata a festa — Si aspetta il Re con la Regina che viene a far visita alla Madonna. Ferdinando à promesso che Sofia verrà a darsi alla tutela di Maria Immacolata, e la promessa si compirà — Ma chi la compirà? chi recherà Sofia a piè dell'ara santa? Ah! Francesco II, tu che addiverrai fra poco il vero martire d'amor figliale, nel metter piede novella-

mente in quella Casa di Dio, quali strazii non sentirà il tuo cuore? allora son certo ti risovverrai della promessa paterna, e dimanderai piangendo a te stesso Re; ma il Re che promise quì condurre Sofia dov'è? Non piangere, o giovanetto Sire, che il tuo padre augusto ti accompagnerà in quel giorno — terrà parola alla promessa fatta — con l'occhio della fede, lo vedrai al tuo lato prosteso a piè di quell'altare ove era solito genuflettersi, e... pregherà meglio di prima Maria Nostra Signora per te, per la tua famiglia, pel Regno — e sarà tutta sua cura la tutela da prestarsi dalla Vergine, per la tua sposa Sofia, e compirà in Cielo il suo desio proferito in terra.

Di bel nuovo ritorna da Caserta all'indomani, onde compiere i suoi doveri di religione nella chiesa di S. Ferdinando, ove appartiene a quel pio sodalizio di nobili confratelli, nella qualità di superiore perpetuo. È un rito annuale; e benchè quel tempio giace propinquo alla Reggia, la folla che si accalca è straordinaria oltre l'usato. Il pio Re con quel riso calamitato che possiede verso amici e nemici suoi, si attira gli sguardi, gli ossequii e l'esultanza degl'innumeri spettatori congregati. Ritorna a palazzo, ed era quel giorno la ventinovesima volta che da Re vi entrava!....

Ravviciniamoci, o Napoli mia, a vedere e ad ossequiare per l'ultima fiata il Re vivente che attraversa il largo di S. Ferdinando. Lo ripasserà un'altra volta dopo cinque mesi, per andarsi a chiudere cadavere ne'Regii Sepolcreti di S. Chiara.... Mio Dio!

Ma di grazia, e le nostre gioje, e le preparate feste, e i lieti ricordi per accompagnare il Re nel suo viaggio per le Puglie? perchè cospargere di lagrime dolenti le più fauste speranze della vita? e fondere riso e pianto, gioja e lutto? Perdoni il lettore, al tumulto de'nostri affetti — la febbre del dolore non sostiene per la sua via la penna, e ne à colpa la stranezza di questa storia, colma di amarissimi prologhi, a cui Dio à voluto mettere a prova la comune famiglia delle Sicilie; giacchè ciocchè io soffro, scrivendo, soffrir deve ogni persona che mi legge — e, mai autore e lettore camminarono insieme col cuore, quando alla meditazione di questo non credibile dramma, a cui abbiamo preso parte da attori e da spettatori, appellato da noi, Storia di cinque mesi.

Freniamo i nostri palpiti, e proseguiamo il racconto.

Strane apprensioni di guerra susurrano in Europa, al cadere dell'anno 1858. Le grandi Potenze si armano in modi erculei e non mai visti. Eppure i gabinetti di Stato, prevedendo la guerra, fanno sfoggio politico di pace. La pace si acclama da per ovunque, quasi fosse un istinto umano di sentire passione stragrande per un bene, allorquando un moto arcano avverte di doversi perdere. Pace si ammira per la voce officiale de' ministri ne' governi rappresentativi — pace echeggia

ne' dorati saloni de' ricevimenti diplomatici, fra i governi più influenti — pace acclama quotidianamente la stampa periodica di tutte le opinioni in Europa; meno che pochi giornali di qua di là, scritti colla spada in pugno da una breve coorte di *Marcelli* contemporanei. Ma appena questi gufi da cimitero, suonano la tromba dell'allarme allo spirito pubblico europeo, i fogli officiali ed officiosi di Francia, d'Inghilterra, di Austria, si sollevano generosi a smentire gli audaci funerei paladini dell'età. Pace, è la parola d'ordine dell'universale. Pace è il motto che si scambiano i governi ed i popoli. Pace, mentre le fonderie militari lavorano con operosità mai vista, gli eserciti si muovono e si moltiplicano, le fortificazioni di strategica di guerra si aumentano e si dilatano.

Così chiude la sua parabola l'anno 1858, al cospetto di Dio, della società, del tempo.

Ecco l'alba dell'anno 1859. Il mondiale monumento che caratterizza la fusione morale di tutti i popoli di Europa in una sola famiglia, mercè lo sviluppo civile de' comuni interessi, già riceve principio; intender voglio l'inaugurazione del taglio dell'Istmo di Suez. Come più spaventarsi della guerra, se l'Europa gitta le fondamenta ad un edifizio di pace col concorso simultaneo di tutti i popoli, di tutte le razze, sotto le ali tutelatrici de' Governi? Se oggi il capitale monetario, non appartiene più alla gente di uno Stato, ma agl'interessi in comunità d'ogni nazione, mercè i fondi gittati alla circolazione universale, per le ferrovie, per le società vaporiere, per quelle de' telegrafi elettrici, delle miniere, de' grandi stabilimenti industriali? E se al cospetto di sì vasta massa di universalizzati interessi della famiglia europea, essa medesima, ad apice ardimentoso del suo avvenire, sfida la topografia del globo, si sente capace a distrarla dalla sua immobile giacitura, e per avvicinamento d'una distanza che urta a' suoi vantaggi speculativi, nientemeno, mette mano a scavare un mare nel mezzo alla fruttifera arena della pianura d'Affrica; e per tanto eseguire, riesce a sottrarre da ogni città, e quasi da ogni famiglia di Europa il contingente monetario per la spesa di oggi e pel prodotto di domani, di sì atlantico riunito capitale: come più può avvenire la guerra se gl'interessi materiali di tutti i popoli, si sono fusi in un punto solo? Oggi può dirsi senza mentire, che l'Europa è addivenuta un solo corpo sociale, e che qualunque membro si ammala, addiviene infermo l'assieme.

Sono questi gli augurii lieti che spirano da' quattro venti dell'umana suscettibilità, all'apparire del nuovo anno. Ogni sociale intelligenza sorride, e scaccia da sè ogni fantasma di sinistro evento.

E 'l Reame delle Due Sicilie, partecipe ad ogni utile europeo, perchè volteggia la sua vita sociale sulla ruota del tempo, come ogni al-

tra civilissima regione, mercè l'energia e la previdenza politica del suo Re; mercè la sicurezza e 'l patrocinio che Ferdinando accorda ai traffici industriali de' suoi popoli, in giro pel mondo; mercè quella sapiente neutralità del Monarca, sola legge di Stato, che puole serbare indipendente, nazionalizzato e fuori estranea influenza, una regione come la nostra, esposta per la sua giacitura ad ogni malanno di parte perchè circuita da mare, ed esposta a non ottenere vantaggi, perchè ultimo lembo della geografia politica dell'Europa; e 'l nostro Regno, dicea, si innebriava ancor esso d'augurii di pace.

Perciò, al solo annunzio di matrimonio per un Principe usufruttuario di tutte le simpatie possedute nel Reame dalla fu sua madre e dal vivente suo padre, tutte le classi della patria società si muovono a tripudio; e Ferdinando paternamente abbagliato da un tripudio sì universale, ne accelera il compimento, avviandosi incontro all'augusta sposa.

L'orizzonte politico sociale non à nuvole ancora, precursori di tempesta; e 'l cielo di Napoli, benchè alla prima settimana di gennajo, non si è vestito ancora del fugace suo addobbo jemale, e 'l sole splende come di autunno o di primavera.

Il Re è tutto dedito agli apparecchi da viaggio; e benchè non mancano affettuosi carissimi consigli, susurrati all'augusto dalla consorte, dal primogenito, da intimi servi della Reggia, per que' vaghi timori figli dell'amore immenso verso Ferdinando e verso il Re, pel cimento di lungo viaggio, in un mese che puole all'improvviso irrompere in neve ed in geli; egli virtuosamente tenace ne' suoi proponimenti, e ripetendo ad ogni affettuoso avviso, *non vi à da temere, la Madonna ci accompagna*, si risolve alla partenza.

Ecco il dì 8 gennajo. I Principi Leopoldo, Luigi, Francesco di Paola, gl'Infanti Sebastiano e Carlo Luigi di Montemolino, la Principessa Carolina sorella tanto amata dal Re, e le sue predilette auguste cognate e nipoti, si riuniscono a Caserta; e Ferdinando stringe i suoi cari l'un dopo l'altro fra le sue braccia, grato degli addii augurosi pel viaggio che sono andati a rendergli; e, fra breve ci rivedremo. Non mancarono delle lagrime affettuose, non so se figlie di palpiti arcani, o dell'affetto che ognun di essi nutre pel carissimo capo della Regia stirpe; ed io vidi uscire questi augusti dal Palazzo di Caserta, per la vicina ferrovia di Napoli, soverchiamente commossi; e immobile, col cappello in mano, io addivenni altamente commosso... perchè?...

Ecco un'altra scena di famiglia, su della quale raccolsi (pe' miei studii continui su questa casa di Re) de' cenni, ignaro di doverli registrare in un libro di mesti ricordi. Il Re parte con la Regina Maria Teresa, con l'oggetto del viaggio Francesco Duca di Calabria, e coi due primi figli delle Regie seconde nozze, Luigi Conte di Trani, ed Al-

fonso Conte di Caserta. Gaetano Conte di Girgenti, quell'amatissimo garzoncello che à la fisonomia marcata del padre e fino i moti vivaci, rimane a Caserta assieme al Conte di Bari Pasquale di sei anni compiti, e del Conte di Caltagirone Gennaro, bambino a due anni che dorme i bei sonni dell'innocenza nella dorata culla. Rimangono benancho le figliuole del Re, Maria Annunziata e Maria Immacolata Clementina, due care gemme di augusta feminea figliolanza, belle come i più cari fiori di primavera, e che uniscono alla nobile avvenenza, un candore, un'ingenuità tutta degna della cattolica e civile educazione che un tanto padre puole loro accordare, da esser ben degne figlie di un Re sì pio, e di una Regina spoglia d'ogni raggio sovrano, per meglio coltivare il cuore e la mente della sua prole. Unitamente a queste Principesse delle Due Sicilie, rimaner doveano le altre due Maria delle Grazie Pia, figlioccia spirituale del Sommo Pontefice, e Maria Immacolata Gennara, di quattro anni appena.

Rimembrando le abitudini domestiche della casa di Ferdinando, tutte paternali, possiamo al certo travedere le commoventi scene del momento che accaddero. Pareva un'espansione affettuosa e sensibile di figli che convivono all'ombra dell'amore d'un tanto padre, mentre quel pianto di addio ne'vergini cuori venìa dettato da quegli occulti presagi, che la natura umana provvidenzialmente risente anco nel culmine della gioja, allorquando un disastro si avvicina. Ritorneremo a far visita a questa giovanissima e puerile figliolanza, alle prime notizie della malattia del Re a Bari.

È mezzogiorno del dì 8 gennajo. I cavalli nitriscono sotto i cocchi reali. Tutto è movimento nella Reggia di Caserta, giacchè si contano i minuti per salire il piede alla staffa. Il popolo Casertano, sparpagliato in varii punti, sente il bisogno di salutare il Monarca a cui tanto deve. La soldatesca di servizio è sotto le armi, la bandiera della Guardia s'inchina tre volte, la marcia Reale suona: — Addio, Ferdinando II, addio nostro amato padre e Sovrano, ognuno lo saluta con le mani, con gli occhi, col cuore — ed io che scrivo, guardandolo in quell'ora, ahi! (stampai nell'animo, per averlo a mente finchè vivo, quel personaggio colossale) per l'ultima fiata, giacchè all'ora una pomeridiana di quel giorno 8 gennajo per chi non seguì il Re, vide il Re per l'ultima volta.....

È una storia, è un fatto già compiuto; ma pare un sogno, una follia della mente, una illusione del cuore, il solo pensare — Ferdinando II è cadavere.

Ma la Provvidenza appalesò i suoi consigli al pio Sovrano, o a noi il lutto a cui andava a darsi principio. Come il Re muovesi da Caserta, la natura mite del nostro cielo si sconvolge in quell'ora istessa, potrei

Digitized by Google

dire in quell'istante medesimo. Un vento glaciale solleva dense nubi, gravide di neve; e dalla bufèra che si scagliava su Napoli, ogni cuore palpitava per la salute del Re, ed ognuno guardando fino a sera e nel dì seguente la catena de'monti che nascondono la città di Avellino, li vedea nereggianti di tempesta invernale; e quando al cadere del terzo giorno il sole riapparve sull'orizzonte, quei monti, oltre l'usato sembravano le alpi pel soverchio biancheggiare della neve: e senza far conto de'bullettini officiali, e pria di attendere le prime narranze sull'itinerario del viaggio, ognuno in Napoli travedea i disagi del Re e della sua famiglia nell'attraversare quella rete di monti e quel lungo vallo che mena ai piani della Puglia. Oh! se fosse ritornato a Caserta — se stimasse nel suo assoluto Sovrano volere, mutare o modificare l'intrapreso viaggio! — o almeno chiudersi in Avellino ed attendere che il sole è le belle giornate ritornassero, com'è facile attendersi fra noi— qual sagrificio non vale la vita di Ferdinando II?...

Diamo uno sguardo rapido sulla gita da Caserta a Lecce — ma il Re è già infermo — l'iuizio della lunga infermità a cui si prepara già esiste — la morte solamente è scaltra, perchè deve metter mano ad un lavoro arduo, e perciò rattiensi e cammina a brevi passi, contro una sì vigorosa salute, contro una persona erculea, ed usa a vincere ogni infermità col moto, contro un essere per le sanità del quale, milioni d'incessanti preghiere si muovono a Dio; anco per ottenere un miracolo, se questo fa d'uopo.

E Ferdinando co'suoi cari, giunto da Caserta a Mugnano, si ferma per venerarvi le reliquie di S. Filomena, e riceve la benedizione del Divinissimo; mentre le cento orfane ivi raccolte per pia volontà di Maria Cristina, elevano preci pel prospero suo andare in Puglia. La emigrazione de'convicini paesi già incomincia per ossequiarlo ed acclamarlo in sulla via, ed alle ore cinque pomeridiane entra trionfalmente in Avellino, addobbata a festa mentre la neve fiocca. Il giorno nove, il Re contrasta ogni preghiera di permanenza nella città, ed alle ore undici pomeridiane prosegue il viaggio col suo inamovibile itinerario. Le popolazioni vicine e lontane dalla consolare ivi si raccolgono, e con bande musicali, con canti nazionali e borboniche bandiere attendono il Real Corteo, per poter acclamare il Monarca e gridare lietamente, *viva il Re, viva il Re*; sfidando giornate ingratissime pel loro rigoro, e facendo festa in mezzo agli sbuffi nevosi.

Ma la discesa fatalissima di Dentecane, appalesò di qual possanza è l'amore dinastico delle nostre genti. La neve caduta lungo la china, mercè vento boreale erasi agghiacciata, e tanto, che i cavalli sdrucciolavano, e'l peso delle ruote non riesciva a rompere. Per me sta, che in questo punto la Maestà del Re cadde nel malanno che si sviluppò.

Nientemeno fu giocoforza discendere dai cocchi Re e Regina, Principe Ereditario e fratelli, e camminare su quel sdruccevole nevoso cristallo, mentre tuttavia il tempo era pessimo!... È vero che la moltitudine accorsa in cento modi eroicamente affettuosi, spiegò ogni possibile mezzo per rendere più agevole il disagio e spezzare i pericoli che poteano avverarsi ad ogni momento, fino a gittar terra innanzi ai passi del Re, e taluni fino i loro saj, e rompendo di qua di là il ghiaccio — ma perchè il ghiaccio non venne rotto fin dal mattino?... — non elevo censura o denuncia verso qualsivoglia autorità locale—ma ad Avellino s'ignorava la discesa di Dentecane? bastava un cenno, un motto alle confluenti popolazioni sul da farsi; e quella balda gente non dico che avrebbe spazzato mille volte la via al Re, ma avrebbe aperta una nuova strada se questa mancava, per l'onore di vederlo ed acclamarlo. Ah! la fatalità inizia la sua letale parabola — qual mano osa fermarla?

E il popolo di Ariano, ove si giunse al tramonto del giorno medesimo, si appalesò più energico nelle sue affettuose cure. Il Re volea passare oltre; ma la folla assedia l'amato oggetto, perchè prevedendo gli effetti sinistri di oltre andare con la neve che cadea a fiocchi o a polverino. Il Re si commosse in sì bello assedio de'suoi sudditi, e cedè alle clamorose istanze — oh! se eguale eroica e carissima violenza si fosse avverata in Avellino! — ma non azzardiamo meditare oltre, che la mente vacilla. Dopo l'avvenimento di Dentecane, il sole ritorna al dì seguente ad affacciarsi in cielo spandendo sulla gelida bruma le tiepide sue aure. E perchè non pazientare un altro giorno ad Avellino?....

Fra tripudii gentilissimi e con magico sole che si riflette sulla neve de'monti, Ferdinando co'suoi attraversa il Vallo di Bovino in mezzo a continue acclamazioni popolari, e sul limite della provincia di Capitanata rinvenne le primarie autorità civili e militari ad ossequiarlo ed a presentare i voti, oh! quanto lieti del dipartimento Foggiano.

Sorprendente e raro spettacolo fu pel Monarca e suoi augusti, quell'abbandono di vallea, che lievemente salendo vi spiega in un istante il vasto piano del Tavoliere della Puglia; ove l'occhio si spazia e non giunge a segnarne i confini. Quivi l'amore storico alla dinastia, la gloria municipale per gli avvenimenti che andavano a compiersi, l'aspettativa di feste Reali, di Reali nozze, di un rinnovamento onorifico di riammirare la Reggia in Foggia (tradizione che i contemporanei dei luoghi aveano appresa dai loro padri) e'l possedere fidanzato e sposo il figliuolo tanto prediletto, della prediletta Regina Cristina; puole immaginarsi il lettore qual febbre di gioja invadeva le popolazioni tutte di una delle più ricche province del Regno. Le varie comunità, oltre

quella di Foggia, già comparivano venire incontro al Re col clero alla testa, colle autorità rispettive precedute da musicali concenti e da Reali vessilli, comunicandosi l'un l'altra da lontano l'eco del viva il Re, a seconda gli augusti cocchi si avvicinavano. Unico spettacolo fu quello. Su piano sì esteso, quei popoli giubilanti, figuravano tanti staccati corpi d'armata, che si muovono da' loro rispettivi accampamenti per accorrere incontro al Duce supremo; e mentre una banda musicale cessava il suono dell'inno borbonico, l'inno istesso sentivasi ripetere or di qua ed or di là su tanti punti diversi, e'l *viva il Re* prolungavasi sulla linea della strada che percorreasi, a guisa di non interrotto dispaccio su telegrafo elettrico. Ma l'avvicinarsi a Foggia, fu il culmine giubilante, indescrivibile da penna umana. Quella popolazione sembrava emigrarsi dalle sue case, o quella città raffigurava un assedio per mano di popolo. Tutti eran fuori le mura, per essere ognuno il primo a vedere il Re, ad acclamarlo. E come i regii cocchi si avvicinarono, in mezzo a compatta moltitudine plaudente, si potè giungere in città, fino al duomo, verso le ore quattro p. m; dopo gli omaggi ricevuti dai capi del comune a piè d'un colossale arco di trionfo, eretto all'ingresso del municipio. I bianchi lini sventolavano sulle vie, ed i più ricchi arazzi ornavano i veroni delle case e dei palagi. Ricevuto dal Vescovo sulla soglia del tempio, sotto dorato baldacchino vi entrò, per assistere al servizio divino ivi preparato; e dopo volle pregare innanzi alla Santissima Vergine de' Setteveli, prostrandosi ove suo padre e suo avo si erano prostrati, e dove verrà con lui a prostrarsi Sofia e Francesco, dopo espletato il programma delle feste di Manfredonia....

Amorosissime difficoltà assieparano la via al Monarca, mentre dalla chiesa si recava al palazzo dell'intendenza, giacchè il popolo non potea muoversi per far muovere il Regio cocchio, sì fitto erasi accalcato, sì ebbro appariva di entusiasmo. L'intendente col corpo amministrativo della provincia lo ricevè a piè della scala, in unione delle autorità superiori municipali civili e militari, ed uno stuolo di dame. Fu forza appagare la commozione pubblica mostrandosi dai balconi in unione dei suoi augusti, e in mezzo a luminaria che rendea giorno la notte s'intese un clamore di evviva indicibile ad esprimersi. E mentre sulla scala d'ingresso al palazzo ammiravasi una statua in mezzo a campo d'oro di gigli colla leggenda « *La Daunia ai piedi del suo Signore e Padrone Ferdinando II* »—rimpetto al Real Palazzo sorgevano in edicola, fiancheggiata da campo di verzura e di fiori, in trasparente dipintura, le immagini del Re e della Regina, a'cui piedi la città simboleggiata, offeriva l'abbondanza delle sue industrie, prosperanti sotto i Reali auspicii. Ricevimenti ed udienza occuparono il Re alla sera, mentre la città brillava di miriadi di faci, come brillavano di miriadi di cure liete

i cuori foggiani. Per essi, quella prima festa non era che una prova, un getto di gioja, una plastica delle vegnenti pomposità pubbliche e private; insomma una prefazione al libro faustissimo che la Capitanata detterà ai fasti della sua storia, per un secondo matrimonio Reale cui vien convitata a festeggiare. Eppure era dessa l'unica festa di quel popolo, era quel tripudio smisurato un termine alla gioja, un gaudio per licenziata estrema di Ferdinando a Foggia. Chi avrebbe ardito presagirlo?... All'alba del dì seguente la popolazione riprende il suo moto giulivo intorno alla Reggia. Alle ore 11 a. m. Ferdinando e la Real famiglia si muove a proseguire il viaggio. La folla lo circonda, l'accompagna, ed ognuno caramente s'insuperbisce pensando, che mentre le altre città della Puglia godranno appena un sorso di piacere per le feste Sovrane già mature, Foggia possederà la tazza d'ogni letizia, e chi aspira a tanto godimento, dovrà pellegrinare fra giorni nelle sue mura. Addio, addio, o nostro Re, ritorna sollecito alla tua prescelta città — e, giunto il corteo sulla via di Cerignola, parea che da lontano Manfredonia ripetea lo stesso, per chi la guardava colla sua giacitura a piè del Gargano che si estolle in mare, come una prolungata altissima cittadella, guardiana di quella immensa pianura.

Sulla strada che mena alla città di Cerignola si accamparono le popolazioni de'moderni e floridi villaggi di Orta, di Ortona, di Stornara e Stornarello, messi sulla destra e sinistra del Cervaro e del Carapella, onde con più doverosa riconoscenza testimoniare il tripudio comune a quella dinastia, che gli fè sorgere e gli sostiene in floridezza, mercè l'adiacenza de'parchi della Real Casa che ivi si stendono. Ma la popolazione di Cerignola non istimò nell'amore dinastico che la dominava, attendere i Sovrani appo le sue mura; ma invece su numerosi cocchi e a turbe di pedoni, co' suoi 24,000 abitanti accorse incontro agli oggetti del gaudio universale; e mentre l'augusto corteo si allontanava oltre, quel popolo promettea a sè stesso, ripetere più eclatante festa al ritorno. E sì — per restituirsi a Foggia, Ferdinando ripassar deve per Cerignola — perciò, addii carissimi ed immaginosi di affettuosa aspettativa s'intesero anco in questo ricco e florido paese, che è limite della Capitanata, dalla Terra di Bari.

Ma Ferdinando nel proseguir oltre, volle allontanarsi dalla via maestra per visitare la florida giovane colonia di S. Ferdinando; quella colonia surta dal pensiero del Re non sono venti anni, onde sottrarre alla sventura di un'aria insalubre le grame e misere genti stanzianti un tempo intorno alle saline di Barletta, creando così un'agricola famiglia sopra un fertile ridente terreno del Tavoliere, donando a quegli operosi, terreni, capitali agricoli, un monte frumentario, una cassa di prestanza, una casa ben fabbricata. Questa colonia è già addivenuta un

municipio del Regno, mercè le cure del Re, affidate alla intelligente, onesta ed operosa direzione di Nicola Santoro, sotto intendente del distretto di Barletta. Una tale visita fu veramente di famiglia; e'l sapiente Monarca compiaciuto fuori misura di tanta perseverante prosperità fra quei coloni, donò loro l'erezione di altre 140 case di abitazione per le crescenti famiglie: e avendo aperto in ultimo un'udienza a chi volea chiedergli qualche munificenza o grazia, appena due suppliche raccolse; sì bene cammina la vita comoda fra quelle genti, ove direttamente il Re vede ogni faccenda ed ogni bisogno: — alto argomento ai novatori in politica ed in economia!

Da S. Ferdinando si ritorna sulla via che mena a Canosa, città storica come ogni altra della Puglia Barese. Era l'ora della sera, ma la luna che falcava serena quel purissimo orizzonte, si vide contrastata la sua argentea luce da infinite fiaccole lungo la strada di transito, dagli sparsi gruppi di fuochi accesi su i facili colli delle Murgie, che s'increspano a scaglioni come onda da onda marina; ed erano le innocenti testimonianze di amore de' pastori e de' mandriani sparsi per quei miti terreni ne'mesi jemali. Ma la città di Canosa, quasi presaga che le auguste nozze si toglievano alla desiata gloria di Foggia, per cedersi l'onore a Bari; qual primo municipio della Terra Barese, volle in un'ora di festa pel Re, compendiare il primo sfoggio foggiano, e l'abbozzo della pompa sfarzosa cui aprirà il varco il capoluogo della sua provincia. La popolazione con cerei accorse a ricevere i Reali fuori le mura, e attraverso una sequela di archi trionfali, processionalmente Re Regina e Principi, seguìti dalle primarie autorità della provincia e del municipio, preceduti dalle corporazioni religiose, stentarono a breve passo traversare le vie interne, spalleggiate com'erano da doppia folla cittadina. Il capitolo canosino intanto volle rendere storico il passaggio di Ferdinando, offrendogli due pani in argentea coppa, a seconda il volere del Normanno Guglielmo, che dotando di lauta azienda i canonici, riserbò quest'atto, quale offerta a farsi in segno del suo patronato a se ed ai Re venturi delle Sicilie, ogni volta che per Canosa transitassero. Compito quest'atto monumentale, e frenatisi i plaudenti gridi di evviva della moltitudine, vennero incontro agli augusti un coro di giovani ed un altro di donzelle, che su scelta musica cantarono un inno al Monarca. Indi, tra il lusso di cerei e di lumi a carcel che splendevano sui prospetti delle case, si escì dalla città commossa da'suoi tripudii; e rimessisi in cocchi, i Reali, si avanzarono per Andria. — Chi sa se Canosa non serbò il voto di ripetere la sua festa al ritorno di Ferdinando per Foggia? — per Foggia!... — ne siam certi.

Sono cessate le nevi, il vento glaciale più non si ode stridere tra le frondi aride degli alberi boscosi, spalleggianti le falde scoscese delle mon-

tagne, e le nere nubi che si stendono come una tenda funerea sulle valli, più non attristano il cuore. Siamo nella pianura barese, disseminata di città, cosparsa di vigneti e di giardini, di ville e di pascoli; e come in alto mare, la vista de' monti è scomparsa. Tiepide aure, lievi venti passeggiano di giorno e di notte le contrade, e da Avellino a questi luoghi, appare una distanza, tra gennajo ed aprile. Ferdinando cammina, come fu sempre suo uso. Avvezzo alla vita militare, non fu mai servo delle stagioni, e'l sole, la pioggia, la neve conoscono a prova il suo andar celere. Ora siccome à duopo di attraversare in pochi giorni due volte le Puglie, la strenuità della sua vita tutta moto, acquista maggiore impulso. Più volte à scorso quei luoghi al chiarore di liete faci, come più volte la notte lo à trovato a cavallo o in carrozza fra' boschi delle Calabrie, fra' monti degli Abruzzi e del Sannio. È vero che gli anni, la vita perpetuamente occupata come la sua, e le amarezze di Stato e le lotte europee di dodici anni trionfalmente sostenute, mutano spesso le abitudini esteriori d'un Re soldato: e, — Ferdinando forse pensava come noi a Napoli a Gaeta a Caserta. Ma messo allo slancio delle sue antiche abitudini, fissato nel pensiero nobile di accedere in pochi dì a una aspettativa di Re e di Regno col matrimonio del suo primogenito, e come prefazione ad una sì carissima cura, poter compiere la visita di famiglia a tre popoli da lui più apprezzati per lo andare che fanno a prospera civiltà; egli si sente rinvigorito, come ne' suoi primi viaggi per le Puglie nel 1832. Chi à la possa di frenare l'operosa sua magnanimità? corre, e corre. La veglia e 'l sonno sono eguali per lui — il giorno e la notte si somigliano — gioisce nel non sentire stanchezza, mentre l'avverte ne' suoi e nelle persone del suo seguito. Deh! Ferdinando, se queste nobili rimembranze fossero le ultime per te e pel tuo Regno — perchè mai donare alle Puglie solamente il moto prezioso degli estremi tuoi giorni? Con l'elettrica celerità che ti possiede, accorri almeno per tutto il Regno. Per la fedele Lucania, recati nelle Calabrie, saluta un'altra fiata que' tuoi popoli febbrili di tenacità, e da Cosenza all'estrema Reggio, fa che si pronunzii il *viva Ferdinando II*, che ci lascia per sempre. Gli Abruzzi e 'l Sannio, quella rete alpina di genti tranquille e gentili, da Campobasso ad Aquila, dall'ultima Teramo alla prima Chieti, perchè non salutarle, perchè non imprimere su' loro cuori un tuo sguardo, un tuo riso, dopo ventinove anni che ti plaudirono Re? Ove sono cento mille ferrovie, onde poter egli attraversare ogni città ogni paese in un sol giorno? almeno nei dì delle afflizioni, nell'ora che l'annunzio giungerà su quanto è il Reame: Ferdinando non è più: ogni tuo popolo piangendo esclamerà, oh! l'abbiam visto almeno per l'ultima volta, è partito per l'eternità, ma à recato seco i nostri *evviva*, i nostri addii. E la Sicilia? Palermo, la città nativa, il popolo compagno della tua infanzia, da dopo

il 1847 non ti vedrà più? serberà il penetrante rancore nella bollente sua suscettibilità, che scenderai nel sepolcro, senza una visita, un addio? Peccò è vero, sol perchè ogni bellezza vive assediata da seduzioni; ma tu clementissimo la perdonasti di cuore, e vuoi, che dopo la tempesta sociale del 1848, nelle Due Sicilie, solamente il loco nativo, serba li duolo di non avere co'suoi plausi purgata l'onta, della follia d'un giorno? tu campione unico di obblio e di perdono; tu (lo sappia il mondo) ogni volta che rimembravi il soldato regicida, l'esecrato Agesilao Milano, ài aperto lo scrigno e segretamente ài mandato ricche somme alle chiese di Napoli, per far dir messe in suffragio dell'anima d'un capitale tuo nemico (esempio unico nella storia); accorri a Palermo, basta un'ora, e quel popolo saprà far tanto innanzi ai tuoi passi, da readere lacere le pagine d'ua errore che fu...

Ma ove ci siamo sospinti? — Ferdinando si approssima alla fedelissima città di Andria, nella più vigorosa salute, tutto moto e vita, e noi azzardiamo favellare di ultimi addii, di sepolcro? Ah! che avremo tempo per libare fino all'ultima stilla il calice delle amarezze che si nasconde fra i giorni più allegri delle Sicilie. Non più interrompiamo la narrativa—le gioje del secondo Ferdinando si numerano rapidamente in terra, perciò covriamole di rispetto e di fiori, giacchè gli osanna delle Puglie, appariranno tra poco pari alle rose ed agli allori, co'quali s'inghirlanda un'anima pia presignata al vanto del martirio; e martire addiverrà il Re nostro, sul letto de'suoi dolori!

Andria, termine del viaggio per la giornata, alla sua numerosa popolazione, unisce quelle delle convicine città non segnate nell'itinerario; e moltiplicata perciò di moltitudine, esce incontra alla Maestà del Re, e coll'espressione plaudente di sì vasta moltitudine, si entra in città ove i lumi, le macchine allusive, i trasparenti allegorici, gli archi trionfali, si appalesano nel numero e nel fasto, degni d'una sì ricca e storica città, memore di fasti Borbonici al cadere del secolo scorso. Ed ecco che i monumenti di questa città, all'alba del dì seguente (12 gennajo) si abbelliscono di una nuova patria onorandissima tradizione, col possedere il Re, la giornata del suo natalizio, e rendersi nobilmente centro d'una festa che si sollennizza nelle ventidue province del reame. È levata Andria per un giorno all'altezza di Napoli, potendo dire che nel suo palazzo episcopale esiste la Reggia delle Sicilie, mercè il possesso del Re, della Regina, del Principe Ereditario e di due altri Principi Reali, di Ministri, di Generali, di Gentiluomini di Camera, di Dame di Corte e di altri dignitarii del Regio seguito, in giornata sì memoranda, non può esprimersi lo sfoggio a cui si slancia di splendore e di affetto, per mostrarsi degna di sì rara memoria.—Ah! oggi questa memoria si è resa doppiamente storica per quel paese, che al certo registrerà su e-

pide marmorea (mercè il sinistro evento d'essere stato l'ultimo natalizio di Ferdinando) l'ultima primaria festa civile del Regno, non solo dal 1810 (1) fin'oggi, ma nientemeno una festa, che le Sicilie possedevano dal 1751 fino al 1859; un secolo e otto anni! Che ti vale più la storica ricordanza di aver posseduto fra le tue mura, quattro secoli or sono (1459), il Re Ferdinando d'Aragona, se sei serbata a sollennizzare nel 1859 una festa monumentale, che da cent'otto anni à veduto gioire i popoli delle due Sicilie, e per l'ultima volta?

Nella vita di questo gran Re, tutto è straordinario fino alla morte. Nientemeno quel 12 gennajo che dalla culla sul Trono, fu visto splendere di pompe, di lusso, di magnificenza, all'altezza di due Corti cospicue e di due capitali, Palermo e Napoli; ora Ferdinando inizia la estrema sua giornata natalizia, in una città di provincia, aprendo la sua dimora a numerosa udienza di nobili e plebei, di poveri, di vedove, di orfani, e sono queste le alte gerarchie dello Stato che riverenti riempiono i saloni del Trono, ricordando così la visita di famiglia, oggetto del viaggio, invece dello splendore d'una Reggia. Ma la Reggia vi à, ove è il Re. Infatti, dopo d'aver sparso le sue giustizie e le sue munificenze, raccogliendo migliaja di suppliche e soddisfacendo ad infiniti voti, riceve gli omaggi dalle primarie autorità chiesastiche, civili e militari della provincia, del distretto e del municipio, e la vicina Trani manda al circolo Reale, la magistratura di Gran Corte Civile, di Gran Corte Criminale e del Tribunale Civile. Indi ode messa pontificale al duomo, visita taluni santuarii sacri a Nostra Donna, accoglie un inno cantato da ventiquattro orfane recluse, e benedetto e plaudito dal popolo intero, prosegue a ricevere le ultime feste del suo giorno natalizio dalle popolazioni di Corato, di Ruvo, di Terlizzi, di Palo, di Bitonto, di Grumo, di S. Nicandro, di Canneto e di Acquaviva, città serbata a riposo, dopo Andria.

E questi paesi e città, messe in fila l'una dopo l'altra, sulle vaghe collinette delle Murgie, e che si guardano a poche miglia di distanza, si emularono con archi trionfali, con musiche, con lieti spari, con popolazioni acclamanti, situate come esercito lungo la via, avendo ognun d'essi alla testa le proprie autorità con le Borboniche bandiere, ed il clero e le corporazioni religiose con la Croce inalberata. Oh! se Ferdinando II vivesse, fra i suoi quarantanove anni di vita, farebbe registrare a cifre d'oro questo suo 12 gennajo 1859, per la rarità delle faustissime circostanze che si ligano insieme. Ma non dubitate o popoli della Terra di Bari, che la storia si ricorderà di voi, e che il Re in Caserta, sul suo letto di dolori, con la morte che siede inesorabile al suo ca-

(1) Il 12 gennajo 1751 nacque Ferdinando I da Carlo III e Maria Amalia di Walburga, e 'l 12 gennajo 1810 nacque Ferdinando II da Francesco e da Maria Isabella.

Digitized by Google

pezzale e ch'egli guarda e non la teme; in quei giorni per voi, pel Regno, per la Real famiglia,di lagrime,di preghiere e di meste speranze, si ricorderà di voi tutti; e l'amor vostro spiegato in sì indicibile entusiasmo, sarà di balsamo al sofferente Signore, pagando a voi il tributo affettuoso di padre riconoscente.

Ma la città di Bitonto, monumento dinastico della stirpe di Carlo III, sofferma alquanto i passi celeri del trionfante Sire.

La popolazione di Bitonto costituisce una gente tradizionale per la stirpe de'Borboni di Carlo III, rimanendo da generazione in generazione, quale storica testimonianza del Trono indipendente e nazionale che questa stirpe augusta riedificò dopo secoli di civiche sventure nelle Sicilie, compita la vittoria della così detta, battaglia di Bitonto. E questa città al passaggio del Real corteo, volendo ligare come gemma a gemma, due stimabilissime età, sull'arco di trionfo istoriò i fasti che deve alla giornata di guerra di Carlo III, e sull'obelisco Carolino che sorge sulla piazza, effigiò le prosperità che la città deve a Ferdinando II. Perciò se in altri luoghi le acclamazioni scaturivano da mille doverose sorgenti di affetto, i plausi che il Re si ebbe dai bitontini, oltre a queste sorgenti, serbava un'origine storica e tradizionale. Fra le cure Sovrane spesesi rapidamente da Ferdinando fra quelle mura, si ebbe il pensiero di visitare l'Orfanotrofio moderno che la città intitolava alla pia memoria di Maria Cristina. Quivi 220 orfanelle dirette dalle eroiche figlie di S. Vincenzo de' Paoli, accorsero liete incontro al Re ed al figliuolo diletto di quella Sovrana, all'ombra del di cui nome si elevò loro quella casa di salvezza. Una di esse proferì al Re in brevi accenti i voti delle compagne, e tutte unite cantarono un inno fausto per sì cara visita. Presentarono quindi i lavori industri delle loro mani ai Sovrani ed ai Principi, e nel giovanile fragore di *viva il Re*, gli augusti escirono dallo stabilimento; e dopo eguali e più moltiplicate acclamazioni del popolo, si proseguì il trionfale andare fino ad Acquaviva, di notte illuminata a giorno, ove si fece sosta, e dove si compì la festa natalizia dell'ultimo anno di Ferdinando II.

Ad Acquaviva,appena giorno,l'istancabile Signore si dà tutto alle cure della provincia,ed a pubblica udienza per chiunque à duopo del Re. Indi sceso in sulla via e messo co' suoi in mezzo a calca di popolo, giunse alla chiesa, risorta dalle sue pietose cure, e sul limitare della medesima, Monsignor Falcone prelato e capo di essa, volle ricevere la Maestà del Re, pari a' Vescovi de' primi secoli dell'era cattolica; cioè vestito de' sacri paludamenti, e messosi all'ingresso del tempio, recitò al suo cospetto un'omelia per la circostanza, ed indi asperso i Reali dell'acqua santa, gli recò a piè dell'altare, da cui tolse Ferdi-

nando e lo assise nello stallo dei canonici, ove per diritto ogni nostro Re è prima dignità del capitolo di quella Regia Arcipretura *nullius*.

Addio Terra Barese. Il Re si avvia alla provincia di Terra d'Otranto, limite de' suoi paterni desiderii. Addio, o amato Sovrano, e questa valida ed erculea salute che ti possiede la rimireremo a Bari, e da Bari, a Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani e Barletta, città illustri che ti attendono al ritorno: — da Barletta a Foggia è breve la distanza, e... — quì si riaffacciano al pensiero le nevi, i geli di Avellino, e la disastrosa discesa di Dentecane — Mio Dio, salvi il Re!

Ecco una nuova serie di viaggi. Si cammina perfettamente di notte fino a Lecce; e i popoli leccesi sfidano colle luminarie il tenebrìo alla notte; e le genti de' paesi interni aspettano sulla consolare, e gli archi di trionfo fanno numerare le comunità diverse bivaccanti in sulla via, come al sereno d'una fresca notte di luglio. Gioja, comune confinale del dipartimento amministrativo di Bari, presenta le sue feste, e i suoi tripudii al passaggio del Monarca, ed ecco i Regii cocchi sulla china pittoresca di S. Basile, spalleggiata da boscaglie, avendo al manco lato i bruni monti di Martina, a destra la Basilicata, sul davanti la via che mena alla voluttuosa Taranto; e se l'occhio è di lunga vista, puole distinguere gli ubertosi colli tarantini, e dietro questi il mare Jonio, e alla sua opposta sponda, pari a fascia turchina soprapposta alle acque il braccio alpino delle Calabrie. È un assieme di paesaggio pittorico che ti ricorda la Svizzera, quella scesa di S. Basile, e non sai persuaderti come la rete Appennina abbia potuto gittare un sì sensibile altopiano alla frontiera della provincia di Lecce, e dietro ad esso una valle e dopo la valle un gruppo isolato e ristretto di monti, su cui giace la città di Martina, e 'l gruppo scendendo si livella a Taranto da un lato, e dall'altro in poggi che si dan mano fino a Francavilla, Ostuni e Fasano.

E a S. Basile affluirono le popolazioni delle città interne, attendendo dal dì dieci al dì tredici gennajo il passaggio del Real Corteo, e serenando a ciel scoverto finchè giunse Ferdinando, che dolcemente fu meravigliato nel trovare su un punto di strada ove non vi ànno paesi, tanta riunita gente, con numerose schiere di guardie urbane che tra i concerti musicali faceano sventolare i vessilli del Re, riempiendo l'aria di voci giulive ed affettuose. Ma non bastava questa meraviglia, giacchè ivi il Re ammirò splendido arco trionfale, sotto cui venne ricevuto dall' intendente della provincia, dalle prime cariche civili e militari e dal fiore della nobiltà leccese, sì lungi accorsa incontro, benchè una ferma certezza non si serbava per l'itinerario, ed ignoravansi i giorni e la via da battersi. Con questa sequela di non mai interrotti trionfi, si giunse a Taranto alle ore quattro p. m.

Quella gentile popolazione tarantina, sensibile per costume, e dinastica per tradizione, escì co'suoi trentamila abitanti fuori le mura,e nell'espansione più calda de'suoi affetti verso il Re, circondato i cocchi augusti, questi pareano muoversi più dall'incedere della folla clamorosa che per mezzo de'cavalli. Giunto Ferdinando co'suoi al palazzo arcivescovile, discese per fare una visita militare alla città piazza d'armi del Regno, indi visitò il porto oggetto del suo passaggio per Taranto. Restituitosi all'anzidetta dimora, aprì pubblica udienza a'suoi sudditi, accogliendo ogni loro inchiesta. Poscia si occupò degli immegliamenti della città, e, udite la rapidità de'provvedimenti utili. Ordina il nettamento del porto, in aumento importante del commercio a cui può sedere quella città sul mare Jonio, ma da non offendere la ubertosa industria de'crostacei cui va rinomata nel mondo. Dispone la riapertura della Salina di S. Giorgio, causa di ricchezza alle mani operaje del luogo. Stabilisce l'ampliazione della città sul versante orientale e fuori le mura militari, dal lato della via di Lecce, non essendo più capace quella popolazione crescente di dimorare nella cerchia bastionata. Dispone il sollecito compimento della fabbrica di un orfanotrofio e l'apertura del medesimo coll'apprestargli de'mezzi pronti ed efficaci. E in ultimo crea un istituto agrario su di ampia scala, onde duplicare gli utili di quelle storiche feraci terre. Ordinato e discusso tutto quest'assieme di pubbliche utilità, mentre si à il piede alla staffa, si reca all'arcivescovado a fare le sue preci a Dio,e quivi nuove acclamazioni irrompono in chiesa come in sulla via;e mentre la città splende per lumi, ed un ampio arco trionfale rappresenta Taranto simboleggiata supplice al suo Signore, chiedendo quel tanto che à già ottenuto, fra gli evviva di graditudine e fra i concenti musicali, alle ore dieci p. m. si prosegue l'andare a Lecce.

Affrettati, o città di Taranto, a sollennizzare le grandiose municipali largizioni ottenute da Ferdinando II, colla rapidità del pensiero; giacchè il tuo amato Re va oltre assai, il suo viaggio è lontano, e più non ritorna.

Come brillano le stelle sul firmamento in una purissima notte di gennajo, così brillava di faci,di fuochi,di luminarie,di archi trionfali,la consolare che dalla voluttuosa Taranto mena alla gentile Lecce. Le popolazioni de'paesi molti, messi sullo stradale, e quelle interne de'comuni adiacenti,come a lunga fila di schiere messe a scaglione, spalleggiando la via, dà l'idea di una rassegna militare eseguita nella notte. Niuna notte al certo à mirata la veglia costante di tante genti,e splendere quelle campagne e udir l'eco musicale in continuazione di molte e molte miglia, e il rimbombo di spari di gioja, e lo squillo delle campane, e gli evviva che riempiono l'aria. È una notte incantevole, poetica, fantasti-

ca; nientemeno una lunga notte di quattordici ore, convertita in un festino, su venti miglia di strada e a ciel sereno. Si lesse mai nella storia un avvenimento che a questo somiglia? parmi che no—Oh, sì — tutto è nuovo in questo viaggio, tutto sarà nuovissimo nella scala de'suoi avvenimenti — e se questa storia non si scrivesse, oggi: da qui a pochi anni, si addimanderebbe una favola, un racconto delle mille ed una notte, un getto poetico di rara ed immaginosa poesia, e — fino gli estremi di quest'apoteosi si livelleranno insieme ad un'altezza smisurata; cioè un mare di gioja, accanto a un mare di lutto...

Ecco Ferdinando II in Lecce, alle ore cinque del mattino, del giorno 14 gennajo 1859.

E da Lecce, apice del viaggio e della pubblica esultanza, l'orizzonte de'nostri cuori appare marcato di un punto nero che più non scomparirà, ma che vedremo dilatarsi ogni dì ogni ora, fino a che la tempesta del dolore ci assale, nella più estesa linea delle universali dispiacenze, e perciò arrestiamo la penna per un istante, e — da Lecce a Bari sia il tema del quinto capitolo.

V.

Da Lecce a Bari.

Caserta ed Avellino, al dì 8 gennajo 1859 — Dentecane ed Ariano, al dì 9 — la Capitanata e Foggia, al dì 10 — da Foggia ad Andria, al dì 11 — da Andria ad Acquaviva al dì 12 — da Acquaviva a Taranto, al dì 13 — da Taranto a Lecce, al dì 14 gennajo, due ore pria che il sole spuntasse sull'Oriente — insomma, un viaggio più che di 250 miglia di via. Tanto cammino, geli e neve, sole e faci, feste e plausi, popoli e popoli, riposo e affari, grazie e munificenze, emanazioni prospere e leggi utili da per ovunque; tutto compito in pochi giorni, e sì pochi, che il pensiero non raggiunge il paragone tra il tempo e le distanze, fra tante feste e tanti popoli, stretto in mezzo a due oceani, l'uno di acclamazioni entusiaste, l'altro di favori, di grazie, di provvedimenti utili, adempiti.

Ecco quanto ci si para innanzi, al veder giungere Ferdinando II in Lecce. Ma siccome alla scesa di Dentecane un episodio ci rattristò, un altro ci si presenta in Lecce, colmo di palpiti pel Regno intero, che non fu mai uso per circa trent'anni a sentir parola sulla salute del Re. È vero che qualche fiata si udiva parlare d'infermità su Ferdinando, ma erano parole gittate alla distanza delle nuvole, erano dardi che non colpivano in verun modo lo spirito pubblico per sospetto e temenza, perchè il moto fu sempre il medico e la medicina di questo Monarca;

Digitized by Google

e in mezzo a milioni di paradossi, mai s'intese, *il Re è ammalato*, *il Re per un giorno à guardato il letto*.

Ora ci è d'uopo aprire una strada attraverso l'entusiasmo festivo della città di Lecce, per avvicinare Ferdinando, infermo lievemente per pochi giorni.

È da stupire il vedere una popolazione di vasta città, vegliare una lunga notte di gennajo con una costanza a tutta forza, e come fosse a pieno mattino, attendere l'arrivo del Monarca, acclamarlo, festeggiarlo, farglisi innanzi con addobbi di lusso, illuminare le vie della città a dieci ore di notte come fosse al tramonto del giorno, abbellire le porte delle mura e le sue piazze di archi trionfali ricchi di simboleggianti trasparenti, accender fuochi ovunque onde i festoni di mirti e di fiori che adornano gli edificii apparissero con effetto di pieno meriggio, dar mano a divertimenti pirotecnici, armonizzare gli evviva prolungati ed instancabili di tutta una gente al suono di elette musiche; tutto questo assieme magico e voluttuoso dopo dieci ore di notte jemale, quando le tenebre non sanno ancor cedere l'impero alla luce, — e,— ecco trascritto un abbozzo dell'assieme meraviglioso, con cui Lecce stimò ricevere i Sovrani e loro famiglia. Ma su tutto questo quadro di inarrivabili tinte, se io ardissi pennellare la possa della squisita e febbrile vivacità naturale del popolo gentile di que' luoghi, dilatata nella più sovrumana espansione per sì lieta circostanza; dovrei ridurre questo capitolo ad un cantico eroico, ad un poema epico, onde afferrare la meta. E non sapendo e non potendo giungere a tanto, mi basta dire: un popolo per natura entusiasta, volle in quella notte espletare tutta la poesia di cuore che possiede.

Non è più notte, è giorno. Poche ore sono trascorse dall'arrivo degli augusti. Il Re à duopo prolungare il riposo dopo sì lunga traversata notturna, dopo moltiplici occupazioni espletate, dopo sì immense commozioni di padre a cui à prestato luogo il suo cuore sensibile. E la popolazione istessa dopo sì lunga veglia e copiose cure e gioje sorbite dall'animo, sicuramente è presa da giusta stanchezza. Un simile giudizio è ragionevole, ma non per le abitudini di Ferdinando, e nemmeno per la vivacità propria di quella gente. Brevissimo tempo è scorso, e 'l Re è desto, e chiama i suoi ministri, l'intendente ed altre autorità a consiglio,onde espletare ogni immegliamento pubblico spettante alla provincia, ove già splendevano molte utilità attuate dal Re, e per strade di comunicazione, e per stabilimenti pii e per copiose istituzioni scientifiche artistiche ed industriali; ed anco un progetto sul tappeto per istituire a Lecce come a Bari un Banco ed una cassa di prestanza, oltre un piano di terreni inerti da bonificarsi. La popolazione d'altro lato, che noi credevamo desta dal sonno nelle più tarde ore

pomeridiane, fatto giorno, accorse a circuire la dimora Reale, e i luoghi creduti degni pel passaggio del Re; e fu gara ad assieparsi sollecita pei previsti spiazzi e vie, onde non trovarsi sopraffatta dall'affluenza di moltitudini vegnenti dai disseminati paesi che circuiscono Lecce, pari a succedenti rivoli messi a raggi intorno ad un fiume centrale di spessi confluenti.

E così si durò, fino a quando il Sovrano messo termine agli affari, ed escito in galleria per accogliere gli omaggi delle autorità locali, del patriziato leccese e delle innumeri deputazioni spiccate dai municipii tutti del dipartimento amministrativo, stimò sortire per recarsi al duomo. Cosa avvenne in quel passaggio dall'intendenza al vescovado, puole immaginarsi dal lettore, non esprimersi dallo scrittore. Gli evviva al Re, alla Regina, al Principe Ereditario ed agli augusti fratelli, furon sì straordinarii e fervidi, che le carrozze Reali lentamente o con spesse fermate potettero aprirsi il varco, giacchè la moltitudine non avvertiva, non pazientava, non era capace più di far largo. Eguale carissima violenza fu duopo usare nella cattedrale onde giungere al presbitero; e le benedizioni e i motti affettuosi, e i voti con calde espressioni di popolarità, che si volsero al Re genuflesso all'altare, costituivano un mormorio a coro commoventissimo, armonizzato dall'eco delle volte del tempio e dai suoni della musica sacra. Deh! dopo sì espansive preghiere del cuore all'Altissimo, emanate in quel dì dal popolo leccese, chi mi saprà dar nuova del modo come si unirà novellamente quella gente istessa a piè degli altari, al giungere quotidiano de' bullettini officiali, recanti per due mesi da Caserta l'alternativa de' dolori, delle angosce e dell'agonia di quel Ferdinando, che al 14 gennajo plaudiva, seduto nella maestà del Re e della persona sul soglio eretto nella madre chiesa del luogo; — chiesa che per tutto il mese di gennajo splende di porpora e di fiori, e che al cadere di maggio pel medesimo soggetto si covrirà di neri veli e di luttuose gramaglie? chiesa che in gennajo è ornata di serti in mezzo ai quali si legge il motto lieto di VIVA FERDINANDO II, e che al cadere del quinto mese, ornata di serti ancora, scambierà quel motto, leggendosi invece, REQUIE A FERDINANDO II?.... lo crederesti oggi a chi tel direbbe, o popolo affettuoso? no al certo — e stenterai a crederlo anco al domani, sarà tale la sorpresa di animi sì sensibili per un avvenimento raro, che rapidamente trascina un popolo dall'estremo del riso all'estremo del pianto!

Ma te avventurosa, anco nell'universal lutto, o gentile città. Tu serbi la fortuna d'aver dato al Re un medico scelto in mezzo alla tua famiglia, e costui compendiando in sè l'affetto del paese nativo, se non gli fu possibile arrestare il fato sulla salute dell'augusto, seppe spiegare e notte e giorno (come fuso in bronzo), quella cura di servizio,

Digitized by Google

che sovrumanamente non il medico ma un cuore eroico, spinto all'impossibile della scienza, sa apprestare per infausti mesi a un infermo tanto amato, tanto compianto. E se le altre province del Regno avran d'uopo d'una storia per immedesimarsi in un dramma di comune interesse; tu per bocca di Giuseppe Leone avrai la storia edificante dell'estinto Monarca, ed egli solo può narrarti quei giorni di guerra tra la vita e la morte, quelle ore di palpiti e di speranze, quei momenti estremi, in cui il martire Re deposta la corona in terra, salì al Cielo con la palma della vittoria. Egli sì, ti recherà i Regii addii, e dalla sua bocca potrai attingere quanto basta, per render saldo un popolo, in questi scioperati tempi, alla Monarchia dinastica nazionale ed indipendente, sacra per noi alla stirpe di Carlo III.

E trascorsi di nuovo. Scusi il lettore — in un dramma sì unico e sì vasto, gli episodii per ragione, spesso si frappongono nell'unità della scena — sì alta narranza nella breve cerchia di cinque mesi racchiusa, à duopo di spesso straripare dal suo assieme. Se due mari si ligano insieme in questo periodo di tempo, l'uno colmo di gioja, l'altro di duolo; le onde spesse fiate debbono confondersi, e le idee si trovano costrette a mutar colori al pensiero, dalla duplice fonte che vi à nella natura dei fatti.

Per compiere la giornata, le Maestà e gli augusti si recarono alla cappella di S. Oronzo, protettore della città, e fecero visita all'educandato diretto dalle suore della carità. Indi, mentre i tripudii pubblici si rinnovavano con duplicata illuminaria al paragone della notte dell'arrivo, e questa si offuscava perchè sopraffatta dallo splendore di una gran luce elettrica; i Reali ricevettero gli ossequii delle dame di città, e dopo si recarono al teatro, ove l'entusiasmo superò il possibile delle umane affezioni per un Re. Dopo lo spettacolo, allegro banchetto venne imbandito, al quale il Re ammise le primarie autorità.

Il dì seguente, i tripudii si appalesarono istancabili e come per la prima volta; ma Ferdinando è lievemente infermo. Un lungo viaggio e la fredda stagione, facilmente danno urto alla macchina. Ma è lieve cosa; anzi il popolo gioisce sulla indisposizione avvenuta al Sire tanto amato, perchè è causa di trattenerlo più alla lunga in città, desio insperabile senza una simile causale; tanto più che Ferdinando deve trattenersi a Brindisi, a Bari, due città colme di straordinarie sue munificenze. E poi dovrà passare per mezzo a tante altre feste di popoli lungo la riviera Barese. Infine si à fretta di riveder Foggia, per scendere alla marina di Manfredonia, ove fra poco giungerà la Duchessa di Calabria. Il Re intanto prolunga a starsi in riserbo, e i giorni passano, e i leccesi tripudiano. Non vedono il caro oggetto, ma sfogano il loro gaudio sulla persona del Principe Ereditario, che in compa-

gnia de' fratelli, passeggia per la città e dintorni, ora in cocchio, ora a piedi, visita in nome del Re i pubblici stabilimenti, scortato dal popolo che lo accompagna, dicendogli mille affettuosità, infiniti motti di simpatia, ed ognuno lo addita con la mano, e: — è il figlio di Maria Cristina!.. — costituisce l'eco della folla guidatrice.

Una parola sul dì 16 gennajo, giorno natalizio del Duca di Calabria, festeggiato in Lecce. — Come Andria ottenne l'insperabile vanto di elevarsi nel giorno 12 gennajo a capitale delle Sicilie, possedendo il Re ed il centro della primaria festa civile dello Stato; così Lecce si ebbe l'onore di possedere la Reggia de'suoi Signori nella gran festa civile sacra al natalizio di Francesco Erede del Trono. Se abbiam visto gli andriani aprire ogni risorsa per abbellire degnamente il 12 gennajo; è da immaginarsi i leccesi, quale splendore di festeggiamenti pompeggiò onde elevarsi alla dignità, cui la circostanza avventurosa l'elevava. Sfoggiò, in proporzione, quanto è capace ammirarsi a Napoli, in un giorno sì caro e nobile. Ma non potè giungere all'altezza dell' avvenimento completamente, sol perchè il Sovrano iniziava la sua lieva indisposizione, e perciò non si vide la magnificenza di un circolo di Corte, ove il fiore delle dame e de' cavalieri di città, avessero potuto per una volta contrastare all' aristocrazia napoletana, il lusso il fasto ed il brio radiante di simili ritrovi. Non si aprì la giornata, pari ad Andria, con un udienza pubblica, ma si ebbe però una festa di cuore recata sotto il Real Palazzo dai terrazzani e dalle vispe villanette de' vicini borghi e paesi, che coll'espressione dell'anima, vestiti a lusso di costume, armonizzarono su gli strumenti campestri canti nazionali e balli villerecci.

Chi vedrà più a Lecce una festa simile, col Principe Ereditario, col possesso della Real Famiglia? — esclamavano l'un l'altro i leccesi con quella incontentabilità umana mai satolla. — É vero o popolo affettuoso, o città gentile; — ma se il festeggiato Francesco, sapesse nelle vostre liete mura, che Lecce è destinata a sollennizzare l'ultima festa al Duca di Calabria, il quale all'anno che viene l'eguale festa la vedrà da Re sul Trono; che direbbe il figlio ed il Principe? ah! lo vedreste lagrimare in mezzo al popolo, strappare i serici drappi con cui addobbate le vie al suo passaggio, spegnere le faci con cui gli allietate la sera, e prostrato agli altari con la fronte sulla polvere, anticiperà a Lecce il voto dolente che ripeterà ogni dì a Caserta: — oh! Dio mio, ricevi in olocausto la mia vita, per la vita di mio padre e del mio re!...

La momentanea indisposizione di Ferdinando a Lecce, avea alquanto alterato l'itinerario da compiersi a Manfredonia ed a Trieste; luogo questo della consegna di Sofia, luogo quello designato al suo sbarco nel Regno. La incredibile rapidità del telegrafo elettrico, scambiava ad ogni ora le nuove da Vienna alla capitale de'Salentini. Ed ecco nel dì 24 gen-

najo, gittar l'àncora nel porto di Brindisi l'Imperial piroscafo Austriaco, *Elisabetta*, recando a bordo gli Arciduchi Guglielmo e Ranieri, e l'Arciduchessa Maria; sorella questa della nostra Regina, e sposa a Ranieri, e Guglielmo fratello anco della Regina. Giunta la nuova a Lecce della visita al Re degli augusti di Austria, l'intendente della provincia, accorse per servizio al cammino, e l'Altezza del Duca di Calabria co'suoi fratelli, escì all'incontro degl'Imperiali congiunti, che stupirono al certo, nel vedere l'affettuoso movimento di popolo per le vie e intorno al palazzo residenza del Re. Giunti al mezzodì in Lecce ripartirono per Brindisi alle ore cinque e mezzo pomeridiane, ove arrivarono dopo tre ore. La città di Brindisi impaziente di mettere in uso i grandiosi preparativi fatti per la visita del Re, colse il ritorno degli Arciduchi per mostrarne la prova, sicchè la città splendè di faci, i verdi artificiali stradoni s'illuminarono, e su barchette pavesate salì una banda musicale che accompagnò i Principi al piroscafo; storditi dell'entusiasmo generale che attendeva il nostro Monarca. — Addio, Augusti di Austria. Voi vi avvicinate al centro della festa nuziale, a Napoli, ove con altri Augusti attenderete la nostra Real Famiglia. Avete ragione di partecipare al nostro gaudio. Francesco, se non nacque da Teresa vostra sorella, è figlio a Teresa, per l'amore di madre che sente per un virtuoso ed amabile figlio. La Regina Teresa è lieta come madre nel veder Francesco sposo. Il suo cuore è colmo di esultanza, ed anela il momento di accompagnarlo all'altare. Sì, attendete a Napoli, la Real Sorella à duopo della vostra assistenza nelle grandiose feste pel suo Francesco; e Francesco nostro vi appartiene così, giacchè è l'amato di Maria Teresa che dalle fasce se lo crebbe con le sue carezze, ne'lieti e ne'sinistri giorni.

Ed i principi Guglielmo e Ranieri si affrettano di giungere a Napoli, per sorprendersi de'preparativi che la capitale avrà fatta, per sì auspicato avvenimento. — Oh! Augusti — il giorno 2 febbrajo, dopo nove dì, rivedrete i Reali congiunti, ma non in Napoli — Anelanti accorrerete a Bari, ove si alza la tela per dar principio alla rappresentanza del dolentissimo dramma che già è sulla scena della vita, e — Re e Regina, Principi e Popoli, non lo vedono, non l'avvertono!...

La dimora de'Sovrani nostri e degli augusti figli continua intanto a Lecce, e quel buon popolo continua senza stancarsi un sol giorno a festeggiarne la dimora con ogni espansione di cuore. Ma Ferdinando al dì 26 gennajo è rimesso dalla sua indisposizione, e desìa farsi una passeggiata per la città e suoi dintorni. Il sole splende in cielo e le classi tutte della popolazione si agitano caramente come alla notte dell'arrivo di Ferdinando, si vestono a festa, adornano i veroni di arazzi e spalleggiano le vie da percorrersi. Oh! un grido unanime di *viva il Re*

si ode da per ovunque, appena i cocchi escono dal Palazzo Reale, e questo grido esultante e'l continuo batter le mani, accompagnano il commosso Monarca finchè esce di città. Avviandosi pe'convicini paesi a diporto, giunge fino ai comuni di S. Cesareo e Lequile, traendo dietro a'suoi passi le circostanti popolazioni ebbre d'inusitata gioja, per l'improvviso gaudio d'una visita non aspettata; e tanto, che il cocchio del Re spesso vien fermato da folla di gente, o camminar deve a lento andare per le innocenti ovazioni de' terrazzani e villanelle, che danzano e cantano innanzi al Real cospetto. Restituitosi in città pria di cadere il giorno, il Re si diresse al duomo per pregare, e accolse la benedizione del Santissimo, compartita da quel rispettabile e venerando Monsignor Vescovo Caputo. La folla avea ripreso il suo ardor lieto sulle strade che il Sovrano percorreva, mentre una porzione di essa erasi stivata in chiesa. Sicchè il progredire degli evviva, si comunicò nel tempio, e dal tempio in sulla piazza adiacente, figurando due cori fragorosi che si alternavano il *viva il Re*; e così ebbe termine quest'altra giornata di sublime apoteosi, di unico trionfo pel Monarca e per la Monarchia del Regno delle Due Sicilie.

Ma ecco che spunta l'alba del giorno seguente, fissato per la partenza. Chi à forza di pingere lo stato mestamente affettuoso di questo popolo sì entusiasta sì espansivo sì sensibile per sua propria tempra? che avea scolpito su i suoi archi trionfali la leggenda; *vieni, o Ferdinando Augusto, fra i plausi ed i voti della tua Lecce, se lontana di sito, vicinissima di affetto?* ed altrove le lapidie parole: *Non reputò assai lontana la Reggia Ferdinando II, Principe munificentissimo per intendere i voti e le suppliche della città di Malennio, e sino a lei venne sollecito, malgrado i rigori jemali, ai XIII gennajo MDCCCLIX. per interrogarla Egli stesso, e a tutti i bisogni di Lei paternamente provvedere?*

La costernazione, quella lagrima che scorre celata negli occhi e non si può nascondere, quel muoversi di qua di là d'una popolazione muta ed estranea a quel brio del giorno innanzi; così videsi l'intera gente della città, dalle prime ore del dì, stringendosi per le adiacenze della Reggia, onde accompagnare il Re ed i suoi per quanta distanza è possibile; e congedarsi con commoventi addii, staccandosi da una felice abitudine a cui si era tenacemente ligata.

Deh! buon popolo leccese, niun angelo vi susurra al pensiero, presagio lugubre e spaventevole, nel dipartirsi che fa il Re tanto amato dalle vostre mura? niuno di quei vaghi sinistri presagi vi balena alla mente, pel viaggio che Ferdinando vuol proseguire, dopo i disagi della scesa di Dentecane, e la breve malattia di più che dieci giorni sofferta in mezzo a voi? E perchè o popolo bollente d'affetto pel nostro

Monarca, non gli usate una violenza di cuore, onde ridurlo a restituirsi in Napoli per la via di mare?

Ah! Ferdinando, desisti per pietà dal tuo disegno di più trapazzare la preziosa salute e ritorna sollecito a Napoli, e Sofia godrà maggior pompa sbarcando ai lidi di Partenope. Ma Brindisi, Bari, Foggia, Manfredonia? Cosa importa, più della tua vita ai popoli tuoi? quelle città ti rivedranno alla primavera, e la stagione offrirà loro maggior agio a festeggiarti. Il Principe Ereditario? Angiolo di figlio, ama più di te, o Sire, la tua sanità. Egli non possiede volontà innanzi a te, virtuoso ed umile, qual è uso pendere da' tuoi cenni come da Dio. Quali sagrificii, non saprebbe offrirti quell' amore tutto per tutto degno di te, col quale si liga al suo padre ed al suo Re?— Non vedi? la Provvidenza ti annunzia in più modi che un malefico influsso gira per la tua vita, e — uscendo da Caserta ti parò il tempo a tempesta — non fece prevedere la via gelata di Dentecano — e a Lecce istessa una febbre ti assale. Quindi a Napoli, l' aria vivificatrice, il riposo, tutti i più alti mezzi di arte, una cura propizia ed opportuna, renderanno valida la tua ancor giovane virilità. Deh! volgi il tuo cocchio verso Gallipoli, marina vicinissima per un imbarco. E Gallipoli istessa completerà i tuoi viaggi trionfali. Quell'estrema nostra città orientale, ti à preparato sontuosi archi di trionfo, acclamazioni, feste, luminarie, ed una splendida lancia per traghettarti su i lavori del suo nuovo porto, mercè cui tu la prosperi. Già la linea stradale che da Lecce per Leuca mena a Gallipoli, rappresenta il consueto bivacco di popoli in aspettativa del tuo giungere. Salva, o Ferdinando, i tuoi apprezzevoli giorni, e salpa il naviglio celere per Napoli....

Ma Ferdinando non cede, non stima mutar ordine al fissato itinerario, e vero Borbone per dignità di carattere e di risoluzione, sembra potersi fidare ancora all' erculea salute sua, tanto trapazzata e mai doma, e avendo su d'ogni pensiero, quello di non privare dello stabilito le altre città in attenzione di lui da molti giorni; si accomiata da Lecce che si trascina dietro i suoi passi per miglia, e fino a che il Re non volendo più il disagio di migliaja di carissimi sudditi, fa sferzare i cavalli, che al galoppo non furono più raggiunti e... *addio*, *addio Ferdinando II*, *viva il Re*, *viva il Principe Ereditario*! furon le voci lontane che per lungo tratto giunsero alle orecchie del Re, pari ad eco — e, veramente addio, e per sempre!

Ma la nobiltà leccese non volle privarsi di fare scorta al Monarca, e su due lunghe file di carrozze lo seguì più oltre — e i ringraziamenti munificentissimi del Re, e gli evviva e gli addii del patriziato leccese, seguirono non guari dopo, e furono veramente addii, per non più doverlo vedere che nella memoria de' beneficii largiti a quella città e provincia.

Ed eccolo correr rapido con la Regina, preceduto di ore sulla strada di Brindisi dal Duca di Calabria, dal Conte di Trani e dal Conte di Caserta, soffermandosi alquanto sotto gli archi trionfali, eretti dai comuni messi sulla consolare, di Campi, Trepuzzi, Squinzano, S. Pier Vernotico, e di altri adiacenti sulla sinistra e diritta mano della strada, accogliendo suppliche, largendo elemosine ai poveri, acclamato alle stelle dall'universale di que'contorni, fino al suo giungere a Brindisi.

« Brindisi, l'antica *Brundusium*, quella che negli antichi tempi della Romana dominazione sedeva come Regina dell'Adriatico, annientata ai tempi di Cesare e di Pompeo, giacea travolta nelle sue lagune, cancellata dai fasti delle grandi città commerciali; ma Brindisi se torreggia di nuovo, se ha levato di nuovo il capo dalle putride lagune, se la morte non sorge più dagli aliti di quelle maremme a mietere le vite de'suoi cittadini, se i vasti suoi porti già interriti son ridonati al commercio, se una scala franca la va rendendo emporio novello di esotiche merci, se la popolazione non più grama e scemata ma piena di vita e di attività percorre le sue vie; Brindisi deve tutto ciò al genio, alle cure indefesse e paterne, alla munificenza di Ferdinando II. Era quindi ben ragionevole che pari alla grandezza de' beneficii ricevuti, fosse la esternazione della gratitudine di quella popolazione. »

Animata quella storica popolazione da sì alti e nobili sentimenti, accorse incontro al magnanimo Principe, e al solo vederlo avvicinare, si buttò prostrata ai suoi piedi, onde potere esprimere al colmo quel che sentiva in cuore; e con sì affollato e fragoroso corteo di popolo, Ferdinando entrò in città, passando per un magnifico arco trionfale istoriato di leggende allusive, ove si ebbe gli onori militari di quella piccola guarnigione, e i rispettosi omaggi delle alte autorità locali. Procedendo lentamente e come era possibile in mezzo a calca entusiasta e riconoscente, giunse al palazzo archiepiscopale. Quivi s'intrattenne a d udienza di chiunque sentiva bisogno di avvicinare il proprio Sovrano, ed in primo luogo si fece innanzi una rappresentanza del commercio brindisino, per esprimere i suoi voti colmi di quella prosperità e di quello splendido avvenire, di cui il Monarca à aperto il sentiero. Indi, costante del grandioso procedere creativo de'suoi atti governativi, si occupò di ulteriori disposizioni su più lato andamento de'lavori di bonificazione di terreni e di ulteriori lavori del porto. Ordinò che un nuovo e più ampio magazzino di *entrèpot* si costruisse, capace pe'crescenti bisogni di quel commercio reso ubertoso per la scala franca. Stimò staccare dalla direzione di Lecce la dogana del luogo, elevandola a sede di un direttore; e su due piedi volle internarsi su i movimenti subìti dalla gestione commerciale dello scorso anno, paragonandola agli anni anteriori, e trovandola in aumento di più prospero

avvenire, se ne compiacque con gli spettanti, emulando i medesimi a più ampie risorse. Avvicinò le autorità e deputazioni de' comuni del Distretto, convenuti per porgere i voti delle lontane popolazioni. Prese un reficiamento. Si recò al duomo co' suoi ad orare, in mezzo alla scorta immensa della popolazione plaudente, e quindi rimontato in carrozza, benedetto da migliaja di migliaja di cuori, si mise su quella via che mena a Bari. — Brindisi, addio. Ferdinando se ne va oltre. Più non lo vedrai. Ma che? guardando le colossali opere che ti donò, lo ammirerai ognora e per sempre passeggiare su i monumenti tuoi, grande della persona, con quella maestà che agli eroi di pace, dona la storia de' contemporanei e della posterità. E allorquando Francesco II, ti visiterà, avrai diritto a rallegrarlo, dicendogli: Sire, se brami rivedere il tuo gran padre, Brindisi risorta, ti appalesa il ritratto di Ferdinando, che fuso avendo le sue gesta negli annali greci-latini di questa classica terra, co' suoi doni moderni supera nella memoria delle generazioni i nomi famosi di un era trionfale.

Come per lieta armonia di concenti che si allontana celere dall' udito umano che da vicino per lungo tratto lo rallegrò, creando un vuoto dispiacevole che si accresce nell' animo, come cessano le melodiche note; così da Brindisi passando a Bari, gli evviva a Ferdinando II, si partecipano dai rimanenti paesi da percorrersi, S. Vito, Carovigno, Fasano, Monopoli, Conversano, Polignano, Mola, Noja, Triggiano. E come più si avvicina a Bari il Real corteo, più le tenebre sorpassano la luce del giorno, e gli ultimi paesi in mezzo a cui si corse, sono attraversati a notte compita, e a Bari si giunge alle ore nove e mezzo pomeridiane.

Notte che ci guidi a Bari, sii lieta ed augurosa per Ferdinando II, come a quelle che ammirammo a Foggia, ad Andria, ad Acquaviva, a Lecce! Illustre città dipartimentale della Terra che da te prende il nome, deh! imbalsama l'aria co' profumi onusti de' tuoi giardini, rendila splendente come le miriadi di faci che adornano le tue vie, anima questa notte coll'effluvio delle tue illimitate allegrezze, siano i tuoi cuori espansivi, calore e salute alla vita del Re che si avvicina. E, Bari, rassembrava da lungi, pari ad un pianeta luminoso che brilla di luce propria in un orizzonte di fitte tenebre, sì vasta era la illuminazione che l'adornava a giorno. Deh! quell'astro lucentissimo, dopo un altro giorno potrà paragonarsi all'espansione augurosa di quel caro popolo pel suo amato Re, mentre quell'orizzonte di oscura notte che si stende sulla città, additar deve a Bari, al Regno, una notte lunga ed infausta, pe' cuori di dieci milioni di sudditi!...

Ahi! popolo leccese — perchè non fosti ispirato, a costituire l'amor tuo pel tuo Re, baluardo contro ogni ulteriore prosieguo del viaggio? perchè non togliesti i cavalli dal suo cocchio, ed arbitro della sua

salute non lo guidasti a Gallipoli, per un imbarco a Napoli? — E tu gran Re, perchè non accelerasti la venuta di Sofia, quando eri infermo a Lecce, ordinando uno sbarco a Brindisi, della Duchessa di Calabria? almeno Lecce ti vide guarito ed incolume. — Invece Bari sgraziatamente ti vedrà infermo, ma non ti vedrà guarito. Avrà l'onore di veder giungere la Principessa Ereditaria, ma tu più infermo sempre, fino a quando ti allontanerai da quella città, mirando piangere sul tuo cammino quarantamila affettuosi sudditi, come a giorno di agonia pei loro cuori; e — eppure per mare farai ritorno!...

Ma quale colpa à Bari? Questa splendida e civilissima città à tali preparativi per festeggiare il suo Re; à riunito tanto di lusso e di splendore per offerta della sua gratitudine al Monarca; il suo popolo si è animato di tale e tanto entusiasmo d'amore, che Bari fonderà nelle sue feste tutte le feste ammirate finoggi negli altri luoghi e le vincerà; ruberà la gioja alle altre popolazioni visitate dal Re, per paragonarla alla sua che la sorpasserà fino al vertice del delirio più esultante. Che più — ma le feste di Bari, ultime feste in terra per Ferdinando II, meritano nella storia una pagina distinta, tanto più che sorpresa da una gloria non destinatale, mercè l'arrivo di Sofia ai suoi lidi e la sollennità delle auguste nozze nelle sue mura, accetterà la sfida del paragone, delle città di Manfredonia e di Foggia, potendo dire — «nol sapeva tanto onore per me: ma una città che prospera mercè gli slanci di civile progresso da te largiti, o Sire, è sempre pronta, è sempre desta, ed à la possanza di livellarsi ad ogni capitale per festeggiare senza prevenzione, Nozze Reali ».

Facciamo giustizia perciò alle città in aspettativa: Manfredonia, Foggia, Caserta, Napoli, e — e Bari.

VI.

Le Città in aspettativa — Manfredonia, Foggia, Caserta, Napoli — Bari, non prescelta, assorbisce il vanto d'ogni festività. — Il Re è infermo, 28 Gennajo 1859.

Ritorniamo per un momento sulle orme di già segnate nel periodo storico di cinque mesi.

Ferdinando, abbiam detto altrove, aspira a rendere storico il matrimonio del suo primogenito, svegliando il tempo dal letargo di sessantasei anni, per livellare ne' fasti della sua Regal Famiglia il 1797 al 1859. Ed ecco che il Programma delle funzioni eseguitesi nello scorso secolo pel matrimonio di suo padre Francesco allora Principe Ereditario, si ristampa onde essere di guida oggi alle splendide nozze di suo figlio Francesco Principe Ereditario. Se deve ripetersi una tradizione di famiglia, deve di necessità modellare le feste del 1859 su quelle del 1797.

Come risplendere la nostra Corte di oggi, se non rinnovando il lusso, il fasto, lo splendore e l'etichetta d'una Reggia, che serbava ancora intatti i grandiosi riti della Casa Borbone di Luigi XIV, recati da Versaglia nelle Spagne con Filippo V? E l'aristocrazia napoletana-sicula à duopo in quest'anno, dopo sì lungo tempo scorso, scuotere la polvere dalle pergamene di famiglia, onde compiere presso Ferdinando II padre del secondo Francesco delle Sicilie, tutto quanto praticarono gli antenati al servizio di Ferdinando I, padre del primo Francesco delle Sicilie.

Digitized by Google

E siccome scriviamo una storia — e siccome a Napoli erano destinate funzioni, che la sventura volle non si eseguissero più da Ferdinando II, e che in parte si eseguissero poi da Francesco salito a Re, nella sua andata con la Regina Sofia a S. Gennaro; così noi dividendo il programma scritto in tre ricordi, riproduciamo in primo luogo l'ultima sua parte, cioè quella spettante alle feste di Napoli, per indi occuparci di quanto era prescritto compiersi prima a Manfredonia, indi a Foggia, fino alla fermata in Caserta.

« Le LL. MM. con la Reale Famiglia passeranno privatamente in Napoli da Caserta, il dì che verrà da Sua Maestà indicato.

« Nel giorno susseguente allo arrivo, alle ore 11 1|2 a. m. le LL. MM. con le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Calabria, con i Reali Principi e Principesse usciranno dal reale appartamento per andare all'Arcivescovado.

« Le MM. LL. discenderanno dalla scala grande, saranno precedute da due Uscieri di Camera, dal Cerimoniere di Corte, e dal Gentiluomo di Camera di guardia con candeliere acceso, e seguite dalle rispettive loro Corti di servizio e di guardia.

« Similmente saranno accompagnate da otto reali Paggi con torce accese, e da otto reali Guardie del Corpo col loro Brigadiere sino ai piedi della scala grande.

« Le persone destinate pel Corteggio si troveranno nel Palazzo reale ad ore 11 a. m., precisamente nell'appartamento di etichetta di S. M. il Re.

« L'uscita delle LL. MM., Reali Principi Sposi, e Real Famiglia, che sarà dal portone principale, verrà annunziata da una salva tanto dai Forti della Capitale, che da'reali Legni in rada. Lo stesso si praticherà nel ritorno delle MM. LL. e reale Corteggio nella Reggia.

« Le truppe della guarnigione di Napoli si porteranno dalle 10. a. m. in gran tenuta per formare cordone da ambo i lati per le strade Toledo, Portalba, Purgatorio e Girolamini, che conduce all'Arcivescovado.

« Nel largo avanti la porta del Duomo vi si recherà un battaglione della Guardia Reale con banda e bandiera, per rendere i dovuti onori, e pel buon ordine.

« Il Real Corteggio sarà il seguente.

« Quattro battitori di cavalleria degli Ussari della Guardia Reale:

« Quattro plutoni delle reali Guardie del Corpo a piedi colle corrispondenti cariche;

« Quattro battitori delle reali Guardie del Corpo di cavalleria;

« La carrozza vanguardia di rispetto, tirata da otto cavalli;

« Una carrozza co' Maggiordomi di settimana;

« Una carrozza co' Gentiluomini di Camera con esercizio;

« Una carrozza co' Gentiluomini di guardia presso S. A. R. il Duca di Calabria;

« Altra carrozza col Cavaliere di onore e col cavallerizzo di S. A. R. la Duchessa di Calabria;

« Altra carrozza co' Gentiluomini di guardia di servizio presso le LL. MM.;

« Altra carrozza col Cavaliere di onore di S. M. la Regina;

« Altra carrozza co' Capi della real Corte:

« Tutte le sopraddette carrozze tirate da sei cavalli.

« Indi quattro altri battitori delle reali Guardie del Corpo di Cavalleria;

« Due reali Paggi di valigia a cavallo;

« Sei volanti a due a due;

« La carrozza di gran gala tirata da otto cavalli con le LL. MM. il Re e la Regina;

« Dieci Reali Paggi di torcia a piedi presso degli sportelli della carrozza, cinque da un lato, e cinque dall'altro;

« Il Comandante delle Reali Guardie del Corpo a dritta, ed il Tenente a sinistra, ambi a cavallo;

« Un Cavallerizzo di Campo a destra della carrozza vicino alla ruota piccola, e gli altri esuberanti a fianco de' cavalli della stessa da una parte e dall'altra;

« Il sotto-Tenente delle reali Guardie del corpo, e gli Esenti esuberanti dietro la carrozza;

« Uno squadrone delle reali Guardie del Corpo di cavalleria con bandiera e trombe chiuderà il Corteggio delle LL. MM.

« Indi seguiranno:

« Quattro battitori delle reali Guardie del Corpo di cavalleria;

« Due reali Paggi di valigia a cavallo;

« La carrozza di gran gala con le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Calabria, fiancheggiata dall'Esente a dritta, e dal Cavallerizzo di Campo a sinistra, e seguita da un picchetto delle reali Guardie del Corpo di cavalleria;

« Due battitori di cavalleria degli Ussari;

« Altra carrozza con le LL. AA. RR. il Conte di Trani ed il Conte di Caserta, con i loro Istruttori dalla parte de' cavalli;

« Altra con S. A. R. il Conte di Girgenti ed il Conte di Bari, con i loro Istruttori dalla parte de' cavalli;

« Altra con S. A. R. il Conte di Caltagirone con la Dama di guardia, la Balia e la Camerista;

« Altra con S. A. R. il Conte di Siracusa col suo Cavaliere di compagnia;

« Altra con le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Aquila;

« Altra con le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Trapani;

« Altra con le LL. AA. RR. le Principesse D. Maria Annunziata Isabella e D. Maria Immacolata Clementina, con la Dama di Corte di guardia e la Camerista dalla parte de' cavalli;

« Ed altra con le LL. AA. RR. le Principesse D. Maria Grazia Pia e D. Maria Immacolata Luigia, con la Dama di guardia e la Camerista dalla parte de' cavalli.

« Tutte le anzidette carrozze saranno precedute da due battitori di cavalleria degli Ussari della Guardia Reale, fiancheggiata ognuna dall'Esente e dal Cavallerizzo di Campo a'loro posti, e seguite da un picchetto degli Ussari, comandato da un uffiziale.

« Seguiranno:

« Un'altra carrozza con la Dama di onore e la dama di guardia presso S. M. la Regina;

« Altra con le Dame della real Corte di Guardia presso S. A. R. la Duchessa di Calabria;

« Altra con le Dame della real Corte;

« Altra col Cavaliere e la Dama presso le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Aquila;

« Altra col Cavaliere e la Dama presso le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Trapani;

« E finalmente chiuderà il Corteggio uno squadrone degli Ussari della Guardia Reale con lo stendardo e le trombe.

« Nell'Arcivescovado, nobilmente parato, sarà eretto vicino all'Altare maggiore *in cornu Evangelii* il Trono con sedie, inginocchiatoi e cuscini corrispondenti per le LL. MM.; ed a linea retta del Trono a sinistra, prolungandosi la pradella dello stesso, vi sarà uno strato di velluto con due sedie, cuscini ed inginocchiatoi per le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Calabria; ed *in cornu Epistolae* vi sarà una tribuna per i Reali Principi e Principesse di Famiglia, ed altra per i Reali Principi Esteri che possono trovarsi in Napoli.

« Tanto a'fianchi del Trono, che dello strato e sotto alla tribuna vi saranno piazzate delle sentinelle delle reali Guardie del Corpo.

« Nella navata di mezzo vi saranno i soliti cordoni delle reali Guardie del Corpo a piedi.

« Si troveranno in Chiesa per ricevere le LL MM., i Reali Principi Sposi, e la Reale Famiglia, il Cerimoniere di Corte coi Maggiordomi di settimana di servizio presso le MM. LL. e Reale Famiglia, non che tutti i componenti la Real Camera che non hanno fatto parte del real Corteggio, il Corpo della Città di Napoli, e la Deputazione del Tesoro di S. Gennaro; i quali tutti faranno ala alle Reali Persone, prendendo ciascuno il suo posto.

« Vi si condurrà benanche il Capo della real Tapezzeria, l'Usciere maggiore ff. con gli uscieri di Camera, per adempiere ciascuno il suo incarico.

« E vi si recherà benanche il Prefetto di Polizia, per ciò che gli compete.

« Giunto il real Corteggio al Duomo, le LL. MM. le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Calabria e Reale Famiglia, oltre le persone di sopra cennate, saranno ricevute da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, accompagnato dal Capitolo con la Croce, dal Cerimoniere di Corte, dal Comandante delle reali Guardie del Corpo, e da tutti quelli che avranno preceduto il Corteggio, e dagli altri componenti la reale Camera di sopra menzionati.

« Indi nell'entrare nell'Arcivescovado prenderanno l'acqua benedetta, che verrà loro apprestata da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, e precedute dall'Usciere maggiore ff., da quattro Araldi col Re delle armi, dal Capitolo con la Croce, dal Cerimoniere di Corte, dal Maggiordomo maggiore di S. M. il Re, le LL. MM., i Reali Principi Sposi e Reale Famiglia s'incammineranno all'Altare maggiore, circondate dalle reali Guardie del Corpo, seguite da tutto il rimanente del Corteggio, ed accompagnate dal Corpo di Città e dalla Deputazione del Tesoro di S. Gennaro: questa, giunta che sarà alla linea della Cappella del Tesoro, si ritirerà nella medesima.

« Situatesi le LL. MM. sul Trono, i Reali Sposi al luogo assegnato, e la Reale Famiglia sulla tribuna, dietro le sedie delle MM. LL. e dei Reali Principi prenderanno posto i rispettivi seguiti; gli altri componenti della Real Camera e Dame di Corte si situeranno nel piano della crociera dirimpetto alla tribuna. Sua Eminenza intuonerà il *Te Deum*, e quindi impartirà la Benedizione col SANTISSIMO. Allora i Forti della Capitale ed i reali Legni in rada replicheranno la salva, e saranno suonate le campane di tutte le Chiese della città.

« Indi le LL. MM., i Reali Principi Sposi e Reale Famiglia con lo stesso Corteggio s'invieranno per la cappella del Tesoro di S.Gennaro la quale sarà riccamente parata, e vi si troverà esposta la testa del Santo.

« Frattanto Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, spogliatosi de' sacri arredi, e postasi la mozzetta, raggiungerà le MM. LL. accompagnato da quattro Canonici.

« Alla porta della Cappella le LL. MM. e Reale Famiglia, ricevute da quei Deputati, andranno ad inginocchiarsi su' cuscini preparati sopra un ricco strato di velluto nel Presbitero dell'Altare maggiore.

« Terminata l'adorazione, le LL. MM. colla Reale Famiglia si porteranno dietro l'Altare maggiore, dove Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, postasi la Stola, darà a baciare alle MM. LL., a' Reali Principi Sposi e Reale Famiglia il Sangue del Santo.

Digitized by Google

« Dopo, le LL. MM. e Reale Famiglia, accompagnate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo fino alla porta della Cattedrale, dalla Deputazione della Cappella del Tesoro di S. Gennaro e dal Corpo della Città, fino alle loro carrozze, si restituiranno con lo stesso Corteggio nel reale Palazzo.

« Nella mattina del giorno seguente alla gita all'Arcivescovado, le LL. MM. terranno per sì fausta circostanza solenne Baciamano con lo intervento della Reale Famiglia, e con le formalità solite, giusta il regolamento.

« A linea retta del Trono a sinistra si situeranno le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Calabria, ed in seguito i Reali Principi.

« Terminato il Baciamano le LL. MM. con le Persone Reali ritorneranno in galleria, dove si tratterranno col Corpo Diplomatico, e dopo ritorneranno nel real appartamento.

« Finalmente nella sera del giorno appresso ad ore 6 1|2, le MM.LL. e Reale Famiglia riceveranno gli omaggi delle Dame di Città, che godono l'onore di essere ammesse a' reali Baciamani nell'appartamento di etichetta di S. M. la Regina.

« Terminato detto ricevimento, le LL. MM., i Reali Principi Sposi e la Reale Famiglia, seguite dalle rispettive loro Corti, si recheranno in grande formalità nel real Teatro di S. Carlo apparecchiato con grande illuminazione, onde godere lo spettacolo nel gran palco e ne'palchi laterali.

« Le MM. LL. nell'uscire dal real appartamento saranno precedute da due Uscieri di Camera, dal Cerimoniere di Corte, e dal Gentiluomo di Camera di 1.ª guardia presso S. M. con candelliere acceso, e seguite dalle rispettive loro Corti di servizio e di guardia.

« Similmente saranno accompagnate da otto reali Paggi con torce accese, e da otto Guardie del Corpo col loro Brigadiere sino alla porta del gran palco, dove verranno piazzate due sentinelle, le quali non vi faranno entrare che le sole persone di Corte e di servizio.

« Ne'detti palchi laterali vi saranno S. A. R. il Conte di Siracusa, le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Aquila, e le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Trapani.

« Dietro la sedia di S. M. il Re prenderanno posto il suo Maggiordomo maggiore ed il Comandante delle reali Guardie del Corpo; pel primo sarà preparato un *tabouret*. Dietro la sedia di S. M. la Regina il suo Cavaliere di onore e l'Esente di guardia, e dietro a'medesimi la sua Dama di onore, per la quale sarà benanche preparato un *tabouret*. Dietro la sedia di S. A. R. il Duca di Calabria, il Maggiordomo di settimana di servizio e l'Esente di guardia. E finalmente dietro quella di S. A. R. la Duchessa di Calabria, il suo Cavaliere di onore e l' Esente

di guardia. Tutti gli altri del Corteggio rimarranno in piedi nell'interno del gran palco.

« Sul proscenio vi sarà una guardia composta di un sotto-Brigadiere con sei guardie del Corpo, due delle quali faranno le sentinelle dirimpetto al gran palco dove sono le LL. MM. e le LL. AA.RR. il Duca e la Duchessa di Calabria.

« Nella platea vi staranno un Brigadiere o sotto-Brigadiere con altre dodici reali Guardie del Corpo per porre le sentinelle ne'corridoi della medesima.

« La Guardia Reale occuperà le porte ed i corridoi del teatro.

« Terminato lo spettacolo le LL. MM., i Reali Principi Sposi e la Reale Famiglia con lo stesso accompagnamento enunciato di sopra si restituiranno nel reale appartamento.

« Ne'tre giorni sopradetti in cui avranno luogo le succennate funzioni vi sarà gran gala, si vestirà il grande uniforme, si faranno le solite salve, e nelle sere vi sarà generale illuminazione ne'locali de'pubblici stabilimenti e ne'teatri. »

E la città di Napoli, ammireremo nel prosieguo del racconto, saprà elevarsi a quell'altezza cui la chiama il Programma di Corte, come capitale del Regno; — e 'l buon popolo di questa buona città, non invitato, si darà ad apparecchi tali e sì svariati, da spiegare a se stesso, al Reame, all'Europa, al mondo, che l'amore che nutre pel Duca di Calabria è eguale nella sua sublime latitudine a quello che à in cuore da trent'anni pel suo magnanimo genitore e nostro Re.

Manfredonia intanto, ricca di antiche memorie, ricordevole dell'alto onore cui venne elevata per una simile fausta circostanza, benchè ristretta nelle sue antiche mura militari, chiama se stessa a contributaria della propria gloria, e si adorna d'ogni splendore e magnificenza. Eleva archi trionfali, abbellisce di tradizionali trasparenti le macchine da illuminarsi a cera nelle sue piazze, adorna le vie di mirti e di fiori, e 'l patriziato e la industriale borghesia cittadina, sfoggiano quanto puolsi da'più nobili e dai più ricchi. Quell'esimio Arcivescovo Taglialatela, che tanto deve a Ferdinando II, e che tanto si è saputo ligare colle sue virtù episcopali e dinastiche al Re e alla Real Famiglia, non è a dirsi quale sfoggio di cattolica dignità prepara, chiamato com'è a benedire gli augusti sposi; e di quali ricchi arredi adorna il Duomo, con drappi di velluto e di porpora, e con freggi di oro e di argento.

Ed ecco quanto spetta a Manfredonia, come prima città partecipe al programma nuziale.

« Tostochè la reale Flottiglia sarà a vista, la Deputazione sanitaria del luogo dell'approdo, uscirà all'incontro del real Vapore, che conduce la Reale Principessa Sposa, per darle subito la pratica.

« Le LL. MM. con le altre Reali Persone e seguito, si recheranno a bordo del Real Legno suddetto.

« Allo arrivo della real Flottiglia in Manfredonia od in altro sito, si renderanno gli onori militari, secondo le ordinanze.

« Immantinenti da colà se ne farà segnalazione telegrafico-elettrica in Napoli al maggiordomo maggiore, e giunta la notizia, si ordinerà per quel giorno o nel seguente (secondo l'ora) gran gala, illuminazione ne' locali de' pubblici stabilimenti e ne'teatri; e si disporrà che sia cantato solenne *Te Deum* nella reale Cappella Palatina, e tanto sia praticato dal Corpo della Città di Napoli.

« Allo sbarcatoio con padiglione, appositamente colà costruito, si troveranno l'Intendente e le principali autorità della provincia, nonchè quelle della città, tanto ecclesiastiche che militari e civili.

« Una compagnia della Guardia Reale si troverà al detto sito per rendere i dovuti onori.

« Discesa la Reale Principessa Sposa in unione delle LL. MM. e rimanente della Reale Famiglia col rispettivo seguito, saranno allo sbarcatoio ricevute da tutte le autorità cennate di sopra, e prestatisi da queste i dovuti omaggi, le MM. LL. ed i Reali Principi co'rispettivi seguiti, accompagnati dalle Guardie di Onore che fiancheggeranno le carrozze reali, si recheranno negli alloggi appositamente preparati, onde riposarsi, per indi andare alla Chiesa.

« Dopo di ciò, passeranno con lo stess'ordine al Vescovado, che sarà decorosamente addobbato, ed in dove si troverà una Compagnia della Guardia Reale per rendere gli onori, e pel buon ordine; vi si recheranno ancora tutte quelle autorità, che hanno ricevuto la Reale Famiglia allo sbarcatoio.

« Monsignor Vescovo di Manfredonia uscirà col Capitolo a ricevere le LL. MM., le LL. AA. RR. i Reali Principi Sposi, e gli altri Reali Principi sotto la porta della Chiesa, onde dare a Loro l'acqua benedetta, e le precederà sino all'Altare maggiore. Nell'atto che il detto Prelato si vestirà de'sacri arredi per celebrare la Messa letta (così detta alla Spagnola) le MM. LL. saliranno sul trono situato *in cornu Evangelii*.

« In mezzo della Chiesa vi sarà uno strato di velluto con due sedie, cuscini e sgabelli per i Reali Principi Sposi, e gli altri Reali Principi con strato, sgabelli e cuscini staranno alla sinistra del Trono. Dirimpetto al Trono *in Cornu Epistolae* vi sarà una tribuna per i Reali Principi Esteri.

« Incominciata la Messa ed arrivata al *Pater Noster*, il Maestro di cerimonie con un profondo inchino avvertirà i Reali Sposi di portarsi ai piedi dell'Altare, ove inginocchiatisi nel primo scalino sopra de'cuscini, verranno loro recitate da esso Prelato alcune orazioni scritte nel

Messale, terminate le quali si riporteranno i prelodati Reali Principi ad inginocchiarsi nel luogo primiero. Giunta finalmente la Messa all'*Ite.ec.* le LL. AA. RR. si condurranno di bel nuovo, avvertite come sopra, a piè dell'Altare, ove lo stesso Monsignor Vescovo reciterà alcune altre orazioni, farà un analogo discorso, e darà loro la Benedizione con l'acqua benedetta; e torneranno nuovamente ad inginocchiarsi nel succennato sito. Terminata la Messa, mentre Monsignor Vescovo vestirà gli abiti pontificali, si esporrà il SANTISSIMO; indi ritornato Monsignor Vescovo all'Altare, intuonerà il *Te Deum*, e darà la benedizione col SANTISSIMO. Allora i reali Legni pavesati eseguiranno una salva reale».

E Manfredonia, fin dagli albori dell'anno 1859, vive la vita della più gaja e prestigiosa esistenza. Il movimento è comune, la gioja è di tutti i suoi abitanti. Il municipio che salir deve per la circostanza, alla dignità del senato comunale di Napoli o di Palermo, che qual rappresentanza civile della città star deve nella festa appo gli uffici più alti della Corte e del Governo, non è ad esprimersi qual virtuosa ambizione lo anima. Addobba le sue riviere d'ogni sfarzo grandioso, le barchette del porto, adorna di porpora e di bisso, i suoi marinari veste alla gondoliera, e di fiori e di mirti inghirlanda lo sbarcatojo, di maestosa architettura, che erigge sul luogo ove Sofia metterà il piede sulla terra napoletana. E allorquando ode che gli augusti sono giunti a Foggia (nell'universale) chi aspira per gelosa gara, di accorrere al capoluogo? e perchè andare a Foggia, se Foggia viene dopo Manfredonia alla gloria degli onori del giorno? È da Manfredonia che partirà il dispaccio faustissimo che farà gioire l'intero Reame; è Manfredonia la città che accoglier deve la Duchessa di Calabria, e al suo popolo solamente è dato di testimoniare le divine benedizioni, che a piè de'suoi altari riceveranno Francesco e Sofia; quivi Ferdinando e Teresa verseranno le loro lagrime di gioja, e quivi è dato quel palpitante e prestigioso ritrovo di due cuori, e si ammirerà l'incantevole primo incontro, in cui garrir deve caramente il pudore della giovinetta sposa, e la giovanile virilità dello sposo, l'ansia di guardarsi l'un l'altra, l'aspettativa di conoscersi, di vedersi, di scambiarsi la prima parola « oh! Sofia »: « oh! Francesco »... per due esseri augusti, già ligati da nodi indissolubili, mentre erano separati da lunga distanza.

E sì, o illustre città — non accorrere a Foggia (meno le autorità deputate ad esprimere al Re la tua gratitudine) giacchè Foggia non ti è prima negli onori, ma ti viene appresso. Affretta i tuoi addobbi, spaziati nell'orizzonte de' più lieti sogni, delle più voluttuose speranze; fomenta co' tuoi affetti dinastici l'orgoglio d'un secondo primate per Nozze Reali, ed i tuoi fasti antichi, serbino altre pagine bianche su cui la storia detterà per te nuovissimi onori. Aspetta; — non vedi? la

flotta di guerra, già man mano si appressa a gittar l'àncora su' tuoi lidi, per far eco colle sue tuonanti artiglierie ai gridi incessanti di gioja e di tripudio del tuo popolo acclamante; e già i drappelli della Guardia Reale entrano nelle tue mura, onde dar gala alla tua festa; la cavalleria la segue, la seguono le autorità di Corte e di Stato che non accompagnano il Re per Lecce e Bari; e come non accertarsi dell'avvenimento stabilito, se anco parte dell'equipaggio Reale viene ad attendere gli augusti? — è differenza di pochi giorni. Infatti Ferdinando, à detto a Foggia la notte che prese stanza « lasciatemi andar oltre, perchè ò fretta di ritornare ». E sì, e sì — è parola d'un Re, o città di Manfredonia, e Ferdinando II, per non dispiacere la tua aspettativa, non si deciderà ad uno sbarco di Sofia a Brindisi, mentre sarà infermo a Lecce; e ti darà il dolore di compromettere la sua cara vita, col non venire a Napoli da Lecce, sol perchè tu l'attendi!

Attendi? — no, Iddio à scritto altrimenti per te, pel Regno, per Ferdinando....

Sfiora i tuoi roseti, strappa dalle abbellite vie i gai addobbi, spoglia i tuoi archi trionfali dei serici drappi, suonino i tuoi sacri bronzi flebili rintocchi, stendi neri veli sulla porpora che adorna il tuo tempio, sia di lutto la stola che indossa il Pastore, preghiere di trepidanti speranze si odano dalle tue genti per lunghi mesi, fino al pianto universale che prenderà luogo dell'universale esultanza; cipressi ornino gli altari, meste salmodie intuonino per lieti inni i tuoi sacerdoti, e, ove ergesti il Trono pel tuo Re, ergi il sarcofago: — Ferdinando che da Foggia potea almeno visitarti per un istante; Ferdinando è in Cielo!... e la tua nobile aspettativa, non risorgerà nè al terzo giorno nè al terzo anno, mai!!!

Ma insuperbisci di te stessa, o Manfredonia, e quando le tue lagrime faran tregua, scrivi ne'tuoi annali le parole che ti detto: — Ferdinando II, per glorificarmi nelle fauste nozze del suo primogenito, mi antepose a Napoli: — proseguì i suoi viaggi di notte, per subito accorrere a far splendere di maestà queste mura: — Infermo a Lecce, per non togliermi il primate largitomi, stimò meno la sua preziosa salute che quello di venire a me, onde glorificarmi mercè il compimento di Nozze Reali. — E, questa leggenda onorandissima, renderà l'età presente e la futura, del tuo popolo, baluardo che non crolla, alla gratitudine dinastica verso la stirpe di Carlo III.

Iddio e la storia, siano testimoni, per Manfredonia; e per Manfredonia, delle Puglie tutte, del mio asserto.

« Finita che sarà la sacra funzione, le MM. LL., i Reali Principi Sposi, e gli altri Reali Principi, montati nuovamente in carrozza, si condurranno di nuovo all'appartamento preparato, e di là partiranno per

Foggia al palazzo di loro residenza, ove, dopo aver preso riposo, si recheranno con tutta la Reale Famiglia, ed in gran pompa, al Duomo. Ivi saranno ricevute alla porta dal Vescovo col Clero, e dalle autorità della città, le quali accompagneranno le MM. LL. sino al Trono situato *in cornu Evangelii*: a sinistra vi sarà uno strato di velluto con due sedie, cuscini e ginocchiatoi per le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Calabria, e dirimpetto al Trono *in cornu Epistolae* vi sarà una tribuna riccamente guarnita per i Reali Principi e Reali Principi Esteri: indi Monsignor Vescovo intuonerà il *Te Deum*, e darà loro la Benedizione col SANTISSIMO: ed indi passeranno a venerare la MADONNA dei sette veli nel suo particolare Altare, in dove si canteranno le litanie.

« Vi sarà in detta città per tre giorni generale illuminazione.

E da Manfredonia, rechiamo la interessante attenzione nostra a Foggia, altra città in aspettativa, che se non ottiene il vanto di veder giungere la Principessa Ereditaria, come la prima, è elevata a Reggia per la triduana festività che la riguarda.

Oh! le feste, i timori e le dispiacenze di Manfredonia, nell'assieme de'suoi dispari avvenimenti, colpiscano la storia di un interesse apprezzabile. Ma Foggia? gli avvenimenti di questa città, serbano in loro stessi un carattere più marcato e perciò più difficile a pennellarsi.

Ferdinando II, vi appare in mezzo alle sue vie, come splendido sole che rapido passa innanzi, per riedere novellamente, con maggiori raggi di gioja, e con lucentissima permanenza di tre giorni, e — più non appare, e 'l suo tramonto per Foggia non conosce più alba in Oriente.

Foggia è memore che la sua grandezza di città ne'tempi moderni l'ottenne con le nozze Reali di casa Borbone nel 1797. Conserva d'allora, al palazzo che fu dimora degli augusti, il titolo dignitoso di *Palazzo Reale*. La nobiltà contemporanea delle sue cospicue famiglie, surse in quell'anno, avendo stimato il munificente Ferdinando I, crearsi in Foggia un'aristocrazia, a memoria dei sponsali ivi sollennizzati del suo primogenito Francesco. Ora, se Ferdinando II, vuol ripetere in Foggia per eguali nozze auguste le Sovrane grandiosità di suo avo; oggi che Foggia è tre volte di quel che era al cadere dello scorso secolo, per monumenti, per numero de'suoi abitanti, per civiltà, per ricchezze, per lusso speciale e per splendore civile, essendo ora capitale amministrativa della provincia di Capitanata, ciò che non l'era nel 1797; puole il lettore schierarsi alla mente quali feste, la città avea preparate, puole fasto aveano spiegate quelle doviziose famiglie, che ricordano titoli ed onorificenze per un avvenimento simile. Centro primario dell'industria agricola è Foggia, non solo del Regno, ma d'Italia e forse di Europa. Ebbene, questa città per le nozze del secondo

Duca di Calabria che vanno a sollennizzarsi nelle sue mura, è orgogliosa di garrire col fasto e colla magnificenza di Napoli. Le stoffe, le gemme, le orificierie che commissiona, serbano un carattere favoloso per la ricercatezza del gusto, pel numero straordinario, e per le vistose somme che spende. E come altrimenti? Maria Sofia, Principessa Reale della civilissima Baviera, educata in mezzo al gusto ed al fasto secolare dell'aristocrazia tedesca, serbando grandiose idee della culta società delle Sicilie, sotto i lunghi anni di Regno del Gran Ferdinando; è destinata a conoscere le nostre genti non nella poetica e voluttuosa Napoli ove gl'incanti di arte e di natura si contrastano a vicenda la piacevolezza ed il brio della vita, ma invece in una città di provincia, ove ogni sociale risorsa è sempre limitata al paragone di vasta capitale. E aggiungasi l'importanza che l'Augusta Sposa rimanendo tre giorni a Foggia, non deve oziare fra le carezze della sua nuova famiglia, ma circondarsi di feste, di splendidi trattenimenti, di circoli di dame e dignitari del luogo; desio di Ferdinando, ond'ella da Foggia apprenda a conoscer Napoli.

Sì grandiosa prospettiva, in cui il Re ambiva situare Foggia, era compresa dalle classi tutte della città, e perciò gli addobbi festivi per tutte le vie, per ogni palazzo, salivano una scala non mai vista di opulenza sfoggiata per sì alti avvenimenti. L'idea vantaggiosa che à Ferdinando pel luogo che vide sposo suo padre, non verrà smentita, ed ogni ricca famiglia anticipatamente si bea che Sofia al teatro, al ricevimento a Corte, alle passeggiate, troverà tale magnificenza di fasto e di gusto nelle signore foggiane, da vederne l'eguale a Napoli solamente. E sì, siam certi di tanto orgoglio, per una città che possiede case colossali per ricchezze.

E gioisca Foggia, e prolunga il suo lieto movimento di aspettativa. Ferdinando sarà contento della sua scelta per la gran circostanza, e nuovi titoli onorifici, e nuovi nastri cavallereschi, si accumularono sul patriziato foggiano, tanto nobilitato dalle nozze Reali del 1797.

Il Re à progredito oltre il suo viaggio; ma la Reggia è rimasta a Foggia. Quì giungono gli Ussari della Guardia, ivi i Granatieri della Guardia e prendono servizio al Palazzo Reale come il Re di già vi abitasse. La Guardia d'Onore della Provincia, elevata al servizio di Guardia del Corpo, attende quivi gli ordini. I generali, i dignitarii di Corte destinati alla sollennità dello sposalizio, si riuniscono a Foggia ed attendono gli augusti. Che più? la Casa del Re, gli equipaggi, la guardarobba, il personale del servizio di Camera, e fino il servizio di mensa e di cucina, da Napoli si sono istallati a Foggia.

Sorge il sole oggi, risorge l'indomani, e come esercito pronto sotto le armi, la popolazione attende che un dispaccio elettrico dica « il Re

ritorna » — e allora Ferdinando rivedrà incontro l'intera città, che nel delirio della gioja saprà pagare amore con amore, fino all'impossibile degli affetti umani.

È quistione di pochi giorni.

E'l dispaccio?

Il dispaccio è giunto. — Il Re si trattiene a Lecce per una riserba causata da lieve indisposizione.

Si aspetta; verrà.

Dieci lunghi giorni di ansante aspettativa, sono scorsi. E — ritorna il Re? pare che ogni foggiano à scolpito negli occhi.

Dimani il Re, parte da Lecce per Bari.

Oh! l'esultanza — Foggia si allieta, come Ferdinando fosse già in suo possesso. Infatti, egli va celere, e, la sera del 27 gennajo a Bari, la sera del 28, o al più del 29 sarà fra noi.

Chi à cuore di non pensare, come si pensava a Foggia?

E'l fatale giorno *28 gennajo 1859* sorge e tramonta, e'l Re non viene. Il dì appresso neanche, e, il Re è infermo a Bari!...

Le prime impressioni di quest'annunzio, furono più profonde a Foggia che a Napoli istessa. Infermo novellamente, e a Bari....

Ma che pensa Ferdinando? rimettersi, e compiere a Foggia il prestabilito. Gli addobbi della città si mantengono, si rinnovano, e sfidano il rigore di gennajo.

Ecco un improviso suonar di tamburi, uno squillare di trombe nella trepidante città. La Guardia Reale e i Dragoni partono — per dove? — per Bari — a far che? — pel servizio di parata all'arrivo della Duchessa di Calabria.

E'l programma di Manfredonia e di Foggia? — vien lacerato dalla malattia del Re...

Rispettiamo le dispiacenze di Foggia. Non è gara di gelosia municipale che l'affligge — è gara di amore, di prestigio pel suo Re — è gara di onoranza, di vanto; di gloria pel luogo nativo, a cui la storia e la volontà del Monarca per una seconda fiata la richiamano.

Oh! le amarezze d'un popolo che vede strapparsi le grandiosità a cui si è preparato con tanta cura e sussieguo, sono commoventi ed interessanti!

Ma Foggia mentre pensa alla salute del Re, il Re guarda le dispiacenze di Foggia, e non curando i proprii dolori, cerca sollevare l'abbattimento della città da lui prescelta.

E, — appena il Re sarà rimesso in salute, rivedrà Foggia, il programma si compirà, e Sofia invece di entrare dalla via di Manfredonia in città, entrerà per quella che mena da Cerignola. Le tre giornate di festa non verranno meno, e quel buon popolo duplicherà la sua gioja,

perchè, oltre al gaudio per le compiute auguste nozze, avrà quello di rivedere il Re sano ed incolume dopo due volte infermo. Infatti, gli Ussari della Guardia non si ammuovono da Foggia, e'l servizio intero della Real Casa che venne da Napoli, non si diparte per Bari.

Dunque Bari non è che una stazione provvisoria, e Foggia non vedrà togliersi una parola dal programma scritto.

E Foggia attende, e le sue chiese si affollano da mane a sera, onde Iddio ristabilisca Ferdinando II alla sanità primiera, e ritorni all'amore e alle feste della città sì lungamente in aspettativa — è già scorso il mese di gennajo!

Oh! fra palpiti e speranze, è scorso anco per Foggia il mese di febbrajo!...

I parati festivi sono intatti per le vie, il popolo è perseverante nella sua impaziente aspettativa — e come belligera armata che dopo lunghe veglie, vede togliersi il prestigio della gloria che credea sicura nelle sue mani, Foggia vede scorrere quasi intero il mese di marzo benanche, quando un dispaccio il più desolato la sovrasta, e — il Re infermo, da Bari per via di mare si restituisce a Caserta....

E, ultima speme del naufragio, — verrà almeno a primavera, ne, sorprendente maggio del Tavoliere di Puglia?.... almeno allora? — aspetteremo!!!....

Si scioglie il servizio della Guardia di Onore, ed ogni benemerito individuo dell'arma, riceve da Bari, nel momento che Ferdinando s'imbarca adagiato sul letto delle sue sofferenze, i Regii addii, i ringraziamenti più affettuosi!...

E Foggia vede ritornare la Guardia Reale e la cavalleria da Bari, ma non più per Foggia, bensì per Napoli — E non guari dopo, gli Ussari lasciano Foggia per Napoli. — Passano degli altri giorni; e'l servizio della Casa Reale si restituisce alla capitale — finalmente gli equipaggi del Re vanno via — gli archi trionfali si demoliscono, gli addobbi per le sue vie vengon tolti, il suo *Palazzo Reale* rimane una tradizione storica e nulla più — le feste scomparvero, i fastosi bollettini di moda delle sue dame non apparvero al pubblico esame neanche un'ora — e, che rimane a questa città spoglia de' suoi nobili desii, pari alla sposa che svegliasi vedovata, dopo una sequela di vagheggiate delizie? rimangono a Foggia i trepidanti bullettini officiali di Caserta, le voci alternate di vita e di morte pel suo Re, per altri due mesi — fervide ed incessanti preghiere della sua gente a piè degli altari — voti a Maria Icona-Vetere, colmi di fede e di speranza d'un popolo come il suo, prostrato dalle afflizioni ne' giorni più cari pel cuore di tutti — e, al cadere di maggio, il vestir bruno degli abitanti, i neri addobbi di quel tempio parato di porpora per lunghi mesi, e i funebri rintocchi delle campane

all'alba e alla sera di molti giorni... — Che più? — il Duomo è pieno di popolo, le autorità e 'l patriziato foggiano siedono in distinti luoghi, i ceri splendono all'infinito, la musica batte le note armoniche, il Vescovo è sul Trono e parla forbita orazione — forse è l'omelia che il Pastore recita al suo popolo annunziando la ristabilita salute del Re, il suo prossimo ritorno alla desolata città? ahi! no — non rimane a Foggia che udire il sermone funebre, pe' funerali di Ferdinando II....

« Le LL. MM. con gli Augusti Reali Sposi o Reali Principi nel lasciare la detta città di Foggia si recheranno nel real Sito di Caserta ed ivi giunte, a piè della scala grande saranno ricevute dal rimanente della Reale Famiglia, da' Capi della real Corte, nonchè dagli altri personaggi addetti al servizio reale: indi a che si recheranno alla reale Cappella, ove si canterà il *Te Deum* con darsi la Benedizione col SANTISSIMO.

« Vi saranno nella ripetuta città di Caserta tre giorni di gala, incluso quello dell'arrivo, e nelle sere vi sarà illuminazione in quella città, in quel pubblico teatro, e negli stabilimenti di essa, come anche nel prospetto del Palazzo reale.

« Ne' giorni delle dette gran gale susseguenti all'arrivo, e precisamente in quello che verrà stabilito, vi sarà la presentazione del Ministero di Stato, del Corpo diplomatico e real Camera in grande uniforme».

Caserta altra città in aspettativa, secondo il programma, per non parlarne due volte, la rivedremo più oltre del racconto.

Ed eccoci a Bari, alla città non prescelta dal Re per compimento delle fauste nozze Reali, alla città che si appressa con le sue feste momentanee, onde testimoniare la gratitudine sua al Re magnanimo che viene a visitarla di passaggio.

Oh! misteri incomprensibili della vita umana, sulla rapida ed incostante ruota del tempo, ove ti aggiri or rapida or quieta, or lieta or mesta ..

Ritorniamo col pensiero al giungere in Bari di Ferdinando II. Eccone il racconto:

« Così procedendo co'Reali cocchi giungevano a Bari intorno alle ore 9 della sera, quando da lungi presentavasi allo sguardo un riverbero di vivida luce vibrato da miriadi di astri scintillanti ed aggruppati. Era quella la città di Bari la quale vestivasi di quella luce nell'accogliere fra le sua mura l'Augusto suo Re e padre, o sì che tal nome imprimeva sulle sue mura quella nobile e fiorente città, per un Monarca che largheggiando de'più insigni favori, ha avviato quel centro di popolazione verso l'avvenire di una prosperità, che renderà quella città non seconda alle più grandi città commerciali che sorgono alle sponde dell'Adriatico.

« Quale fosse il ricevimento che i Baresi fecero al loro Sovrano, noi

non sapremmo esprimerlo con parole eguali al fatto. Diremo che 40 mila abitanti eran tutti fuori le mura di Bari, ma ciò dicendo non avremo al certo indicato, chè non ci è dato di farlo, l'ebbrezza della gioia, le svariate esternazioni di gratitudine, le acclamazioni entusiastiche che ogni cuore barese innalzava acceso di amore verso Ferdinando II. Diremo sol questo, che il cocchio Reale circondato per ogni banda da quell'imponente e compatta massa di sudditi, fu come sollevato sulle spalle, e sparecchiate in un baleno le mute de'cavalli, si videro migliaia di braccia di ogni condizione sociale aspirare all onore di condurre in trionfo nella città l'autore e il largitore de'più grandi benefizi che un magnanimo Sovrano possa versare in seno de'suoi sudditi. Era impossibile di trattener le lagrime ad un aspetto cotanto commovente, chè in mezzo ad acclamazioni vivissime per le vaste strade di Bari, pavesate di magnifici arazzi, passando sotto maestosi archi di trionfo, vedevi incedere il Sovrano poggiato non sulle ruote del suo cocchio ma sulle spalle, ovvero vogliam dire sui cuori de'suoi sudditi. Nè questo è tutto, chè giunto il Sovrano al palazzo dell'Intendente non v'era chi volesse allontanarsi dal suo aspetto, e la vastissima piazza che si apre innanzi a quel palazzo, era tutta gremita e stivata da quasi 40 mila abitanti che contengono le sue mura e le vicine borgate.

« Come prima il Re e la Regina sua Augusta Consorte e i Reali Principi si mostrarono sulle ringhiere del palazzo, gli applausi scoppiarono novellamente da tutta quella gran massa di popolo ch'era in sulle piazze, e da altra non meno imponente addensata sui terrazzi e sui balconi de'circostanti edifizi, alcuni rammentando il porto largito dalla Sovrana munificenza al Commercio di Bari, che già è in parte costruito; altri il beneficio renduto al commercio dal Banco e dalla cassa di sconto; altri la istallazione della scuola nautica; altri quella dell'orto agrario; altri quello della borsa de'cambi di commercio; altri quello magnifico teatro comunale, e tutti questi benefizi largiti dalla mano del Sovrano vedevansi bellamente effigiati da simboliche figure di rincontro al palazzo dell'Intendenza.

« Così tra il suono delle bande musicali e la ripetizione delle grida di *Viva il Re* passava la sera e buona parte della notte del 27 gennaio, e così un Monarca che per senno e per generosità si lascia indietro a grande distanza ogni altro reggitore di questo Reame che lo precesse, raccoglieva dall'amore e dalla riconoscenza de'suoi sudditi il rimerito delle paterne ed indefesse sue cure indiritte al vero progresso della felicità de'popoli.

« Bari, questa città dell'antica Peucezia, che deve la grandezza e l'opulenza di cui gode alla sapienza ed alla munificenza di Re Ferdinando II. Bari che vede ampliarsi il suo commercio la mercè di un nuovo porto

che si costruisce sulle sue rive, che vede animarsi le transazioni ed il giro de'suoi capitali colla erezione di un banco le cui operazioni in un solo anno han raggiunto l'enorme cifra di 24 milioni e mezzo di ducati, di una cassa di sconto le cui operazioni nel primo anno della sua esistenza ha oltrepassata la somma di 840mila ducati, di una cassa di pegnorazione che distrugge l'usura edace, Bari che vien decorata di un orto agrario, che vede sorgere una scuola nautica per svolgimento della marineria mercantile, che ha un liceo fiorente, e che è arricchita di ogni maniera di utili istituzioni che possa desiderare la civiltà dei tempi che volgono. Bari non ha trovato limiti nel festeggiare con attestati solenni di sua gratitudine l'arrivo nelle sue mura del largitore di tanti benefizi.

« All'ingresso della città dalla via di Brindisi, vedevasi innalzato un arco di stile gotico avente dalla parte interna due eleganti padiglioni. Sormontava quell'arco il regio stemma cinto da guglie spirali ornate di banderuole.

« Innanzi a questo arco vedevasi per lungo tratto della strada due ordini di pilastri sopra ciascun dei quali era accesa una fiaccola. Nel trivio della gran piazza che prenderà nome dal Conte di Bari ed a cui mette capo la grande strada che appellasi Corso Ferdinandeo, sorgeva un magnifico obelisco.

« Alto meglio di 60 palmi quest'obelisco s'appoggiava ad un basamento di gradini sul quale era posta la base ottagona sostegno ad una colonna d'ordine dorico romano, sul cui abaco portava il globo sormontato dal Giglio Borbonico. Tutto simulava marmo con fregi e cornici di alto rilievo. Sulle facce della base erano com'incise le diverse iscrizioni lapidarie dettate in aureo stile latino dal Ministro Segretario di Stato delle Finanze e de'Lavori pubblici, per eternar la memoria delle utili e nobili istituzioni ultimamente alla città concedute.

« Di là s'apriva il corso con due antenne sventolanti grandi bandiere a due punte col regio stemma e lunghe fiamme. Per tutta la lunghezza di questa strada che è di mezzo miglio e larga 95 palmi dall'una e l'altra parte del marciapiede erano piccole piramidi alternate a pilastri, i quali portavano il giglio fra due grandi bandiere, e quelle e questi sorreggeano verdeggianti festoni con infinito numero di lampade di cristallo. All'opposto capo che mena sulla via di Napoli un altro arco quasi simile al primo.

« Nel centro del Corso ove spazia la gran piazza Ferdinandea, e giganteggiano di contro il palazzo dell'Intendenza ed il teatro Piccinni, l'apparato era più bello. Il teatro erasi compiuto artifizialmente in tutto il suo prospetto di trecento palmi. Su di esso nel primo piano sei quadri trasparenti rappresentavano le sei ultime istituzioni con acconcia

eleganza simboleggiate. Nel primo di tali dipinti una figura di donna sedente su balle di mercanzie con caduceo nelle mani presso ad un molo in costruzione, atto pur tutta volta a potervi ancorare navigli; nel secondo anche una figura di donna sedente con accanto il cornucopio, d'onde in giù cadono monete d'oro e d'argento, in mano e sparse per terra fedi di credito, in fondo un bello edifizio tutto sprangato a cancelli di ferro; una donna nel seguente dipinto tutta gala ed inghirlandata di fiori, con fiori e frutta ai suoi piedi s'appoggia alla ringhiera di un vago giardino; nel quarto un Mercurio sedente con caduceo e borsa fra le mani, presso un edifizio che accenna a luogo di convegno, e d'accanto una stadera mercantile e lettere di cambio sparse per terra; un'altra figura muliebre nel quinto, che seduta, fissa gli occhi al suolo in atto di meditazione mentre abbandona il diritto braccio su di un globo, ed ha le pile voltaiche d'appresso, e la macchina elettrica con in fondo un lungo ordine di pertiche sostegno a fili di ferro; ultimo un Argonauta con attrezzi marinareschi presso un edifizio semplicissimo, ed alquanto più lontano un edifizio in costruzione. Non vi ha chi agevolmente non possa riconoscere simboleggiati in questi dipinti il porto, il banco, l'orto sperimentale, la borsa, il telegrafo elettrico e l'istituto nautico, tanto più che gli accessorii de'fondi erano ritratti dal vero. A questi per servire alla simmetria richiesta dall'edifizio si erano aggiunti altri due quadri: nell'uno la Fama che spande il grido de'largiti benefizii; nell'altro la Storia in atto di registrarli nell'eterno volume.

« Nel secondo piano in un dipinto assai più grande, una donna turrita con gran paludamento simboleggiava la città di Bari, avendo a'piedi un puttino con due scudi, l'un de'quali ritraendo l'antico tipo dell'amorino che scocca il dardo dalla prua della nave, sotto cui s'incurva un delfino: l'altro il più recente suo stemma in uno scudo bipartito bianco e vermiglio. Costei riverente s'inchina a venerare il Genio Borbonico che in alto le appare sfolgorante di luce.

« Tutto questo prospetto poi del pari che i descritti archi e l'obelisco, erano ornati d'innumerevoli lampade di cristallo a vari colori. Compivano l'ornamento della piazza quattro altre antenne con bandiere e fiamme, quattro grandi gigli con lampade simiglianti, ed una gran bandiera rizzata sul palazzo dell'Intendenza.

« Ma non riduconsi già a queste soltanto le luminarie del Corso, perciocchè gli ampli viali che lunghesso nella maggior parte distendonsi, erano posti a quattro ordini di lampade a festoni e tutt'i palazzi dei privati dall'uno e l'altro lato ornati di bandiere, sparsi di lampade e torchi, ornati i balconi di drappi. Nè questo illuminare ed ornarsi delle private case era quivi solamente, sì bene scorgevasi una bella gara per tutta la città, e ad esser breve si trasanda di dirne, come si tacciono

i particolari delle altre belle luminarie ed epigrafi e dipinti e trasparenti fatti sui prospetti degli edifizi del Banco, della Dogana, del Liceo e sui Portici al nuovo porto, e per tutto.

« Del festeggiamento però apparecchiato in teatro non è da tacere. Non vi ha chi ignori che dopo il teatro massimo S. Carlo in Napoli, quello che per eleganza e grandezza vince tutti gli altri della parte continentale del Reame, è il gran Teatro Piccinni. Or questo era tutto posto a ceri e preparati sessantaquattro festoni di fiori quanti sono i palchi per sospenderli in un momento dalle loro sponde: il regio palco, il vestibolo, le scale, per sedie, lumiere, tappeti, portiere non isconvenevoli al ricevimento delle Reali Persone. Due inni preparati se mai due volte volessero Elleno onorare il Teatro. L'uno con versi del professore Giulio Petroni e musica del Maestro Curci, da cantarsi dagli attori; verseggiato l'altro dal signor Luciani e messo in sfarzosa musica a bella posta del maestro de Giosa, per cantarsi da un'eletta e numerosa schiera di donzelle e giovanetti dilettanti. Preparati parimente e fiori e bandiere e poesie recate su carte eleganti ed in vaghi fregi dorati.

« Fin dal giorno 15 che la città attendeva con ardentissimo desiderio le Loro Maestà ed Altezze Reali, avea sembianze d'una grande metropoli in festa. Perciocchè genti della Provincia d'ogni condizione dall' amorosa devozione irresistibilmente tratte erano quivi convenute, e con queste lo Squadrone delle Guardie d'onore di oltre a cento individui tutti ben posti, le altre regie milizie, i prelati delle Diocesi, le Autorità provinciali, le Deputazioni de' Comuni. Coteste genti mescolate alla numerosa popolazione barese, ne gremivano tutte le ampie strade, e le continue armonie di parecchie bande musicali l'eleganza de' cocchi, la varietà delle militari divise offrivano spettacolo grandissimo. Ma ciò che più gli animi ad ammirazione eccitava era quell'ansia aspettatrice, quell'interrogarsi, fantasticare, invidiare la fortuna di chi lungamente si beasse nelle care sembianze delle Regie Persone, il qual sentimento nei volti, negli atti nelle parole traspariva: nè per crescer l'indugio se ne slargava quella gente, ma dimentica delle domestiche cure, dimentica de' loro mestieri, festeggiava sempre, sempre ansiosamente aspettava.

« Narreremo ora i particolari della dimora delle Maestà Loro e delle Loro Altezze in Bari. La dimane del loro arrivo, cioè il 28 gennajo, prima che il sole sorgesse sull'orizzonte, la vastissima piazza ch'è innanzi all'Intendenza era gremita di popolazione avida di salutare il Sovrano, e tre bande musicali alternavano l'inno Borbonico con altre melodiose sinfonie; ed ogni qual volta nel corso del giorno il Re e la Regina o alcuno de' Reali Principi si mostrava alle ringhiere de' Reali

appartamenti, entusiastiche prolungatissime grida di viva il Re sollevavansi da quella raccolta ed esultante popolazione.

« Sua Maestà il Re dopo di aver ricevuti gli omaggi di molti Prelati, e del corpo municipale, e delle Autorità civili, giudiziarie e militari, si occupò in quel giorno di svariati affari concernenti quella provincia.

« Fra i molti provvedimenti presi narreremo i più importanti, com'è la istituzione di un Tribunale di commercio residente in Bari, che agevoli la decisione delle controversie in affari commerciali, l'approvazione di un imprestito di ducati 50 mila da farsi dalle Reali Finanze a quella Provincia per accelerare il completamento del nuovo porto, la destinazione de' novelli edifizi per la Borsa de' cambi, per la Camera consultiva e pel nuovo Tribunale di commercio, la costruzione di un novello edifizio pel Liceo e pel Convitto principale e di un altro per l'Istituto e la scuola nautica e per la società economica, la destinazione di un edifizio sul novello porto per gli uffizi doganali e per magazzini di deposito delle merci; la edificazione di quattro chiese in diversi punti del novello fabbricato della città di Bari, l'apertura di due trafori nel piccolo porto vicino affin d'impedirne l'interrimento, la costruzione di una strada che debba chiudere il pomerio del nuovo fabbricato.

« La sera di quel giorno la città brillò egualmente di luminarie come nella sera precedente, ed una quantità di globi areostatici si elevarono sulla piazza dell'Intendenza i quali scompartiti in diversi gruppi oltrepassarono il numero di 100.

« Ed in mezzo a questo grato spettacolo udivansi soventi esclamazioni al Sovrano dalla numerosa moltitudine assembrata in quella piazza ».

E Bari sfoggiando tutto quest'assieme smisurato di lietissime feste pel suo Re, quai fiori fragranti di doverosa gratitudine, si stima oltremodo avventurosa di possederlo per ventiquattr'ore, tempo prezioso molto a compiere ogni apparecchiata festa; ben valutando le ore, gl'istanti, conoscendo che il Monarca à fretta di trovarsi già a Foggia e a Manfredonia. Nè spera altro, nè si lusinga la nobile città d'ulteriore possesso della Maestà Augusta.

Ferdinando infatti, appena è in Bari, non à idea alcuna di far giungere la Principessa Ereditaria da Trieste a questi lidi, ma di compiere le protratte funzioni ove il Regio Programma à fissato. Così pensava la notte del 27 gennajo, così la mattina seguente — Egli è in piedi, si occupa di grandi cure per la città di Bari e provincia, apre le sale a dei ricevimenti, consola la moltitudine che lo acclama in sulle vie, affacciandosi più volte ai balconi. Parla di Sofia, di Manfredonia, di Foggia, di partenza—ma egli è infermo novellamente, o per meglio esprimermi, continua ad essere infermo, giacchè non avendo in me il posses-

Digitized by Google

so della scienza medica, utile non altro al momento se non a dottoreggiare colla morte, già crudelmente vittoriosa; per fior di senno ragiono così: — Il Re da Caserta si apparecchiava ad una grave malattia, la discesa del gelato declivio di Dentecane decise il morbo a farsi innanzi, i disagi di notturno viaggio lo manodussero a uno sviluppo, che a Lecce fu di prologo, a Bari di azione, a Caserta di catastrofe.

Ma quel proseguire il viaggio da Lecce a Bari, quello star bene a Bari la notte del 27 gennajo, quel levarsi da letto la mattina del 28, occuparsi di gravi cure, di ricevimenti, di ovazioni per tutta la giornata? — per me è un nulla — chi à conosciuta la vita laboriosa e costantemente laboriosa di questo Re, non fa meraviglia — lo ammireremo a Caserta in una breve parentesi di miglioria, cioè in un momento di tregua da' suoi affanni mortali, dalla sua dolorosissima agonia, mentre la morte conta le ore (verso la metà di aprile), e — in un momento si alza sul letto, chiama Severino suo particolare segretario, e fassi recare la cartiera dell'ultimo consiglio di Stato, e disbriga la firma di venti e più decreti importanti, onde non attrassare le cure del Governo... — dopo un'ora ritorna a far temere de' suoi carissimi giorni!

Ora possiamo argomentare, qual coraggiosa lotta Ferdinando II emette contro la sua infermità, fino all'ultimo istante che puole star fermo ed impavido innanzi a lei che lo assedia con armi nascoste. Infatti il dì 28 gennajo a Bari, si trova il Re, ma non si rinviene più Ferdinando. Egli che ama veder sul luogo ogni utile pubblico, non stimò percorrere la città, giudicare con quel suo gusto creativo dell'andamento del nuovo Banco, dei lavori progrediti o iniziati delle tante opere colossali con cui à reso Bari regina del mare Adriatico. La sera non apparve al teatro, non perchè amante del divertimento, ma a satisfare colla sua magnetizzante presenza lo spirito pubblico. Perciò, abbiamo scritto (per fissare l'epoca del luttnososo dramma a cui siam chiamati ad assistere) IL GIORNO 28 GENNAIO 1859, FERDINANDO II CADE INFERMO A BARI; — e chi lo vide in quel dì nella alta maestà della sua persona, lo vide per l'ultima volta in piedi; — e chi ebbe la sorte d'essergli appresso, mentre camminava per le stanze, in quel giorno, poteva contare i suoi passi celeri, che erano gli estremi, le movenze che dava sempre della persona, anco fermata, onde appalesare che le facoltà fisiche ed intellettuali non conosceano riposo nella sua vita; giacchè la Parca numerava gl'istanti di vederlo adagiato sul suo letto militare, da cui non si leverà che per scendere nella tomba!

VII.

La Duchessa di Calabria nel Regno.

Maria Sofia Amalia di Baviera, dopo i commoventi addii ai suoi genitori, rinvenne su i suoi passi l'augusta sorella Elisabetta Imperatrice di Austria, che la condusse a Vienna. Quivi si ebbe dall'Imperatore e dagli Imperiali congiunti, quelle premurose affettuosità spettanti ad una sì virtuosa Principessa di Baviera, nonchè alla Duchessa di Calabria.

E a Vienna veramente fu per lei un ritrovo di famiglia, giacchè si vide intorno oltre l'illustre parentado proveniente da sua sorella Imperatrice, anco quello che Francesco di Napoli serba a Vienna, cioè dell'Imperatrice Anna sorella della fu nostra Regina la Venerabile Maria Cristina, dell'Imperatore Ferdinando, zio e cognato di Ferdinando II; oltre la sequela degli Arciduchi e delle Arciduchesse zie del nostro Re Ferdinando, provenienti dall'Imperatrice Teresa Principessa delle Due Sicilie, e del non men lungo parentado augusto succedente per le seconde nozze contratte con l'Arciduchessa Maria Teresa nostra Regina.

Sicchè Sofia ritrovò a Vienna una lunga famiglia che l'apparteneva, oltre il prestigio che godesi fra le Corti di Europa e specialmente di Germania, una Principessa che si congiunge alla Dinastia delle Sicilie, giacchè oltre l'eccelsitudine della stirpe dei Borboni, Napoli costituisce colle sue cento e cento meraviglie di natura e di arte, un privilegio di possesso eminentemente ambito e rispettato.

Digitized by Google

E fra tante carezze ed affettuosità auguste, Sofia rinvenne la popolazione Viennese esultante intorno a' suoi passi, onde tributare alla ereditaria sposa delle Due Sicilie, quelle simpatie che trascina a sè da ogni parte di quel vasto Impero la sua sorella Elisabetta. E con le feste della città metropoli, non mancarono gli ossequii della numerosa diplomazia del luogo e della illustre aristocrazia del paese, onde compiere appo la Duchessa di Calabria triplicè attestato di alta stima, devoluta alla Corte di Baviera da cui veniva, alla Corte di Napoli a cui andava, e a quella di Austria, ove era ospite e congiunta. Ma Sofia è di breve passaggio per Vienna; non la rattiene il dovere di prostrarsi al Trono del Gran Ferdinando suo novello padre, non la rattiene il desio carissimo di unirsi a Francesco di cui è già sposa, e, non la rattiene l'impaziente entusiasmo de' nostri popoli di acclamarla; voto che già avea percorso terre e mari, ed era giunto a Monaco al cuore sensibile di lei, pria di avvicinarsi all'altare. Le sue attrattive di giovanissima sposa, in mezzo al fascino di sì diverse e prestigiose aspettative, acquistavano riverbero di brillantissima espansione, a chi la guardava per le vie di Vienna; come un astro colmo di vividi raggi, ma che è geloso di splendere, sol perchè aspira a pompeggiare di luce, ove è il cielo prescelto de' suoi nuovi affetti, de' suoi nuovi palpiti, della sua nuovissima esistenza.

Oggi si giunge, domani si riposa, all'altro domani a Trieste, e poi e poi e poi, eh! — fra le braccia di Ferdinando e di Teresa, — unirsi al compagno della sua vita, vederlo per la prima volta, udire la sua voce, sentirsi chiamare a nome da un giovanetto la di cui virtù gira per l'Europa, ma che vide solamente dipinto su gemmato medaglione, — udirsi acclamare da festanti moltitudini: — (e quelle rapide riflessioni) — Ma il Re e la Regina saranno contenti di me? avrò meriti per piacergli? e Francesco che dirà? sarò degna di lui? amerà di avermi sorella e sposa? — e quei popoli che mi attendono, rimarranno sodisfatti della loro aspettativa? — oh! e se non posseggo tutte queste doti? e come possederle? — ritorniamo a Monaco, — come ritornare, se sono Duchessa di Calabria?... e fra cento e mille di questi gai e virtuosi pensieri in cui potea raggirarsi la sua vergine mente, giunse un dispaccio elettrico. — Su via andiamo. — Ah! no, o Sofia, centuplichi ancora i tuoi casti e beati sogni, da cui ricevi gioie pudiche, e carissime dubbezze, giacchè Ferdinando è lievemente infermo a Lecce; — e da Lecce a Manfredonia, corrono cento miglia.

Ed ecco farsi innanzi alla storia, la città di Bari, la quale avendo compiuta i suoi festosi doveri per la visita, di cui è stata onorata dal Re, crede già finita la sua missione, e si affretta con nuove acclamazioni a vederlo partire oltre, preparandosi poi ai tripudii che l'eco giubilante di Manfredonia e di Foggia recherà sul telegrafo elettrico.

Digitized by Google

Ma non fu così. Ferdinando cade infermo novellamente, e non stimando far oltre attendere a Vienna la sposa del suo primogenito, si decide per uno sbarco a Bari. Ed è d'uopo che a vanto di questa civilissima città, si sappia, che il Re coraggiosamente si risolve così, non tanto perchè infermo, non tanto per i disagi momentanei di sua nuora fuori permanenza di patria, com'era nella Reggia di Vienna; ma la sua decisione è motivata dall'amore senza umani limiti, spiegato dai baresi al suo giungere. Ogni popolo festeggiò Ferdinando ne'modi più espansivi, in questo suo estremo viaggio nelle Puglie; ma quello di Bari, sorpassò ogni altro. Ed io non ripeto che le parole del defunto nostro Monarca.

Ora l'anteporre Bari alle due città in aspettativa, è meno dispiacevole per Ferdinando che vi si trova costretto da'suoi malanni; e ciò devesi all'amore di quella gente pel Re. È d'uopo aggiungere, che Bari è addivenuta una città modello nel Regno continentale, per l'aspetto di metropoli, cui prende da anno in anno. Vi à di più ancora nella circostanza del Re infermo, ed è che lo sbarco di Sofia a Manfredonia, chiedeva necessitosamente il passaggio a Foggia; — mentre Bari basta per se stessa, e gli augusti vi possono dimorare, e sollennizzare le nozze quivi, come fossero alla Reggia di Napoli, in proporzione di ogni altra città del continente napoletano.

Ma che dirà Bari a sì improviso ed insperato annunzio? Bari preparata sfarzosamente a festa è vero, ma per la dimora d'un giorno del suo Re, — ora vien chiamata a sì alta onoranza, — come si appaleserà degna di lei, al paragone di Foggia che ebbe mesi di preparativi?

E Bari non si sconcerta, e rapidamente valuta la sua gloriosa posizione. Noi la rivedremo al giungere della Principessa Ereditaria, cioè alla distanza brevissima di quattro in cinque giorni.

Ritorniamo sulle orme di Sofia a Vienna, caramente impazientita dal ritardo di partenza, ed amareggiata dalla intesa malattia dell'Augusto suo novello padre. Ella attende giornalieri dispacci telegrafici, sulle cui rapide ali di baleno, riceve le cordiali affettuosità de'nostri Sovrani e dello sposo; ed ogni giorno che dalla Reggia de'Cesari in Chönbrun, si reca a fianco a sua sorella Imperatrice per passeggiata prediletta de' Viennesi al Prater, riceve costantemente ovazioni dalle moltitudini proverbialmente tranquille di quella città. Su via, andiamo o Sofia, ove è il nido de'tuoi pensieri. Non più si aspetti, la Reggia ed il Regno, i Reali ed i futuri tuoi popoli anelano gl'istanti di conoscerti, e non saprei se la nostra impazienza è minore della tua. Accorri, o augusta, e si compiano al suono grato di milioni di evviva e di feste, i sogni tuoi deliziosamente innumerevoli, come eserciti di stelle che si succedono l'un l'altra nel firmamento, al venire della sera.

Digitized by Google

E Sofia viene sollecita: — à ripresa il suo brio primiero, tanto più che il dispaccio assicura starsi il Re bene in salute, non per mentire ma perchè così stimavasi al cadere di gennajo nella Reggia di Bari; — e se un mutamento di luogo si avverte per lo sbarco, valutasi a Vienna, come una scelta migliore, fra tante città napoletane che si specchiano sulla riva dell'Adriatico. Le nostre riflessioni di circostanza, verranno gittate attraverso i programmi ufficiali, che rubrichiamo quali documenti storici, se non per noi, pe'posteri.

« L'A. S. R. partivasi da Vienna il 30 dello scorso mese, accompagnata da S. M. l'Imperatrice Sua Sorella, e dal Fratello Principe Luigi di Baviera, e giungeva in Trieste il 31 a mezzogiorno, avendo passata la notte a Lubiana.

« Presa stanza nel Palazzo di quel Governatore di Trieste e Littorale, fu stabilito fra il Regio Commissario Plenipotenziario Bavarese, S. E. il Conte di Rechberg, che la consegna sarebbe stata fatta il dì seguente in una galleria del detto Palazzo all'una e mezzo pomeridiana; sicchè tutto fu disposto secondo il convenuto cerimoniale.

« Nel mezzo della menzionata galleria era tracciata una linea per indicare il territorio Napolitano da un lato, e quello Baverese dall'altro — Una tavola coperta da tappeto di velluto cremisi a frange d'oro fu situata nel mezzo con strato sottoposto, e da ciascun lato, e rimpetto fra esse, due sedie a bracciuoli anche con istrato di velluto — Sulle due opposte porte di entrata erano messe le Bandiere con le Reali Armi rispettive di Napoli e di Baviera, e vi erano a guardia da una parte le Reali Guardie-marine Napolitane, e dall'altra le Guardie Imperiali di Gendarmeria.

« All'ora fissata il Regio Commissario S. E. il Duca di Serracaprio-la, il Cavallerizzo dell'A. S. R., S. E. il Duca di Laurenzana, le Dame di compagnia di S. M. la Regina destinate alla Real Duchessa di Calabria, sig.ª Principessa di Partanna e sig.ª Duchessa di S. Cesario, il R. segretario della Commessione cavalier de Bouquai, tutto il seguito della R. Corte nonchè tutti gli uffiziali delle Reali Fregate a Vapore il *Fulminante* ed il *Tancredi*, avendo alla loro testa il contro Ammiraglio cav. Gran Croce signor Roberti, si trovarono nella galleria all'uopo disposta dal lato che indicava il territorio Napolitano, e vi entrarono poi immediatamente la Real Principessa accompagnata dal Commissario Bavarese S. E. il Conte di Rechberg, la Dama di onore sig.ª Contessa di Rechberg, l'Aja signora Baronessa Tratzberg, l'Ajutante di campo di S. M. Bavarese sig. Tenente Colonnello Henzel, ed il segretario della Commissione sig. Conte di Fugger, con altre persone di seguito di quella R. Corte.

« S. M. L'Imperatrice ed il Principe Luigi di Baviera si misero privatamente su di una tribuna di detta galleria col loro seguito.

« La Principessa nell'entrare occupò la sedia dal lato di Baviera circondata dalla Sua Corte, avendo alla sinistra il Plenipotenziario Regio, mentre il Regio Plenipotenziario e la Corte di Napoli si situarono presso l'altra sedia dall'opposto lato.

« Così disposte le cose, i due Plenipotenziarii si avvicinarono coi due Segretarii, verso la linea di demarcazione, ed il R. Segretario Cav. de Bouquai cominciò la lettura ad alta e chiara voce dei pieni poteri di S. E. il Duca di Serracapriola per ricevere la Consegna di S. A. R. la Duchessa di Calabria; e dopo, il Segretario Bavarese signor Conte de Fugger lesse del pari la plenipotenza di S. E. il Conte di Rechberg per fare la Consegna. I Commissarii scambiarono fra loro le plenipotenze, e le trasmisero ai rispettivi Segretarii.

« Il Commissario Bavarese diresse allora poche parole per tale occasione alla Real Principessa, la quale alzandosi in piedi ammise al bacio della mano il Commissario e tutte le persone della sua Corte in atto di congedarsene. E questi approssimandosi di nuovo, fattole un profondo inchino e dimandata la permissione di dare effetto alla Consegna, La prese per la mano e la condusse sulla linea di limite dei due Territori, e La consegnò al Commissario Napolitano, dicendo che ciò adempiva in virtù dei suoi Plenipoteri, ed il Plenipotenziario Napolitano, facendo alla Principessa una profonda riverenza, La prese per la mano, dicendo che La riceveva anche in forza de'suoi Plenipoteri, e La condusse a sedere sulla sedia preparata nel territorio di Napoli. Ivi giunta Le indirizzò poche sentite parole adatte alla circostanza, e presentandole in seguito tutta la Corte, il R. Segretario, e l'Ammiraglio, che presentò i suoi ufficiali, Le baciarono tutti la mano, e prese ciascuno il posto ed il rango che gli apparteneva; dopo di che S. A. R. la Duchessa di Calabria uscì per la porta cui sovrastavano le Armi di Napoli, onde prepararsi all'imbarco che seguì poco dopo alle 3 pom. accompagnandola ancora fino sul bordo del *Fulminante* S. M. l'Imperatrice ed il fratello Principe Luigi, ove fu la commovente separazione verso le 4 quando la Real Fregata a vapore, seguita dal *Tancredi* si mise in cammino.

« Nella descritta funzione tutti vestirono gli abiti di gran gala, portando la Real Principessa sospeso al collo il ritratto del Suo Augusto Sposo. E della Consegna fu redatto Processo Verbale in doppio con firma e suggelli dei Regi Commessari Plenipotenziari, e dei Regi Segretari scambiandoli fra loro. »

E la città di Trieste si ammira addobbata a gran festa, per onorare la sua giovane Imperatrice, e appalesare le sue simpatie alla Duchessa di Calabria, e come sorella della sua Sovrana, e come nuova Principessa del Regno delle Due Sicilie, cui Trieste serve di scalo maggiore

Digitized by Google

de' suoi prodotti e traffica costantemente con le tre Puglie, mercè lo scambio delle rispettive industrie. E la mondiale società del Loyd concorse primaria alle feste, e'l Tergesteo, monumento che rammemora illustri tradizioni antiche e che racchiude l'emporio della civiltà contemporanea di quella città austriaca per il dominio politico, ed europea per le cento razze diverse che l'abitano; si covrì di grandi bandiere e di ricchi arazzi, tra le salve dei forti a mare, e quelle delle flottiglie napoletana ed austriaca.

Null'altro sappiamo, oltre delle esposte notizie ufficiali, intorno alla partenza da Trieste di Sofia, se non i commoventi addii delle due auguste sorelle nel momento che l'una salpava l'àncora per Bari e l'altra restituivasi a Vienna sulla ferrovia; ignare entrambe che Iddio apparecchiava innanzi tempo la Corona delle Sicilie per la Reale di Baviera! — Il principe Luigi, fratello della sposa, serbò il suo contegno militare, in mezzo alle lagrime delle due sorelle, e non disse altro, se non: coraggio, o Maria, addio, addio. Ed avrà coraggio la nuova eroina della nostra famiglia Reale; e noi racconteremo al popolo nostro, il suo sensibile e prestigioso coraggio, sostenendo il naviglio dei dolori sul mare di straordinarie afflizioni domestiche e pubbliche, Sofia che accorrea per allietarsi fra noi in un orizzonte immaginoso di fiori e di allegrezza!

L'augusta si tranquillizzò non guari dopo, e benchè la traversata per l'Adriatico fosse stata alquanto tempestosa da agitar lei e le dame di sua compagnia; pure si diede forza, fu gaja, allegra con tutti, ma pari ad ogni altra affettuosa figliuola di Eva dirigeva alla sua Corte novella, cento e mille svariate domande sul suo diletto Francesco. Ed à ragione Sofia. Tenera giovinetta, staccata dalle cure di famiglia, dalle carezze de' genitori, già lontanissima dalla terra che la vide nascere, circondata di persone che conosce per la prima volta, isolata in mezzo alle acque, tenera colomba, aspira a trovar l'arca ove posarsi in mezzo all' ignoto che la circonda; e l'arca del suo avvenire per lei già sposa, non è che il possesso del compagno della nuovissima sua vita. E non ebbe altro sollievo che parlando di Francesco sempre e sempre, e spiando con verginale malizia una infinità di piccole cose, che per la sua candida anima costituivano sollievo esultante, e faceano scomparire dalla memoria la distanza che l'allontanava ancora, dal centro d'ogni suo pensiero. Oh! Sofia — le tue mille dimande, le mille risposte che ricevi sul conto del tuo e nostro Francesco, sono pallide tinte per dipingere il figliuolo di Ferdinando e Cristina. Lo conoscerai, o Sofia, fra poco, e l'amore per lui universale illimitato di dieci milioni di persone, che man mano visiterai pel Regno, ti potranno dare il valore apprezzabile della gemma che accorri a conquistare.

Ma appena comparve Bari da lungi, col suo campanile che si estolle gigante sulla città, qual torreggiante faro, col suo castello e colle sue mura antiche nereggianti nel mare, e colle ali bianchissime de'suoi nuovi fabbricati, che potrei dire assediano qual corpo avanzato la città antica,come spinta a rovesciarsi nel mare dalla dilatata città moderna; Sofia salì sul cassero della nave e salutò con la mano e con commovente sorriso la città de'suoi pensieri, e discese rapida alla sua stanza.

Per che fare?

Oh! il cuore umano — ella augusta ignota, deve presentarsi per la prima fiata ai suoi Sovrani e al padre e alla madre sua; offrirsi allo sguardo dello sposo; farsi ammirare da moltitudine di popolo. Forse nel cuor suo chiede la madre lontana per consigliarla per sostenerla; la sorella almeno che la lasciò a Trieste. Non smarrirti, o Sofia — di nulla ài duopo, l'avvenenza che ti possiede si fa più bella dalle virtù gentili che t'infiorano il volto lo sguardo la persona — e poi, i Reali di Napoli sono nati in mezzo ai loro popoli affettuosissimi per indole, e posseggono il cuore sulle labbra, l'amorevolezza e l'affabilità ne'modi, e, dopo un istante la famigliarità innestano in chiunque gli avvicina.

E Sofia è novellamente sul cassero, e appare nella sua nobile toeletta di sposa come la Regina delle onde che va a mettere il piede a terra,per veder sbucciare un fiore su d'ogni orma che stampa al suolo.

Già le bandiere di segnale annunziando alla Reggia e alla città il lieto arrivo, e; si palpita veramente e sulla nave e sul lido, da chi viene e da chi attende che venga. Il lieto sparo de'cannoni sollevando denso fumo intorno alla nave e sulla spiaggia, danno un sentimento poetico alla funzione che si prepara; mentre la Duchessa di Calabria ode gli evviva de'futuri suoi popoli che la salutano senza ancora vederla.

Ed un ricco palischermo si distacca dal lido per accorrere incontro alla nave. Sofia lo vede, e, l'istante sublime pel suo cuore si approssima. La ciurma del legno è schierata su i pennoni, gridando, il lietissimo, *viva il Re*. La barchetta è giunta, delle persone già salgono, Sofia è per gittarsi ai piedi del suo Re e del suo padre. — Oh! Ferdinando, ove sei? il più caro momento del cuore di un padre ti è negato vedere? la più bella lagrima umana, non verserai dai tuoi occhi? — e invece appare la Regina che stringe fra le braccia la nuova sua figlia. Ma Sofia dimanda « e la Maestà del Re? » si risponde che è lievemente infermo e che l'attende alla Reggia. Sofia se ne addolora, e con lei l'intero equipaggio, come d'un funesto presagio. Ma, e Francesco? non lo disse la pudica, ma sollecita si affacciò dal bordo del legno guardando nella navicella, da cui si affrettava a venir su, un giovanetto svelto della persona, e vestito da colonnello degli ussari. Quell'assisa militare, fè rapidamente gittar lo sguardo a Sofia sul

medaglione che le pendea dal collo, paragonò il ritratto e l'originale, impallidì e indi del più vago vermiglio si tinse il volto. Il Duca di Calabria a volo la raggiunse, da gentile cavaliere gli stese la mano che Sofia ricevè, e le prime parole che si scambiarono:

« Addio, Maria, come va la salute? »

« Oh! addio, Francesco, e tu? »

E come colombe spinte dalle aure, gli sposi si isolarono all'estremo della nave per molti istanti. La Regina, non stimò raggiungerli, l'equipaggio le dame i cavalieri rimasero immobili ai loro posti. Apparve una deliziante solitudine, il cassero del legno, e come sorvegliato in quei momenti dall'angelo del silenzio.

Chi saprà mai rivelare a noi, l'eccelsitudine di quegli istanti, in cui due anime nobili, ricche entrambe di candore si ligarono insieme? quali emozioni provarono nell' avvicinarsi quei due vergini cuori, che ne'costumi intatti e puri, ripetevano al cospetto della corruzione umana del secolo XIX, una scena della Bibbia, o il primo incontro della donzella Rebecca col virtuoso Isacco, o nuovissima Rachele nella tenda di Giacobbe? — quali accenti si scambiarono, quai motti si dissero l'un l'altro, quei due esseri (sul di cui capo pesa tanto e tanto avvenire, dall'altezza di oggi e dalla maestà del domani, a cui dovranno giungere), e che apparvero in quei momenti, come divisi dal consorzio sociale, e come favellandosi nella più sacra solitudine, in cui solo è testimone lo sguardo di Dio?

Ma ritornati insieme appresso la Regina e gli altri augusti congiunti, Sofia si fece a richiedere nuove del suo Re del suo padre, di colui che tanta fama fa sorvolare di sè in Europa per bocca unita di amici e nemici, di quel maestoso personaggio che sì spesso e con molto affetto ne à inteso favellare ne'domestici lari da suo padre e da'suoi congiunti, nonchè dalla sua Corte, memori di quello strenuo giovane cavaliere, di quel Re soldato che nel 1837 da Vienna attraversò la Baviera per giungere a Parigi, trascinando dietro a sè come fumo d'incenso le simpatie militari della Germania tutta. E poi, è Ferdinando che fra le Reggie di Europa à prescelta Sofia a Duchessa di Calabria, a Regina presuntiva delle Sicilie, a sposa d'un Principe su cui vegliano gli occhi d'una madre che sta per salire gli altari eterni dell'eterna Fede Cattolica; e su cui si aggirano gli affetti indomabili delle due regioni più febbrili di mente e di cuore della Italiana penisola.

Sicchè Sofia, à ragioni moltissime di chiedere Ferdinando — e via, accorri da lui che attende da sul letto de'suoi dolori, la ristoratrice novella de'malanni che soffre, l'angiolo che: — ma è un profanare la sublimità della scena lietissima che si spiega in tutta la sua maestà, l'aggiungere una tinta che non sia di rose. — Tacciano i nostri ricor-

di e prenda luogo alla parola nostra, lo storico programma ufficiale improvisato a Bari, su le pagine casse di quello nato per la gloria di Manfredonia e di Foggia.

« Il giorno 3 di febbrajo, prima già che aggiornasse, tutta la città era uscita su per le strade e sul lido, guardando se da lungi spuntasse il naviglio portatore del nuovo obbietto dell'amor suo; ad ogni istante più si raggruppava, si stringeva, s'affollava; e come vide alla fine la lista di fumo, che segnava il cielo, indizio del desiderato naviglio, si sfrenò a tutto l'impeto della gioia. Alle ore nove e mezzo antimeridiane, su tutto il Corso dalla Reggia insino al Padiglione, secondo l'ordine del giorno pubblicato precedentemente dal Maresciallo di Campo, Conte Statella, Comandante le Reali Milizie riunite in Puglia, queste sotto il comando del Generale Caracciolo, Duca di S. Vito, vi si schierarono; aprendo la Fanteria un cordone dall'uno e l'altro lato, e la Cavalleria ponendovi a fronte i serrafile. Le milizie a tal servizio destinate erano i Granatieri della guardia, la Gendarmeria a piedi, la Fanteria di Riserva, la Gendarmeria a cavallo, il 1.° ed il 3.° Dragoni.

« Non appena s'ebbe alla Reggia il primo annunzio, che i Reali Legni erano a vista, si condussero al Padiglione S. E. il Ministro Segretario di Stato delle Reali Finanze e Lavori pubblici, cavalier G. C. Murena, il Direttore dei Ministeri di Stato dell'Interno e della Polizia Generale, cavaliere G. C. Bianchini, il cerimoniere di Corte soprannumerario, Maresciallo di campo conte Statella, i Reverendi prelati delle Diocesi della provincia, oltre a monsignor Gallo arcivescovo di Patrasso e confessore di S. A. R. il Duca di Calabria, cioè monsignor Pedicini arcivescovo di Bari, monsignor Bianchi arcivescovo di Trani Nazaret, monsignor Rossini arcivescovo di Acerenza e Matera, monsignor Longobardi vescovo di Andria, monsignor Guida vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, monsignor Muccdola vescovo di Conversano, monsignor Materozzi vescovo di Bitonto e Ruvo, monsignor Falcone vescovo di Eumenia, prelato palatino di Altamura ed Acquaviva, e monsignor d'Elia, gran priore della Basilica di S. Niccolò. Il signor Intendente della provincia, cavaliere Salvatore Mandarini, il comandante le armi, l'amministratore generale delle Poste, il segretario generale dell'Intendenza, i direttori provinciali, tra cui il presidente del banco, l'ispettore di ponti e strade e l'ingegnere direttore, il giudice istruttore, il ricevitore generale, il sindaco ed i due eletti, i governatori del Banco, il rettore del Real Liceo provinciale, il decurionato e tutte le altre autorità e funzionarii civili e militari chiamati nelle pubbliche cerimonie, erano già precedentemente convenuti nel padiglione.

« Un picchetto smontato di 16 guardie d'onore, comandate da un capo plotone, un plotone di 24 uomini de' granatieri della guardia, e

la banda musicale del Real ospizio di Francesco 1.° erano allogate a man dritta del padiglione; a sinistra gli alunni del Real Liceo, sulla lunga distesa del vecchio molo in bella ordinanza la forza doganale di circa cento uomini: tutti i legni mercantili trovatisi nel porto, pavesati a festa; così le barche scorridori schierate dall'opposta parte; pronte e ben adorne le lance. Altre bande musicali erano disposte lungo il corso, innanzi alla Reggia: un popolo immenso gremiva tutta la città.

« Dato ch'ebbe fondo il Real Piroscafo il *Fulminante*, e ricevuta pratica dalla Deputazione Sanitaria, una salva con gala di bandiere degli altri due legni a vapore, e gli uomini a riva salutava l'arrivo della Augusta Duchessa di Calabria, ed era ripetuta la salva dal Castello, e dalle barche doganali o mercantili.

« Allora mosse dalla Reggia il Corteo nell'ordine seguente:

« Precedendo quattro battitori delle Guardie d'Onore, venìa la prima carrozza con S. E. il Cavallerizzo Maggiore Marchese Imperiale, S. E. il Duca di Sangro, Capo di Corte Onorario, Maresciallo di Campo Aiutante Generale di S. M. il Re, e S. E. il Generale Principe della Scaletta, Comandante la Compagnia delle Reali Guardie del Corpo. Indi quattro altri battitori due a due delle Guardie d'Onore. La seconda carrozza recava S. M. la Regina e S. A. R. il Duca di Calabria, seguìta da un picchetto di venti Guardie comandate dal Capo Squadrone, allogatosi allo sportello diritto, ed un capo plotone al sinistro. Nella terza carrozza erano le LL. AA. RR. il Conte di Trani ed il Conte di Caserta col loro istruttore Colonnello Commendatore Cappetta, preceduta da due battitori, e seguita da sei Guardie comandate da un capo plotone allo sportello sinistro. Veniano nella quarta carrozza le LL. AA.II. e RR. l'Arciduca e l'Arciduchessa Ranieri, e l'Arciduca Guglielmo preceduta da quattro battitori, e seguita da sei Guardie comandate dal 1.° Sergente allo sportello dritto. — Procedeano le carrozze di Corte.

« La prima destinata a S. E. il Ministro Segretario di Stato delle Reali Finanze e de'Lavori Pubblici, ed al Direttore dei Ministeri di Stato dell'Interno e della Polizia Generale, i quali, già come abbiamo detto, preceduti al padiglione di sbarco per ricevere S. M. la Regina e la Real Famiglia, doveano occuparla al ritorno del Corteo. La seconda carrozza portava la Dama di Corte di compagnia di servizio presso S. M. la Regina, principessa della Scaletta, ed il colonnello conte de la Tour aiutante reale di S. M. il Re, e suo cavaliere di compagnia. Nella terza carrozza andava il generale commendatore del Re, ed il signor commendatore Nunziante Duca di Mignano, Aiutanti Generali di S.M. il Re ed il tenente colonnello dello Stato Maggiore presso la M. S. commendatore Severino, Segretario particolare del Re (D. G.) — Era nella quarta carrozza il Generale commendatore Ferrara Aiutante Generale di

S.M. presso S. A. R. il Duca di Calabria: la qual carrozza era destinata a ricevere ancora nel ritorno le due dame di Corte di compagnia, giunte con S. A. R. la Duchessa di Calabria, la Principessa di Partanna Statella, la Duchessa di S. Cesario, e S.E. il Duca di Laurenzana, Cavallerizzo della lodata A. S. R. Seguiva nella quinta carrozza la Dama di Compagnia delle LL.AA. II. e RR. Baronessa Andriana, S.E. il Luogotenente Generale Barone di Sallaba, Gran maestro della Corte di S. A. I. e R. l'Arciduca Guglielmo d'Austria; ed il conte Gustavo Messey de Bielle, Luogotenente Colonnello e Ciamberlano di servizio presso S. A. I. e R. l'Arciduca Ranieri. Da ultimo la sesta carrozza era destinata a prendere nel ritorno S. E. il Duca di Serracapriola, Commessario per la Consegna della Real Principessa Sposa. Il Cerimoniere di Corte soprannumero, Maresciallo di Campo, Conte Statella, precedeva per ricevere le Persone Reali al Padiglione: un picchetto di diciotto Guardie d'Onore comandate da un 2.° Sergente chiudeva il Reale Corteggio.

« Gli occhi ed i cuori di tanta gente, commossa da gagliardi e nobili sentimenti, indarno volgeansi con ansia amorosa a ricercare in quei cocchi l'oggetto più caro della loro dilezione, e la cagion prima di tanta esultanza; perciocchè per lieve indisposizione l'Augusta Maestà del Re N. S. avea voluto tenersi in serbo, e cansare la brezza marina; e però il regale splendore parea temperato come per velo di nubi, che il maggiore Astro nascondesse.

« Come il corteggio fu giunto al padiglione di sbarco, furono le Reali persone, ed il seguito ricevute dalle autorità sopraccennate.

« Le quali presero quivi posto nel seguente ordine: S.E. il Ministro delle Finanze e de'Lavori pubblici, ed il Direttore dell'Interno e della Polizia, l'Arcivescovo di Bari, l'Intendente della Provincia, il Comandante le Armi, gli Arcivescovi e Vescovi delle altre Diocesi, e le altre autorità e funzionarii di sopra indicati.

« Quindi S.M. la Regina, S. A. R. il Duca di Calabria, i Reali Principi, e gl'II. RR. Arciduchi ed Arciduchessa, accompagnati dalla Dama di compagnia di guardia, Principessa della Scaletta, da S. E. il Marchese Imperiale cavallerizzo maggiore, dal signor generale Ferrara aiutante generale del Re (N. S.) presso S. A. R. il Duca di Calabria, dal colonnello commendatore Cappetta istitutore dei Reali Principi, e dal seguito degl'II. RR. Arciduchi ascesero le Reali Lance, e si condussero a bordo della Fregata il *Fulminante*, ad incontrare la Real Duchessa di Calabria; e toltala con esso loro, incontanente ne smontarono, ed avvicinaronsi a terra.

« Ma arrivati che furono al padiglione, chi può descrivere l'esultante entusiasmo del popolo? L'ample strade, i balconi già tutti adorni di drappi e bandiere, i terrazzi, stivati di gente tutta commossa di tenera

gioia, un agitar di cappelli e di bianchi fazzoletti, un grido prolungato e continuo di *Viva il Re!* ed il sole in tutti i precedenti giorni fulgidissimo a temperar l'aere come di primavera, velatosi di nubi quel dì contro l'usato, nel momento di tale esultanza riapparve in tutta la sua sfolgorante bellezza. In mezzo a questa ressa di popolo plaudente ritornava il corteggio alla Reggia con l'ordine stesso, che abbiamo descritto, e seguìto ancora dalle autorità ch'erano al padiglione. Alle genti gremite sulla gran piazza Ferdinandea le AA. RR. de'Principi Sposi, con la gioia che rendea più leggiadre le soavi loro fattezze, riapparvero dai balconi, e si degnarono benignamente salutare.

« Nell'ampia sala della Reggia erasi già apparecchiata con solenne apparato la cappella, in cui gli Augusti Sposi ricever doveano la Sacra Benedizione. Sull'altare era locata una immagine della Vergine Santissima Immacolata; in *Cornu Evangelii* ergevasi il ricco Trono di velluto ricamato in oro per le LL. MM., ed alla parte diritta di esso delle apposite sedie su d'uno strato di velluto con cuscini e sgabelli pei Reali Principi, Conte di Trani e di Caserta, e per gl'II. RR. Arciduchi, ed Arciduchessa. Dirimpetto all'altare su d'un altro strato di velluto due sedie con cuscini e sgabelli per i Reali Principi Sposi.

« Alle ore due pomeridiane aprivasi quell'ampla sala, dove trovavansi il Ministro delle finanze e dei lavori pubblici, il Direttore de'Ministeri dell'Interno e della Polizia Generale, i Capi della Real Corte di sopra indicati, il Cerimoniere di Corte soprannumero, i Gentiluomini di Camera ed i Maggiordomi di settimana, le Dame di Corte presso le LL. MM. il Re e la Regina, gli Aiutanti Generali di S. M., ed il seguito dei Reali Principi, ed II. e RR. Arciduchi. Gli Arcivescovi e Vescovi allogati al lato sinistro dell'altare. L'Intendente, il Comandante le Armi a le altre Autorità più elevate in grado, ed innanzi accennate, vi furono del pari introdotte, e situate di fronte al Trono.

« Le Auguste Persone allogatesi ai destinati posti ricevettero l'Acqua benedetta da Monsignor Arcivescovo di Bari, che poscia vestito de'sacri paramenti ed assistito dai Canonici e Dignità del suo Capitolo diè cominciamento alla S. Messa secondo la norma del programma della Real Corte, che abbiamo esposto altrove.

« Incominciata la Messa ed arrivata al *Pater Noster*, il Maestro di « Cerimonie con un profondo inchino avvertiva i Reali Sposi di portarsi « ai piedi dell'Altare ove inginocchiatisi ai piedi del primo scalino, « sopra dei cuscini, vennero Loro recitate da esso prelato alcune ora- « zioni scritte nel Messale, terminate le quali i prelodati Reali Principi « si riportarono ad inginocchiarsi nel luogo primiero. Giunta finalmente « la Messa all'*Ite ec.*, le LL. AA. RR. si condussero di bel nuovo av- « vertite come sopra a piè dell'altare, ove lo stesso Monsignor Arcive-

« scovo recitò loro alcune altre orazioni, facendo un analogo discor-
« so, e diede loro la S. Benedizione, con l'acqua benedetta, indi i
« Reali Principi ritornarono ad inginocchiarsi nel succennato sito. Ter-
« minata la Messa, Monsignor Arcivescovo vestì gli abiti pontificali,
« ed intuonò il *Te Deum*, benedicendo S. M. la Regina, gli Augusti
« Sposi e la Real Famiglia.

« In quell'istante i Reali legni pavesati fecero una Salva Reale.

« La solennità del Rito, la magnificenza del luogo, il pio raccoglimento di tutte le Reali Persone, la gravità degli astanti, disponevano gli animi ad un complesso di sentimenti, che ben si leggeva sui volti di tutti, ma non si può a parole diffinire. Quella benedizione scendeva sugli augusti Capi delle LL. MM., dei Reali Sposi, e di tutta la Reale Famiglia, con la Benedizione medesima della Santità di Pio IX. Perciocchè all'arrivo dell'A. R. Principessa di Calabria, datone a lui avviso per telegramma elettrico, e pregatolo di benedire, non era la Sacra Cerimonia compiuta, e già ritornava il Messaggio di averli il Santo Padre dall'eterna Città benedetti.

« Compiuta la solenne funzione; rientrò la Reale Famiglia nei Regii Appartamenti.

« La sera poi di quel giorno avventurato, ornata di più splendida pompa di luminarie tutta la città, erasi raccolta in sulla piazza Ferdinandea e per tutto il corso tanta ressa di popolo, che era cosa vana il potervisi cacciar dentro: eppure fra tanto concorso è meraviglia che non avvenisse alcun disordine, non fosse torto un capello a persona veruna. Tutti erano commossi ed ansii, tutti cogli occhi e col cuore verso i balconi della Reggia, tutti animati da un sentimento solo. Su quella Piazza al suono continuo delle bande musicali, levavansi di tratto in tratto palloncini volanti, e grossi palloni di svariatissime forme; di che prendeano diletto le Reali Persone, e tutto il lor seguito, che ai balconi per goderne faceansi. Ma quando poi fra gran numero di Mercatanti con ceri accesi nelle mani si cantò in piena orchestra un Inno con versi del professor Giulio Petroni e musica del maestro Curci, ritraente il ritmo dall'Inno Borbonico; gli evviva, i plausi, l'agitar di fazzoletti e cappelli, furono continui; e più volte, aperti i cristalli dei balconi, gli Augusti Sposi uscirono a ringraziare il popolo.

« Compivano la festiva dimostrazione sulla Piazza medesima i bei fuochi artifiziati, che nelle loro luminarie, rappresentarono anch'essi i Gigli Borbonici sormontati dalla Regia Corona, e mostravano scritto a varietà di colori il *Viva il Re*; ma quel *viva* fu ripetuto dalle molte migliaia di persone, nè saziavansi mai di ripeterlo, finchè di nuovi saluti non furono dalla benignità dei Reali Personaggi contentate. »

La documentale narrativa officiale che abbiamo pretermessa ai no-

stri ricordi di scrittore, non discorre del giungere di Sofia a' piedi del suo nuovo diletto padre, perchè non l'è dato di sollevare le cortine dell'augusta stanza ove sul suo letto da campo giace il novello Giobbe della gran famiglia sociale delle Sicilie, Ferdinando II. Ma noi arditi nel palesare ai nostri popoli ogni ricordo che spetta al gran dramma cui ànno preso sì parte attiva collo loro gioje e colle loro dispiacenze, usiamo ogni modo onde nulla s'ignori delle edificanti circostanze che accompagnano le or liete, or meste scene de'fatali cinque mesi. Oh! — destinato da molto a seguire il Re in questo viaggio di nozze, importanti officiose incombenze deviarono la mia gita. Quali altre copiose tinte non sarebbero apparse in questo libro, se oculare testimone io fossi stato d'ogni avvenimento? O il foco vicino d'un sì alto ed inatteso dolore, avrebbe spenta in me la vena del bel dire, o il mio racconto di oggi, scritto di già sul campo di battaglia ove eserciti di gioje e di affanni, di speranze e di timori, di vita e di morte, combattevano insieme; sarebbe salito per l'avvenimento prestigioso e stranamente nuovissimo in se stesso, alla sublimità d'un poema, eroicamente umano, eroicamente sociale, eroicamente cattolico.

Ma tanto, nulla trascureremo per compiere il doveroso assunto.

Giunto il Real Corteo al palazzo elevato a Reggia, non è a dirsi l'ansia di Sofia salendo quelle scale che la menavano alla dimora del Re. Vi giunse in compagnia della Reale famiglia, ed apertasi la soglia, volò non corse dall'augusto padre che a braccia aperte e colla maestà dei patriarchi, la strinse al cuore, esclamando fra le lagrime « o Maria, figlia figlia mia... »—e Maria pianse, e tutti piansero gli augusti astanti, sì pel momento sublime d'un padre, sì per quello d'una sposa al cospetto del suo Re e del suo nuovo padre, e perchè quel beato istante avveniva sulla sponda d'un letto militare, e non sulla nave, al cospetto dello splendore della Corte, tra le salve di artiglieria, tra lo sventolar di bandiere, al suono d'inni armoniosi, e tra gli evviva e 'l tripudio universale di un popolo intero!.... Ah! — quel Ferdinando che à sfidato gli elementi, à camminato con pericolo di vita sul gelo e fra le nevi, che non à stimato differenza alcuna tra la notte e 'l giorno, onde ricevere la compagna del suo primogenito, e bearsi in quel momento che lo vedrà sposo; nientemeno deve ora ricevere la donzella tanto attesa, infermo, fra dolori, e su d'un semplice letto da viaggio! Fu da questo dolente episodio, che il Gran Re sottomise alla volontà di Dio ogni sua sofferenza, rinforzando l'umanità sua con gli effluvii vitalizzanti della fede evangelica.

Ma Ferdinando non avverte più la sua infermità per l'esultanza che lo anima, e insiste che sollecitamente gli sposi si recassero a piè dell'altare per far scendere sul loro capo la benedizione dell'Altissimo, per indi ottenere la benedizione sua.

E vanno gli sposi — la gran sala ove sorge l'altare splende di fasto Reale, i personaggi della Corte e dello Stato si schierano intorno, il Trono si estolle ricco di porpora e di oro — oh! che scena — il Trono rimane deserto, e la Regina Teresa ed i suoi figliuoli, per la prima fiata lo veggono privo della Maestà Reale del marito e del genitore! — e Francesco nel genuflettersi a fianco alla sposa, lo guarda quel Trono vuoto, e piange e piange! — e perchè versar lagrime, o augusto, in un'ora sì bella pel tuo cuore? — ah! perdoniamo a quel suo pianto, ch'è troppo giusto, è troppo nobile per se stesso, eh! me ne appello ad ogni bennato figlio, che in un momento sì grande dell'umana esistenza, chiede a testimone de' suoi giuramenti eterni, la madre che lo partorì, e non la trova, e mai la conobbe perchè mai la vide!.... chiede il padre ed il Re, e questi è infermo!.... mio Dio, dà forza a Francesco, tu che lo chiami a soffrir tanto — Deh! popoli delle Sicilie, siamo costantemente co' nostri affetti la tutela del Principe, della nostra gioventù, onde non mai ricordi il suo cuore, che nacque e rimase orfano di madre, passa a nozze, e.... — la penna non ardisce scrivere oltre ...

Ma che, o Francesco? — nulla ài tu per covrire di balsamo queste due profonde ferite del cuore? Eh — volgi gli occhi al Cielo, vedi tu chi ti guarda, chi ti guida, chi parla di te a Dio col linguaggio eterno con cui si favella in Paradiso? — e qual figliuolo di Re, puote starti innanzi o sedersi a te vicino, tu fiore surto a vita dalle viscere d'una predestinata alla grazia? — E dal Cielo se ti fosse dato di volgere gli occhi tuoi sulle Sicilie, a volo di uccello, nell'ora medesima che il telegrafo elettrico al di quà e al di là del Faro, ti annunzia sposo, vedresti che dieci milioni di volte si ripete successivamente il nome tuo e 'l nome della tua compagna da tante altre persone, come tu fossi il figlio amato d'ogni padre e d'ogni madre di famiglia, che passa a nozze; come tu fossi il fratello primogenito della nostra gioventù, che prende moglie; come tu fossi il parente unicamente apprezzato d'ogni individuo che gioisce sol perchè tu sei sposo. Mitiga, se non sono guaribili le piaghe del tuo spirito, ricordando in quest'ora sollenne, non dico gli evviva di ogni città e d'ogni paese, le feste sacre e civili, il suonar lieto delle campane, l'affollarsi nelle chiese, le universali luminarie, i tripudii, le esultanze di tutte le classi della società; — no, non rammentare queste preziosità soltanto, ma scrivi nel cuore i ricordi che ti dico io, umili e prestigiosi ricordi, o Francesco, son dessi: — le anime pie, pel tuo eseguito matrimonio si avvicinano alla sacra mensa eucaristica, perchè un avvenimento del figliuolo di Cristina, sembra loro una ventura religiosa — ogni derelitto ed ogni povera vedova, accendono per questo giorno la lampada ne'loro tugurii, innanzi all'immagine della

Madonna — ogni vecchiarella, recita un rosario a Maria — e da domani, si vedranno per Napoli e per le province quei ragazzi orfani che accompagnano i ciechi, fermarsi per le vie a piè delle Madonnine, e cantare la canzone al popolo, sul matrimonio del figlio di Maria Cristina! e sai tu, o giovanetto augusto, cosa mai esprimono in questi edaci tempi che volgono, questi umili issopi della valle, piantati di quà di là in mezzo alla patria nostra? che tu Re, orfano di padre e di madre, sei addivenuto il figlio prediletto perchè unico, de' popoli tuoi!... e questa paternità e maternità de'popoli tuoi per te, avendo base non sulle ambizioni dell'era, non su i gridi de'novatori, non sull'adulazione edace dei Giuda del secolo che passeggiano in mezzo alla generazione di oggi e giungono fino ai Troni, coverti del mantello di apostoli; ma bensì, la base si eleva sicura ed incrollabile perchè posa sull'elemento cattolico, sulle verità del Vangelo, sulla fede che irrora di luce divina il vessillo della Croce. Chi mai, o Francesco, oserà manomettere il cemento della verità, della via, della vita?

È cessata la sacra funzione: gli sposi accorrono a prostrarsi ai piedi di Ferdinando, che è rimasto ad elevar preci a Dio per loro, e ad attendere con cristiana impazienza che la rapidità del telegrafo elettrico rechi da Roma per Francesco e Sofia la benedizione del Pontefice Massimo. — « Maria, gli dice Ferdinando piangendo, Maria, ama assai Francesco, lo merita, sol'io conosco quanto è virtuoso... egli è figlio mio, o Maria! »

La città di Bari si è elevata alla eccelsitudine cui è stata chiamata dal Re, e in più giorni, con le sue feste, con i suoi triplicatamente aumentati addobbi, con altri trasparenti storici, e fra questi, gara de' genii Borbonico e Bavaro, dipinti in varie guise di giubilo, con altre infinite luminarie, con un popolo che aumentandosi ad ogni ora mercè l'emigrazione de' paesi tutti della provincia, aumenta l'entusiasmo, l'affetto, ogni sensibile espressione d'amore verso il Re, gli sposi e gli augusti tutti; Bari, dicea, non per tre giorni, ma per cinque e per sette giorni, sfida nella sua gloria, ciocchè era fattibile a Napoli o a Palermo.

La sera seguente allo sposalizio, i Reali Sposi e Famiglia intervennero al Teatro barese, che co'suoi sfarzosi addobbi, col lusso delle dame e del patriziato e borghesia del luogo, col brio e con le acclamazioni che giunsero al delirio d'ogni umana espansione, coll'inno cantato da eletti cori di donzelle e di giovani virtuosi della città, volle e seppe competere col nostro massimo S. Carlo, per avvenimento simile; e tanto che il Re Ferdinando, commosso alla nuova, rivolse all'Intendente Mandarini, queste memorabili parole: « Manifestate a tutti « il mio compiacimento; che se io non v'era nel teatro con la perso- « na, vi era col cuore ».

VIII.

Sofia di Baviera a Bari
Lutti impreveduti — feste universali — l'aspettativa.

RISO E GIOIE, apprensioni e lutti, passeggiano simultaneamente da Bari a Napoli, e da Napoli pel Regno intero delle Due Sicilie; epoca nuovissima per la Dinastia e per le popolazioni nostre.

La città di Bari, chiamata per non sperabile evento a mettersi alla testa dell'universale esultanza del Reame, addivenuta centro delle comuni giojo, scocca in ogni ora i suoi dispacci di allegrezza per ogni via delle Sicilie, e le Sicilie tutte palpitano al nomo solo di Bari, e gli occhi di tanti milioni di abitanti si rivolgono incessantemente col pensiero alla Città gloriosa di sì eccelso possessò; e fino le quasi sempre menzognere o paraboliche private agenzie elettriche di Europa tutta, per smaltire dispacci al giornalismo del mondo civile, gittano da mano a a sera il nome di Bari su i prestigiosi fili telegrafici, che imprigionano le scintille del baleno, rese ancelle umilissime e corriere volanti della volontà umana.

Ferdinando a Bari, percorre il suo stadio d'infermità, or meglio or peggio, ma sollevato avendo lo spirito dalle cure gentili di Sofia, che si è resa virtuosamente prestigiatrice del Re, dello sposo, della Real famiglia; della città che la possiede, e che la insegue con acclamanti esultanze ovunque l'incontra; e delle adiacenti campagne e paesi, ove ella spesso accorre per qualche ora con Francesco, e che le villanelle,

Digitized by Google

come d'una conoscenza antica, l'assediano per ovunque, le regalano dei fascetti di fiori, la stordiscono con cento e cento motti ingenui, affettuosi, amabilissimi, ch'ella paga con magnetico sorriso; ed i poverelli, che sempre sempre sono le sentinelle avvanzate ne' passeggi degli augusti, quasi gli estremi della vita sociale serbino un interesse di vedersi, e, raccolgono per quei luoghi i frutti primitivi della carità cattolica de' Regii Sposi.

In famiglia Sofia, o Maria come vien chiamata dai Sovrani, divide il tempo, spesso appo il letto del Re, alla cui sponda trova Francesco costantemente fino a notte inoltrata, o distrae dalla sua inamovibile permanenza d'affetto presso il marito la Regina Teresa, o discorre coi cognati, o improvisa mille cosette di cara attenzione domestica per allietare l'intera Real Famiglia. Or ricorda alla Regina de' costumi nazionali di Germania, ed entrambe si dilettano a casalinghe quistioni, or prende i colori e si fa artista elevando fonti di paesaggio, tirando linee di ritratti, pingendo fiori e farfalle dal vero, per ligarle poi su i portieri di porpora appo i quali passar deve la suocera, ed ella appresso, per sentirsi dire dalla nuova sua madre, come un giorno: « Maria, vedi che bella farfalla, prendila, non la far fuggire ». E nel tempo delle cure religiose, alla messa quotidiana, alle preci del giorno e della sera, in cui gli augusti si riuniscono per i doveri di morale o per elevar fervorose suppliche a Dio, alla Madonna, a tutti i Santi del Cielo per il ripristino della preziosissima salute del Re; Sofia è la prima ad accorrere, l'ultima a levarsi dalle divozioni, e'l suo zelo cristiano e la sua pietà cattolica, la rendono di edificazione appo gli augusti tutti. Che dissi? la rendono di edificazione? — ah! — lasciamo che la sventura comune salga di più la sua parabola, e, a Caserta, nella Reggia dei pianti desolati e dei voti dolentissimi e delle disperate speranze, io voglio e debbo presentare ai popoli delle Sicilie, la eroina dell'amore, quale per antonomasia appelleremo la nostra Sofia.

Passiamo intanto ad altri episodii luttuosi di questi stranissimi cinque mesi, episodii che si succedono sotto i nostri occhi e sembrano come secoli gli separassero dall'un l'altro — pare sì impossibile la natura degli avvenimenti che si dan mano, e le rispettive catastrofi che li distinguono mentre si ligano all'unità del dramma.

Ed ecco il Gran Duca di Toscana, muoversi da Firenze, onde accorrere lietemante a prender parte alle gioie della Real Famiglia di Ferdinando II, suo cugino, (1) suo cognato, oltre i vincoli di ben altra

(1) Leopoldo II, Granduca di Toscana è figlio di Maria Luisa Principessa delle Due Sicilie, nata da Ferdinando I e Maria Carolina, e perciò sorella del Re Francesco I, padre di Ferdinando II.

Digitized by Google

auspicata parentela che l'unisce co'nostri augusti, mercè sua figlia di seconde nozze Isabella da anni Contessa di Trapani; e a cui lo liga anco il parentato di Baviera, mentre da molto una sua figlia di prime nozze, Augusta Ferdinanda Luisa, addivenne Principessa Bavara sposando Luitpoldo, secondo fratello del Re Massimiliano.

E Leopoldo di Toscana e Maria Antonietta delle Sicilie sua consorte, sentono il piacere di veder sposo il nostro Principe Ereditario loro nipote, — e nel tempo stesso dar novella pruova a Ferdinando dell'amore suo, e di quell'antica stima per lui, che addivenne poi per l'incognito ritrovo del Palazzo Pitti a Firenze nell'anno 1832, lieta congiuntura di unirsi in nozze con sua sorella Principessa delle Due Sicilie: —(1 e perciò accorrono a Napoli, con l'intera loro famiglia, e con illustre seguito di dame e cavalieri, onde nelle grandiose feste della nostra Corte, splendesse di maestà la Imperiale e Real Corte di Toscana, facendo onore così, al Re ed al Regno, per sì alto avvenimento.

Il giorno 19 gennajo giungono a Roma, e'l dì appresso il Sommo Pontefice Pio IX gl'invita a pranzo al Vaticano, memore ognora delle civili e cattoliche virtù che Leopoldo possiede eminentemente; e memori forse di Gaeta e di Ferdinando II, ove s'incontrarono esuli entrambi, e appo cui rinvennero gli onori del Trono, l'amore, la stima del Re, l'ossequio e'l rispetto del nostro esercito e de'nostri popoli, nell'anno degli universali disastri politici e sociali di Europa.

E'l giorno seguente al pranzo in Vaticano, gli augusti di Toscana mossero pel Regno, pernottando a Mola di Gaeta con ogni onoranza dovutagli; e la mattina del 22, accorsero a Capua, il Conte di Trapani con la Contessa sua consorte e figlia di Leopoldo, il Conte e la Contessa di Aquila, il Conte di Siracusa, la Principessa Carolina, gli Infanti di Spagna Sebastiano e Carlo Luigi, onde andare incontro agli augusti congiunti di Toscana. Infatti Napoli si affollò a veder giungere sì lungo seguito di cocchi Reali, entro cui affettuosamente si confondevano i Reali di Napoli con Leopoldo di Toscana e con la Granduchessa Antonietta di Napoli, con l'Arciduca Ferdinando Gran Principe Ereditario e l'Arciduchessa Anna di Sassonia di lui consorte, e con l'Arciduca Carlo e l'Arciduchessa Maria Luigia, altri figlioli di Leopoldo. Seguivano, il Principe Andrea Corsini Gran Ciamberlano del Granduca, il Marchese Francesco Roccella Maggiordomo Maggiore della Granduchessa, la Principessa Adelaide Conti Maggiordoma Maggiore della Granduchessa medesima, la Contessa Adele Palagi Maggiordoma dell'Arciduchessa Anna Principessa Ereditaria, il Tenente Colonnello Carlo

(1) Leggasi il Capitolo LII, Volume II della Storia Civile e Militare del Regno delle Due Sicilie, sotto il Governo di Ferdinando II; di Mauro Musci.

de' Conti Cervini ajutante di campo del Granduca, il Commendatore Biltheuser segretario del Granduca, il Commendatore Angelo Frescobaldi Ciamberlano dell'Arciduca Ferdinando Principe Ereditario, e i Capitani Medici e Silvatici ajutanti di campo degli Arciduchi Ferdinando e Carlo.

Oh! come dovrà fra giorni brillare la Corte di Toscana, accanto a quella di Napoli, e — ma proseguiamo la cronaca, senza disturbare la sequela degli avvenimenti.

Il giorno appresso, il corpo diplomatico e 'l ministero di Stato furono ad ossequiare i Principi ospiti, oltre una sequela di distinti personaggi napolitani; e oltre l'affettuoso nostro popolo che dava ne' passeggi, il benvenuto ai Reali di Toscana ch'erano accorsi a partecipare alle feste delle Sicilie.

Il telegrafo elettrico annunzia tanto lieto arrivo in Napoli, al Re in Lecce, che risponde mille affettuosità gentili ai congiunti di Toscana, assicurando che trovasi ristabilito in salute e che va a Manfredonia per ricevere la sposa.

Tutto e gioja e fausta aspettativa in Napoli, e 'l sole di primavera che splende al cader di gennajo, allieta i Principi ospiti e l'illustre lor seguito. Le uniche passeggiate in Europa di Chiaja e Mergellina, le visite ad Ercolano e Pompeja, la ferrovia pittorica di Portici e di Castellamare, la salita al Vesuvio, che da più d'un anno con la sua pigra eruzione capricciosa e fantastica si è reso un faro splendente del voluttuoso golfo napoletano, costituiscono le poetiche visite degli augusti di Toscana, in mezzo a cui la Principessa Ereditaria, Anna di Sassonia, gode più d'ogni altro, perchè nuova alle nostre contrade. Ed infatti per una Principessa dell'estrema Germania, benchè sposa nella bella Firenze, è una sequela non interrotta d'incanti una visita a Napoli. E quella bionda e delicata Signora, vero tipo di razza alemanna, sente nuovo vigore nella gracile e sensibile persona, respirando le nostre tiepide aure, cogliendo i fiori de' nostri giardini, accorrendo col suo giovanissimo sposo, ovunque sorgono le meraviglie privilegiate di questa classica terra.

E quel Leopoldo di Toscana, si distingue ognora, quale gemma fra le gemme più virtuose dei Principi Reali d'Italia, con quella bontà che traspare visibile dalla persona; e, con la parola col gesto col guardo, ti dona costantemente una cortesia un'amabilità una piacevolezza.

Oh! io non lo avvicinava da anni, dopo del suo venire a Gaeta. Ma gli anni (1) che corrono sulla sua vita stimabilissima, lo rendono più nobile nella persona con quella lunga canizie che scendegli sugli ome-

(1) Nato a' 3 di ottobre 1797.

ri, e addita una testa di quei primitivi filosofi greci, che le reliquie dello scalpello di Fidia, ànno tramandato i modelli fino a noi.

E'l 30 gennaio si recano da Palermo a Napoli gli Arciduchi Ranieri e Guglielmo e l'Arciduchessa Maria, che licenziandosi dai nostri Reali in Lecce, per appuntamento sicuro si avvicinano alla capitale onde prender parte alle feste nuziali e rappresentare la Corte di Vienna e 'l parentato austriaco della nostra Regina alla sollennità del matrimonio di Francesco. Ma sono avvertiti che il Re è di nuovo infermo, e che Sofia già parte da Vienna per Trieste onde giungere a Bari. Gli augusti di Austria che videro Ferdinando ammalato a Lecce, si affliggono più d'ogni altro all'annunzio di questa novella indisposizione, e vanno a Caserta, visitano i figliuoli del Re ivi rimasti, li covrono di mille e cento carezze consolatrici, assicurano in ogni modo possibile del presto ritorno de'loro amati, quegl'innocenti trepidanti cuori, e preso commiato dai Principi di Napoli e di Toscana, si recano colle poste a Bari, ove noi l'abbiamo rinvenuti.

Ma al meglio delle festanti aspettative, la città di Napoli, ode che la notte del dì sei febbrajo i Reali Principi nostri e di Toscana, di persona accorsero dall'adiacente Real Palazzo della Foresteria dimora del Granduca, per chiedere nella Basilica di S. Francesco da Paola il SS. Viatico che loro stessi piamente accompagnarono. Di che si tratta? Nientemeno la Principessa Ereditaria di Toscana, la giovane Anna di Sassonia, à duopo degli estremi Sacramenti, perchè sen muore! Oh Cielo — e come? la Granducale Famiglia di Toscana intraprende un viaggio per fausto ritrovo di congiunti, causa di nozze; viene alla Reggia di Napoli per splendere, per allietarsi ed allietare, e rinviene il Re Ferdinando infermo a Lecce indi a Bari, ed ora si apparecchia a veder morire la giovane sposa del suo primogenito? com'è possibile che avvenga? quella bionda figlia di Germania che accorse a bearsi delle aure napoletane, è quì giunta per dare l'addio estremo alla vita?...

Chi à coraggio di pingere con veri colori, le scene strazianti che si succedono in mezzo agli augusti di Toscana, colti all'improviso dalla sventura? chi à lena per ridire le afflizioni in cui si sommerge l'affettuoso e sensibile spirito pubblico della città metropoli? Ed ogni napoletano esclamava — oh! giovane infelice, venne per le feste e venne a morire? — e il nostro Re infermo a Bari, riceverà questa trista nuova al suo cuore di già addolorato? ah! non si dica al Re, si celi per quanto è possibile il disgraziato avvenimento — e le feste per sì lieto e sospirato matrimonio del nostro Principe Ereditario, si contrastano col lutto e colla morte?

E la giovanetta erede del Trono di Toscana, con un'abnegazione eroicamente cattolica, e col sorriso degli angioli sulle labbra, qual ve-

Digitized by Google

nusto fiore colpito all'improviso da bruma micidiale, china il capo sullo stame della sua speranzosa esistenza, va sfrondato fra i gorghi della rapida fiumana del tempo, e sale, sale, alla vita che non si muore, al cospetto dell'unico Sole che non tramonta, e che ignora la sera al cospetto de' secoli; Iddio.

E quale infermità la condusse al sepolcro? — io, non sono uso a rivolger la parola agli uomini, mentre straordinarie catastrofi passeggiano attraverso una generazione che va. A che valgono i loro sillogismi? arrestano forse il carro degli avvenimenti? — Ma invece, rivolgo supplice gli occhi al Cielo, ed esclamo col cuore: Signore, basta, non più.....

Ahi! il Re conobbe l'avvenimento luttuoso a Bari, e ordinò sollenni pompe funerarie. Ma il cuore sensibile di Leopoldo, non brama di rattristare oltre per causa della sua famiglia, la città di Napoli, e di far passeggiare un feretro per le festanti addobbate vie della metropoli del Regno; e invece, dopo compiuti i riti mortuarii nelle alluttate sale della Real Foresteria, vuole che il cadavere della nuora per via di mare, riceva i debiti funerali nella capitale del suo Ducato.

E dopo pochi dì, una fregata a vapore della nostra Real Marina di guerra, prende il lutto, veste di bruno una temporanea stanza ardente, riceve la cassa mortuaria col seguito di servizio della Corte di Toscana, e salpa l'àncora per Livorno, tacitamente uscendo dal golfo di Napoli. Addio, o Anna di Sassonia, la gentile Firenze, venti è più giorni prima, ti salutò per commiato della tua venuta a Napoli, ed ora verrà a ricevere il tuo cadavere. Sia almeno, acqua che spegne il fuoco antisociale che ivi già se non avvampa, sfavilla, l'entrata della augusta estinta, che escì piena di giovane vita dalle sue mura alla distanza di pochi soli; — e sia per l'afflitto cuore del buon Leopoldo, l'unico dolore che lo accuorerà, in quest'anno sì infausto.

E questo golfo di Napoli, sì colmo d'incanti e di piacevolezze, vede uscire un naviglio silenzioso, che reca la salma d'una Principessa Reale al sepolcro di Casa Lorena, ove un'altra Anna di Sassonia si sotterra (1) — E questo golfo fra poco, vedrà giungere tacitamente altra nave, recando su letto un Re, che viene a morire in mezzo a' suoi figli e congiunti. Quella, giunse florida in vita a Napoli e parte cadavere — questo, partì da Napoli in salute piena, e ritorna gravemente infermo. — E non è scorso che un mese! Signore, basta, non più...

Leopoldo ed Antonietta col vedovo figlio e co' congiunti, dalla Real Foresteria prendono stanza alla piccola casina Reale del Chiatamone,

(1) La Real Principessa Anna di Sassonia prima moglie del Granduca Leopoldo II di Toscana, morì a Firenze il dì 24 marzo 1832.

e confortandosi a vicenda aspirano al sollecito ritorno del nostro Re, non più per assistere alle feste dello sposalizio, ma per consolarsi nel rivederlo dopo tante successive disgrazie di famiglia. Alla morte si piange ma non vi à riparo, ma ad una infermità di carissima persona che stà lungi, si piange sì, ma si spera asciugare ogni lagrima.

Attendete pure, o bennati cuori: almeno, se è diroccato lo scopo della vostra visita, lo rialzerete in parte coll' abbracciare Ferdinando incolume.

Sono scorsi de'giorni dalla morte di Anna Principessa Ereditaria della Toscana, e Napoli mentre cerca obbliare la dispiacenza sofferta, e tutta è rivolta con non lieti pensieri a Bari, vien colpita da nuovissima seconda disgrazia: Maria Isabella Leopoldina Amalia, figliuola prediletta del Principe delle Due Sicilie, Luigi Conte di Aquila, e dell'ottima Januaria dell'Imperial Casa Braganza-Borbone del Brasile, è stremata di vita alla fiorente età di tredici anni.—Signore, basta non più.... — ma una seconda bara si vede apparire nella Reggia di Napoli, e la pia verginella, fra le braccia tremanti de' desolati augusti genitori, chiedendo la benedizione del suo zio e Re lontano, mandandogli mille baci di casta colomba che già à le ali aperte a rapido volo, al dì quattordici di sì infausto febbrajo, corse nudo spirito inghirlandata di puri gigli, da stella in stella, sulle eterne vie attraversate da Anna di Sassonia—oh! anime belle, se l'una aprì l'altra la via del Cielo, di grazia, chiudetela per ora questa cara via con i voti delle vostre preghiere. Bastano due vittime propiziative, e siano le lagrime sparse per voi, suggello ad altri dolori; e sia la morte vostra, vita alla vita incerta del nostro Re!

Intanto la Real Basilica di S. Chiara si parò pe' funerali. Non ebbe pubblicità consueta il rito mortuario per le vie, all'infuori di quanto stimò spendere grandemente in chiesa la dolentissima casa del Conte di Aquila. E il Re a Bari ricevè questa seconda tazza di amaritudine. E Napoli vide per una seconda fiata il bruno nella casa de' suoi Re, mentr' ella continuava a vestirsi a gioja. Ed io che scrivo questi amarissimi ricordi, bramo rammemorare al lettore, un palpito arcano del povero mio cuore.

L'alto servizio di Camera della Maestà del Re, venne adibito ai funerali in S. Chiara per la morte della figliuola del Principe Luigi. Di dopo, uno di essi mi raccontava la cerimonia, il lusso de' parati, e come accompagnando il feretro sulla stanza destinata a ricevere i Reali depositi, si stentò a collocarlo, e, mi soggiunse, *appena vi à luogo per un' altra cassa*, per dire ch'era piena tutta. Vi à luogo per un'altra cassa? e rapidamente col pensiero, passando a rivista l'ottima salute d'ogn'altro della famiglia Reale, corsi coll'idea a Bari, ed il cuore si agghiacciò per lo spavento, e come un fantasma funereo, da quel giorno fino al

compimento delle comuni disgrazie, m'inseguiva ogni ora il motto dell'amico: *vi à luogo per un altra cassa.....*

E un altra calamità ci reca il telegrafo elettrico, pria di cadere questo funesto mese di febbrajo. La consorte di Luitpoldo di Baviera, Augusta Ferdinanda Luisa, è inferma, e si dispera di sua vita. Nientemeno Leopoldo di Toscana avrà il dolore di sentir morire la sua figlia lontana? e la nostra Sofia a Bari dovrà indossare da sposa appena, un lutto di famiglia? e la Corte delle Sicilie, soffrirà nella splendida festa che l'adorna la terza fiata in un mese il vestire a bruno?... Ma quest'altro disastro scomparve almeno.

E da Napoli a Palermo, e per ogni città del Reame, all'eco successiva di tante gravi e disastrose vicissitudini, si paravano le chiese e le piazze, si abbellivano di sfarzosi addobbi le vie più nobili, i luoghi più animati da sociale consorzio. E Napoli specialmente vestiva il prospetto architettonico del largo Carolino, di macchine colossali, gremite di miriadi di lumi a cristallo, di svariati ed immaginosi trasparenti, d'ogn'altro corredo lussuoso e splendido che completar potea un sì vasto ornamento. E da Toledo a Foria, e dal largo del Castello al Carmine, e per le vie interne como una rete di esultanza unita covrivano la gran città i preparativi del comun gaudio, che in ogni giorno si rendea superiore all'impazienza, aumentando i modi festivi. E'l duomo di Napoli, per le speciali cure dell'Eminentissimo Arcivescovo, vestiva già quelle sì decorose mura del vasto tempio di grandioso parato di porpora frastagliato da aurei gigli. E come se le due morti auguste in Napoli, fossero state di espiazione alla città, e che la gioja veniva appresso più colma di lietissimi augurii, i voti ed il lusso si duplicavano, perchè non era più isolata la esultanza, ma duplice per se stessa, cioè; oltre il compimento del gaudio per le nozze del Principe Ereditario, si univa la magica idea del ritorno del Re, sano e salvo dopo due volte infermo, dopo una sequela di palpiti dubbiosi, dopo una larga ed inesauribile vena di preghiere comuni, innumeri e brillanti di fede a Dio, quanto e come l'arena del mare.

Chi avrà la possa di enumerare, attraverso di cinque mesi, le speranze quotidiane e le quotidiane dispiacenze, di dieci milioni di persone, uniti già ad una festa comune, e che ignorano se e come dovranno forse unirsi in un lutto comune?... slanciati a mirare l'alba di un lietissimo giorno, mentre tuttavia il sole splende in cielo, temer devono il suo tramonto, e per sempre?...

IX.

Il Re Ferdinando Infermo a Bari — voti di quella Città e Provincia.

Da Napoli, volgiamo lo sguardo a Bari, che per la venuta della Duchessa di Calabria e per la malattia del Re, si è elevata ed à la possa di mantenersi alla dignità di metropoli delle Sicilie.

Ferdinando si è adagiato sul suo letto militare, per non lasciarlo mai più. La medicina studia e quistiona, medita ed indaga, sceglie rimedii e si sforza ad una guarigione che ogni dì più si allontana dal Re, che soffre dolori acerbi e lavora per le cure di Stato, che pena col corpo e collo spirito, ma che offre le sue dispiacenze a Dio, come in olocausto di espiazione propiziativa per la sua famiglia, pe'suoi popoli, e non per se; giacchè la sua mente cattolica, comprende, che una catena impensata di tanti e tanti malagevoli avvenimenti, dilatasi man mano fino al sepolcro, e che l'angelo delle afflizioni à picchiato alla sua soglia, onde si apparecchi da Re, alla chiamata del Signore dei Re. Non lo dice ancora, ma quella serenità che lo affianca nelle ore più dolenti degl' infermi giorni, quella rassegnazione completa nelle sofferenze quotidiane, quella calma religiosa che lo assiste tra i fastidii cruciosi d'un ignoto ma spasmodico malanno, che dalle ossa alla carne rendono il suo corpo come chiuso fra gli eculei del martirio; tutto questo assieme eroico di umanità e di religione in Ferdinando II, elevano ogni cuore sensibile alla persuasiva, che il pio e coraggioso Monarca, è convinto

che Iddio lo vuole elevato ad altra vita, offrendogli una stilla del calice di Getsemani, onde nel mare delle amarezze, acquistasse la stola candida per ottener lena al viaggio eterno, riempisse la lucerna della speranza con l'olio della rassegnazione, e cadendogli lo scettro di Re, la sua destra acquistasse invece la palma che spetta a chi à combattuto nel buon arringo, a chi à raggiunto la meta.

E Ferdinando rinviene a se d'intorno due affetti unicamente colossali che l'assistono, e che contano gl'istanti di sua vita con numero incessante di preghiere a Dio; e questi due affetti che si estollono nella lor luce di amore dalla terra al Cielo, l'uno à base nel cuore della famiglia Reale, l'altro à sede in mezzo alle viscere sensibili de'popoli suoi.

I popoli suoi?

Non è l'amore che splende intorno alla Maestà d'un Re sul Trono, d'un Re che largisce con la sua presenza beneficii e grazie, d'un Re circondato di fasto e di magnificenza tra feste e tripudii, d'un Re guerriero che è reduce dalla vittoria su conquisi nemici delle sue genti, no! è l'amor vero, leale, disinteressato, puro e semplice, abnegativo e personale, che i popoli smaltiscono intorno al letto doloroso del loro Sovrano infermo!

E benchè la malattia di Ferdinando, fuori Bari, non appalesa valore alcuno di apprensioni, perchè s'ignora; dalla lontana Sicilia, dalle remote Calabrie, dagli Abruzzi, da ogni altra provincia e città del Regno, e da Napoli specialmente, s'iniziano le pubbliche preghiere con un triduo sollenne. Ma Bari e la sua regione, accalcata tutta in Bari medesima, mercè la voce dell'intero episcopato della provincia ivi riunito per la festa Reale ed ivi rimasto in permanenza per la infermità del Re; mercè Francesco e Sofia che visitano i santuarii votivi in ogni giorno, e mercè quella folla di popolo che si raggira intorno la Reggia, ed à l'occhio penetrante, ed il cuore allerta per spiare ad ogn'istante le sofferenze del suo Sire, — deh! chi à forza di ritrarre dal vero i voti e le preghiere di questo popolo, per la guarigione del proprio Monarca?

Egli è quel popolo che vegliò molte notti, per attendere l'arrivo del Re, è quel popolo che tolse i cavalli dal Regio cocchio ed eseguì l'entrata del comun padre in completo trionfo, è quel popolo che con tanto sfoggio di lusso e di gioja festeggiò la visita con cui l'onorava il suo Sovrano, è quel popolo elevato alla prestigiosa distinzione di testimoniare nozze Reali, e di partecipare alla festa degli sponsali del Principe Ereditario del Regno, che spinto da letizia a meravigliosa e non sperata esultanza per la volontà munificente di Ferdinando; ora che l'allegrezza si è mutata in mestizia, da se si desta passando da un sogno lieto ad uno luttuoso, e si eleva al cospetto di Dio umile e penitente, radiante di fede cattolica e di coraggio cristiano, ed alza la sua voce

alle sfere, grande di se nell'impeto del dolore come innarrivabile si mostrò nell'impeto della gioja. Uno è il suo motore, ma duplice e differente è la forza che agita lo spirito ed il cuore: — allora piangea al plauso di *viva il Re*, ora lagrima intenerito per i malanni che ànno steso in infermità quel Re medesimo.

Splendono a mille i ceri appo l'urna santa del taumaturgo Arcivescovo di Mira, Nicolò; e Francesco e Sofia co'giovanetti Reali Luigi di Trani ed Alfonso di Caserta, accorrono a quella monumentale e storica Basilica per recare i voti loro a tanto intercessore, e'l vasto tempio trovano gremito di popolo supplicante. La voce degli augusti non si ode, ma il mormorio commovente di tutto un popolo pregante, sale al Cielo come densa nube che vela il sole; — le lagrime de'figliuoli del Re si contano come perle preziose a'piè dell'altare, ma il pianto del popolo barese è come mare agitato, le cui onde sonore ripercuotono l'eco supplichevole di tanti e tanti voti uniti, e che dalla marmorea sottochiesa sale su per le vaste navi di quella Basilica di stile gotico e bizantino, che ricorda tante nobili pagine della storia d'Italia, del dominio del Ducato di Bari e di Puglia, e delle dinastie regnanti nelle Sicilie, attraverso la sequela di molti secoli.

E'l Duca e la Duchessa di Calabria, si recano per voto alla chiesa metropolitana di Bari, altro santuario in cui si venera la miracolosa immagine di Maria SS. di Costantinopoli, mentre la popolazione barese ancor ivi si unisce alla preghiera per la salute del suo Re, non una volta ma due volte in ogni dì, per tutte quelle palpitanti giornate; e quella città che è l'ultima a festeggiare con umane pompe la Maestà del suo Re in terra, essendo elevata per straordinarie feste alla distinzione di metropoli del Regno, ora che queste feste si trasformarono in voti e preghiere a Dio per la crescente malattia del Re, sente come una grave responsabilità da risponderne a se stessa ed al Reame, la vita in pericolo di un tanto essere, e virtuosa ed affettuosa com'è non cessa d'invocare il Cielo a testimone dell'amor suo e del suo dolore per la salute del Monarca.

E Francesco e Sofia sortono da Bari e si recano al santuario miracoloso della Madonna del Pozzo che si venera nel paese di Capurso, e in altro giorno si stendono fino al comune di Bitetto, ove tanta devozione àvvi per l'intatto corpo del beato Giacomo, o le città ed i paesi tutti di quella culta provincia, visitati da Ferdinando nell'andare a Lecce, e quei che à promesso vedere nel suo ritorno a Foggia, per loro speciale divozione all'augusto e per l'invito paterno de'loro Vescovi riuniti in Bari, elevano voti di fedo vera a Dio ed ai santi protettori delle rispettive comunità; ed ogni popolo nutre la speme sulla guarigione della Maestà Reale, ospite e Sovrano nella capitale della provincia, e niun

Digitized by Google

uomo o famiglia dispera di dover ripetere ad alta voce, *viva il Re, viva Ferdinando II.*

E Ferdinando II, tranquillo in mezzo alle sofferenze, non bada ai dolori che lo incalzano, ma si affligge per le afflizioni che sentono i suoi popoli pel suo stare infermo in mezzo ai preparativi di feste; si accuora pe'disagi della sua consorte, de'suoi figli, e dei personaggi di Corte e dello Stato, dimoranti lontani dalle proprie famiglie; ma su d'ogn'altro si preoccupa de'suoi congiunti a Napoli e della sua tenera figliolanza che lo attende a Caserta, e di Sofia che venne sposa d'un Principe Ereditario, e dopo le giornate festive di Bari, per diletto di fresche nozze non à altro che assistere il suo nuovo padre che conobbe in letto e non lo vedrà mai nel nobile assieme della persona.

Gentile e manieroso anco in mezzo ai dolori, per qualsivoglia servizio che ottiene, non fa che chieder scusa dell'incomodo che dà, egli ch'è Re, e covrire di affabilità chiunque à un dovere da compiere, verso la sua sacra persona; ed ognora che lo avvicina l'Intendente della Provincia per ufficio, non trascura di ordinargli i suoi più affettuosi ringraziamenti alla popolazione di Bari.

Convinto esser la infermità che lo colpisce di qualche durata, e non potendo compiere di persona la visita attesa dalle città baresi che siedono sulle rive dell'Adriatico, onde non perdere l'assunto di quel viaggio fino al completo de'suoi generosi disegni; ordina ai ministri che lo seguono di percorrere quella linea, e nel suo augusto nome chieder conto de'bisogni locali di que'fiorenti municipii, e come fosse presente in ogni luogo, satisfare ad ogni possibile desio di pubblico interesse, e di spargere le sue grazie Sovrane, ovunque vi fosse una lagrima da tergere.

E da Bari per Giovinazzo Molfetta Bisceglie Trani e Barletta, i lavori pubblici si elevano su di altissima scala di progetti, e specialmente per opere idrauliche che riguardano i porti marittimi, per ponti e vie, e per bonificazione di sterili e paludosi terreni. Le case penitenziarie ottengono visite munificenti in nome del Re, e da Bari a Barletta, il perdono si dilata su molti detenuti che riedono alle vedovate famiglie col grido prestigioso sulle labbra e nel cuore, di *viva il Re!*

Ma mentre in Bari la dimora del Re si prolunga senza conoscersi il termine presignato, la città di Napoli, questa testa voluminosa del corpo sociale delle Sicilie, mena la vita del sospetto e dell'incertezza, che aumenta le pubbliche dispiacenze, motivate dall'oscuro delle nuove spettanti alla malattia del Re. Non è la stanchezza di più oltre attendere il suo ritorno, non è l'ansia di slanciarsi in mezzo alle apparecchiate feste, ma è la necessità che l'anima e la scuote onde aver nuove quotidiane sulla salute del Monarca, che l'organo ufficiale di rado recava, e che

spesso doveasi mendicare una novella incerta per la via di private persone. Nobile e virtuosa scontentezza si era questa, che scovriva l'amore dinastico del popolo napoletano fino alla sua profonda radice, e rendeasi più civile e lucente, perchè partiva da un volere universale, che togliendo la maschera alle opinioni in lotta, elevava l'interesse per la vita di Ferdinando II su i voti de'suoi amici non solo, ma di coloro che si stimavano suoi nemici e che in quei dubbiosi giorni si palesavano più dolenti più energici, nell'ottenere pubbliche e quotidiane notizie del Re infermo e lontano.

E dalle vie di Napoli, penetrando nella Reggia, le ansie ed i desii, ammiravansi commoventi pari che nella città. I Principi Luigi di Aquila e Francesco di Paola di Trapani, benchè il primo immerso nelle più profonde afflizioni per la morte di sua figlia, ed il secondo per i suoi stretti legami appo la Ducale famiglia di Toscana, in lutto benanche; ma che? sulle loro dispiacenze elevavasi la dispiacenza massima pel pensiero del loro Signore e Fratello malato e sì lontano da Napoli. E la pia e tutta buona Principessa Carolina con l'Infante suo consorte, sorella, cognato ed ospiti di Ferdinando, oh! quale cruciosa esistenza menavano in quei dì. Non dico parola sull'Infante Sebastiano, cugino, cognato, ospite, ed amico del Re (quanto dir possa questa parola), perchè l'anima bella di questo Principe di Borbone e Braganza, è uno specchio ove l'alito neanche appanna. Leopoldo di Siracusa compendiò in se le sofferenze de'suoi, — e benchè innanzi al Re, sono sudditi ubbidienti anco i Principi Reali, — spiccò dolente dispaccio elettrico al Re, che ne comprese la latitudine, e tosto partì rapido per la via di Bari. I Reali congiunti respirarono, la città di Napoli benedisse la sua gita, come d'un angiolo che recar deve fauste novelle; e dopo più che ventiquattr'ore, alla sera del dì 16 febbrajo vi giunse, esponendo i vivi rancori degli augusti e della metropoli del Regno, appo il letto di Ferdinando che se ne compiacque; e d'allora i popoli nostri si ebbero quotidiane notizie del Reale infermo, se non sempre speranzose, atte almeno a manodurre lo spirito pubblico per la via vera delle sue dispiacenze.

Un episodio sinistro addolorò la permanenza del Conte di Siracusa a Bari; la morte subitanea e sotto le armi del colonnello Pucci del 1° Reggimento granatieri della Guardia Reale. E benchè i medici rinvenissero motivi atti a quella morte, i cuori spaventati da tanti avvenimenti se l'ebbero come un altro sinistro presagio. La mattina del giorno 18, Leopoldo ripartì da Bari se non lieto, recando almeno la certezza sulla situazione del male che riteneva ancora a Bari il Monarca.

Gli Arciduchi e l'Arciduchessa d'Austria, vedendo il lungo stare del Re in Bari, si decisero a partire, anco per recare delle nuove a Caserta, a quegli smarriti cuori innocenti degli altri figliuoli di Ferdinando,

Digitized by Google

loro carissimi nipoti. La licenziata fu commovente da quell'augusto congiunto per cui sentono tanto amore ed orgoglio, ma l'afflitta e coraggiosa loro sorella la Regina Teresa gli racconsolò, attendendo in Bari un'altra loro visita a primavera. Ah! Guglielmo almeno, a primavera, uno de' degni figli del bravo Arciduca Carlo, avrà la febbre generosa delle battaglie che lo stordirà, per fargli sentir meno la piena della nostra catastrofe di Caserta; ma Ranieri e Maria, al cadere di maggio, non da Bari ma da Vienna, ricorderanno d'aver proferito nel dì 24 febbrajo, l'addio a Ferdinando per l'ultima fiata, e che gli abbracci a Teresa Regina, eran dati alla prossima Sovrana vedova delle Due Sicilie! E gl'Imperiali di Austria vennero accompagnati per ben quindici miglia, cioè fino a Molfetta, dai Reali di Napoli Francesco e Sofia, Luigi di Trani ed Alfonso di Caserta. Ammirarono le esultanze popolari di Giovinazzo e di Molfetta nel vedere l'augusta coppia del Duca e della Duchessa di Calabria, che senza lor desio o volontà, Iddio gli spinge a salire il Trono; e addio, addio, a rivederci a Bari in maggio... furono le ultime parole di scambievole commiato. E i Reali si restituirono alle penose giornate di Bari, e gl'Imperiali giunsero a Napoli, trepidanti, per versare lagrime di tenerezza nella Reggia di Caserta.

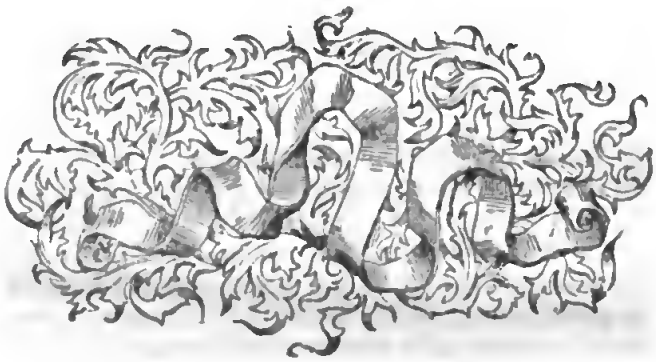
Sì, nella Reggia di Caserta, ove rinvennero quelle auguste creature, come colombe smarrite nel proprio nido. Per quanto il loro coraggio potette, riescirono con affettuose menzogne a calmare quei cuori sconsolati o mai usi a vedersi lontani dal padre e dalla madre loro, e che da circa due mesi, non ànno più preghiere a sollevare al Cielo per la salute del carissimo genitore lontano. — E da Caserta a Napoli, e da Napoli a Roma, onde recare nuove di Ferdinando all'addoloratissimo cuore del Pontefice Massimo, Pio IX, che à aperto già dall'alto del Vaticano, i tesori inesauribili delle preghiere cattoliche, pel riacquisto della sanità primiera all'Augusto Reale, Suo Figlio dilettissimo in Gesù Cristo.

E'l Granduca di Toscana e Maria Antonietta, co'loro figli e con la loro Corte, tacitamente si restituirono a Firenze, avendo inteso che il Re fino a primavera si tratterrebbe a Bari, e — cugino e sorella del lontano augusto infermo, sperano che il dramma funesto cui ànno preso parte in Napoli, cessi fra poco, col desiato ritorno di Ferdinando alla capitale del Regno, e credono che il loro lutto e le feste cessate, siano offerte propizie per la incolume salute dell'amato oggetto de'loro cuori. E giungono a Firenze, per dar calma ai loro animi abbattuti, e... ehi — ma quest'anno è sì nuovissimo sulla ruota del tempo, che la mente vacilla, è incerta nel raccogliere avvenimenti, che la storia ventura si appaleserà sospettosa a registrarli, e che soltanto nel libro eterno dei secoli, sarà dato all'uomo leggerne le pagine vere. — Quanti dolori, quali

stranezze, quali impossibilità si urtano per signoreggiare! — Oh! come la mano giusta di Dio, si è resa visibilmente pesante sulla generazione di oggi!...

Il male, cambia arnesi e fisonomia non più a giorni, ma ad ore, al cospetto del mondo per trionfare. — Ma ignora che Iddio si serve di lui per umiliare le età orgogliose? — Quella sua destra che tocca i monti, e questi sfumano al suo cospetto come incensi sul fuoco degli olocausti; quella destra, dopo il castigo, dirà al bene: — Denuda il male al cospetto dell'umanità già contrita, e mettilo in fuga come arida foglia, innanzi all'aquilone.

Crediamo, e speriamo.



Digitized by Google

X.

Da Bari a Caserta — la partenza — l'arrivo.

Quanti e quali avvenimenti sono scorsi, in breve tempo, da Caserta a Lecce, e da Lecce a Bari; — e quali e quanti altri si succederanno da Bari a Caserta!... E tutto quest'assieme di gloria, mista di gaudio e di afflizioni, si racchiude in due cifre prossime fra loro, il dì 8 gennajo ed il dì 9 marzo 1859.— Il primo di questi giorni, vide la Maestà di Ferdinando uscire dalla Reggia di Caserta, erculeo nella persona, con la gioja nel cuore e con la clemenza sulle labbra, per attraversare cinque province del Reame in mezzo a spalliere di popoli entusiasti; il secondo di questi due giorni, rientrare nella medesima Reggia, adagiato su letto di sofferenze, dopo d'aver accolto le lagrime desolate di quarantamila e più baresi, testimoni silenziosi e mesti de'suoi addii, e dopo la più lunga traversata di mare che circuisce il Regno continentale, toccando nel Faro la Sicilia, quasi un commiato generale da'suoi dominii e dalle sue genti... — Ripetiamolo; è un dramma, un poema, questa storia di cinque mesi, e le età venture delle Sicilie leggendo il libro della storia patria di oggi, ricorderanno con religioso rispetto, quest'epoca calamitosa ed unica per se stessa.

Intanto che si pensa a Bari? — qualunque siano le certezze e le dispute mediche, se una o due fossero le infermità del Re, se l'una sia conseguenza dell'altra, se la febbre proviene dal dolore alla gamba, o

Digitized by Google

sia l'effetto catarrale (o qual sia la scelta atta, fra le miriadi di composizioni chimiche, che oggi, secolo di progresso, riducono o aspirano a ridurre lo stomaco umano un crogiuolo, o un fornello decompositore a doppio riverbero); è universale il pensiero che il Re rimanga a Bari fino allo spirare delle vitalizzanti aure di aprile, e ciò è logico per medici e non medici, per chi crede alla medicina di oggi e per chi la rinega. Il Re era apparecchiato ad una grave infermità, e le ambienti della stagione, il rapido cambiamento di arie diverse che à respirato, e 'l soverchio moto a cui la macchina nascostamente malsana non si addiceva; certamente come tanti ignoti nemici, invisibilmente ànno recato delle gravezze ad una malattia, il cui corso potea frenarsi, prevedendola a tempo utile, e che non prevenuta, si sviluppa con sintomi formidabili.

Dunque le più sicure medele di oggi, l'una si è il riposo, l'altra si è acclimatare per necessità l'infermo, sotto quel punto d'aria ove l'infermità prese maggiore sviluppo.

Veda bene il lettore, ch'io sono un piccolo ragionatore innanzi alla scienza di Esculapio, che la dotta antichità moralizzandola sempre, la chiuse fra i templi e gli altari; e che fu sì rispettabile un tempo quando la semplicità l'era di veste e 'l timore di Dio l'era di scudo, mentre oggi assediata com'è da due scogli irti e burbanzosi quali sono la filosofia fisiologica e la chimica filosofica, (nel generale) non ò cuore umano nè viscere cattoliche per far d'inchino alla medesima, se si avvicina al letto del povero: ora s'immagini trovandola appo il letto di porpora d'un Monarca (1).

Vi à chi dice tuttora, che'l nostro defunto amato Re, facea duopo a Bari, e fors'anco a Lecce, dello sguardo penetrante del chirurgo e non del medico. Azzarderei di creder meglio così, se non temessi di veder giungere sul mio tavolo di semplice narratore, grossi volumi molti, scritti da dottissime mani, sulla duplice quistione della malattia del Sovrano delle Sicilie, quali acerbi insulti, quali irascibili ironie, al nostro comune dolore per sì amara perdita; giacchè quei volumi non mi direbbero che Ferdinando soffrì un dolore di meno tra i continui suoi spasimi, nè che Ferdinando vive ancora, o che potrà evocarsi fra poco dal silenzio della tomba. E quando manca tutto questo, quei volumi non saranno che vanità, jattanza, crocifissione dello spirito. Ferdinando II fu martire nella sua infermità, Ferdinando II morì quando la medesima giunse a spezzare i legami del corpo da quelli dell'anima. Questo io veggo, e

(1) L'autore non intende elevar censura personale, contro chicchesia, ma si permette elevar quistioni libere, su quanto è quistionabile tutto dì nelle accademie; e vantandosi di essere uno scrittore cattolico, aspira a veder progredire la medicina italiana su base cattolica, che tanto la sublimò nei secoli trascorsi, e che oggi l'andare tropp'oltre della fisiologia medica e della chimica organica, spesso riesce d'inciampo alle credenze cristiane e conducono il medico al materialismo.

questo io credo; — e ripetendo il motto, che nelle grandi catastrofi non fa duopo rivolgere la parola agli uomini ma a Dio, chiamo a guida delle dispiacenze universali, non la fatalità della scuola antica o odierna, ma la filosofia cattolica, luce di chi crede e spera, e togliendo da sulle labbra di Giobbe il motto che sarà la sapienza vera de' secoli tutti, esclamo a me stesso, pregando pace e riposo eterno alla bell'anima: *Constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt.* — Così solo acquisto lena di metter la mano tranquillamente sul mio cuore, enumerare i suoi battiti placidi e senza rimproveri, e — e proseguire fino al termine gl'intrapresi ricordi che si racchiudono nella cerchia di cinque mesi.

Ferdinando soffre, me stima ancor egli trattenersi a Bari fino a primavera, per così rinvigorito della persona, restituirsi a Napoli; ma sempre dopo d'aver visitato per qualche giorno le due città non più in aspettativa, ma indimenticabili nell' animo augusto, Foggia e Manfredonia.

Il culto medico di Camera, cav. Ramaglia, chiamato a metà, à inteso il dovere di stanziarsi ove il Re soffre, e questo unitamente al professore Leone di Lecce, persona che racchiude nella sua suscettibilità l'alto ardire affettuoso del popolo da cui viene, s'interessano in ogni modo fattibile ad arginare gli eventi dell'infermità; sì perchè la malattia la stimano grave, sì perchè il Sovrano non è uso a vedersi infermo, e sì perchè il Monarca stesso non à divozione per le medicine, ed è Re, filosofo, cristiano e soldato.

Oh! se il lungo tema da svolgersi mi dasse tempo e spazio, narrar vorrei le virtù di innarrivabile affezione che in quei giorni tribolati si spiegarono appo l'augusto infermo, dai personaggi tutti che furon chiamati allo sposalizio in Foggia ed al viaggio nelle Puglie, e che poi riunir si dovettero in Bari. Mi sia permesso registrarne taluni in questo fugace libro di ricordi, privi di bugiardi aromi, per non saperlo io fare, e per non meritarlo ch'io stimo degno di un plauso; ma ripeto, vorrei notarli tutti. Quel Riccardo di Sangro, che nel suo nome storico d'illustre famiglia italiana, sì bene accumula le tradizioni avite pel cingolo militare che sostiene decoroso e per quel tenaci legami paterni ereditati e sostenuti impavidi con costanza d'affetto dinastico, egli, primiero compagno d'armi della giovinezza di Ferdinando II. Quel Giuseppe Statella, eguale a di Sangro compagno d'armi del Re, ed entrambi primieri uffiziali d'ordinanza del Re militare a vent'anni: oh! tutto e poco quanto può dirsi a questo cognome d'una famiglia, il cui alto amore verso i Borboni di Napoli, da Carlo III finoggi, si può appellare per la gagliardia che possiede in tutti i tempi, un vero parentato alla dinastia dei Re delle Due Sicilie. Quell'Emmanuele Caracciolo di S. Vito, modello moderno

de' cavalieri antichi, per la tenacità militare, pel contegno aristocratico, e per l'affettuosità sincera che serba nell'amicizia, e per la cortesia che smaltisce in chi lo avvicina, è ancor egli un tipo di vero attaccamento al Trono, e che oltre la parola del Re non ammette sillaba che lo smuove. E quell'Alessandro Nunziante, vero Bajardo de' servitori di Re, cavaliere senza paura e senza rimprovero, à tanto affetto ereditario per Casa Borbone, che spesso la fermezza affettuosa che lo possiede, lo appalesa burbero e rude nel dire la verità che disse ognora. E quel Francesco Ferrara, maestro e guida del Duca di Calabria, che sì bene da anni sostiene con compiacenza del Re e del Regno, l'alto onore e l'altissima responsabilità d'istruttore del Principe della gioventù. E quel Francesco de Latour, figliuolo di quella rispettabile dama che fu la prima educatrice di Ferdinando e de'suoi fratelli e sorelle; quel Francesco de Latour che la Provvidenza prescelse a scudo visibile della vita del Re sul Campo di Marte nel dì monumentale 8 Dicembre 1856. E quel Leopoldo del Re, che nel gentile contegno di cavaliere di Camera à l'affabilità di far scomparire il rude andare d'un militare di marina, e che da anni segue il Re come l'ombra il corpo. E quel rispettabile Marchese Imperiale di Francavilla, che sostiene l'alta onoranza che lo distingue a Corte, con una gentilezza e cortesia che non vi à l'eguale; e quel Severino virtuosamente sì umile e sì esaltato dalle cure del Re; o tanti e tanti altri nomi rispettabilissimi e bene uniti al Real consorzio, dehi trascelti dalla Maestà Reale a splendere i primi in mezzo alle feste di altissime nozze auguste, ora potrei dir bene, che la catastrofe di Bari à reso questi eletti della Casa del Re, più sofferenti del Re medesimo. E infatti, i dolori corporali di Ferdinando, sono circoscritti perchè visibili e localizzati; ma le ambasce delle persone sue, non vedono sponda ne' rancori de' loro animi, perchè lo spirito umano è uso nelle sue passioni a crearsi un orizzonte di gioja o di dolori, grande quanto è senza limiti il timore nell'uomo, che sorge dall'amore. È duopo aggiungere che i loro cuori, non si erano uniti alla sola esultanza del Re, ma quasi tutti volean godere del gaudio di Francesco di Calabria, nato in mezzo a loro, cresciuto alla vita delle armi fin dalla più tenera età, fra le loro cure e le loro compiacenze. Testimoni perciò si augurarono delle gioje del loro Re, e veterani, delle gioje ancora del giovanissimo loro compagno di milizia, il Principe Ereditario.

E Sofia? — oh! Sofia, se non rinviene sereno e limpido il suo cielo di giovinetta sposa, ottiene però un compenso nell'amore reso adulto per lei, del suo nuovo padre e Sovrano. « Maria, Maria » — ecco il bel nome che mitiga le sofferenze del Re infermo, e questo nome vien ripetuto infinite volte e con trasporto paterno in ogni giorno. Che bel quadro da pingersi, Ferdinando con la dignità della persona e del ca-

Digitized by Google

rattere, adagiato su d'un letto militare, quando nelle ore che le cure di Stato e le sofferenze della malattia gli danno tregua, Re cavaliere e soldato nella favella, trattenersi in gai colloquii con la vivace e tenera giovinetta Reale di Baviera, e con paterno affetto, rivolgerle cento allegre dimande, e prometterle sollazzi e divertimenti, feste e ritrovi, da non chiederne più, onde rinfrancarla dai fastidii, dalle ambasce e dalle noje che dà Bari, stanza poco valutabile per chi viene sposa Reale da una Reggia di Germania, nella Reggia Sovrana dell'unica Napoli. E Sofia ad allietarlo in ogni cara maniera, e ad orizzontarsi novellamente nel poetico emisfero in cui si spaziò fino da Monaco e che a Bari rinvenne sì rannuvolato di timori e d'incertezze. E Ferdinando si beava, prometteado alla coppia, pupilla degli occhi suoi, giorni lietissimi; e Francesco e Sofia si slanciavano a quello promesse in un campo di rose, giacchè eredi del Trono, con un padre e Re, che basta alle cure della famiglia e dello Stato, quanti giorni carissimi non doveano promettersi, appo il Trono, senza il peso della Corona, arboscelli gentili e crescenti ancora all'umana vita?

Siamo al cadere di febbrajo, ed i medici stimano che la stanza abitata dal Re è troppo chiusa di aria, e che fa duopo cambiarla con altra migliore, guardando il mezzogiorno. Umiliano direttamente il loro avviso, ma il Sovrano se la ride pazientemente e non presta orecchie. Fanno istanza presso la Regina, ma la già sconsolata Signora teme di dispiacere l'augusto compagno, pure ne eleva premure senza riuscita. Lo dicono al Principe Ereditario, che col suo cuore addolorato, si avvicina al padre, e con figliale energia, lo supplica ad eseguire questo richiesto cambiamento di stanza, e una lagrima affettuosa di tanto figlio, che appare sugli occhi da ogni parola insistente che gli rivolga, non ricavano che abbracci del Re al suo caro primogenito, e non altro. Ferdinando non vede nel cambiamento di stanza una persuasiva da deciderlo, e l'animo suo si appaga meglio ove si trova, schiarato da una luce mite, e che più lo tiene distratto perchè sporgente e adiacente ad abitazioni private. I medici insistono ognor più, non so bene se per una ragione positiva, o perchè abituati a stimarsi oracoli appo gli infermi e i loro amorosi congiunti, ogni qual volta la fragile creta di Adamo, soffre e si allieta di speranza ad ogni loro motto; e crede e crede.

L'afflitta Teresa, e aspirando all'intento e non volendo dispiacere al suo Ferdinando, si rivolge a Sofia. — Persuadilo tu, a te non si nega di certo. — Oh! quale titubanza scende a questo dire nell'animo affettuoso e modesto della Duchessa di Calabria. — Ella non à pochi giorni che è giunta al cospetto di questa casa di Re, e nientemeno si spinge ad ottenere dal Monarca infermo, ciocchè à negato reciso alla Regina e consorte, e al suo prediletto Principe crede?—E se si nega, avrà una

umiliazione, ella benchè è giunta spôsa, per la pochezza del tempo, si può stimare ospite appena? — E il Re potrà dire in cuore, e questa jeri giunse, e già vuole da me ciò ch'io non voglio? — Stia almeno bene in salute, ma urtare un Sovrano infermo? — Puole intanto negarsi alla Regina e al suo Francesco? — E, battendole rapido il cuore in petto, mossa da'quegli slanci affettuosamente gentili, d'una giovinetta a diciassette anni ardita e soletta si fa innanzi all'augusto malato. Dopo breve tempo, come eroina trionfante, di porpora il viso e di tripudio scolpendo lo sguardo, accorre incontro a Teresa ed a Francesco, e con un affettuoso abbraccio spiega la sua vittoria, ingenuamente ansante e come reduce dall'antica *meta sudante*. — Evviva Maria! — le grida attorno la famiglia del Re. — Ma quando vorrà passare? — oggi. Oh! che festa fu quel giorno per gli augusti, commossi da quel piccolo ma non più sperato trionfo. È duopo che i giovani sposi scambino le loro stanze col Re, e i due Principi salgano al piano superiore. Breve mercede a tanto compenso. Francesco è in moto, la sua voce si ode per l'appartamento, dar ordini veloci pel trasporto dei mobili che vanno ad equipaggiare la sua nuova dimora: e sono ore i minuti, per la salute di suo padre. — Ognuno presente, senza distinzione di grado e di servizio stende la mano al duplice equipaggio che si muove, e.... non pochi astanti piansero, come piango io al momento che scrivo, nell'ammirare Francesco e Sofia, il Conte di Trani ed il Conte di Caserta, con de' facili oggetti andare e venire, salire e scendere e appalesarsi con le auguste mani d'aiuto e di spinta al rapido successo da cui i loro cuori sperano tanto!

Ogni suppellettile à preso il luogo che deve. Nelle ore pomeridiane il Re anderà ad abitare la prescelta stanza. Ecco ci siamo. Per non arrecar doppio fastidio al Re, non rimane nell'appartamento che il solo servizio intimo di guardia, i medici, e la inamovibile compagna de'dolori di Ferdinando, la Regina; anco Francesco, Sofia e i due Principi sortono a breve passeggiata.

Ahi! che scena mi è duopo dipingere, come prefazione di molte altre...

Degli strenui cannonieri di marina, addetti al servizio di guardarobba sollevano il letto militare su cui giace e non può muoversi quel Re militare che dalla giovanissima età ebbe la vita sempre in moto, e da soldato e da Re; — quel Sire che per ventinove anni à passeggiato le province tutte del Regno colla velocità dell'aquila; — quel Duce supremo delle patrie legioni che non fu domo un'ora mai dalla disagiata vita delle armi, mentre stancava alla marcia e alla manovra, i più destri nostri veterani di Wilna, di Smolenko, di Lipsia, di Tarragona e di Saragozza; — quel Ferdinando II, che giorni prima giunse a Bari dopo lunga corsa da Lecce, e che per giungere a Lecce salì monti mentre fioccava

la neve, sdrucciolò sul ghiaccio caminando a piedi, attraversò valli, e fece cento miglia di notte!...

Si piange in cuore da chiunque è presente, mentre egli solo, è tranquillo e conserva la Maestà Reale, in mezzo ad una scena sì straziante. Esce dalla stanza consueta ove si adagiò, ignorando che più non dovea levarsi della persona, ne passa un'altra ed un'altra, ed ecco la bara d'un Re vivente ancora, giungere nella galleria del palazzo dell'intendenza, e, Ferdinando alza gli occhi e trova a se d'incontro la sua marmorea statua, monumento che la provincia barese conserva da anni: ma qual differenza tra quella plastica e questo originale! quella lo compone a svelta gioventù, dritto e gigante nella persona, di corazza veste il petto, gli allacciati sandali del guerriero guerniscono i piedi, e'l paludamento degli eroi gli covre gli omeri e'l manco lato, la daga latina gli pende a fianco, e lo scettro alla destra, prolunga il braccio come a gesto d'imperio; — questo, non conserva del belligero che la branda da campo su cui fu sempre uso a dormire ne'viaggi, e, non più gioventù, non più arnesi ed insegne da Monarca militare, non più l'alto ed imponente personaggio, ma un uomo steso ne'dolori, febbricitante e ammantato di stoffe! — Niuno vi badò a quel fatale incontro, ma un Borbone rinviene una straordinarietà in ogni passo, e serba il coraggio di stirpe, a meditare quanto gli accade sotto gli occhi. Alzò con sveltezza la destra e volto n'suoi, additando se stesso e'l suo marmoreo simulacro, disse — ECCO DUE STATUE — Umile e sapiente sentenza, che racchiude la vera apoteosi d'un Re cristiano, rampollo dei Re cristianissimi e de'Re cattolici, che occuparono i Troni di S. Luigi e di S. Ferdinando: — oh! la storia delle Sicilie non dimentichi quelle parole, ne'fasti che non morranno.

Ma si apre un'altra porta, ed ecco la nuova stanza prescelta pel Re. Egli vi entra col letto, ma la soverchia luce che si spazia, e l'aria più ngevole che l'anima, arrecano un'impressione sfavorevole alla macchina inferma dell'augusto malato; e tanto, che abbandona la consueta mitezza gentile de'modi, ed ordina e comanda da Re di sloggiarlo immantinenti, per restituirlo al luogo primiero. — Ah! quale acerba impressione, e la prima in sua vita, dovè scuotere in quel momento il gran Principe nostro; egli che possiede tuttora una volontà rispettata e temuta in Europa, egli uso al passo celere ed in perpetuo moto per i Reali appartamenti, non gli rimane per rimuoversi da una stanza all'altra, che la voce autorevole del comando! — Tutti si fermano irresoluti, non si fiata; — la Regina, che novella Maria, segue piangendo questa similitudine di eroica passione, non à lena per un solo accento, eh! — volge gli occhi eloquenti al medico di Camera, che risponde: « senza piacere la stanza prescelta alla Maestà del Re, produrrebbe del

male invece dell'utile alla saluto ». — Ma, potenza dell'umana ragione, perchè smuoverlo, perchè farlo passeggiare in letto per molte stanze, se il Re non no sentiva piacere fin dalle prime, e cedette alla pressione affettuosissima di sua nuora? se la medicina non ignorava che un disturbo morale, avrebbe agito amaramente sull'infermità, perchè insistere, perchè subire una pruova?....

E sulle valide braccia di quei coraggiosi marini, già tremanti e pallenti dal dolore, il Re ritorna sulla fatta via già calmo e quieto, rivede la sua statua e riprendendo l'eroismo usato, solleva novellamente la mano, ed esclama a questa rivolto: — ADDIO FERDINANDO II. — e un brivido corre per le ossa degli astanti. E perchè quell'addio? forse il religioso Sire, più amareggiato dalle sue sofferenze, à sfogato alla sua immagine il tedio d'una vita inferma? — No — si compiranno i cinque mesi letali, e la scontentezza del figlio dell'uomo non scenderà in quel suo cuore abnegativo e magnanimo, e un monosillabo d'ira non apparirà sulle sue labbra. L'abbiamo detto, Ferdinando è Re, filosofo, cristiano e soldato, e tale si appaleserà fino all'ultimo anelito. La dignità, la ragione, la rassegnazione e'l coraggio, furono e saranno di guida a un Re Borbone. — Ma l'addio? — Per me stà che quel saluto alla sua statua, appalesa che il Re era già sì rassegnato al volere di Dio in mezzo al mare delle sofferenze che lo guidano a morire, che si licenzia nobilmente da chi rimane di se in sua vece, a parlare alla posterità delle sue gesta in vita e in morte. Eroico addio fu quello, che addita da Bari e non da Caserta il suo distacco alla vita del tempo, e come la coscienza, con quel motto al tacito simulacro, davasi secura in braccia alla storia de'monumenti non perituri. E sì — la nostra disgrazia si compirà, e l'essere salutante, fra altri tre mesi, addiverrà inerte e gelido pari al salutato; e quell'addio di Ferdinando II a Ferdinando II, vivrà, come vive la sua memoria in terra, la sua anima nell'immortalità.

Il passeggio di quel dì fu rapido pe'Principi, e presto ritornarono alla Reggia, ognun contento della sua giornata. All'aprirsi dello sportello del cocchio, il Duca di Calabria dimanda ansante: è completato tutto bene? — E gli si narra l'accaduto — la sera l'augusta famiglia raccoltasi intorno al letto del Re, rideva perchè l'augusto rideva parlando dell'episodio, ed era tranquillo e riposava al meglio.

E le giornate si succedono, ed il Re è ognora più infermo. L'immenso amore che lo circonda da ogni lato, rende più ansante il da farsi, eleva più confusione nella scelta de'mezzi. Il male si è acclimatato, ma niun profitto ne risente l'infermo. Marzo, difficile mese fra i mesi jemali, non permette l'andar via da Bari al Sovrano. Ma è Bari una stazione conveniente a tale infermità? si discute, e contrarii pareri si agitano,

mentre l'augusto infermo più soffre. Si pensa in ultimo a scegliere una casina nelle adjacenze. Bari, in qualunque modo è la città che posseder deve i Sovrani almeno fino a maggio; e questa è l'opinione in cui si ligano le idee d'ognuno, e in cui si toccano fra loro le diverse maniere di veder la quistione.

Ma Ferdinando se à il corpo infermo, è tuttavia Ferdinando II colla mente, usa a stordire amici e nemici nelle sue straordinarie risoluzioni, tanto più portentose quanto più non sperabili di avvenimento.

Che più starsi a Bari? Egli attese sperando una guarigione. Questa si allontana, e perchè non riedere nlla sua stanza Sovrana, centro de'suoi affetti domestici, e centro delle cure di Stato, la di cui atmosfera, riguardo alla politica estera, se non ancora rannuvolavasi, fin da Bari e agli albori di marzo, parea già nebbiosa e pregna di quei vapori, che se gagliardo vento non spira, preparano la tempesta?

Ebbene, nel dì che niuno più sperava un allontanamento da Bari, il Re si decide a partirne per Napoli. — Oh! dov'è la ferrovia delle Puglie, che non vide luce, e che da un anno dovea essere completa da Napoli a Brindisi?.. — basterebbero poche ore per far giungere senza disagio da Bari a Caserta l'ammalato Signore, — eh! abbia per questo avvenimento il suo rimorso, chi à colpa a rovesciare la più colossale e tesoreggiante opera pubblica del Regno.

E un telegramma riunisce nel porto di Bari la squadra navale. E'l cuore d'ognuno che parte, si veste a letizia augurandosi Napoli o Caserta come sede guaritrice dell'infermo augusto. E i baresi come colpiti da fulmine, si sentono prostrati ed abbattuti; e, come affettuoso amico che gioì alle gioje e pianse a'dolori, ora che vede andar lungi l'oggetto caro per cui si spese ne'lieti e ne'tristi giorni tanto amore, e per la sorpresa subitanea e pel subitaneo suo compimento, si sente smarrito in un mare di sofferenze. — Ma, cosa potea più farsi da questo popolo e nol fece pel suo Sire? e in un momento si è reso indegno di possederlo? non nutrirà più il desio di rivederlo andare bello e sano della persona alla Reggia di Napoli? dopo tante afflizioni e preghiere, per lui, ora infermo tuttavia, lascia la città quasi città rejetta?...

Popolo generoso, città eroica pel tuo Re — lasciate che la parabola segnata dalla destra di Dio, come afflizione delle Sicilie, compia la sua curva desolata; e, pria che questa si chiuda, Ferdinando da Caserta ergerà con storiche parole di Re morente, un monumento incrollabile fra i secoli alla tua gloria dinastica e civile.

Ma il Re va via per mare: — va via? ma come va, egli che venne sollevato sul proprio letto, mentre passava da una stanza all'altra, ed ora dal palazzo d'intendenza, deve percorrere quasi un miglio per recarsi al luogo dell'imbarco?—Eh! Ferdinando II passeggerà Bari sul suo letto

militare — e Bari che lo fece entrare senza cavalli, e poggiato il cocchio sulle braccia del suo popolo, lo vedrà uscire dalle sue mura senza cavalli ancora, sollevato sulle braccia de'soldati marinari; e la differenza starà da un cocchio a una branda!.....

Dio, Dio, che scena si spazia al cospetto de'nostri affetti, — oh! raccogliamo ogni umano coraggio, e se la penna ci regge nella destra, lighiamo ne'volumi de'fasti storici, una pagina che da se nel mondo sociale, brillerà sola ed unica, non di raggi che si addicono ad un eroe dell'umanità, ma ad un eroe del cristianesimo, cioè a quella plastica surta sul campo Damasceno, poi rovesciata, e poi risorta sull'altare del Calvario.....

E Ferdinando è pronto e tranquillo, e la sua famiglia gioisce da una parte, ed è dolente dall'altra pel modo in cui il Re deve amuoversi; e le lagrime più acerbe già velano gli occhi degli illustri personaggi del seguito, tra quelli che accompagnano la Maestà Reale per la via di mare, quelli che si restituiscono a Napoli per terra, e quei più desolati, che rimaner devono alle pubbliche cure della provincia; e, chi brama rinvenire il vero coraggio cattolico, deve guardare la sacra persona del Re, e tanto, che lui solo possiede la forza di smaltire parole a tutti, onde donar lena ad ognuno che soffre, pensando a quell'ora dolentissima che si prepara, ed è inconcepibile che avvenga.

Sono le ore dodici antimeridiane del giorno 7 MARZO 1859!!! — il letto militare si solleva e situasi in mezzo alla stanza. Si erge da sponda a sponda un lieve padiglione ad arco, e questo con nobilissimo pensiero si covre di Bandiere Reali, onde in sulla via, se ognuno guardando il letto dir voglia « ECCO L'UOMO », quei vessilli pendenti di Casa Borbone, additino invece « ECCO IL RE »..... Ci siamo — oh! che momento sollenne.... — Neanche lo sfogo del pianto è permesso, onde non rattristare un coraggio rattristato.

Si esce in sulla via, e in quella via, ove per tanti giorni i gridi di *viva il Re* giunsero alle sfere, ed oggi gremita di quel medesimo consorzio, questo è silente taciturno annichilito e come convocato ad una scena del giudizio finale, in cui popoli atterriti, assistino al giorno dell'ira quando i cieli toccheranno la terra; o, come una generazione di estinti fosse uscita dai sepolcri per veder passare in mezzo ad essa la bara d'un Sovrano vivente, è sì immobile e disanimata quella calca divisa in due spalliere; o nuovo Re Carlo alla chiesa di S. Giusto nell'Estremadura, aspiri a veder co'suoi occhi i proprii funerali. La branda si solleva sugli omeri de'marini che pallidi ed esterrefatti addimostrano quanto soffrono pel caro e dolente peso che trasportano. La Regina viene appresso a piedi, con Francesco, Sofia, Luigi ed Alfonso, smarriti nello spirito, e colla febbre nel cuore. Indi il vescovo, i ministri, i generali, le autorità,

il servizio, con la testa scoverta ed atterriti, seguono questo corteo fantastico, non mai visto fra gli uomini e che si eleva nel pensiero come sacro spettacolo in cui si disputa tra il Re e l'uomo tra la vita e la morte. E fedeli milizie vi assistono, ma legioni di ombre le credereste, se il piangere d'ognuno non additasse che serbino vita. Non il consueto rullare de'tamburi, non il presentate le armi, non le belliche armonie dell'inno Borbonico, *Dio salvi il Re*, non l'inchinarsi tre volte delle bandiere militari.... l'ultimo saluto della Guardia Reale per Ferdinando in vita si ebbe all'uscire che fece il dì 8 gennajo da Caserta avviandosi per le Puglie, e altrettanto otterrà al ritorno in Caserta, e l'estremo onore delle armi per Ferdinando in morte si avrà dalla Reggia di Napoli alla Basilica di S. Chiara, il mesto giorno 31 maggio.

Ma la calca di popolo annichilita nel suo angoscioso silenzio, come la branda giunse al centro della folla, quell'inverosimile apparato di letto e di feretro, menò il sospetto nella mente degli astanti, e, una persona, due, dieci esclamarono, — è morto il Re e non ce lo dissero? — e già la tempesta de'gridi disperati era là per scoccare rapida ed universale, quand'ecco la voce del sospetto giungendo all'orecchio del martire Re, invece di prostrarlo lo rinvigorì, ed eroicamente volendo non più desolare quel suo popolo generoso e sensibile, sollevò il lembo delle bandiere, e stese le mani fuori, alzandole più volte e salutando così a manca ed a dritta. — Oh! la tempesta delle voci sconsolate tacque, ma s'intese un brivido generale su quelle masse, e un singhiozzar tacito e represso, come d'un sibilo di vento che increspa le acque e rompe in sulle spiagge i primi marosi.— Dio! che ci è dato di vedere — abbiamo pregato tanto l'intero Paradiso, eppure dobbiam soffrire che il Re ci saluta da sul letto in mezzo la strada.... Vergine Maria, salvaci il Re nostro, sia benedetto, S. Nicola l'accompagni...— furon questi gli strazianti commiati del popolo di Bari al suo Re, di quel popolo sublimato ai più alti onori dal pio Monarca, e pel suo Monarca disceso nell'imo più profondo degli umani rancori! Fortunata Foggia, avventurosa Manfredonia! Almeno la prima vide Ferdinando passarle innanzi come astro che piove luce di gioja sulle genti senza più riedere, la seconda l'attese e non venne; ma Bari, lo vide giungere bello e valido della persona, indi non lo vide più e lo possedè per quaranta giorni nelle afflizioni di lunga infermità, e in ultimo lo mira andar via disteso e coverto su d'un letto, e guarda quelle mani sì ricche di potenza e di favori, estollersi appena dalla cortina che cela il suo volto, pel quale l'amorosa città giunse un mese prima fino al delirio della gioja!....

Arrivato il corteo alla marina, con atti preparativi, l'augusto infermo si trovò a bordo d'una fregata di guerra. Appena vi giunse, gli equipaggi de' legni saliti su i pennoni, non badarono più all'infermo ma

al loro Signore, e tra i concenti della fanfarra de'cannonieri marioari, si proruppe con voce commossa, *viva il Re, viva il Re, viva il Re!..* e la piangente popolazione Barese, animata da que'carissimi saluti militari, proruppe nel primiero entusiasmo, e... vita umana come voli nel mistero del tempo! questi *evviva* furono gli ultimi a udirsi da Ferdinando II....

Il pallore era scolpito su d'ogni fisonomia, e Ferdinando intanto, come tolto dall'inerzia si racconsola lo spirito viaggiando anco infermo. Niuno à lena di farsi innanzi a baciar la mano del Re, ma egli à duopo licenziarsi onde appalesare in modo straordinario la sua gratitudine affettuosa e paterna. Il letto si è situato nella sala maggiore della nave, i suoi cari come testimoni storici di suoi commiati, lo circondano, ed egli allora chiama ad uno ad uno i personaggi che rimangono in Bari e quei che si restituiscono a Napoli per via di terra, e gli uni e gli altri ignorano che più non lo vedranno! Ma su d'ogni altro, à duopo licenziarsi dall'Intendente, dal capo civile della città, dai deputati municipali addetti al servizio del Re ne'quaranta giorni di dimora, e dal capo squadrone della Guardia d'Onore della provincia, onde smaltire su quanto è la Terra di Bari i suoi addii. Ringrazio di cuore, egli disse, la carissima città di Bari, per l'affetto insuperabile che à spiegato per me e per i miei figli in tutti i giorni della nostra dimora nelle sue mura, e benchè Iddio non à permesso ch'io fossi stato in mezzo a'suoi abitanti colla persona, assicurate tutti che col cuore ò assistito alle loro feste e alle loro preghiere a me dedicate. Io ringrazio le autorità ecclesiastiche civili e militari, non solo di Bari ma di tutte le città di questa provincia; e colle autorità io ringrazio e dò un abbraccio di padre a tutti gl'individui baresi e delle popolazioni rispettive della provincia, per aver loro indistintamente appalesati la più sensibile divozione alla mia persona e per le feste del mio viaggio e del matrimonio del Principe Ereditario, e per le dispiacenze sofferte a causa della mia infermità. Voglio e comando che di ufficio ogni città conosca questi sentimenti del mio cuore. Ringrazio individualmente le persone componenti lo squadrone delle Guardie d'Onore di questa provincia, per lo zelo spiegato a tutta pruova nel servizio costante che praticarono nelle giornate di viaggio e in quelle di permanenza a Bari; io li saluto e li abbraccio. Eguali testimonianze del mio cuore ò fatto palesare per organo del loro comandante superiore agli squadroni delle altre provincie che presero servizio in questi mesi.....

I ringraziamenti ed i commiati del gran Re, continuavano ancora, i singhiozzi e le lagrime di cordoglio e tenerezza si moltiplicavano dalla terra al mare, e fra le autorità a bordo della nave e in mezzo alla popolazione aggruppata in sulla riva; quando l'artiglieria tuonò per salutare la città, ed avvertire che il legno si movea per andar via. Quei tiri

di salve di gioja, ebbero un'eco desolante ne' cuori di tutti, pari al colpo estremo di cannone, dopo una vittoria che fugge e si allontana, e—ogni persona non volle staccarsi dal mare, finchè il legno scomparve alla vista, ma la memoria di Ferdinando, e quel dramma eroicamente doloroso che si compì in quel giorno tra il Re ed il popolo, rimarranno indelebili non solo presso la generazione di oggi, ma qual onorato patrimonio di famiglia, con religiosa tradizione, si trasmetterà da padre in figlio per secoli.

E, come tutti gli avvenimenti fugaci e rapidi, che pari ad astri erranti sul firmamento, passeggiano e scompariscono in questa valle che appellasi pellegrinaggio della vita umana; Bari da metropoli del Regno col possesso de' Sovrani, man mano si spogliò de' suoi addobbi, le legioni cittadine e militari partirono, il seguito de' personaggi illustri andò via, le genti convicine riedirono ai loro paesi, e Bari bastevole sempre a se stessa, si diede ad ergere marmoreo monumento, che testimoniasse alla storia ventura, le proprie onoranze, i grandiosi beneficii ottenuti da Ferdinando anco infermo, per più civile e morale sviluppo della città, e, le sue gioie e le sue mestizie ligate indissolubilmente al Gran Nome Augusto, e scolpite in lapidia leggenda gloriosa.

E Ferdinando viaggia: — se non può colla persona guardare i mari che attraversa e le terre che avvicina, dimanda ad ogni ora ove si è giunto, e richiama alla mente le memorie del suo splendido imperio, ed ogni luogo rammembra nello spazio di 29 anni, beneficii largiti, grazie donate, persone beneficate. La traversata è lunga da Bari a Napoli per via di mare. Fa duopo solcare l'Adriatico, il Jonio ed il Tirreno. Approssimarsi novellamente alle estreme città marittime di Terra di Bari, guardar Brindisi, le coste leccesi che salutano l'Albania. Otranto che vede i cunicoli de' monti Acroceraunì del gruppo delle Isole Jonie, cui è capitale Corfù, l'antica Corcira. Gallipoli e 'l Capo di Leucade che segnano il limite estremo delle Sicilie, d'Italia, d'Europa, appo le onde che nel loro corso si stendono ai lidi d'Oriente. Ecco il golfo di Taranto, chiuso tra le Calabrie centrali e la parte meridionale della marina leccese, nel cui mezzo finale come centro di una curva, a malappena si adagia un po' di riviera della tutta montuosa provincia dell'antica Lucania, oggi Basilicata. Più innanzi si passa per la Calabria del mezzodì o ultra, e per seni e golfi, si entra nello stretto del temuto Faro, tra Scilla e Cariddi, tra Messina e Reggio, tra il continente e l'isola del Reame, e per altri golfi fino a quello di Salerno; ed ecco apparire l'isola di Capri, qual cittadella avvanzata della cerchia marina partenopea, i cui estremi si estendono dal Capo Miseno alla Campanella, e nel cui centro si estolle Napoli, come vasto anfiteatro che dalla spiaggia sale ai colli, al cui vertice s'innalzano

Digitized by Google

torreggianti due monumenti estremi della vita sociale,un castello ed un monastero; l'uno brucia la polvere di Marte, l'altro incensi a Dio.

Ecco il viaggio che à duopo percorrere Ferdinando nel mese di marzo, ed infermo. Ed egli pare sgravato in parte da'suoi dolori, mentre veramente pria di morire attraversa quasi intero il Reame. Oh! se la stagione fosse estiva e placida, quali altre scene si ammirerebbero dei popoli suoi. Come ogni città marittima avrebbe su cento barchette corsa incontro al Regio naviglio ad ogni tratto di mare, per gridare fra le onde, gli evviva all'infermo Signore. Come Reggio e Messina lo avrebbero dalle due opposte rive assediato di applausi e di tripudii. Come, nella notte il Re avrebbe visto dai vani della sua stanza a bordo, splendere di fiaccole e di roveti le cime de' monti e i colli verdeggianti che fiancheggiano le calabre riviere, e l'eco del suo nome augusto trasportato dagli zeffiri su per le onde dalla terra alla nave. Oh! veramente questi suoi estremi viaggi, sì splendidi di apoteosi, avrebbero ottenuto un compimento degno della poetica terra che abitiamo, e che avrebbe al doppio fatto stordire il mondo, questa storia di cinque mesi.

L'aria di mare, produsse una crisi sulla malattia del Re, che si stimò strada sicura ad ogni guarigione, e che invece addivenne veicolo di morte consuntiva. Sulla gamba da cui partiva ogni acerbità di pena, sviluppossi un tumore. Dunque il nemico vuole espellersi.

Chiamate il chirurgo del legno, ordina il Re. E un mozzo di ufficio sale in coverta e volgesi al modesto dottore di marina, dicendo, Sua Maestà vi vuole. — Cristoforo Capone, stima un equivoco la chiamata sua, e risponde, ecco là! due professori di Camera, Ramaglia e Leone. — Chiede di voi e non di quelli. — Di me? non è possibile. — Di voi, di voi. — E convenne ubbidire, e scende timido molto al cospetto augusto. Il Re gli sorride e con la magnetica parola che possiede, mostra la parte inferma del suo corpo, e gli dice: — Dottore come cureresti un marinajo, se soffrisse quel che io soffro? parlami schietto e franco. Il Capone si diè coraggio, e ragionò sulla inchiesta del Monarca. — Ma a mare nulla è da farsi. — Dunque ne riparleremo a Caserta.

Ecco il modesto chirurgo di marina. L'onor suo è grande, ma lo vedremo grande ne'suoi indefessi servizii. E forse il lettore ignora la ventura di Leone? — Il Re s'inferma a Lecce, e dimanda d'un buon medico. L'Intendente esita nella scelta, ma risponde che vi sarebbe un ottimo professore se non fosse fra gli attendibili politici. Ferdinando, quel sapiente Sovrano che si è fatto apprezzare dalle prime eminenze di Stato in Europa, il Monarca che à molti nemici di nome e niuno di fatto alla sua presenza, ride di cuore allo scrupolo dell'autorità, e Leone, quel che deve e non puole salir cattedra nel Liceo di Lecce pe'suoi peccati giovanili di dodici anni or sono, si presenta al Re,

sale alla cattedra, addiviene medico della Reggia, e, guarderemo fra poco gli eroismi di amore e di devozione dell'attendibile leccese, a Ferdinando II, finchè chiude gli occhi alla terra...

Oh! Ferdinando II, come in ogni azione dipinge se stesso, dal giorno 8 novembre del 1830 al dì 22 maggio 1859.

Ed ecco Napoli. Siamo giunti.

Il cuore del Re palpita di contentezza, perchè in un'ora riunirà intorno a se la sua famiglia. La Reggia della capitale del Regno, più gaja e più maestosa, come egli la rese, si estolle sul mare come una dimora incantata, ma, egli non accorre ad abitarla per l'ultima fiata, nè il cannone di Santelmo annunzia la sua venuta, tanto attesa e sospirata. Francesco guarda Sofia, la quale par che dica colla persona, ma questa voluttuosa città di Re, ov'è mai? ov'è quella metropoli che vidi nei cari sogni del mio matrimonio, e pel cui nome tanta fama sorvola in Germania? Oh! le vie sono ancora ornate a festa, i tripudii entusiasti di quasi un milione di abitanti e pel ritorno del Sire e per l'arrivo della nuova Duchessa di Calabria, furono e sono all'ordine del giorno, ma....

Ma giace in sospeso lo spirito pubblico, e la festa s'ignora quando avverrà, e la tristezza s'ignora quando sparirà, e se sparirà. La gioja e il dolore vivono l'uno accanto all'altro, e non si sa di entrambi, a chi la sconfitta, a chi la vittoria. Fu vista mai un'epoca eguale a questa, in cui la vita e la morte, la festa ed il lutto dimorano assieme in una sola Reggia e passeggiano come consorti, attraverso l'aspettativa di dieci milioni di abitanti, per cinque mesi?

E la nave vede la gran città come in panorama, e non vi giunge. Ma si appressa alla orientale riviera suburbana di Napoli che si prolunga come manco braccio di mare e di ville, fino a Resina, paese che abita sulla città sepolta di Ercolano, e serve di anticamera a chi sale il monte Vesuvio. Quivi, guardando la Real Villa di Portici poco lungi più innanzi, venendo a Napoli, àvvi la Real dimora detto la Favorita, da Ferdinando abitata negli autunni, convitando il popolo napoletano a piacevoli ludi. L'operoso Monarca, a piè del boschetto di questa Reggia di campagna che si stende fino al lido, à mesi fa che ordinò per comodo da sbarco per se e pe' pescatori di riva, una banchina gittata su quegli scogli di lava vulcanica. Fu ad agosto l'ordine premuroso, io vi era presente, e la banchina surse dalle acque rapidamente, e questa banchina decide il Re oggi, allo sbarco comodo ed agevole in Resina — chi l'avrebbe pensato, che quell'opera era destinata ad ancorare un naviglio da cui sbarcar deve un letto a bara, su cui riposa egli stesso?

Ma forse uno sbarco a Napoli, non sarebbe stato più proficuo al corpo ed allo spirito del Sire tanto ammalato? a Napoli vengono gl'infermi di Europa a guarire. Ed io soggiungo, giacchè sbarcasi a Resina, perchè

non rimanere alla Reggia della Favorita, luogo assiepato dalle correnti d'aria che scendono dal Vesuvio, vitalizzanti, per quanto credesi, a malattie eguali a quella che fino al giorno dello arrivo colpiva il Re? chi sa se quell'aria vulcanica, tiepida ed asciutta, non avrebbe spinta la macchina inferma a delle nuove crisi, mercè le quali, l'operazione chirurgica non più facesse duopo, curandosi così la massa degli umori nella totalità, e nella totalità curante si versasse la località morbosa? forse..— nel proferire quest'altro forse, mi rammento, d'avere scritto due volte più innanzi, che nelle grandi catastrofi non fa duopo rivolgere la parola all'uomo giacchè egli non comanda sulla nave degli straordinarii avvenimenti, ma va e va spinto sulla corrente di tempi eccezionali — perciò serbo chiuso nella penna ogn'altro inutile consiglio, e accompagno l'augusto Signore alla stanza di Caserta, ove è scritto che il sipario calerà per sempre sulla scena gloriosa di sua vita.

Niuna persona è presente a quel dolente sbarco, neanco i fratelli del Re, onde non rattristarlo col rattristarsi. La branda scende come una piuma dalla nave sul piccolo molo, e, tre passi, dista la ferrovia di Castellamare che interseca al di sopra d'un ponte la selva ed il padiglione a mare della Real Favorita. Ma in mezzo a quei tre passi, un gemito soffocato di voce nota, si ode dal Re. Ah! Luigi Conte di Aquila, l'orbato genitore, si rende affettuosamente dissubidiente ai comandi, e aspira a vedere di nascosto quel letale ed impensato sbarco del suo Re, del suo fratello, del suo secondo padre. Ma il fioco gemito lo palesa, e Ferdinando lo chiama, mentre il letto sale su vagone apparecchiato all'uopo. L'infermo consola chi sta bene. La serenità del Re tranquillizza il perturbamento del Principe, e, — coraggio, Luigi, ci vedremo a Caserta. — Colui che dovrebbe chieder coraggio largisce coraggio altrui!...

Ed il convoglio tacitamente si mette in moto, per Napoli, ove giunto, sul binario che unisce le due ferrovie, passa dalla stazione di Castellamare e Cava, a quella di Caserta e Capua. La città metropoli è agitata da mille speranzosi desii per tanto arrivo, se non in Napoli a Caserta, prossima stazione ferroviaria, ove è abituata trovare il Monarca. Molte persone si ammacchiano su i ponti delle strade ferrate, per poter dire in città, l'ò visto — ma che? un convoglio straordinario, con tendine calate.

Ecco la locomotiva fermarsi al primo padiglione dello imbarcadero di Caserta, Quella vasta piazza sul cui fondo torreggia la mole superba di Vanvitelli, sfidatrice di Windsore e di Versailles, appare deserta, onde lo spavento lagrimevole de'casertani non accuori il Monarca. Chi à coraggio di seguire più oltre il letto del Re?... da quì a pochi passi, de'teneri figli... — ma che? la penna non più regge — chiedo colori per le ultime tinte di questo luttuoso mio quadro, ad ogni padre di famiglia, eh!... completi il dolore di chi legge, le parole mie, casse dalle mie lagrime!...

Digitized by Google

XI.

Il Principe Ereditario. — Eroismo cattolico del Re. — Il Regno delle Due Sicilie si riunisce in Caserta a volo di uccello, e l'Europa con esso. — Il Re si consola parlando delle tre Puglie, ma si commuove ricordandosi di Bari.

Il Duca di Calabria, non più si raggira nella ristretta cerchia d'una città di provincia, onde slanciare il suo cuore alle doverose affettuosità che lo ligano appo la preziosa salute del suo padre e del suo Re. E benchè non à potere di scegliere la nuova residenza del carissimo infermo, spera che questa avvenga dai risultati d'un congresso di medici e di chirurgi. A bordo alla fregata, egli à già fatto vergare in suo nome, due lettere d'invito pe' distinti professori Felice de Renzis e Stefano Trinchera, senza che anima viva lo sappia. Come si scorge la vicinanza di Napoli, egli chiama fedele e attivo confidente di sua stanza, e gl'impone, che appena il legno à gittato l'àncora alla spiaggia di Resina, scendesse non visto per giungere rapidamente a Napoli co'due messaggi; condurre alla ferrovia i due chirurgi, e se manca il convoglio, con uno espresso gli recasse in Caserta, ma da giunger questi appena dopo l'arrivo del Re. Così fu fatto. Il veterano della clinica chirurgica napolitana, Trinchera, all'invito si vide come ringiovanito dai tardi anni — quell'altro, abbandonò fino il tempo bisognevole a un etichetta di vestire, e secondando i voleri del Principe Ereditario, di partire cioè in qualunque modo si trovino, giunsero a Caserta minuti dopo l'arrivo del Re.

Lo strenuo servo comparve alla presenza del Principe.

« Ebbene, a che ora verranno i professori? »

« Altezza Reale, i professori son qui ed attendono i comandi ».

Digitized by Google

Lasciamo il Duca di Calabria, che, per quanto puole il suo costante energico ed appassionato volere, si dia ad appalesare la sua mente ed il suo cuore in quella strana lotta di speranze e di timori; e volgiamo le nostre cure a meditare l'eroismo non umano del gran Re, col suo giungere a Caserta.

Ecco Caserta, — città del Re, prescelta a sedere avanti a Napoli per le feste nuziali, rimasta a palladio delle figlio e dei teneri pargoli de' Sovrani che viaggiano per le Puglie; Caserta da dieci anni sublimata ad ogni onoro, abbellita dalle auguste mani, di edificii e di risorse sociali su di altissima scala, sente il bisogno di elevarsi per gratitudine doverosa alla dignità civile cui la vuol distinta Ferdinando II. Egli parte, e la città si adorna per le sue vie e per le sue piazze d'ogni sfarzo festivo. La milizia di guarnigione, e specialmente quella che si accaserma ne' due quartieri che iniziano da' due estremi la gran cerchia dello spianato della Reggia, concorrono cogli addobbi e con macchine luminarie, in generosa emulazione ai municipali preparativi. Sul limitare della ferrovia, che dall'opposta sponda del gran piano guarda il Real Palazzo, estolle un colossale arco di trionfo, sotto cui le autorità del comune e della provincia attender devono i Sovrani in compagnia degli Sposi Augusti. Piramidi per fuochi artificiati, torreggiano di qua di là. Non vi à tempo da perdere, tutto è moto e fretta, giacchè il gran Monarca ritorna fra breve. Oh! che tre dì magnifici si attende Caserta — la ferrovia di giorno e di notte gitterà su questi luoghi, moltitudini continue da Napoli e sue adiacenze; il corpo diplomatico, i ministeri, le dame e i cavalieri, ed il fior fiore d'ogni gerarchia costituita in carica di Stato ed in onore di Corte, e... e sì! vedremo questo giornaliero pellegrinaggio di moltitudini, vedremo le rappresentanze del Regno e dell'Europa assiepare Caserta, ma non mai per tre giornate festive, ma per tre mesi di timori e d'incertezze! Si dia tempo al tempo letale che ci sovrasta, e la città prescelta a bere prima di Napoli alla tazza della gioja, rimarrà la città prescelta a bere alla lunga nel calice delle amarezze...

E'l Re è infermo a Bari, e Caserta guarda la figliolanza tenerissima di Ferdinando, como un roseto pallido e scolorato da un sole lontano, che più non lo vivifica — ode le preghiere purissime di quegli augusti cuori, pel padre di famiglia sì lungi ed infermo, e... par che una tetraggine morale circonda la Reggia e dica, che quei carissimi figliuoletti, chiedendo il padre loro per ogni stanza, piangono per le dorate aule eccheggianti ognora di letizie e grandezza, come orfani infelici.... quei che sono figliuoli di Re!

Un giorno il vento che fiotta, rovescia al suolo il maestoso arco trionfale, e poco manca di far sparger sangue calpestando delle persone; e'l Re è infermo a Bari! — Passano degli altri giorni, e'l vento sconquassa

le piramidi artificiali. Ed altri giorni trascorrono, e'l freddo e la pioggia disseccano i festoni e le ghirlande di mirto che intersecano le vie — oh! sembra che il demone geloso delle feste degli uomini, or rompe e sparecchia col vento, or toglie e rovescia co' turbini, tutti gli addobbi lieti per la città di Caserta. Ma Caserta sfida gli elementi e la fatalità, ed attende il Re per tutto rinfiorire con magia affettuosa i malmenati suoi pubblici ornati di gioja, e —

E finalmente il Re ritorna, ma — ove sorgeva l'arco di trionfo passa un letto militare, e quel popolo è menato lungi dalla spianata della Reggia, che Ferdinando attraversa come in un deserto, avendo a testimoni de'suoi dolori quegli addobbi festivi spezzati di qua di là, quei mirteti ingialliti come insegne di una festa già trascorsa, d'una pubblica gioja che più non torna: — e Ferdinando è tranquillo.

Attraversando questo campo di sinistro aspetto, egli giunge alla Reggia, non più guidando con agili mani focosi destrieri, ma disteso su letto e coverto di drappi; — le sentinelle al di fuori presentano le armi, la guardia di servizio si schiera, la bandiera s'inchina tre volte, a chi? a una branda che custodisce un infermo e lo nasconde sotto la coltre: — eppure Ferdinando è tranquillo.

Oh! i giovanetti Reali, al rullar de' tamburi intendono che il padre loro già viene, si affacciano, e veggono la madre e i fratelli seguire una branda che appare come un cataletto mortuario. Oh! e'l padre nostro?... figliuoli desolati!... Maria Annunziata par che sviene, ma si sforza di accorrere come a scovrire un doloroso mistero; ma Maria Immacolata Clementina, la figlia più prediletta del Re, vien presa da un tremito nervoso che d'allora ad oggi non la lascia; Gaetano Conte di Girgenti, quel sveltissimo garzoncello a tredici anni, che tanto somiglia al padre, colpito da dolore nuovissimo, corre di qua di là per la Reggia, e come cieco si smarrisce e non è possibile per un'ora a rinvenirlo; e gli altri, cioè le due ragazzine e i due infanti, chi piange per se, e chi perchè vede piangere, stante l'età da culla ancora, costituiscono quello splendido ricevimento di famiglia che si era scritto nel programma, doversi iniziare a piè della marmorea scala del Vanvitelli; — ed è dato a Ferdinando di tergere le lagrime de'figli suoi, e di far rinascere colle paterne affettuosità l'antico riso su quelle giovanissime labbra!

E il dì seguente, come drappello di adulti figli, accorrono a Caserta, i fratelli, la sorella, i cognati del Re.

Gli guida il dovere, l'amore e la gratitudine loro, al capo della Real famiglia, al Re, al fratello, al congiunto carissimo. Leopoldo di Siracusa, sfidò i rigori jemali e corse a Bari per averne nuove. Luigi di Aquila lo attese di nascosto sulla spiaggia di Resina, e Luigi di Aquila e Fran-

cesco di Paola da Trapani, sono più figli che fratelli a Ferdinando, per le cure che spese loro fin dalla culla. La principessa Carolina, crebbe pia e virtuosa,come figliuola e non sorella del Re; e gl'Infanti di Spagna Sebastiano e Carlo Luigi, sono i congiunti e i carissimi ospiti del Monarca. Or quanti palpiti diversi e moltiplici, quale piena di tumultuanti affetti si uniscono in un solo desio, in unico dolore appo il letto del Monarca infermo.Ognun di essi si sforza ad esser lieto, mentre piange in cuore, e Ferdinando gli abbraccia, sorride, gli colma di carezze, quasi gli altri e non lui soffrissero,quasi gli altri fossero gl'infermi ed egli li visitasse per incoraggiarli. E tanto, che figli, congiunti, e dignitarii della augusta maggione, pendono dalle costanti energiche affettuosità del Re che ogni dì è più infermo, per acquistare costanza speme e fiducia alle comuni dispiacenze.

E queste sono le prime virtù non umane ma cattoliche che splendono in Caserta, appo quel letto militare, che ammirammo sì chiaro per gloria di rassegnazione, nella città di Bari.

Ma il giungere di Ferdinando in Caserta, spiega ai popoli delle Sicilie, il pericolo cui volge in ogni giorno la vita preziosa del Re, e i suoi ventinove anni e più d'imperio si compendiano nell'ansia generale di rivederlo sano ed incolume. Le opinioni si fondono nella mestizia universale, e dall'alba alla sera di ogni giorno, per ben tre mesi, Napoli è in Caserta, dalle province si accorre a Caserta, dalla Sicilia si viaggia per Caserta, e chi non puole recarsi per impiego o distanza, si fa rappresentare al cospetto della Maestà Reale. Ma come? — ecco.

Il Re non potrebbe neanche in valida salute dare udienza quotidiana a una frazione di quella folla continua. Si apre perciò un libro, ove ognuno emette la sua firma di visita, e personalmente o rappresentato da un congiunto o un amico. In ogni sera il comun padre della gran famiglia sociale delle Due Sicilie, à cura fedele di rileggere gli ascritti giornalieri a migliaja, ed oh! il balsamo a'suoi crescenti dolori. Quanti nomi stimati sospetti, quanti creduti nemici, quanti che realmente eran tali ma non lo sono più al cospetto della vita in pericolo di Ferdinando II. Oh! se mi fosse dato pubblicare per le stampe quelle note di Caserta, quante fallaci prevenzioni scomparirebbero dalla vita politica del Reame, e come il solo sospetto di sentir morto Ferdinando II, già svela quale amore egli possiede nell'universale; e se vi si ebbero lotte interne con questo gran Re, furon mere quistioni di famiglia, ore febbrili, rancori del momento, semplici scappataggini domestiche, o seduzioni altrui, che occuparon la lingua ma non il cuore. Infatti, l'odio, questo Caino delle generazioni, pari all'amore umano, allorquando passeggiano attraverso la vita, possono mascherarsi entrambi ed entrambi per interesse occulto o palese, mentirsi a vicenda al cospetto di

Digitized by Google

un Re sul Trono. Ma innanzi ad una infermità che serba già spalancata la fossa ad un Re che non più à possa esecutiva, se l'odio esiste si appalesa Caino trionfante, e se l'amore fu amore, si scorge nella mestizia, nella prece, nel duolo. Ora, quale interesse puole serbare l'odio politico o sociale, andando a Caserta per gittare il suo nome su d'una lista che va in mano d'un Re morente? l'ipocrisia non chiamata, non à impero appo il letto d'una Maestà che tramonta in sulla terra, dunque è l'amore che si ebbe sempre per l'eccelso Sovrano, quello che accorre alla giornata a segnare migliaja di nomi ossequiosi, ad un augusto che più non si vedrà in vita; è l'affetto dolente che spiega la pena che si à alla perdita d'un tanto Re.

Ma non è solo il Reame che accorre a Caserta in cerca della salute di Ferdinando II, ma vi accorre anco la triforme ragion politica di Europa, glaciale, impassibile, multiforme, aritmetica, qual'è di sua attuale natura. Ardiremo fra poco con la penna del filosofo, meno che con quella dello storico, avvicinarla; giacchè il mio modesto nome è uso ossequiarla ovunque in Europa, con una cortesia di modi, che infiora anco le più spinose verità, e tanto, che non mi ottenni finoggi silenzio. Pochi altri capitoli e l'incontreremo.

Per ora inchiniamola nella rappresentanza diplomatica, accreditata appo la nostra Corte, ed ella coll'organo de' suoi cospicui personaggi incaricati, si ammira costantemente passeggiare Caserta per ottener contezza sulla salute del Re. I corrieri di gabinetto si succedono, il telegrafo elettrico è occupato de' giorni preziosi di Ferdinando, e Caserta è il centro delle titubanze del Reame e dell'Europa, per la vita in pericolo d'un Monarca, che se non potè gittare nella bilancia del mondo politico il diritto della forza, gittò sempre la forza del suo diritto, sacra alla dignità sua e de' popoli su cui regna e governa.

E'l Granduca Costantino di Russia, con l'eccelsa sua consorte e figlio, e con illustre seguito, mentre il Re era infermo, e cento di mille voci percorrevano sull'Europa politica intorno all'esistenza della sua vita, egli prese stanza a Napoli, e corse più volte a Caserta, e ne partì da noi, allorquando la salute di Ferdinando si disse stremata d'ogni rimedio. Il Re e la Regina di Prussia con la Principessa Alessandrina, anco in quel giro di giorni, accompagnati da numeroso e ragguardevole seguito, presero stanza a Napoli. E benchè la visita di quel Sovrano fu causata per motivi di salute, pure non mancò ammirarsi l'interesse costante che la Regina di Prussia si ebbe per la malattia del nostro Monarca, e quante volte si recò di persona a Caserta. Gli augusti medesimi ripartirono da Napoli, commossi, quando i bollettini sulla malattia di Ferdinando si resero allarmanti di molto. Oh! avvenimenti umani — il Re di Prussia, l'estimatore, l'amico, il più che fratello del

Re di Napoli, fin da quando Ferdinando era Duca di Calabria e comandante supremo del patrio esercito; — ora si avvicinano e non si vedono! Federico è infermo di mente, e Ferdinando di corpo — questo è a Caserta, quello è in Napoli, e non si trovano, non si danno la mano di buoni fratelli, onde l'affievolito spirito del gran Re di Prussia, non riceva ulteriori disturbi dalla visita personale al nostro Sovrano, già languente e fuori speranza di guarigione — quale altro stranissimo episodio, in questi strani tempi!

L'intero mese di marzo e porzione di aprile, trascorrono su via di speranze per la vita del Re, benchè egli soffrisse ognor più dolori locali oltre i tumori, per le ferite che riceve dalla mano chirurgica. Le operazioni di taglio si succedono pria sospettose allo sguardo penetrante dell'arte, indi augurose, ma sono come raggi fùggevoli del sole, fra il succedere di una bufera. La Real Famiglia spera tuttavia una guarigione, così spera la Corte, sperando si slanciano i professori ad ogni studioso trovato, e sperano i popoli delle Sicilie, perchè non persuade ai loro affetti, come quella erculea complessione del Re Ferdinando, si dissolva in una infermità consuntiva; e, così sobrio nella vita, così religioso ne'costumi, così attivo e animato al moto ed al lavoro, possa andar soggetto ad una discrasia generale di umori.

Ma Ferdinando non pensa così. Egli è placido in mezzo ai dolori, come a Bari così a Caserta, ma à la fisonomia del cristiano completamente rassegnato ai voleri del Cielo, e senza ancora farne accorgere ai suoi carissimi, tutto è apparecchio giornaliero al gran viaggio da cui non più si torna, ed emette la più scrupolosa attenzione, come se si avvicinasse al suo costume militare, una gran rassegna, una manovra, un simulacro di guerra per la vigilia della battaglia, eh! — e che battaglia...

E scegliendo le brevi ore che passano tra le cure di Stato e i dolori della letale infermità, si compiace, come una medela balsamica al sacrificio di se stesso a cui coraggiosamente si è dato, si compiace dicea rimembrare ai suoi diletti, o raccontare agl'intimi personaggi dello Stato e della Corte che lo visitavano, le scene più care de' suoi ultimi viaggi nelle Puglie. Parlava di Foggia e di Manfredonia, come di due figlie amorosissime ma sconsolate del suo cuore, e: m'immagino diceva egli, quali feste serbavano per me e per Francesco e Maria, e quali dispiacenze ànno dovuto colpire quelle popolazioni e per la mia infermità e per la mia non andata, e—se la Madonna volesse, oh! come volerei in maggio a consolare quelle città e quella provincia che mi attesero per tanto tempo, fra spese e disagi — ma dispiaciuto di voler togliere la volontà a Dio, riprendeva, e se Iddio non vuole, farà le mie veci Sua Maestà il Re Francesco II, e compirà egli i miei voleri per quelle buone città. — Oh! Ferdinando II, parla di Francesco II? —

proferisce in vita ciò che si dovrà pronunziare dopo appena la sua morte?... — e queste parole di altissima umana espiazione, che impietrivano i cuori degli astanti, noi saremo costretti a ripeterle spesso.

Ed egli — Oh! se potessi raccontare fil filo quel mio viaggio da Foggia a Lecce, non si crederebbe quanto ò visto, quanto ò inteso dirmi da quelle popolazioni; o era notte o era giorno, mi attendevano per stordirmi delle consolazioni che provavano nel vedermi — o, si faccia la volontà di Dio, come lo sapessero che mi vedevano per l'ultima volta! E la città di Lecce? che fece per me in quei giorni che vi dimorai, veramente delle straordinarietà di cuore; — e chiamava a sua memoria i nomi di tante persone, con sentimenti di vera gratitudine di un gran Re.

Ma — così terminava ogni discorso su i suoi viaggi — ma la città di Bari à vinta ogni possibile affezione. Eh! in tanti anni che regno, ò ricevuto delle grandi pruove di affetto e di feste dalle diverse popolazioni del Regno, ma non ò visto ancora, quel che vidi in Bari. E bisogna aggiungere ch'io ricaddi malato, — ebbene la popolazione non mi vedeva e mi festeggiava per quaranta giorni con eguale entusiasmo, come io fossi giunto al momento, e come mi vedesse per la città. — E quel giorno della partenza? e se quella città mi avesse riveduto sano e salvo dalla malattia, ove sarebbe arrivata colla sua affettuosità verso di me? — e, tosto riprendeva il buon Re il suo placido dire al di là della tomba — Io nulla posso più, per quella mia carissima città, ma il Re Francesco II e la Regina Maria, si ricorderanno quel che Bari fece pel loro defunto padre... — Di grazia, o Sire, e quale straziante ed eroico discorrere è il tuo? in mezzo a un mare di speranze per la tua cara vita, in mezzo a un mare di voti e di preghiere de' popoli tuoi per la tua salute, mentre crescono i sintomi benigni di guarigione, tu parli a noi di Re Francesco II, della Regina Maria? — di grazia, basta non più. — Francesco e Sofia sono due cuori uniti nelle afflizioni, e feriti dolentemente in ogni ora dalla spada de' tuoi affanni giornalieri. — I titoli con cui gli chiami, sono spine crudeli per essi, che attendono dalla tua preziosa vita, gli anni lieti di giovanissimi sposi — e non più, non più — vivi ancora alla famiglia, allo Stato, a' popoli tuoi, e Bari da te desia la mercede paterna al suo amore....

E Bari — e la città di Bari, e quelle popolazioni baresi — e quella provincia, tutta tutta riunita in Bari — oh! se eravate presente — oh! se potevate vederla, e quando giunsi, e quando partii adagiato su questo letto medesimo che qui vedete, ec. ec.....

E la medicina del Re infermo, del Re morente, fino a quanto gli augustissimi doveri di religione non stesero un velo sulla vita del tempo che fuggiva verso la sponda della vita dell'eternità; la medicina non fu altra pel suo cuore, che discorrere di Bari.....

XII.

Roma, Pio IX, la Religione Cattolica e Ferdinando II. — Voti e preghiere nel Reame — Episodii edificanti nella malattia del Re — Napoli commossa da timori, speranze, augurii.

Leviamo il pensiero verso quell'alma città del mondo, che si estolle fra i secoli e le battaglie, ognora trionfante — fra le generazioni erranti nelle tenebre e quelle custodite nell'ovile della fede, ognora radiante di luce — fra la civiltà sociale che nasce dall'orgoglio de' sofisti e quella che volteggia la vita del tempo sul sentiero securo della fede cattolica, ognora maestra della civile comunanza — tra la esigenza del tempo e la calma dell'eternità, tra la storia e'l Vangelo, ella, posseditrice unica della verità che addottrina, della via che mena al padre ed alla patria, della vita che sana e che consola; Roma.

Roma, madre di chi crede e spera, si rende per sua altissima missione la consolatrice efficace delle umane afflizioni, e serba da diciannove secoli che milita pe' trionfi della Croce, una speciale preghiera pe' bisogni spirituali e corporali de' Cesari cattolici, che pel loro carattere la Chiesa appella suoi figliuoli primogeniti. E Roma à nuove all'impensata, che Ferdinando II è infermo ed à duopo delle onnipotenti preghiere della gran madre dei credenti, e Roma cattolica erge orazioni al Cielo pel Re cattolico.

Ma Ferdinando non è altro per Roma che un Sovrano cattolico, non è pel Pontefice Massimo che un primogenito figlio incoronato?

Mai no — la infermità che colpisce a morte il Monarca delle Sicilie è pel cuore del Vicario di Cristo e per la Chiesa Romana, una tribolazione delle più eclatanti, un duolo che sconforta ogni gerarchia ecclesiastica che splende della luce eternale che siede sul Vaticano.

Ferdinando di Napoli?

Questo nome augusto è un monumento incrollabile che rimarrà duraturo ne' fasti del Vaticano e del cristianesimo. Mazzini, il Lucifero dell'odierna Italia, è in Roma alla testa d'un esercito demoniaco, raccolto dai quattro venti dell'orgoglio sociale dell' Europa rivoluzionata; e mentre il socialista Proudhon, nella sala Valentioo di Parigi, ridotta a Babilonia dell'anno 1848, intima l'abbasso alla divinità, chiama l'eterno nome di Dio, il male, il peccato, il geloso di Adamo, e predica il panegirico al pugnale; — Mazzini, in quel giorno, esclama nella città eterna, calpestando l'arena del Colosseo, bagnata per quattro secoli dal sangue di milioni di martiri, *chi non ama le rovine non comprende la vita;* cioè, dalle rovine di Roma cattolica, dalle rovine del Vaticano, dalle rovine della Cattedra di Pietro, egli farà escire a vita il popolo sovrano, la nuova generazione della nuovissima Babele morale e civile, conquistatrice di Cristo, del Vangelo, della proprietà, della famiglia, ec.

L'Europa è prostrata, i suoi Cesari ed i loro eserciti, fuggenti o prigioniori, sciolti o in diserzione o compressi dal sopravvento demagogico; l'autorità è un ombra, le leggi divine ed umane stravolte dalla fiumana rivoluzionaria, che allaga i popoli tutti, e due eserciti si creano tra i gridi de'vincitori e lo spavento de'vinti, e sono, — l'uno di spogliatori, l'altro di spogliati.

Il Capo Santo della Chiesa cattolica, destinato col sacerdozio romano, lo sa Iddio, a quale sacrilego scempio, rinviene in una miracolosa fuga, lo scampo di se e di chi lo segue; ma ove posare il piede per l'Europa, senza incontrare lava vulcanica che accende e rovina? Ed ecco Pio IX, chiedere ospizio in Gaeta a Ferdinando II, l'unico imperante che seppe dopo cinque mesi di anarchia, se non schiacciare la testa al serpente delle civiche discordie, domarlo, per poi vincerlo dell'intutto ne'suoi Stati. E Ferdinando accorre in Gaeta, non a concedere l'ospitalità, ma ad intronizzare il Re ed il Pontefice, come non mai l'empietà lo avesse allontanato dal Trono di Sovrano e di Sommo Sacerdote, ed egli innanzi al sacro cospetto si rende non più il Monarca, ma il pio ed umile credente ai piedi del Vicario di Cristo. I cardinali ricevono asilo e custodia in Napoli, e'l sacerdozio di Roma e delle Romagne accorre al suo scampo nel Regno delle Due Sicilie, e Ferdinando è generoso ad ogni loro bisogno, senza darne pompa pubblica, ma come a un dovere, a un debito da satisfare.

L'Europa tuttavia battaglia tra l'ordine e'l disordine, incerto a chi la

vittoria, e'l Pontefice è Papa ed è Re in Gaeta, nel pieno esercizio dei suoi ministeri; e'l sacro collegio e le curie o le gerarchie romane, si riuniscono, esercitano le dogmatiche e canoniche attribuzioni, compiono i rispettivi mandati sull'orbe cattolico, come se Roma non subisse il dominio letale della rivoluzione all'apogeo de'suoi momentosi trionfi.

E questa rapida scena mi basta:—alla storia degli annali gloriosi del cristianesimo, quanto àvvi di grande da enarrarsi sul nome del Re Ferdinando II.

Ora, si può immaginare il lettore, quale religiosa affezione unisce l'augusto nome del nostro Re, presso la Chiesa di Roma, dal suo Pontefice Massimo all'ultimo de'suoi sacerdoti. Pio IX o le gerarchie tutte che fiancheggiano il Vaticano, si stimano tutt'ora gli ospiti della Corte Siciliana, e gioiscono alle gioie della Real Famiglia, e si addolorano alle sue dispiacenze, come d'un parentato morale, surto ne'giorni del pericolo e dal pericolo scampato.

E Roma partecipa alla letizia del Re e del Regno, appena si annunzia il matrimonio di Francesco e Sofia. Da Bari, sul filo elettrico, Ferdinando chiede la benedizione per le nozze, e'l Pontefice Pio, pari a un padre in attenzione di carissima aspettativa, come picchiar volesse sulla soglia della Reggia lontana e dire, eccomi, il mio cuore è in mezzo a voi, rapidamente rimette alla distanza di trecento e più miglia, la richiesta benedizione.

Oh! come a Roma giunse dolente la nuova, che Ferdinando di Napoli, attraverso un dramma di avvenimenti estremi, giace infermo e si teme di sua vita. Oh! come Pio IX aprir volle i tesori tutti della pietà cattolica, onde ottenere da Dio la salute al suo predilettissimo figliuolo, al suo carissimo amico, al piissimo incoronato, a cui egli tanto deve e la Chiesa con lui. I sedici mesi nel Regno, si svegliarono in tutta la luce del vero, pel sacerdozio romano, e mentre Pio pregava per quanto è potente la sua preghiera, e voti sollenni fissava per sì cara vita, e pubbliche orazioni espandeva; ogni Cardinale, ogni Vescovo, ogni Sacerdote o Prelato, ergeva al Cielo le personali istanze all'Altissimo per la guarigione di un tanto Re, e tutti credevano di compiere co'loro voti, una paga di affettuosa riconoscenza presso un sì cattolico Principe. Deh! chi saprà un giorno, quali secreti voti serbava compiere il Capo visibile della Chiesa di Cristo, se Ferdinando salvo ed incolume, si fosse visto pellegrino a Roma, per genuflettersi sulla tomba di Pietro e Paolo, ove per tanti giorni paterne lagrime il Sommo Pio à versato, per la speme di rivedere un'altra volta, l'ospite dell'ospite, nell'annuale giornata di Porto d'Anzio?...

E'l nostro Eminentissimo Arcivescovo Sisto Riario Sforza, rendendosi colla sua pietà cattolica e colla sua figliale devozione al suo Re

infermo, superiore ad ogni umano riguardo o medico consentimento; si mise alla testa dell'episcopato delle Due Sicilie, e da che Ferdinando cadde infermo a Bari chiamò il sacerdozio, i regolari, le claustrali, ogni corpo morale, e le popolazioni dalla sua archidiocesi a pubbliche e private preghiere per la salute del Monarca. E queste in aumento, a seconda vide crescere il pericolo di quella vita sì preziosa; giacchè, Pastore zelante della metropoli del Regno, comprendeva l'altezza del suo ministero in simile evento, e infervorava da padre il dolentissimo volere de' fedeli, tutti tutti desiosi di sì speciale grazia dell'Altissimo.

E i Vescovi tutti delle Sicilie, a gara di santo dovere, iniziarono per quanto è il cattolico Regno, voti e preghiere per l'augusto malato; e, in ventinove anni d'imperio, quanto deve l'episcopato a Ferdinando II, e l'episcopato istesso quasi interamente è creazione del pio Sovrano.

Ma non si stimarono sufficienti i voti e le preghiere per la salute del Re. La religione cattolica è fiume d'innessiccabili misericordie, per lavare le dispiacenze dell'umana famiglia. Perciò dai più rispettati e venerati Santuarii del Regno, si recarono appo l'augusto infermo le reliquie più miracolose, le immagini più prodigiose; e tanto, che la stanza del Re infermo e le altre adiacenti, si elevarono a Caserta come a cappelle colme di sacri obbietti, innanzi ai quali la sconsolata Regina Teresa, il Principe Ereditario e tutti i Reali figliuoli, ardevano cerei e giorno e notte. E non bastò neanche. Napoli espose alle quotidiane preghiere la statua prodigiosa di S. Gennaro patrono della città, appo il quale vedevi un pellegrinaggio in tutte le ore del giorno di desolati devoti, ed ogni mattina quelle donne che serbano da secoli e da padre in figlio la pia tradizione di essere parenti del gran Santo, oh! con quella fede semplice ed ingenua d'un popolo eminentemente cattolico, che fa tremare l'incredulo, quali espressioni di cuore, dirigevano al Martire Eroe della nostra religione, per strappargli con violenza d'amore la grazia supplicata. Non mi basta il cuore di ridire quel che ascoltavasi la sera dal popolo operajo nella chiesa del Gesù Vecchio, popolo che avea scelta con la sua più rara espressione di fede, Maria SS. Immacolata, per medico del Re. E quasi con un diritto di figli alla madre, dimandava a coro, prostrato e piangente a piè dell'altare « Maria, sei andata a Caserta? che notizie ci rechi, o Madre, sulla salute del nostro Re? — consola il tuo popolo, o Maria, sana il nostro Ferdinando, tu, tu sola sei il medico che lo guarirai... »

E Ferdinando intanto soffre i cruciosi sintomi della sua crescente infermità, guarda scemarsi in ogni giorno la valitudine del suo corpo, con una costanza di rassegnazione cristiana che supera il coraggio istesso del martirio.

Infatti, la sua giovine virilità, la sua colossale salute, il suo tempe-

ramento costantemente dedito al lavoro da mane a sera, non permettevano al Re di apparecchiarsi a presto morire; e si aggiunga che la infermità lo colpì, avendo il cuore all'apice della gioja, per le nozze del suo primogenito, e in mezzo al corso festivo di un viaggio lietissimo, e in mezzo agli osanna de'suoi popoli. Qualunque altro, o grande o piccola persona, avrebbe dato di volta al cervello, e tolta dal suo sesto la ragione, o folle o disperato sarebbe apparso per un avvenimento letale che non lo uccide di un colpo, non lo stordisce di mente sotto l'incubo di gagliarda febbre; ma invece nella pienezza costante delle facoltà intellettuali lo lascia, assediato dal desio universale del Reame nel riprendere le sospese festività a lui sacre, ed avendo innanzi al suo cospetto l'augusta Principessa di Baviera, che scelse a sposa dell'erede del Trono, in attenzione delle sollennità di Corte, che appena un fior fiore travide in una città di provincia. E fra la lotta di tanti diversi pensieri, dover guardare in viso alla morte, che per brevissimo tempo non definito, lo puole colpire ad ora ad ora.

E cento di cento affari di Stato, che lui solo bilanciava, sono interrotti ed attendono una soluzione sul rapido sviluppo governativo da lui solo guidato. Una giovanissima figliolanza che dalla culla si dà mano fino al suo primogenito, à duopo di tante e sì svariate tutele, pria che egli si estingue alla vita della terra. E tutte queste scabrose eminenze pubbliche e domestiche, lo assiepano all'impensata, e mentre non era tempo e luogo ad aspettare con preveggenza, una catastrofe così fulminea sulla sua corsa. Eppure egli testimoniar deve in ogni ora la rapida dissoluzione del suo corpo...

Si aggiunga, onde l'epiteto di martire nella persona di Ferdinando II apparir possa in tutta la sua luce, che mentre la sua infermità è giunta al più desolante stadio, l'Europa minaccia un incendio di guerra universale, e la favilla di quest'incendio smisurato, si eleva dall'Italia, ov'egli è il più potente dei Sovrani italiani, per estensione di suolo e per numero di abitanti. Oh! quali impressioni si accalcarono di certo nella sua gran mente. Egli che fu scudo potentissimo per dodici anni ai sinistri avvenimenti che volevano e vogliono scuotere dai cardini questo Reame, invidia del mondo come lo à elevato a sedere fra gli Stati; — egli àncora di salvezza per la dignità del suo Trono, per l'onore della sua dinastia, e per l'indipendenza de'suoi popoli innanzi ai funesti protettorati stranieri; — egli stimato dai gabinetti amici e nemici di Europa, quale aquila per la costanza per la fermezza e per le straordinarie risoluzioni a tempo utile, onde giammai farsi prevenire dagl' avvenimenti politici-sociali, ma essergli sempre a fronte per domiarli; — egli infine, che possiede una spada che non si piega ed un esercito a cui son note le battaglie, e con la spada e con l'esercito pos-

siede la fede de'suoi popoli, e un credito su quanta è la società monetaria; egli Ferdinando II che sta nella condizione di pesare nella mente quanto è per avvenire, ebbene, egli non è altro che un uomo prostrato ne' dolori, un uomo che guarda a' suoi piedi spalancata la sepoltura per discendervi esanime, e ignora solamente l'ora d'una morte vicinissima, e che più non puole andar via da se!

Oh! che stranezza di combattimenti si devono raggirare nella sua anima — oh! quale sfida a tutt'oltranza, miriadi di affetti diversi, ordir devono in quel suo cuore di uomo, di padre, di Re.... — ognun che mi legge anco per un momento di fantasia, si gitta per un'ora in su quel campo di spine, si addossi le vesti di questo Sire già accampato tra la vita e la morte, tra il tempo e l'eternità, e son certo che il cuore gli uscirà dal petto, i suoi capelli si faranno irti, il tremito il pallore lo spavento lo domineranno, e, — per un'ora di aver voluto fingere un personaggio che non è! Ora s'immagini lo stato di Ferdinando II.....

Non è vero.

Avviciniamo il nostro Re sulla sponda di quel letto da viaggio, su quella modesta branda militare, da cui non volle venir mai tolto per cinque mesi; e avendo presente tutte quante le riflessioni strane emesse di sopra, meditiamo.

Quale spettacolo edificante!

Il Re medita, ragiona, studia le cure di Stato nel Regno, e gli avvenimenti militari, politici e sociali che possano svilupparsi ad ora ad ora in Italia ed in Europa, non per se, ma come a un Mentore per istruirne il suo primogenito, come per trasmettere altrui una scienza che più non deve professare, come ad un gran capitano colpito da'micidiali ferite e da soldato morente cede al duce suo successore la condotta degli eserciti che manodusse. Non un lamento, non una nuvola di corruccio, non una speranza sola di vivere, ma una placida e tranquilla consegna, egli dà al suo Francesco, della famiglia e de'popoli suoi, per tutto il tempo che vive a Caserta reduce da Bari. Non più siede ai Consigli di Stato, non più à referenda co'ministri, ma ogni cura trasmette di se al Duca di Calabria, destinato alla dolente missione di prendere le redini del Regno, a giorno a giorno, asseconda un Re moribondo cele passa lungo il corso di tre mesi. Spesso si chiude in secreti colloquii coll'erede al suo Trono, e lo slancia sull'alta sfera dell'interna ed esterna politica, pari ad un Monarca deciso ad abdicare la Corona. E se tuttavia si serba la firma ai decreti ed alle leggi, e stringe la penna per segnare « FERDINANDO » fino all'ora prima in cui il rantolo della morte lo soffoca; non è che per appalesare a Dio ed ai suoi Stati, ch' egli è presente ai doveri di Re, anco nell'agonia, e che il lavoro e la fatica non si spegnono in lui con l'infermità e i do-

Digitized by Google

lori, ma con la vita. Spesso riunisce intorno al suo letto la intera famiglia, e discorre del da farsi non quando si rimetterà in salute, ma quando sarà freddo cadavere; e per tre mesi interi, egli à la possanza di discorrere della sua morte, come se fosse già morto, e Dio gli permettesse di favellare co'suoi cari, nudo spirito, sedente sul suo sepolcro — ed ahi! il modesto letto del gran Re, non è in parola che un sepolcro dissolvitore del sangue della carne dei nervi e fino delle ossa.... Dio, Dio! e se altro manca al martirio suo, non di ore, non di giorni, ma di mesi, egli lo completa ad un'altezza che non è più dell'uomo ma di un angiolo, col dare della Maestà a Francesco, coll'appellarlo Re del Regno delle Due Sicilie innanzi a Dio mentre riceve il Sacramento dell'Eucaristia, e d'imporre alla Regina sua consorte ed ai figli suoi di chiamare Francesco, Francesco II loro Re, loro capo, loro Signore, alla presenza di Ferdinando II, tuttora Re, marito e padre...

Se dimanda qualche cosa, usa i modi più umili, anco verso le persone più infime degli appartamenti, onde come i dolori mortificano il suo corpo egli mortificar potesse il suo spirito. Parla ad ognuno, o congiunto o dignitario o servo, come ad atto di preghiera. Ai professori Rosati e Ramaglia, Trinchera e de Renzis, non à ringraziamenti da rendergli in ogni giorno che lo visitano, ed invece di chieder loro (come ognun altro infermo) una più lunga dimora appo il suo letto, bada che ritornino presto a Napoli per tant'altri infermi che attendono, si dispiace per le loro famiglie quotidianamente in disagio per causa del loro venire a Caserta; e se ode il fischio del convoglio che viene dalla ferrovia di Capua, supplica a mani giunte a lasciarlo, e se piove fa freddo o vento gagliardo, non à espressioni di compatimento e di perdono a rassegnar loro. E son queste le istanze che chiede l'augusto malato ai medici e chirurgi, intorno all'avvenire della sua infermità. Ed io che scrivo, per scrivere, sono andato a picchiare da porta in porta alle case di questi professori, usi da anni molti, a guardare le angosce appo il capezzale dell'umana famiglia, usi a sentire i dolori e le speranze dei morenti, usi a guardare la morte scendere e salire per l'altrui scale in ogni giorno. Ebbene, anonimi mi testimoniano, che per la prima volta avvicinarono un infermo, nella persona del nostro Re, che visse tre mesi come se da tre mesi fosse morto, o discorresse loro al di là della tomba; un infermo, ed un Monarca infermo, giovane ancora, colpito a morire nell'epoca più bella di sua esistenza, circondato da lunga figliolanza da crescersi ancora, e che invece di chieder medici nuovi e molti alla giornata, invece di dimandare a quei pochi che à, le consolanti speme di guarigione, è dispiaciuto del trapazzo che soffrono da Napoli a Caserta, e gl'infervora ad attendere non alla sua ma alla guarigione degli altri infermi affidati alle loro cure. E que-

sti, sono rimasti come storditi, come annientati dalle maniere umanamente nuovissime di Ferdinando, ch'essi i primi lo chiamano il martire trionfante. Ma i due più vecchi fra loro, il venerando veterano della chirurgia napoletana Trinchera, e Rosati, si appalesano tuttora più inconsolabili e come oppressi dalla virtuosa voce del Reale estinto; voce che continuamente si ripercuote alle loro orecchie, e dalle orecchie al cuore!..

Non parlo del servizio notturno di camera, ove per mesi i professori Leone e Capone e i due marinai cannonieri Morvillo e Clausi, vegliarono ed ebbero per letti le sedie, onde un solo istante di cura non fosse venuta meno appo quella preziosissima vita, Oh! eroiche testimonianze d'un eroe morente, sono per la storia contemporanea i nomi di questi due professori e di questi due servi! Questi non faceano muta fra loro al perpetuo ed invulnerabile servizio, e Leone e Capone si alternavano appo l'augusto letto ogni due ore. Ma qualche notte, di quelle moltissime disastrose notti, il lavoro continuato di corpo e di spirito, quell'inghiottire costante di tante e tante comozioni di cuore, gittava l'un de'due nell'antistanza del Re a breve sonno. Intanto la sfera dell'orologio, segnava il momento giunto della medicatura o della medela. I servi si alzavano per chiamare il professore dormiente. Oh! Ferdinando a bassa voce rispondeva ai marinai. « Per carità non lo svegliate, non chiamate il compagno, ve ne prego, ve ne supplico, lasciategli riposare, — è troppo è impossibile quel che fanno per me, — poveri figli miei, lasciategli un altro poco in pace, — veramente si può attendere ancora, mi sento meglio, non ò fastidio alla gamba, — sì sì è come dico io, ve ne scongiuro, non fate rumore..... »

Ora ci si permetta da Caserta girar lo sguardo sulla vasta città di Napoli, che contempla i giorni, le ore, i minuti della vita di Ferdinando II, sedendo in mezzo a timori e speranze, e tra augurii speranze e timori.

Gli addobbi festivi sulle pubbliche vie, sfidano cinque mesi, ma non si ardisce metter la mano a toglier via un solo parato lieto. Due volte la morte di personaggi augusti, scoraggiò la pubblica gioja in aspettativa, ma questa risorse trionfante. Il Re infermo a Lecce, infermo a Bari, infermo a Caserta, volatilizzò de'sospetti delle temenze, ma la speranza frenò i sospetti e le temenze. È vero che le luminarie per le vie intrecciate di mirti, si ruppero di qua di là, e il verde delle foglie s'ingiallì; ebbene, il popolo guardando queste rovinate a metà, andava su d'altri punti ove nuovi apparecchi si alzavano, quasi bisognasse un anno di preparativi per le feste stabilite. Gli archi trionfali da Mergellina si allineavano mano mano per la via della Dogana, del Carmine e come truppa a scaglioni progredivano innanzi lungo la linea degl'incantati suborghi di S. Giovanni a Teduccio, di Portici, di Resina, e delle due Torri. Il maestoso parato sull'emiciclo del largo Carolino, perdurava o-

gnora, come uno stabile e nuovo ornamento attaccato sull'ornamento antico, benchè il municipio napoletano spendesse centinaja di ducati al giorno per la durata impreveduta; e quelle miriadi di lanternini di cristallo, fra il silenzio e'l vento della notte, toccandosi fra loro, pareano di preconizzare un augurio di guarigione al Re. Egualmente sfidava le piogge e i venti il distinto parato del largo del Castello, che in ogni festività di Corte emana tesori di luce dalla Fontana degli Specchi che ha per centro, alle due ali dell'armeria su cui distendesi e appoggia.

Le ammirate pubbliche e private preghiere a Dio, si continuavano fervorose e incessanti in mezzo ai bollettini officiali pubblicati in ogni sera; bollettini che sostenevano la aspettativa dell'universale come sostenuta da una bilancia a peso incerto, e che mentre si equilibra, or sale e scende, or scende e sale dall'oscillare del suo asse.

Ma le nuove venute al pubblico, d'una certa recrudescenza apparsa dal dì otto aprile sull'andamento della malattia del Re, spinsero lo spirito della metropoli ad una trepidanza più dolente, fino a che si cadde in una profonda mestizia al giorno dodici del mese istesso, leggendo il seguente bullettino.

« La recrudescenza della malattia si è di molto aumentata nel corso « sì del giorno di jeri che della notte, sino ad esservi stato bisogno que- « sta mattina di prescrivere la somministrazione del Santissimo Viatico ».

Al dì seguente, questo nostro popolo meridionale, fantastico di mente, affettuoso di cuore, e compenetrato dalle incertezze amarissime di mesi, spaziandosi tra le feste e i funerali del suo Re, tra una vita supplicata ed una morte improvisamente sopraggiunta a sedersi costante appo il letto di Ferdinando che conobbe sempre in valida salute; al dì seguente, dicea, Napoli e gli stessi medici di Camera si aspettavano la più lugubre nuova; tanto più che i fratelli la sorella e i cognati del Re colle rispettive famiglie per la prima giornata si erano stanziati nella Reggia di Caserta, senza riedere la sera alla Reggia di Napoli.

Non fu così. Al dì tredici aprile, il Re, come desto da un sonno profondo, si sveglia dopo placida notte di riposo, e chiama il Commendatore Severino, onde gli rechi il portafogli del Consiglio di Stato ultimo, per apporre la sua firma a molti decreti di urgenza; e si adagia a metà della persona sul letto, e con mano ferma, scrive più di venti volte il Real Nome di FERDINANDO, come d'un Monarca risorto a vita; e nelle ore pomeridiane quei decreti firmati giungono alla presidenza dei ministeri, ove molti colle lagrime agli occhi guardano e baciano l'augusta firma; e, la sera leggesi il bullettino confortabile: « Sua Maestà il Re « nostro Signore ha passata la notte in sodisfacente calma, la quale con- « tinua questa mattina ». Ma al giorno appresso altre gravezze, fino al dì diciotto, che annunziasi più calmante nuova, che si perde al dician-

nove e si riacquista al dì ventidue, e che progredisce nel Sabato Santo, ventitre, come un augurio per la gran festa dell'orbe cattolico, e che si rende valida di speme il giorno di Pasqua, come a un balsamo alla Real Famiglia ed al Regno in tanto giorno lietissimo.

Eh! per più giorni si respira, i dì primi di maggio appariscono per la salute in pericolo del Sire, colmo di augurii e,—e Napoli riprende la continuazione de' suoi festivi parati, ed ognuno ripete all'altro, grazia, grazia; e tutti immaginano quale indicibile gioja appaleserà la capitale del Reame nel rivedere il suo Ferdinando; e tutti giungono fino a voler consigliare il Re di venire a Napoli bene assai in forze, giacchè se quanto ognuno à in cuore di letizia lo appalesa nella sua pienezza figliale all'apparire del Real cocchio, il Re cadrà infermo novellamente per la inaudita commozione a cui lo trasporterà l'entusiasmo pubblico.....

Così spunta maggio pe' cuori de' napoletani — ma come questo maggio 1859 tramonterà?.....

XIII.

La Regina Teresa, la Duchessa di Calabria, il Principe Ereditario, la Real Famiglia, dipinti ne' loro dolori. — Ferdinando II, tra la vita e la morte.

Dopo tante scene, a cui abbiamo assistito, colme di strazianti dolori ma radianti di speme, il dramma si approssima al suo lugubre compimento, e la ragione del nostro interessante quanto difficile lavoro, avvicina il suo tema a giornate più amare per chi resta, più dolcificanti pel Re Ferdinando che parte coi tesori immarcescibili de' suoi sacrificii, al cospetto visibile di Dio in seno dell'eternità.

Oh! se questo mio libro si scrivesse in anni di calma morale e politica per Europa, il coraggio civile troppo noto di questa mia penna, azzarderebbe di squarciare molti veli che covrono molte virtù e molti vizii, appo l'umana famiglia della generazione di oggi, onde incoronare d'immarcescibili allori molti nomi, e strappare a viva forza dalle sedi della menzogna e dell'orgoglio non pochi giganti dal piede di creta, per offrir a questi come in un panorama di eroismo domestico, gli affetti uniti della Real Casa delle Sicilie; gemma cattolica che Ferdinando II à sublimata, mercè il contatto e l'influsso costante di sua religione.

Eh! i vizii sociali di oggi, chiassano, si fanno innanzi alle opinioni tutte, e benchè appaiono al cospetto delle genti come volubili fuochi eterei; pure grandeggiano da conquistatori momentanei, sull'universale. Ma le grandi verità esposte in tutta la luce che possiedono, fanno duopo

Digitized by Google

d'una base morale senza limiti, per apparire in mezzo alle moltitudini. Sventuratamente, oggi questa base se esiste è personale e non più sociale, giacchè non per colpa di chicchessia, ma per umiliazione superna sulla baldanza smodata del secolo nostro che urtato urtante compie il suo corso brevemente tranquillo e molto tempestoso; l'aria, sì l'aria che respiriamo è un'aria dissolvente, e 'l combustibile produttivo degli atomi dissolvitori, à per lievito quest'ordine del giorno: — Mentite, mentite e mentite, e, rimarrà sempre qualche cosa da un diluvio costante di menzogne. — E infatti, tante particelle di *qualche cosa*, vediamo spesso che aspirano fino ad oscurare il sole civile e morale al cospetto delle genti.

E noi intanto provar ci vogliamo ad esporre qualche ristretta cerchia di raggi vividi che splendono sull'augusta fronte de' primarii personaggi del gran dramma che trattiamo, sol perchè il libro che li accoglie, non è scritto pel mondo sociale, non per il secolo che sul cammino che di se traccia alle genti, covre da solco a solco gli avvenimenti più nobili di sua esistenza; bensì per l'affettuosa gran famiglia delle Sicilie, pe' cattolici popoli nostri, apparecchiati alla gioja più sentita de' loro cuori, e da un impensato dolore, resi spogli d'ogni ben augurata esultanza. Per questi scriviamo, e alla loro dinastica nazionalità affidiamo il patrocinio domestico del libro e di quanto il libro contiene.

Ritorniamo appo il letto del nostro Re Ferdinando, giacchè le ore di vita che rimangono all'augusto Signore delle Sicilie, possono enumerarsi, come gli ultimi fiori del prato al cader di novembre. Molti affetti di cuore lo circondano, ma ogni affetto conserva la sua fisonomia diversa.

Il primo ch'io veggo, è Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, Regina del Regno delle Due Sicilie, la madre di nove augusti figliuoli viventi, la Sovrana che sta per perdere il marito non solo ma il Re, perdita che la rende vedova, e la fa discendere dal Trono. Ma Teresa guarda il Trono, o la mancanza della vita del suo compagno di esistenza e del padre de' suoi figliuoli?

Un rapidissimo cenno di sua permanenza di ben ventidue anni nel Regno ce lo dirà.

La seconda sposa del nostro Sire, fu scelta nella famiglia degli Absburgo-Lorena, e dal ceppo della casa dell'Arciduca Carlo; l'eroe alemanno dell'epopea militare di Napoleone Magno. Questo prode condottiere delle germaniche legioni (1), dopo cento battaglie dalla giorna-

(1) Napoleone dicea del suo gran rivale: « Egli possiede le doti più eminenti che « fanno i grandi uomini di guerra; e sarebbe, senza dubbio, divenuto il miglior ca- « pitano del suo tempo, se la fortuna non gli avesse opposto degli ostacoli, di cui, « a malgrado di tutto il suo genio, non potè trionfare ». (Memoriali)

ta di Neerwinden (16 marzo 1793) a quella di Aspern (1809), e dopo i tradimenti di Ulma e le conseguenze di Wagram, di Eckmuhl e di Ratisbona, spezzò la sua spada, e si chiuse nell'Imperial Castello di Weilburg, delizia erettasi in copia di quello del Ducato di Nassau, ove addivenne scrittore illustre per quanto illustre capitano era stato nel competere le battaglie al Marte dell'era. Quivi si tenne sposo di Arrighetta Alessandrina di Nassau-Weilbourg, che lo felicitò di cinque figli, Alberto, Carlo Ferdinando e Guglielmo, tre militari eredi ben degni d'un tanto padre e specialmente l'Alberto, il più giovane e'l più prode de' marescialli austriaci di oggi; e di Maria Teresa e di Maria Carolina sposata poi all'Arciduca Ranieri.

L'Arciduca Carlo fu costante alla parola di non più prender parte al Governo ed all'esercito dell'Impero, e la sostenne fino al dì 30 di aprile 1847 che chiuse gli occhi al mondo. Nome venerato dall'universo militare e politico, addivenne vedovo al dì 29 di dicembre 1829, mentre tenerissima figliolanza lo circondava. Come gli anni crebbero, man mano spedì i suoi tre figli nelle file dell'esercito austriaco, non come Arciduchi eredi di tanta gloria, ma come semplici uffiziali di carriera che attendono gli ascensi dal valore e dai cimenti di guerra; — ed Alberto infatti lo à succeduto nella gloria, Carlo Ferdinando è uno dei prodi generali di oggi, e Guglielmo Federico ardito ammiraglio, che iniziò la sua carriera di mare con gli allori colti a S. Giovanni d'Acri, ottenendo sotto i bastioni di Saida, quella croce di cavaliere che l'illustre veterano si ebbe giovanissimo sul campo di Neerwinden, battendo con un pugno di ungaresi il generale Dumouriez. Ed egli rimase con le due figliuole, educandole al semplice vivere d'un Principe militare, già veterano, già autore di scienze belligere, e diviso dal mondo politico e strepitoso. La gloria militare di Carlo, guidò il Re militare delle Sicilie a picchiare alla sua soglia e chiedergli in isposa la figlia Teresa. E benchè un sì illustre matrimonio si solennizzò a Vienna coi riti della Corte di un Cesare; Ferdinando si unì a Teresa nella silente città di Trento, dipartimento del Tirolo, non lungi dall'alpino Castello d'Inspruk.

Teresa in mezzo a un popolo meridionale qual'è il nostro, bollente, affettuoso, fantastico, poetico, non recò da Regina il fasto splendido della Corte Cesarea, ma i modesti e semplici costumi, colmi di domesticità e di quiete di una Reggia, resa palladio silenzioso d'una gloria che avea nel suo meriggio affasciati per sempre i raggi suoi. Perciò slanciò il suo affetto tutto tutto al consorte, e si ebbe caro il Trono, non perchè era addivenuta Regina, ma sol perchè il suo Ferdinando lo saliva. Addivenuta madre dodici volte, ed avendo coverta con la sua fecondità i gradini del soglio delle Sicilie, la maternità si elevò per lei a vero Trono del suo cuore.

Sposa e madre, ecco le cure che assediarono la sua esistenza, ed ella si beava dimenticarsi il nome di Regina, per occuparsi quanto puole e deve un animo educato alle semplici e modeste virtù domestiche, in cui si affaticava ognora a far splendere isolatamente per lei i vincoli carissimi e di madre e di sposa. Ella Regina, visse col Re, non come si usa nella Reggia dei Monarchi, ma come ogni affettuosa moglie civile convive col marito. Un letto, un servizio, una mensa. I figli cresciuti dalle sue mani, come ogni altra madre e sotto i suoi sguardi con la pura tenerezza borghese. Ove è Ferdinando è Teresa ed i figli, al passeggio uniti, ai ritrovi uniti, alla manovra e agli esercizii militari uniti, alle cure religiose uniti, e solo disgiungevasi Teresa ogni qualvolta le cure di Stato chiamavano il Re; sposa e madre più che Regina non ambiva, non stimava gittar mai lo sguardo nella politica e nelle faccende del governo, che guardava come un santuario chiuso solo al Re, e dove ella non si permettea neanche raccomandare il più intimo raccomandato. Se questo modo di esistenza, avesse appartenuto ad un'era priva di tanti eserciti di smodate passioni, quante virtù pellegrine si sarebbero raccolte dalle moltitudini.

Intemerata di costumi, caritatevole senza mai voler conoscere anco di nome le persone e le famiglie mensilmente beneficate, le sue cure si concatenavano dal marito ai figli, o tra i figli suoi e 'l marito si elevava la cura più speciale pel suo cuore, ch'era ed è tuttora, la maternità più ricca di tenerezze pel nostro Francesco. Teresa rinvenne questo, pargolo e in fasce, e benchè non era parte viva delle sue viscere, il suo cuore intese il più virtuoso orgoglio per chiamarsi madre di colui che perduto avea una madre ch'era ed è la madre anco estinta de'popoli delle Sicilie. E Napoli ammirava spesso ne'passeggi Francesco e Teresa, e la Corte vide il Principe della gioventù, appena garzoncello addivenire il cavaliere costante che dava braccio alla Sovrana come moveasi da sua stanza; e mentre scrivo Teresa è vedova, e alla Reggia di Capodimonte a quella di Napoli a quella di Quisisana, Francesco benchè sposo, non tralascia le affettuose costumanze della gioventù primiera, servendo di braccio alla sconsolata Signora, che l'accompagna da madre e non da Regina, ovunque egli si reca a prender stanza.

Gli avvenimenti che si chiudono nella cerchia disgustosa di dodici anni, colpirono amaramente Maria Teresa, non dall'altezza sovrana, ma dalla sommità de'suoi affetti, col vedere quel Ferdinando del cui cuore magnanimo ella ne conoscea i valori tutti preziosissimi. messo al demoniaco bersaglio di una coorte incendiatrice del civile e morale progresso d'Italia e di Europa. Sposa e madre più che Regina, i patemi fluttuanti dell'animo, sono stati per dodici anni, moltissimi ed amaris-

Digitized by Google

simi. Non però di una donna smarrita ne'dolori, tremante e prostrata nella domestiche afflizioni; ma di una donna che quanto più ama, più energia infonder deve, ne'sinistri giorni, alla vita cara dell'oggetto amato, e senza spingerlo sulla via della temenza e dell'abbandono, o dell'ira e della vendetta, inoculare coll'eroismo di donna forte, la dignità il valore la costanza, onde, scongiurare gli avvenimenti.

E in mezzo a tante lotte degli affetti suoi, Teresa avendosi assunta la materna protezione de'Reali Educandati, dopo la morte della Regina Isabella, si spinse a trasfondere nella figliolanza delle nostre famiglie, le sue eminenti cure domestiche, fino a creare la nobilissima emulazione in quelle future spose e madri, di convitarle ben due volte all'anno alla mensa ed alle ricreazioni della Reggia. E se un'altra pruova mancasse alla stragrande virtù di maternità, che possiede, la rinverremo in questo fatto. Due Reali Educandati si avea Napoli, l'uno detto de'Miracoli per le figliuole delle famiglie aristocratiche, l'altro di S. Marcellino per nobili e ricche famiglie. Teresa, travide un vuoto in mezzo a queste culte istituzioni, colla mancanza d'un educandato per la numerosa classe delle famiglie civili della città, in cui ottenendosi una decorosa sociale istruzione donnesca, si adattasse lo spesato mensile ai modici mezzi di quest'altro ceto crescente quotidianamente, mercè l'andare educativo della patria borghesia; e'l terzo Reale Educandato nacque utile e proficuo dalla volontà di questa madre Regina, e in pochi anni l'Educandato che portar dovea l'augusto nome, Teresa con la costante sua modestia, intitolò a Nostra Donna Immacolata; e le fanciulle civili e le borghesi, due volte l'anno ancora, maggio ed ottobre, ricevono invito alla Reggia, si siedono alla mensa della Regina, convivono una giornata la volta nella domestica famigliarità co'Sovrani e coi Principi e Principesse Reali, che ànno cura trattenersi in preziosi e fruttiferi discorsi sul conto delle rispettive famiglie, mentre lussuosi divertimenti sono apparecchiati per allietare quei vergini cuori. E per Maria Teresa, non più la giovinetta nobile o ricca, può dire un giorno ai futuri suoi figlioletti con materno orgoglio, tante e tante volte ò pranzato alla mensa del Re e della Regina, ma lo può dire ogni virtuosa figlia della modesta condizion civile, e fino la figliuola del popolo.

E basta fin qui, e vada l'augusto nome per altro, nelle nobili pagine della storia delle Sicilie.

Ecco Teresa che si muovo lieta madre, incontro alla sposa del pupillo carissimo delle sue tenerezze. Ferdinando è incapace di proferire accento intorno alla sua salute al cospetto della diletta compagna, e se ne parla altrui, ordina che non lo sappia la Regina, onde non vedersi assediare quella sua vita tutta moto, dalle indomabili affettuose

precauzioni della sua donna. E Teresa viaggia a fianco di quell' uomo suo, colosso della persona...., valido di complessione, virile ancora negli anni, mentr' ella delicata di corpo, sfiacchita di salute dai dispiaceri e dalle tante maternità, gode di guardarlo, come una gracile vite attaccata ad alto e robusto olmo. Deh! se Ferdinando era un talismano potentissimo per chi lo avvicinava un istante, ora quale smisurata passione dovea averne Teresa che lo possedea tutto in tutto? valutiamo il paragone ardito, se è possibile!

Ma a Lecce, il cuore della Regina si vide per la prima volta compromesso ne'suoi affetti di sposa e di madre, guardando Infermo Ferdinando. E da Lecce s'iniziò per lei quella partecipazione morale di martirio, che non si è esaurita nel dì dolentissimo ventidue maggio, e dura e durerà finchè avrà vita la vedova del Re Ferdinando II, la madre degli orfani figliuoli.

A noi italiani, genti affettuose, che non sappiamo bere fino all' ultima stilla il calice delle amarezze del cuore, siamo potentissimi nelle passioni finchè l'olio che l'accende, dura; ma nella vivezza naturale delle cure gentili, per l'amore sappiamo percorrere un intero lungo stadio, ma ridurre l'amore istesso un eroismo vivente anco quando l'oggetto amato si è estinto, promettiamo cento costanze al di là della tomba, che presto sfumano, lavate in un torrente di lagrime; — e sapendo amare, sappiamo dolerci molto, disperarci se occorre, ma non giungere mai alla possa di far nascere una passione crescente in costanza, quanto più la morte si affretta a spezzare gli stami dell'oggetto amato, e goderlo dopo morto come se vivesse ancora e ritornasse fra poco dal sepolcro.

Questa virtù eminente che ridurrebbe folle uno di noi, si possiede in tutta la tranquillità, da un'anima tedesca. Quando io ammirai l'eccelsitudine di un simile affetto nella Principessa di Salerno, per quel suo Leopoldo che tanto amava, non sperava rimirarla nella nostra Regina per la morte dell'amato Re nostro.

Teresa, come vide in Bari sollevarsi il sipario ad una improvvista sciagura pel suo cuore, non pianse, non fu più la donna di gracile salute, ma invece si elevò a consocia della infermità dolentissima del suo sposo, e non sfuggì un istante dalla piena di quelle angosce, sorbendole con lo spirito quante furono nel numero e nell' intensità. Bari vide la Signora delle Sicilie tre volte in quaranta giorni. La vide giungere col Re, la vide accorrere con Francesco in contro a Sofia di Calabria, la vide seguire a piedi co' suoi cari il letto di Ferdinando nell'ora dell'imbarco. Ma per quei quaranta giorni, Teresa non fu vista un istante più per la città. La sua guardia perpetua fu accanto al letto del marito. Il breve pasto giornaliero per ella fu nella stanza di Ferdinando; e

in questa stanza ella vegliando, finse dormire per quaranta notti, fra i disagi che non si confacevano per la durata del tempo, al più valido uomo; ebbene, Teresa non trasse lamento, non parlò di stanchezza, non mancò una sola notte, o un'ora di quelle dolenti notti, appo il capezzale del suo diletto. Un giorno, nuora e figli l'assediarono d'istanze onde recarla su loggia eminente del palazzo per respirare un pò d'aria, e'l Re istesso l'obbligò. Salì, e discese rapida, perchè quell'aria senza suo marito la soffocava. Intanto, la delicata e stanca saluto della Regina? acquista la valitudine antica, dall'amor suo per Ferdinando, che si ammira rinvigorito in mezzo ai dolori e le afflizioni che succia come alimento del cuore.

A bordo del legno, con una difficile traversata di mare, solamente Teresa non soffrì, perchè assorta dalle cure affettuose che prodigava, seduta appo la sponda del modesto letto di Ferdinando.

A Caserta per circa tre altri mesi, questa donna venne ammirata come fusa in ferro, dalla costante sua guardia appo l'augusto uomo del suo cuore. Caserta non vide più Teresa, finchè Ferdinando ebbe vita. Obliò fino le convenienze del suo eccelso grado, col non venire un'ora a Napoli a restituire le visite alla Corte di Russia e di Prussia, e appo le quali si fece rappresentare dalla sua nuora. Oh veramente ci manca il tempo e lo spazio per poter narrare la storia eroica di questa sposa e madre, vicino al suo uomo, vicino al padre de'suoi figli, mentre ella vuole testimoniare senza la perdita di un istante, il lavorio crudele che la morte ad ogni ora esercita sulla preziosa vita dell'obbietto di tanto amore, onde immedesimarsi in quegli affanni, in quelle angosce, in quelle successive agonie che fan credere quasi morto Ferdinando, mentre poi lo svegliano, e giungono (quasi una straziante derisione all'esistenza) fino a gittar lampi di speme per guarigione, mentre dopo un giorno, dopo un'ora, dopo minuti, si ritorna a temere, si rimira la morte già vittrice sul corpo esinanito della sua vittima illustre!...

E Teresa abita la stanza ove tanti strazii si riuniscono, abita la stanza ove il corpo umano vivente ancora, si dissolve; e Teresa à quasi un gaudio di passione, nel soffrire con lo spirito ciocchè il suo uomo soffre col corpo, e se questo stadio lugubre durasse anni, ella godrebbo sol perchè convinta di non più doverlo vedere, di non più dover sentire quella voce che l'appellò sposa e madre, gode diceva di essere accanto a lui, quanto più è possibile. E la forza non scema nell'ultima ora di quella vita tanto cara. Anzi maggiore ansia, maggior premura, d'impressionarsi in quegli ultimi sguardi, in quelle ultime parole, in quegli estremi anelili che passano e non più tornano... quel voler dare un consuolo tenerissimo al morente di vedersi vicino ancora un essere amato mentre la vista si oscura, e la luce della terra appare notte, in-

nanzi ad altro sole che spunta... quell'attenzione sovrumana di raccogliere l'alito estremo dell'anima che vola a Dio, come per rattenerla, per fermarla ancora, per dirle addio in quell'atomo impercettibile in cui slanciasi in sino, all'eternità! — e... Teresa, la donna forte, compir volle dell'intutto la battaglia del suo cuore, e — quando si accertò che'l suo Ferdinando non era più, baciò le labbra allo sposo, baciò la mano al Re, ed uscì soletta per riunire sul suo seno di madre, le lagrime desolate di dieci figli.....

Ecco Teresa dipinta in se stessa.

Avviciniamo un'altra eroina del dramma; — la Duchessa di Calabria.

Sofia, fiore gentile della Germania, nata in una Corte tutta militare ed artistica, educata in mezzo alle più balde e generose virtù, sente quella smania gentile di una augusta fanciulla alemanna che vien scelta sposa e futura Regina della regione più incantevole della vaghissima Italia, qual'è Napoli, per le cinque parti del mondo. E accorre, e non la frenano i passi, gli amplessi lagrimosi d'un padre e d'una madre, il distacco d'una Reggia che la vide nascere, l'addio di tanti augusti congiunti, di una patria, d'un popolo gagliardo che la saluta piangendo. Iddio lo vuole, e la tenera giovanetta viaggia per lunga via, onde compiere la sua missione; — e benchè un assieme d'ignoto la circonda, ella viene a noi, attraversando col pensiero un orizzonte di rose, spaziandosi colla mente in un emisfero di centomila piacevolezze, e 'l suo cuore se fa guerra di palpiti innocenti, è quella guerra sensibile di affetti carissimi in lotta e che guidano alla vittoria d'una esistenza completa, per un essere che Dio per bene unirlo alla vita dell'uomo, lo formò dalla plastica dell'uomo primo.

Ma a Vienna un dispaccio importuno, sospese i suoi passi. Oh! e perchè frenare il volo a questa colomba ardita, e gentile? perchè rannuvolare per giorni ancora un cielo di luce pe' suoi casti desii? perchè intralciare l'arringo a questa debile coraggiosa, sì nobilmente slanciatasi al corso per giungere alla meta? — E finalmente la meta è raggiunta — Sofia, la sposa di Francesco, viene salutata su terra delle Sicilie, Duchessa di Calabria. Le feste di Bari fecero paragonare a lei, le feste di Napoli, ma Napoli dov'è, dove la nuova Reggia della Reale di Baviera, ove il Trono delle Sicilie a piè del quale seder deve la prima col suo Francesco; di grazia, ove è il Re?...

Sofia, abita per molti giorni un palazzo di prefettura civile del dipartimento barese, il Trono dista da lei quanto dista Napoli da Bari, e 'l Re è infermo, ed ogni giorno è più infermo!... Ecco l'orizzonte splendido di Sofia frastagliato di nuvole, e le dispiacenze e le incertezze di famiglia, raccolgono con dura mano, i fiori lieti che un Re ed un popolo, aveano alimentati col cuore, onde inghirlandare di feste e di gioje la sposa del figliuolo di Maria Cristina.

Digitized by Google

Le Reali nozze, per gli eredi del nostro Trono, furon colme di sacrificii eminenti, che mentre più strinsero i cuori di Francesco e Sofia, spiegar fecero, a vicenda, le più speciali virtù umane e cattoliche che solamente nelle tribolazioni, se si posseggono, appaiono nella maestà della eroica luce che le ingemma. Infatti, Sofia, non à altra missione a Bari ed a Caserta, che in un duolo crucioso di famiglia, far dono di un sorriso benevolo e caro agli augusti, lenire gli affanni di quel Re che la chiamava a sposa in mezzo alle feste di una Reggia e di dieci milioni di giubilanti sudditi, e che invece non il Re a Sofia, ma Sofia al Re quotidianamente largir deve le più sensibili affettuosità, e pari a un genio benefico cospargere il letto degli affanni, di fiori fragranti per gajezza giovanile e per cure figliali. E Sofia si studia ogni modo possibile per raddolcire l'esistenza che si spegne nel nuovo suo padre, e render mite le dispiacenze d'una Real famiglia sì profondamente amareggiata. Niun lieve barlume di scontentezza, niun momento di disturbo appare nella sua persona, chiamata a gioire e dal primo giorno giunta ad affliggersi, ma, o si sforza a sollevare lo spirito de'suoi congiunti, o piange al pianto degli augusti, tanto, da non distinguere in quattro mesi, (da febbrajo a maggio) la pervenuta Reale di Baviera in mezzo alla Reale Casa delle Sicilie.

Partì da Monaco per la Reggia di Napoli, e questa Reggia e questa città, vede appena dalla spiaggia di Resina, e vi si accosta, colla velocità della ferrovia che la chiude a Caserta per tre mesi, e non una sillaba appare sulle sue labbra che parlasse di Napoli, ma è tutta dedita alla vita del Re, ai duoli de'suoi figli. Francesco, e a Bari e a Caserta, è la guardia inamovibile di giorno e di notte dell'infermo genitore, e se perde un'ora, quest'ora non lo unisce a Sofia, ma alle cure di Stato in tempi difficili che già gravitano innanzi tempo su di se, nè Sofia appalesa al suo sposo dispiacenze di questa stranissima sua esistenza, ma invece lo anima a compiere i suoi alti doveri, lo incuora, dà lena al suo spirito, energia al suo cuore, per tener mano ferma innanzi al dolore che lo preoccupa da figlio e innanzi al lavoro che lo interessa per lo Stato.

Il Granduca Costantino di Russia colla sua consorte e l'augusto figliuolo Niccolò, giungono a Napoli al cadere di marzo, e si affrettano a recarsi a Caserta, onde appalesare alla Maestà di Ferdinando le dispiacenze della Imperial Casa di Pietroburgo per la sua infermità. Al dì seguente Ferdinando e Teresa inviano a Napoli, per rappresentargli, appo gli augusti di Russia in restituzione della visita, chi mai? Francesco e Sofia. Oh tempi! oh tempi! Napoli addobbata a festa, ignora il giungere incognito degli eccelsi sposi, pe'quali sì immensi preparativi pubblici e privati serbava; e Sofia vede Napoli per la prima volta, passa

per sotto agli archi trionfali della marina del Carmine, guarda i muti addobbi lieti, e dopo qualche ora ritorna a Caserta, ossequiata di quà di là da gente che accorre per ogni via, ma con saluti silenziosi, con sorrisi affettuosi ma incompatibili al poetico entusiasmo del nostro popolo, e, — la mente vacilla e teme di errare favellando di episodii così strani e accatastati l'un l'altro sulla brevissima catena di cinque mesi. La sera non disse motto di Napoli in famiglia, per delicatezza di dispiacere. Ferdinando l'interrogò più volte, ma la Duchessa di Calabria ebbe squisito talento di volar via su d'un discorso che potea menare al cuore del Re e della Regina il menomo disguido morale, per la cruciosa posizione degli avvenimenti.

Al dì primo di aprile, Francesco e Sofia ritornarono a Napoli in missione di far visita alle Maestà del Re e della Regina di Prussia. Salirono un momento alla Reggia, Sofia vide quell'incantevole palazzo de'nostri Re, percorse quello splendido appartamento addobbato per sua dimora, guardò quella villa che sporge alle sue stanze e che si alza sul livello del mare come i deliziosi giardini murali dell'antica Palmira, e su cui l'occhio si smarrisce nel dominio che à di possedere nell'assieme la cerchia del golfo partenopeo, unico nelle città del mondo, e: — ma di volo, non come a Duchessa di Calabria, ma come a una viaggiatrice che mira, osserva, e rapidamante passa oltre! E la virtuosa si compiace, ma è attenta ad esser l'eco de'soli accenti dello sposo, onde una sua parola di più non farla stimare un malcontento, un rimprovero per la vita difficile che l'è data menare da mesi. E in sulle vie, le persone si affollano riverenti ossequiose e col sorriso sulle labbra; ma Sofia comprende che le ovazioni pubbliche sono per lei, e appare come non vedesse non sentisse, per la eroica abnegazione, chi sa, la sua compiacenza arrecasse disturbo agli animi afflitti de'due giovanissimi cognati, che à nel cocchio, Luigi di Trani e Alfonso di Caserta; e.... quegli omaggi si davano alla madre loro, che stà per addivenire Regina vedova, ed al Re loro padre che si approssima a più non esistere....

Dunque, a Bari ed a Caserta, ove si piange vi à Sofia, ove si spera vi à Sofia, ove si prega vi à Sofia.

La prima volta che la famiglia augusta, giunta a Caserta, si riunisce a mensa augurativa nella stanza dell'infermo Signore delle Sicilie, Sofia si fa attendere e non viene. Il Re la chiama più volte, la Regina ne cerca conto a Francesco del ritardo, ma Sofia si fa attendere ancora, perchè si prepara a un colpo magnifico per allietare gli animi dei Sovrani. Finalmente si muove dal suo appartamento e scende alla dimora del Sire, in completa toletta di una Principessa. Ecco Maria finalmente, esclamano tutti, e Teresa meravigliata di quella magnifica

etichetta di addobbi, le dice, e perchè o Maria così? sai bene che stiamo in famiglia. Ed ella:

« Vostra Maestà perdona, non siamo più in viaggio, io già mi trovo nella Reggia Sovrana, e debbo presentarmi la prima volta alla mensa del mio Re e della mia Regina, e conosco i doveri a cui son tenuta ».

E una lagrima di dolcissima tenerezza spunta sugli occhi de' Sovrani e Real famiglia, per paga di sì squisita convenienza della Duchessa di Calabria.

Un giorno, giorno di temenza estrema per la vita del Re, quando gli animi non si erano ancor preparati alla sua morte, ogni persona Reale, eleva il suo voto a Dio, e si dà ad ogni fervida preghiera ai Santi tutti del Paradiso. Sofia si reca nella chiesa palatina del palazzo pel suo voto ancora. Dove vai o Maria? piangendo dicono a lei gli augusti. Vado a compiere una preghiera che si usa in Baviera nelle grandi afflizioni. Verremo ancor noi a pregare con te. Ma no, risponde la pia, vado io sola, è troppo lunga, dura più ore la prece da farsi. No, no, o Maria, dura quanto vuoi, vogliamo pregare con te. Ed ella si circonda di tutti i figliuoli di Ferdinando, e prostrata con la faccia a piè dell'altare, inizia la gran preghiera del popolo bavarese, a cui gli augusti rispondono a coro.

Spesso non chiede cibo, in quelle lotte dolentissime di vita e di morte, e giunge tante volte a sostenersi per più giorni con bevande toniche, giacchè la sua anima nobilissima stima un rimprovero e se stessa, imbandire la mensa, in una Reggia ove si piange e 'l lutto e la desolazione passeggiano intorno al Trono.

E son queste le gioje di sposa.... che riceve nelle Sicilie, Sofia!

Oh! che martirio valutabilissimo è dato a Sofia sostenere con coraggio sovrumano in questo dramma funesto e luttuoso che Iddio fa succedere ai suoi sogni di rose, onde provare l'animo eroico della futura Regina delle Sicilie. Non basta il duolo che à pel suo secondo padre che perde, dopo di averla magnetizzata in pochi giorni del più potente amore di padre per una trascelta figlia; — non basta al cuore di Sofia il dover asciugare in ogni giorno le lagrime del suo carissimo sposo, che per feste le dona mestizia; — non basta lo strazio affettuoso di sentirsi chiamare « Maria, Maria » da un Re morente, e chiederla per sua consolazione, e dover sorridere mentre la gentile non si regge pel pianto che la soffoca, mirando quel letto militare su cui discorre un grande Monarca con la costanza degli eroi antichi; — non basta l'assistere da mane a sera a scene strazianti d'una sconsolata sposa e di dieci figli sorpresi dall'infortunio; no non basta, per Sofia tutto quest'assieme smisurato di sconforti, ella, la straniera, la pervenuta da poco, nota appena in mezzo alla sua nuova parentela, con amicizia di giorni, senza

guida, senza consiglio, ma sola a se, deve serbare uno studio di mente e di cuore ad ogni istante, onde non naufragare in un mare di nuovissime abitudini, e con una parola, con un motto, con uno sguardo, con un gesto, arrecare senza volontà, disturbo dispiacenza dolore ad una donna che sta per perdere marito e scettro, a figli che vanno ad addivenire orfani di padre, e da figli di Re sul Trono, sudditi suoi e del suo sposo!.. Oh — martirio ammirevole e prestigioso è quello di Sofia, sì giovane di anni, sì nuova nella Reggia delle Sicilie, in tempi sì infausti che potrebbero menomare la sua stima in Corte al minimo sospetto che si eleverebbe per animi afflitti, come un altissimo rimprovero alla sventura, come un atroce insulto al dolore, mentr'ella stà per salire un Trono. Ebbene, Sofia trionfa, e per cinque mesi riesce il consuolo carissimo d'un Re che muore e d'una numerosa famiglia augusta che rimane nel pianto; e dopo che si chiude questa tomba spalancatusi all'improviso, ritorneremo a favellare di Sofia, onde poter esclamare ai popoli delle due Sicilie: — Ecco qual Regina possiede il cuore del nostro nuovo Re.

Ed ecco la nostra Sofia, abozzata appena co'raggi delle sue virtù pellegrine.

Passiamo oltre, ed avviciniamo per poco il figliuolo della morta Cristina e del morente Ferdinando; Francesco.

Francesco! — l'oceano sconsolato che attraversa il Duca di Calabria in questi letali cinque mesi, non à sponde per misurarsi nella latitudine e nella profondità. L'intera famiglia del Re è prostrata dalle afflizioni, ma Francesco oltre la sua quota di duolo, riassume in se i dolori tutti de'suoi cari.

Ferdinando è il padre che ricorda al suo cuore la madre che non conobbe. Da Ferdinando apprese le indimenticabili parole che Cristina morente, lasciò a lui neonato, come aureo testamento dell'anima d'una madre che volò al Cielo. Da Ferdinando à raccolto le carezze, gli estremi baci, le ultime benedizioni, che Cristina lasciò a lui sulla culla, quali gemme che gli angioli della custodia de'pargoli, conservano per eredità degli orfani in fasce. E in quelle ore di cara mestizia, in cui un giovane figlio, sente il bisogno di colmare quel vuoto arcano dell'anima, che solo lo sguardo di madre riempie nella vita e che l'universo non basta a farne le veci; Francesco, per far scendere nel pensier suo l'idea d'una madre che non vide, corre da Ferdinando, quasi per chiederne conto, e mirando il compagno di Cristina, pare a lui conoscerla, creandosi un'immagine eterea che favella col genitore.

Francesco, come ogni orfano figlio, fu la perla del cuore di Ferdinando e da Re e da padre. Non fu egli pel Monarca l'erede venturo del Trono, che serbasi in alta tutela, e per legge di augusta custodia, se-

Digitized by Google

gregato si mira dal potere d'una Corona, che per quanto più la dovrà possedere un dì sulla fronte, tanto più lontano esser deve da' suoi raggi. Ma invece, Francesco cresce appo i gradini del soglio paterno, come un amico carissimo, come un dolcissimo fratello di Ferdinando, come due cuori che ànno duopo per vivere di toccarsi insieme, di possedersi l'un l'altro, di avere un palpito, un affetto solo.

Ah! sì — Francesco à duopo di vivere in Ferdinando, e Ferdinando in Francesco. L'amore che gli liga è grande quanto è grande il mistero di quegli affetti umani, che serbano la base in terra, il vertice in Cielo; che conservano ad alimento loro due esistenze, l'una del tempo l'altra dell'eternità, l'una ricca di fede cattolica, l'altra ricca di carità cattolica.

E — non comprendete?

Ferdinando possiede nel suo figlio Francesco, un reliquiario vivente di Cristina ch'è nel Cielo, e Francesco possiede in terra nella persona di Ferdinando il compagno diletto di sua madre che lo ama in Dio. E da questa duplice e rara esistenza, tra il figlio e'l padre, stretti sì caramente da'vincoli di amore e di religione, valutiamo se è possibile, il dolore che arreca al nostro Re Francesco II, la morte del Re Ferdinando II. Altri nove figli, piansero e piangono, ma conservano una madre che ricorda loro il genitore estinto; — ma Francesco, perdendo Ferdinando, à perduto il padre, e col padre si sono dileguati nel suo cuore le immagini della madre che nel padre rinveniva, ogni qual volta quell'abisso di figliale affetto, sentiva il bisogno di colmarsi!...

Ma ben altre pungenti spade trafiggono quotidianamente per cinque mesi il cuore del predilettissimo de'nostri popoli. È vero che Ferdinando posseder dovea nella vita del corpo un germe mortifero che in qualunque modo lo dovea uccidere, perchè non a tempo espulso; e che il metodo del viaggio, e'l luogo prescelto per l'arrivo di Sofia, non ebbero consigli o voleri da Francesco. Ma nientemeno, nell'epoca del suo matrimonio, e andando incontro alla sua sposa, il Re spinse i motivi, accelerò le cause della infermità e della morte. Ogni lamento, ogni sofferenza del padre, sembrava un rimprovero al suo cuore, innocente di volontà, come per dire: a causa de'miei sponsali. Ogni gemito sconsolato che udiva dalla Regina Teresa, da'suoi fratelli, da'suoi zii, lo colpivano come a tante querele a lui dirette. È vero che la coscienza sua non serbava neo di desio a sì letali avvenimenti; ma un cuore in tumulto, un'anima allagata da strane amarezze, non à la ragione del calcolo, e a crucio unisce crucio; e un invisibile insetto che passa, apparo un gigante. Ogni augusto congiunto lo avvicina per consolarlo, conoscendo il suo duolo eccezionale; fino il padre morente si affatica ogni istante a condurre in riva la nave in naufragio del suo spirito, ma Francesco non perchè non possiede l'eroismo del coraggio, ma perchè à in seno

il cuore pietoso e tutt'affetto che gli stampò una madre, miniera di pietà e di amore, e soffre per se, ed ingoja come calice a lui solo destinato, le sofferenze de'suoi cari.

Oh! quale desolazione magnetizza tutta la sua persona, allorquando, odesi chiamare Re dal Re morente! oh! con quale vivida fede fa voto pubblico in quell'istante, al cospetto del Monarca e dell'augusta famiglia, della sua vita per la vita del padre! — Dio, Dio, esclama, fammi morire, ma conserva la preziosa esistenza del mio padre e del mio Re... anima santa della madre mia, o chiama tuo figlio a te, o non lo lasciare senza padre!....

Ed io voglio presentare per un istante Francesco al cospetto de'cattolici nostri popoli, non più nella Reggia di Caserta, ma mesto pellegrino per le vie di Napoli, a compiere un ultimo voto per la salute del Re, serbando la fede dell'estrema speranza scolpita sull'augusta sua fronte.

Siamo al dì sette maggio, giorno memorevole per la cattolica fede del popolo napoletano, pel prodigioso miracolo della liquefazione del sangue del martire Divo Gennaro. E siccome un tanto miracolo, testimoniato dai più miscredenti stranieri, nelle sue diverse fasi come avviene, da secoli, è una storia costante ed edificante insieme del patrocinio che il taumaturgo ottiene da Dio alla metropoli, spesso prevedendo sinistri o lieti eventi; così è da immaginarsi la sera della vigilia della festività, momento del miracolo, quali trepidanze e quante preci si unirono nel nostro popolo, stante la vita in pericolo del carissimo Sovrano. Oh! il miracolo riescì sollecito e con fasi auguratrici di massimo gaudio. Grazia, grazia, s'intese proferire dalle labbra di ognuno, ed ognuno palpitò di gioja stimando il miracolo della liquefazione del sangue del martire, sì sollecito e sì copiosa, come un'arra alla guarigione del Monarca. E l'eco giubilante del cattolico popolo, col suo grido di grazia, grazia, giunse alla Reggia desolata di Caserta. Infatti nel dì 7, 8 e 9 maggio, si travide nella infermità del Re, una speciale miglioria (1).

Ognuno conosce, che il dì dopo questa solennità religiosa in Napoli, dal fondatore della Monarchia delle Sicilie, Ruggiero il Normanno, fino

(1) Ecco i bullettini dell'autorità medica, pubblicati in quei tre giorni.

« Nella visita di quest'oggi, non abbiamo trovato alcun notevole cambiamento, « ne' turbamenti di sanità del Re nostro Signore. — Caserta, l'una pomeridiana del « dì 7 maggio ».

« Il Re, nostro Signore, la notte ha dormito tranquillamente e con ristoro, e « questa mattina trovasi in buona calma. — Caserta, l'una pomeridiana del dì 8 « maggio ».

« La buona calma, che jeri abbiamo annunziata circa la malattia del Re nostro « Signore, tuttavia continua. — Caserta, l'una pomeridiana del dì 9 maggio 1859 ».

ad oggi, ogni Re nostro, si recò in splendida forma pubblica al duomo per venerare le sante reliquie. E Ferdinando II, dopo ventinove volte maggio, è questo l'anno, ed è l'ultimo che non può recarsi con quella fede tutta sua a piè dell'ara del gran Taumaturgo.

Oh! Francesco à il suo voto estremo da compiere per la vita in pericolo del suo Re e del suo padre, e la lieta novella del miracolo avvenuto già sì ricco di augurii, dà lena maggiore per recarsi a Napoli. Ma non è il Duca di Calabria che viene, non è il Principe Erede del Trono che giunge, ma il figliuolo piangente e sconsolato, come in incognito pellegrinaggio per la città. Infatti la città ignora la sua venuta, nulla appare della sua augusta dignità per le vie. E il figlio del padre morente, che per coadiuvatrice della sua prece al santo Patrono di Napoli, conduce seco la virtuosa Sofia, e con Sofia i due fratelli Luigi ed Alfonso. Dalla stazione ferroviaria di Caserta in modesto cocchio, per le vie Nolana, Forcella e Mannesi si giunge alla chiesa madre. La gente lo vede, le donne del popolo lo mirano per la prima fiata accanto a una sposa attesa e non nota ancora, e quella sensibile fisonomia, quel volto coverto di pallore e scolpito di mestizia, svela il motivo della sua visita e dove la visita; e a storme si corre da ognuno presso il suo cocchio. Ahi! come vidersi gli augusti e'l figlio di Maria Cristina alla lor testa, piangere e piangere, il popolo armonizzò quel pianto con preci sollenni, eh! — e dovrei possedere i colori di Michelangelo o la penna di Dante, per pingere o narrare questa scena o questo episodio, nell'innarrivabile sua dignità commoventissima...

Il nostro coraggio non à più lena di seguire appresso i passi del nostro Principe della gioventù; e siccome per ragione di questa storia, lo dobbiamo incontrare altre volte, così riposiamo la stanca penna, col passaggio ad altri obbietti interessanti.

Ora il tema c'incalza, e la rassegna degli altri augusti personaggi, che compongono l'altro assieme distinto degli affetti dolenti, fiancheggianti il letto del morente Sire delle Sicilie, ci tratterrebbe di molto ancora in un argomento troppo angoscioso in se stesso, e che sminnisce dell'intutto la lena bisognevole per giungere con pia costanza alla meta del cammino segnato. Perciò riuniremo come in un quadro, i nomi di ciascuno con le rispettive doglianze, se l'ardire della nostra penna è compatibile di abbozzarlo almeno.

Luigi di Trani ed Alfonso di Caserta, mi si presentano dopo Francesco di Calabria, quei primi Infanti delle seconde nozze del Re, quei due arboscelli gentili e svelti, che sì bene fiancheggiavano la robusta persona di Ferdinando, e che Ferdinando crebbe alla religione e alla pietà, alla sapienza civile e militare, quasi come due scudi validi del Trono futuro del suo primogenito, convivendo con lui pari a due strenui ajutanti di

Digitized by Google

campo, che studiano nello sguardo del duce supremo, gli ordini e la tattica, la disciplina e l'onore; e convivendo con Francesco, come due ali unite ad un sol corpo ed ubbidienti al volo. Luigi ed Alfonso, sono i più dolenti testimoni di questo dramma, perchè oltre gli affanni sorbiti in cuore dalla lunga agonia del loro genitore, pietra angolare su cui crebbero sì nobili Principi, oltre l'umano ed inevitabile crucio di perdere un padre, e sì giovanissimi ancora passare da figli a fratelli di Re; Luigi e Francesco enumerar devono i martirii costanti dell'affettuosa loro madre, i gemiti inconsolabili delle auguste sorelle, e sostenere la tristissima esistenza di Francesco, giovane Mentore de'giovanissimi loro anni, il fratello carissimo, l'amico costante, il compagno indivisibile di jeri e di oggi, il loro Re di dimani e dell'avvenire! giovanetti la cui vita cresce in ognora, serbano la costanza nel reggere il culmine di tanti luttuosi avvenimenti, e non cadono smarriti sotto il loro peso, perchè quel padre loro che sen muore gli crebbe nella morale cattolica e gli fortificò dalla culla con le cattoliche credenze.

Ecco venire appresso, Gaetano di Girgenti, Pasquale di Bari e Gennaro di Caltagirone; le onorate divise militari fin dalla culla, Ferdinando à adattato ognora alla sua figliolanza di casa Borbone, e Gaetano à la spalletta di luogotenente a tredici anni, Pasquale a sette anni non è che un piccolo caporale onorario, e Gennaro avrà l'uniforme di soldato raso, appena le incerte orme di un Infante di due anni, stamperanno i primi passi securi sul suolo della Reggia. Oh! a quale cruciosa pena fo rivolgere lo sguardo ad ogni padre di famiglia che mi legge... Gaetano, di carattere squisitamente sensibile, questo garzoncello augusto che nella vivacità che possiede, mi ricorda il motto del Re di Francia Luigi XV che chiamava il Principe Borbone di Conti, mio cugino l'avvocato, come il nostro Ferdinando appellava per celia, Gaetano di Girgenti, mio figlio l'avvocato; Gaetano, benchè in tenera età, può dirsi il più inconsolabile figliuolo, mentre Pasquale piange e poi si trastulla colla innocenza degli anni, e Gennaro è muto al duolo generale di sua famiglia, e, non ricorderà la persona del padre, e udrà dalla madre come fu baciato e benedetto nell'ora estrema dal suo genitore! — In mezzo al duolo della casa de'nostri Re, dopo la morte di Ferdinando II, sapete quale spettacolo mi à più impietrito della persona? nel mirare questi tre piccoli augusti. Il primo con la sciarpa di velo nero sulla divisa militare, il secondo con la piccola toletta di lutto intero, ed il terzo con un manto nero sulle fasce della culla Si appelleranno ognora figli di Re e fratelli di Re; ma come ogni altro orfano figlio dell'uomo, chiameranno il padre e non l'avranno mai sulla terra...

Oh! ben quattro lagrimose Marie mi si appressano alla mente, e sono le quattro figliuole di Ferdinando II, le quattro Principesse delle Due

Sicilie della gioventù di oggi, cioè Maria Annunziata Isabella, Maria Immacolata Clementina, Maria delle Grazie Pia, e Maria Immacolata. Son desse quelle quattro colombe derelitte che ammirammo sconsolate in Caserta pel loro genitore lontano ed infermo, e che videro ritornare disteso sulla branda, mentre lo avevan visto uscire dalla Reggia, frenando con destre mani i cavalli del cocchio. Non stima il lettore l'afflizione di queste Reali quattro Marie, come ogni duolo di affettuosa figliolanza, appo il letto d'un padre che muore, no. Queste figliuole di Re, serbano altri speciali legami per più soffrire la perdita del loro genitore. Infatti, nell'altissima sfera sociale in cui nacquero, non ebbero altro orizzonte per crescersi belle e pie, che l'amore del padre e della madre loro. Figlie di Re, tutto il mondo incantevole della loro vita si racchiuse nell'affettuosità de'domestici lari, ove la voce di Ferdinando era la gioja, il sollazzo, la festa, il divertimento. Napoli conosce appena queste venuste rose della Reggia, che vide di rado e come stelle fuggenti. I pubblici passeggi, i cospicui ritrovi, i teatri, non conobbero queste carissime gemme della famiglia del Re, perchè vissero e crebbero sotto le ali del padre, e questo padre è l'incanto della loro età, l'esistenza morale della loro pudica esistenza. Ora di volo, rimaste isolate da questo padre non mai lontano da loro per molti giorni, non mai infermo per un sol dì; indi lo rivedono gravemente infermo, infine odono che morir deve; deh! squarciato il velo beato d'una sì domestica esistenza dalla mano crudele della morte, il mondo abituale della vita di sì tenere figlie, in quale letale abisso di affanni discende pe' loro smarriti castissimi cuori?...

Azzardiamo mettere la mano sul cuore non più de'figli del Re Ferdinando, ma su quello de'suoi fratelli; quali palpiti dolenti si avvertono?

Leopoldo di Siracusa, il fratello compagno dell'infanzia di Ferdinando, quello che si onorò sempre colla lealtà augusta che possiede, di far pompa in tutti i tempi, dell'alta gratitudine che i figli di Francesco devono al Re, culto per talenti, prudente per esperienza di anni, egli solo nel veder Ferdinando in pericolo di vita, à la possa di soffrire un dolore che sia dolore fraterno, giacchè gli altri due fratelli, guardano il Re da padre e gemono da figli. Oh! Leopoldo cadde infermo mortalmente negli ultimi mesi dell'anno 1854, e Ferdinando da Resina alla riviera di Chiaja, parea di aver le ali di aquila generosa per accorrere a confortare il caro terzogenito di Francesco e d'Isabella, e sprezzando la notte e'l giorno, le acque e le intemperie, recavasi e tratteneasi appo il letto del fratello Conte di Siracusa. E Leopoldo alla prima incertezza di nuove sulla salute di Ferdinando, si spinge a precipitoso viaggio fino a Bari, e da Napoli a Caserta è il più assiduo giornaliero viaggiatore, e per raccogliere le estreme parole del morente capo di sua famiglia, e

pel mesto consuolo di mirarlo ancora in quelle fuggenti giornale, rompe fino gli argini delle convenienze di casa, e con voce tremula pel dolore intenso, esclama al cospetto della Corte di servizio, oh! mio fratello, mio fratello, ò diritto a vedere il mio Ferdinando che muore!...

E Luigi di Aquila e Francesco di Paola di Trapani? — Ecco due stranissime coincidenze di famiglia, che si succedono dalla morte di Francesco I, alla morte di Ferdinando III — quel che oggi sono pel Re Francesco II i due fratelli Infanti Pasquale e Gennaro, furono al novembre del 1830 pel Re Ferdinando II i due fratelli augusti Luigi e Francesco di Paola. Luigi di Aquila avea quasi l'età di Pasquale di Bari, e Francesco di Paola vide i neri veli del lutto sulla sua culla, pari ai veli che oggi covrono la culla di Gennaro di Caltagirone. Come da ora innanzi Pasquale e Gennaro chiameranno loro padre e non loro fratello il Re Francesco II, così Luigi e Francesco di Paola appellarono padre loro e non loro fratello il Re Ferdinando II. Ed ora che la morte immatura si appressa a mietere la vita del secondo loro padre, questi ultimi rampolli di Francesco I e d'Isabella di Spagna, avvertono per la prima volta in vita, quale intensa amaritudine possiede il dolore di figli orfani, anco in età virile! Chiamo i popoli delle Sicilie a testimoniare la paternità di Ferdinando II pe'suoi due ultimi fratelli. Luigi di Aquila, l'illustre marino della rinata flotta del nostro Reame, crebbe a bordo di nave da guerra fin dagli anni teneri, colla severa educazione militare, e seguì una carriera di ascensi qual premio periodico a lunghi difficili viaggi; e l'ammiraglio di oggi, deve a Ferdinando la storica onoranza di aver fatto sventolare la nostra bandiera dinastica-nazionale alla testa della prima flotta di guerra che dall'Italia abbia alzata l'àncora per spingersi nell'Oceano, attraversare la linea dell'Atlante più volte e far sentire alla lontanissima casa Imperiale di Braganza-Borbone, Sovrana del Brasile, il grido lieto de'marinai napoletani, *viva il Re Ferdinando II*, schierati su i pennoni d'imponente squadra. E Francesco di Paola, sì pio, sì culto e sì affettuoso, quell'augusto che à onorato i ginnasii educativi della città di Roma, ove tuttavia gli alunni dell'almo collegio latino, conservano il suo nome come orgoglio illustre delle scuole; Francesco di Paola fino a che non addivenne sposo, apparì nella casa del Re, come un figliuolo primogenito di Ferdinando II; e crebbe alla carriera militare come il portavoce fedele tra il Re e'l suo esercito. Eh! affidiamo lo scandaglio delle amarezze di questi due Principi Reali, ai cuori dei moltissimi che si onorano di conoscerli.

Un altro gruppo di mestissime affettuosità, ravvicinar dobbiamo, per chiudere la dolente rassegna.

Maria Carolina e l'Infante Carlo Luigi di Spagna, e l'Infante Sebastiano Gabriele con.... con chi mai? volea dire, per abitudine di dire,

con Maria Amalia, la bella e pia sorella di Ferdinando, la virtuosissima consorte dell'insigne artista esule ed Infante di Borbone-Braganza. Ma la tutta buona Amalia, precesse di diciotto mesi nella vita migliore il Re ed il fratello, ed ora lo attende nudo spirito, in Dio!

Maria Carolina, fino a quando non passò a nozze (10 luglio 1850) con Carlo Luigi Conte di Montemolin, fu il modello ultimo delle sorelle che stiede nella Reggia come affettuosa figlia di Ferdinando II. Maria Carolina e Maria Teresa, vissero con Ferdinando, come Luigi e Francesco di Paola, cioè da figlie e non da sorelle; furon tali le cure di famiglia verso le medesime. E come Maria Teresa di Napoli passò ad Imperatrice del Brasile, Maria Carolina rimase ultima diletta figlia di Ferdinando, fino a che unitasi in matrimonio col figliuolo di Don Carlo di Spagna, non rimanesse ospite del Re del fratello del suo secondo padre. Ah! Ferdinando se ne muore, e l'augusta Contessa di Montemolin, al cospetto della sua vita di oggi, pianger deve il tramonto di molti affetti pel suo sensibile cuore, perdendo il Re il fratello il padre... nè a Carlo Luigi è dato consolare la sua consorte, giacchè egli il primo rimane inconsolabile colla perdita del suo più energico e costante amico, del suo più affettuoso cugino!

E quel Sebastiano Gabriele, che mentre scrivo, è già nella Spagna, dopo circa cinque lustri che mancava dalla terra che lo vide nascere; — Sebastiano Gabriele, gemma carissima della Reggia e della città di Napoli, addivenuto per gli anni molti che fu ospite della nostra Corte, più Principe delle Sicilie che di Spagna; — Sebastiano Gabriele, che à visto nascere e crescere la lunga famiglia di Ferdinando II, e che per l'affetto continuo di Ferdinando, meno avvertiva quell'amaro vuoto del suo cuore, prodottogli dalla morte della pudica e tutta bella sua consorte Amalia; — Sebastiano Gabriele stava già per ritirarsi nelle Spagne, quando il matrimonio del Principe della gioventù delle Sicilie, lo rattenne ancora. Ospite del Re, in tutti gli anni fu ospite attivo dei lieti e de'sinistri giorni della nostra Reggia, e alla campagna di Roma e alla giornata di Velletri, fu l'ombra del corpo del Re, al pericolo ed alla gloria. L'esule illustre stimò un diritto e un dovere perciò, di prender parte alle straordinarie gioje del Re e del Regno per un sì atteso sponsalizio; anco perchè Francesco di Calabria ama questo suo zio, quanto un padre. E, Sebastiano Gabriele, invece à dovuto fermare ancora i passi suoi sul nostro suolo per bere alla tazza delle straordinarie amaritudini, per assistere al funesto gran dramma, per ricevere dall'eccelso ed augusto cognato gli addii estremi, non di un allontanamento verso lui da Napoli a Madrid, ma di un allontanamento finale e distante dal suo cuore quanto la terra dal Cielo!... E questo sì rassegnato e religioso augusto, non col dolore di Amalia è ritornato in

Spagna, ma col dolore di Amalia e di Ferdinando... ombre affettuose e care che lo accompagneranno finchè vive, per le ampie e solinghe sale del palagio di S. Idelfonso!

Ebbene? niun altro affetto di augusti congiunti, rimane al nostro Ferdinando? ben altri, ma gli raggiungeremo nel dì de' suoi funerali.

E intanto ravvicinamo il nostro Sire, già accampato tra la vita e la morte.

Il miracolo prestigioso di San Gennaro, nelle straordinarie sue fasi, segna per noi ciechi al cospetto della luce dell'eternità, pegno di guarigione per la salute del Re. L'ampolla che racchiude il sangue miracoloso di S. Luigi Conzaga, recata appo l'angusto infermo in Caserta, portentosamente palesa un istantaneo miracolo. Miracoli faustissimi di grazia si ammirano ne' più rinomati santuarii del Regno. Le pie persone, tra le veglie i digiuni e le preghiere, consultate, parlano di vita assicurata pel Re. Ah! per vita assicurata, non s'intende per lui la vita del tempo ma dell'eternità; la guarigione travista negli speciali miracoli cattolici, non è da intendersi più per guarigione del corpo, ma dell'anima; la salute del Re che traspare visibile in mezzo a milioni di voti e di preghiere, non deve intendersi per la salute da riacquistarsi in terra, ma per la salute già quasi conquistata pel possesso di Dio, innanzi al Sole che guarisce l'anima che diede ad ogni uomo, al cospetto de' secoli, e di quanto è dominio perpetuo, allorchè i secoli si nasconderanno al suo cospetto come invisibili granelli di sabbia, spinti innanzi dal vento.

E la Real famiglia e i nostri popoli non intendono — ma Ferdinando solo à il valore di comprendere i suoi avvenimenti immarcescibili, che conquista da mesi sul campo d'ogni possibile umano dolore, con la rassegnazione, con la pazienza, con l'umiltà, con la fede che venne ad arricchire l'uomo, che à ereditato il patrimonio di Cristo sul l'altare cruento del Calvario.

Siamo al dì 12 aprile. I medici tremanti per lo spavento e pel dolore, annunziano che la morte stà per trionfare dell'accanita sua lotta sulla persona del Monarca. È duopo perciò ministrargli gli estremi conforti di quella cattolica religione che fu la bandiera vittoriosa della vita del Sire delle Sicilie. Adagiamo i nostri trepidanti cuori all'ombra di quella fede di Cristo che sublima il dolore e lo trasforma in eroismo, e volgiamo uno sguardo nella stanza ove giace Ferdinando II. Cuore non mi tradire; e 'l tuo fuoco disseccbi in me la sorgente del pianto: — è duopo stampare nell'anima ove può elevarsi l'uomo in agonia, mercè il coraggio cristiano.

Ecco Ferdinando disteso sull'umile letto militare, e in quel letto su cui si adagiò in Lecce ed in Bari, e dal quale verrà tolto cadavere,

Modesta coltre si spiega sulla persona, e su questa è disteso il cerulco manto di Nostra Donna Immacolata della Diva Immagine che si venera nella chiesa del Gesù Vecchio di Napoli; manto che Gennaro Baccher recò al Sire in nome del popolo devoto di quel tempio, che nella febbre del dolore e della fede à detto alla Gran Madre: Maria và a Caserta, tu sei il medico del nostro Re, te lo chiedono i figli tuoi.

La sua fisonomia colma di maestà, è quella del Sire. La barba che ornò sempre il suo volto si è fatta più lunga, ed i dolori crudeli che lo martirizzano l'ànno imbianchita quasi tutta, e, veramente acquista l'aspetto d'un patriarca della Bibbia; e fra poco che guarderemo la potente sua destra sollevarsi per benedire i suoi cari, noi lo appelleremo novello Giacobbe. L'Eminentissimo e pio Cardinale Arcivescovo di Capoa, il Cappellano Maggiore, il confessore del Re Monsignor de Simone, e Monsignor Gallo confessore del Duca di Calabria, colui che col zelante apostolato di Vincenzo de Paola raccoglierà l'ultimo respiro di Ferdinando, si sono uniti appo l'augusto letto. Quale serenità, quale placidezza, quale inaudita costanza, nella persona di questa Maestà Sovrana che tramonta. Gli spasimi sono costanti, benchè le sue labbra si muovono a fervide continue preci, ammirasi la lotta de'convulsi nervi colla rassegnazione. I dolori suoi sono spade che stritolano carne ed ossa, senza interruzione, ma egli ascolta o discorre parole sante, colla posatezza di persona sana, quasi che due esistenze si ligassero in Ferdinando, l'una a soffrire internamente; l'altra esternamente, a palesare agli astanti il coraggio e la vittoria dell'anima sul suo corpo.

L'Eucaristico Pane, recato da su la Real Cappella Palatina, con la pompa più atta a sì imponente funzione, entra nella stanza del Re morente, circondato dalla consorte, dai figli, dai fratelli e congiunti, e dall'illustre seguito di Camera, la maggior parte del quale non vedeva il Sovrano da Bari, e taluni dalla partenza da Caserta pel fatale viaggio. L'ordine era di non piangere, ma gli augusti che tanto ordinarono, non potendo comandare ai loro occhi, non si viddero ubbiditi dai personaggi del seguito. Le lagrime furono universali, i repressi singhiozzi, lo smarrimento, la mestizia di tutti, e — di grazia, ov'è il morente in questa stanza; ed un Re morente nella pienezza dei sensi? — chi guarda la morte, Ferdinando o le persone che accompagnano il Divinissimo? — Fra questi, lagrime, angosce, desolazione; in Ferdinando, quiete, tranquillità, sovrumana devozione. Le sue pallide gote si son fatte rubiconde, gli occhi giulivi, le labbra composte a un carissimo sorriso.

« Vieni Gesù mio, mio creatore, mio redentore. Vieni a dar lena a quest'anima travagliata da mille di mille affanni che sono un nulla innanzi al coraggio che tu mi doni. Se i miei dolori colmarono di già

la bilancia della tua misericordia, io ti ricevo in questo istante e in questo istante medesimo desidero morire al mondo per vivere in te. Ma se ancora la tua misericordia non è soddisfatta dei miei dolori che soffro con l'umile imitazione del martirio della tua Santa Croce, lasciami vivere ancora per più soffrire... Maria Santissima Immacolata, prega il tuo Gesù, onde esaudisca il mio voto! »

E'l Re si communicò, chiuse gli occhi per brevi momenti, indi nel ricevere la benedizione con la Pisside, soggiunse.

« Fermati ancora, o Gesù, vicino al mio letto, e guarda benigno e pietoso, questa famiglia prostrata innanzi a te.

« Benedici il nuovo Re del Regno delle Due Sicilie, Francesco II... »

No, no, rispose Francesco piangendo, Gesù Cristo mio, debbo io morire, e non il mio padre ed il mio Re....

« Ah! figlio mio, ricevi da figlio e da Re la mia benedizione che ti do al cospetto di Dio, e tu Dio mio rendilo degno in pietà alla madre sua che lo partorì, e conserva nel suo cuore la religione ch'io gl'impressi in ogni giorno, onde sia Re secondo la tua volontà.

« Benedici la sua sposa, questa pia giovanetta che tanto soffre per le mie afflizioni e che edifica colla sua pietà la mia fuggente vita.

« Benedici, o Gesù, questa desolata mia consorte, questa buona madre de' miei figli, e abbia coraggio dopo la mia morte, di rassegnarsi ai tuoi santi voleri, con quella costanza eguale all'amor suo verso di me.

« Benedici, questi figli miei, questi fratelli carissimi, questa sorella e questi miei cognati, e rendi loro la grazia di vivere sempre a seconda delle tue leggi.

« Signore! benedici, com'io benedico di cuore i miei popoli delle due Sicilie; e'l tuo spirito di verità sia a visibile custodia loro in questi difficilissimi tempi della società.

« Ah! Gesù — ti supplico a benedire in mio nome l'esercito del Regno, e sia il suo valore sempre e sempre sotto gli auspicii della tua Madre Santissima, Maria Immacolata....

« Benedici, ah! Gesù, tu che leggi nel profondo del mio cuore, sai con quale affetto ti prego, ti supplico, che benedici tutti i miei nemici, che ò perdonato sempre i loro odii e le loro colpe, eh! sia la tua benedizione da me chiesta sul loro capo, grazia al loro avvenire ed all'avvenire delle loro famiglie.....»

Queste parole furon proferite con voce piena di fede e di entusiasmo, e 'l volto del magnanimo Re, apparve come di persona non più inferma. Restituitosi con egual corteo il Santissimo, Ferdinando rimaner volle col solo Arcivescovo di Capoa, in meditazione contemplativa, per ringraziamento della comunione, nè a noi è dato conoscere le edi-

ficanti orazioni, che in quell'ora sollenne, passarono tra un religioso Monarca pronto a morire e un sì pio e venerando Pastora e Principe della Chiesa. Ma le consolazioni spirituali su quel corpo martirizzato furon sì potenti che la medicina smarrì i suoi dati, e'l Re visse ancora dal 12 di aprile al 22 di maggio.

Eccoci alla settimana santa, sì colma di grandi pensieri religiosi per ogni anima cattolica.

Ferdinando avverte gli estremi sintomi benefici della sua infermità mortale, e si rassegna a non potere più esser presente a quei sollenni riti della Chiesa che da ventinove anni, à compito da Re religioso. Ma siccome à detto al cospetto de'suoi e di Dio, mio figlio è il nuovo Re Francesco II, così prosegue nella edificante pratica di cristiana abnegazione, come già al suo cospetto si dasse principio alla successione di oltre tomba. Infatti chiama il suo diletto primogenito, e: va Francesco II a compiere da Re quanto tuo padre Re, era uso di eseguire divotamente in questi sacrosanti giorni. Piangente, Francesco, si nega voler fare da Re nelle pie funzioni, al cospetto della trepidante sua famiglia, ma Ferdinando ce lo impone, e Francesco esegue ciocchè ogni Sovrano cattolico è uso piamente adempiere a piè degli altari.

A quale scena straziante si riunisce l'intera Real Casa, come per addomesticarsi innanzi ora, a quel che dovrà vedere dopo la morte d'un Re che vive ancora e comanda che venisse stimato come già nel sepolcro, come non fosse la sua vita che una memoria passata! Oh! incredibile sublimità di umano sacrificio...

E Francesco in mezzo ai suoi, prende parte alle funzioni della settimana maggiore, e mentre il Re morente si ciba dell'Eucaristico Precetto Pasquale nella silente sua stanza, il Re futuro si adatta il grembiule in chiesa e lava i piedi a dodici poveri riuniti, raffigurando l'umiltà del Salvatore del mondo; — e dopo chiama i medesimi a splendida mensa, e gli serve con le proprie mani del pasto imbandito, avendo ad eguale servizio de'poveretti la futura Regina, Sofia di Baviera Duchessa di Calabria; tal quale compivasi da Ferdinando e da Teresa, e compivasi a Caserta in quei saloni dorati, già resi storici, per la lavanda e pel servizio di mensa che il Pontefice Pio IX eseguì nel giovedì santo del 1850, su dodici sacerdoti di dodici nazioni differenti, parlando dodici lingue diverse, per emblema perpetuo e duraturo dell'unità cattolica appo la Cattedra di Pietro, centro d'ogni unità.

Al venerdì santo, fu all'adorazione della Croce, appo cui su guantiera d'argento situasi una borsa di velluto piena di memoriali per grazie a'condannati, recata dal Procuratore Generale di Gran Corte Criminale. Francesco, come uso de'nostri Re, dopo aver baciata la Croce, toccò colla destra la borsa di velluto, e dopo il Maggiordomo Maggiore

l'alzò, nel Real nome restituendola al Magistrato, che sulla velocità de' telegrafi manda le grazie, e le prigioni del Regno, anco di notte, si aprono per quei tali che ebbero il perdono; — augusta similitudine del perdono umano che avvenne colla morte di Emmanuello.

E'l sabato santo, Francesco circondato dalla magnificenza della Real Corte, dovette farla da Re nella commoventissima funzione religiosa della *Gloria*, fino all'ora divinamente sublime per l'orbe cattolico, in cui il riso d'una gioja celeste che riempie la terra, spuntò nel cuore d'ognuno; meno che nel suo ed in quello de' suoi. Ma il Gran Re Ferdinando, quasi compiaciuto, che Dio permetteva fargli mirare, come dall'altra vita, la sollennità di Pasqua, ancora in mezzo a' suoi cari; — si diede alla più affettuosa delle consolazioni domestiche, perchè convinto essere l'ultima Pasqua che i figli si univano intorno al padre loro.

Infatti, con sensibile e delicata riservatezza si fè venire gli oggetti rari è più opportuni a seconda l'età de' suoi figliuoli, onde compiere colle proprie mani i carissimi donativi che ogni buon capo di casa in un tal giorno, è uso scompartire ai diletti del suo cuore, non mancando così sull'orlo del sepolcro a testimoniare un rito cattolico d'ogni padre cristiano. Ed ogni figlio o figlia, dal Duca di Calabria al Conte di Caltagirone, e dalla Duchessa di Calabria alla quinquenne Maria Immacolata Luigi Re, si ebbe il suo dono, e con qual cuore... lo sa Iddio!

Così la domenica di Pasqua, dopo aver fatto compière i suoi paternali doveri verso i poveri della capitale e quei di Caserta, ed aver adempito alle cure religiose ed alla messa su altare consueto che erigeasi nella stanza da letto; come per dar lena a far spuntare un riso di gioja in sì universale fausto giorno, sulle labbra de' suoi, volle vedere i pasti e le bevande della mensa, osservò con scrupolosità se mancavano i consueti cibi di annuale aspettativa pe' pargoli; e come corona dell'amor paterno, non nella sua, ma nell'innanti stanza fece imbandire il pranzo, onde aver vicina la mensa della sua famiglia, e udire per l'ultima volta le voci de' figli riuniti al pasto comune; — quasi, e lo ripetiamo ancora, la sua bell'anima si trovasse già sciolta dai legami del corpo e sorvolasse invisibile e compiaciuta dell'intima unione de' suoi, appo il suo successore... Dio, Dio! ma io scrivo la storia di oggi, o la favola de' tempi eroici? ma è uomo o angiolo, questo Re che per mesi giace su sepolcro spalancato, e riempie i nostri annali di fasti incredibili alla dimane della patria società? Eh!... dal 23 aprile al 22 maggio non scorre che un mese! — e questo mese istesso puole compirsi in un giorno, anco in un'ora, giacchè la morte dissolve rapidamente e senza posa il corpo della illustre sua vittima, e... ma la penna non si regge più nella mano, io scrivo e tremo, tremo e piango... e pianga con me chiunque à cuore generoso!

Digitized by Google

XIV.

Gli addii di Ferdinando II, al Principe Ereditario, alla sua Real famiglia, all'esercito, a' popoli delle Sicilie, a' suoi amici e nemici; — moralizzati con la storia de' tempi attuali.

Ovunque appare la morte in mezzo alla famiglia sociale, appare la verità. Quasi che, in questo fluttuante mare di passioni che dicesi mondo o politico o civile o morale, il tramonto dell'umana vita, spegnendo le illusioni, i prestigi, la possanza, l'amore, l'odio, la persona; quel vuoto arcano che si eleva fra il tempo e l'eternità, quel sepolcro spalancato e rinchiuso, quell'immobile cadavere che dissolvendosi in polvere, attesta ai superstiti la vanità, il nulla, il silenzio impassibile de' secoli; — la morte ripeto, spezzando i legami della vita, fa comparire la storia per non spegnere la memoria d'ogni sua vittima, e questa storia o privata o pubblica, scrivesi nuda di prestigio, perchè è già muto il prestigiatore. Perciò la verità della vita, sorge dalla tomba.

Ferdinando II, è morente, Ferdinando II è morto. Egli era uomo, era Re, era padre di famiglia. Egli dominò popoli, comandò eserciti, manodusse la vita privata di sua famiglia, tenne le redini di dieci milioni di individui per circa trent'anni, in mezzo ai quali si eleva una letale ma gloriosa parentesi; egli dovè ormeggiare fra' potentati di Europa e fuori, la sua nave politica, su d'un mare or calmo or tempestoso, or pieno di seduttrici sirene, or sconvolto a minacce ad eccidio a ruina.

Ebbene? — Ferdinando sul letto dell'agonia, con mente serena e tranquilla, col cuore calmo pel proprio sacrificio accetto a Dio, al cui cospetto crede di dover presentarsi ad ora ad ora, e anelando i momenti della rassegna appo l'altissima giustizia, è sicuro di avere innanzi tempo chiuso il suo rendiconto di uomo di Re di padre, non con le cifre baldanzose del filosofo del secolo, ma con le cifre della sapienza cattolica che esalta chi più si umilia; — Ferdinando dicea, si licenzia, dal suo primogenito, dalla sua famiglia, dal suo esercito, dai suoi popoli, e fino da' suoi amici e dai suoi nemici.

Hommi la virtuosa superbia di moralizzare questi addii estremi d'un Monarca che muore. Mi seggo sull'orlo del suo sepolcro di già spalancato a riceverlo, e chiamo a me d'innanzi la vita e la morte già in ultima lotta; — e medito e scrivo.

Egli raccomanda al suo primogenito, Re che sale al Trono delle Due Sicilie, la religione cattolica qual base della sua potenza, la giustizia come luce sola che fa splendere la corona, la fermezza al cospetto della seduzione o della minaccia politica, quale àncora che ne' tempi che volgono, possono e sanno non prostrare la dignità dello scettro e non immergere l'onorata indipendenza dinastica de' suoi popoli, nelle voragini de' dissidii delle guerre civili delle estranee occupazioni militari; e nelle soggezioni diplomatiche e nelle gravezze di debiti. Egli infine, raccomanda la sua famiglia al Re, raccomanda la madre al figlio, i fratelli al fratello.

Glorioso addio, di Re che muore a un Re che viene; d'un capo di famiglia che si spegne, ad un altro capo che gli succede.

Vuole con quest'ultimo ricordo, dire a Francesco II, ch'egli in età minor della sua salì all'avito Soglio, e benchè la gioventù la sovranità l'assoluta padronanza di se, erano facili stimoli a rovesciare i suoi costumi e co'costumi corrotti d'un Re, dilatare la depravazione fra i suoi popoli; — pure, si elevò gigante sulle battaglie de' sensi, dandosi tutto alla religione, non come velo che adombra le ascose tendenze, ma come scudo che avvalora il corpo e lo spirito, non solo, ma come scudo lucentissimo che riverberando l'intemeratezza e la pietà d'un Re (Sole morale de' popoli) sul Regno, quale specchio elevasse la sua condotta ad immagine della vita pubblica e privata de' suoi sudditi. E non basta. Egli si ebbe da questo codice religioso de' primi anni, il libro di guida a quella rara sapienza d'un Monarca, che serbando il suo dominio non quale arbitro ma come in missione della divinità a cui devesi dar conto un giorno, non appressa le labbra alla tazza dell'ambizione rovinatrice degli altri Stati, della conquista per rivolture; — non s'innebria alle guerre di volubile ragion di Stato, che mietono la vita ai soggetti, vedovando a migliaja le famiglie; — non sorride agli innebrianti stimoli de' novatori,

Digitized by Google

bisce lucenti che avvelenano i fiori sociali di oggi, sotto i velami di scaltri intendimenti: — ma ricava la sua gloria dalla pace, dalla prosperità, dal progresso de' suoi popoli; e guarda come conquista del mondo, il benessere sociale politico de' soli dominii su cui regna e governa, lottando con l'universale degl'incantevoli errori dell'era, come per vittoria di trent'anni, insperabile attraverso le età storiche delle Sicilie, avendo un contatto incendiatore da per ovunque. Sicchè, mentre Italia ed Europa subiscono dal 1830 al 1859, una scala progressiva di utopie rovinatrici che rappresentano drammi sanguinosi, immorali, oppressivi di spogliazioni pubbliche e private, fluttuanti tra debiti favolosi, ed imposizioni e balzelli suicidi della proprietà del mestiere della famiglia; Ferdinando II, meno rapidi episodii interni come di famiglia, conserva ogni auguroso sviluppo civile appo noi, fidanzando la pura religione cattolica a guida felicissima del Re e del Regno (1).

(1) Il valore che la religione cattolica à dato al regnaro di Ferdinando II, è stato con tema di polemiche su economia politica-morale, da me discusso in altri libri, approvati da non pochi pubblicisti in Europa; e per un saggio, riproduciamo in nota de' periodi di un volume che conta tuttora molte edizioni all'estero, ed è poco noto nel Regno, mercè la modestia dell'estinto gran Re. Egli à titolo: — Le Ombre Politiche Sociali delle Due Sicilie; parole di Mauro Musci. Leggansi al proposito questi squarci delle pagine 12, 13, e 14.

« Ma non è tutto.

« Datemi popoli cattolici, governati da Re cattolici, da Sovrani che glorificano la Religione ne' suoi sacerdoti, la tutelino nelle canoniche facoltà, la difendano, la garentiscano negli atti suoi, o prestino credenza ad essa, ossequiosamente i primi; e la morale pubblica, ed il rispetto alle leggi, e la fede dinastica staranno ognora all'alta nella bilancia politica sociale.

« Vi à un'altra ragione, che i dotti, al cui giudizio mi son rivolto, debbono valutare per lo scandaglio sincero del dinastismo delle Due Sicilie. Qual'è? È dessa un problema che tutte le cospirazioni politiche sociali del mondo, non potranno consumare, col demonismo de' loro misteri. Dopo il Re, dopo l'armata, àvvi, che i popoli delle Due Sicilie, sono eminentemente cattolici, innanzi allo sfacelo universale dell'odierna società.

« Sì, sono cattolici. Dimandatelo a Giuseppe Mazzini, al Lucifero umano, che in ventisette anni di assedio alle coscienze in Italia, non potè giungere all'aratro del colono siculo, calabrese, abrutino, pugliese, lucanio e sannitico; — e il naviglio del Reame, dopo aver toccato ne' suoi traffichi, tutte le genti contaminate in religione ed in politica pel mondo, battezza tutto dì col nome di un santo ogni barca alla vela: ed ogni volta che torna alla patria riviera, spiega sollecito al pennone la bandiera Reale che lo raccomandò nei negozii, ed ogni marino reca il suo voto alla Madonna di Portosalvo...

« E fin che la intemerata fede cattolica, scalda l'anima d'un popolo, questo popolo non avrà mai insania per febbre antipolitica ed antisociale. Potrà in qualche sua parte infermarsi, ma la parte sana, guarirà presto l'ammalata.

« E vi à da stupire ancora.

« Questa vasta città ch'è Napoli, abitata da quasi un milione di abitanti, assediata

E da uomo pubblico, passando all'estrema licenziata d'uomo privato, egli raccomanda al Re ed al figlio la sua augusta famiglia, non nel pensiero, che a Francesco mancasse cuore per i suoi doverosi affetti,

da ogni incanto che la natura le offre, convegno delizioso delle genti che passeggiano per le cinque parti del mondo, ligata con un centro marittimo di prima sfera, che gitta il suo popolo mercè l'industria ed il commercio al contatto d'ogni bandiera e d'ogni lingua; — questa vasta, voluttuosa ed illustre nostra metropoli, è d'uopo studiarla nel suo popolo, arteria maggiore d'ogni centro sociale, — arteria che ora più che mai, presa di mira dalle sette politiche e morali, viene spesso avvelenata in ogni città di Europa, col ferro rovente delle più immani e scellerate passioni. Ebbene io invito i dotti stranieri (all'infuori di Paolo Féval col suo sinistro libro che offende la civiltà di Europa tutta, detto *Les Compagnons du silence*) che appo noi si recano, di aggiungere nel libro di guida per la città un'appendice che abbia titolo: *Costumi religiosi del popolo napoletano*, onde meditare il più bel raggio della civiltà cattolica della testa delle Due Sicilie, sotto le cure dinaste di Ferdinando II.

« Napoli possiede un mare di popolo, come Parigi, come Londra (in proporzione) nella classe degli operai. Questo popolo à perduto solamente, nel progresso dell'età attuale, una maniera patria di vestire, ed ama far la sua passeggiata ne'dì festivi, con addobbi civili, pari a un galantuomo. Egli oggi ama saper leggere (non i giornali), sa scrivere quanto gli basta e fare i conti. È ognora ciarliero, allegro, appassionato, e brama divertirsi. Ma quel fatale linguaggio che ora ammorba gli operai di Europa e fuori, quel fraseggio bugiardo che demoralizza con sogni impossibili le speranze loro, figlie innocenti un tempo di sudato quotidiano lavoro; quella scienza del male con sussieguo color di rosa, che da Adamo il primo ribelle, a Prondhon quasi l'ultimo degli empii, s'inocula ovunque nel cuore del povero popolo, il popolo napoletano l'ignara. E l'ignora, perchè vien retto da monarchia altamente cattolica, o perchè cattolica, da monarchia civile, indipendente o nazionale.

« Ammirevole e commovente, è per mercè di Dio l'accompagnare il popolo nostro in sulla sera, come cessa il lavoro o l'occupazione diurna. Egli non si avvia alle *taverne*, non ne' tristi convenii di seduziane, non ne' comitati, ne' *clubbi*, ne' bagordi, non nelle aedi di depravamento di corpo e di spirito; — ma bensì nelle innumeri chiesuole, nomate cappelle serotine, ove il clero cattolico lo attendo, per blandire con cure divine le fatiche e gli stenti suoi, medicando con parola sovrumane la stanchezza del corpo e amalgamando i patemi dell'anima, coll'avvicinare in pacifico e tranquillo consorzio la creatura infelice, col misericordioso Creatore! Egli, il popolo nastro, fin oggi, morirebbe di duolo, se da queste cure si trovasse, come altri certi operai, al sentir predicare il panegirico al pugnale.... e proferirsi il sacrilego ABBASSO a Dio, ai Re, alle leggi, alla patria, alla proprietà, alla famiglia, alla donna, ecc. ecc.....!

« Ed egli, il popolo nostro, ai trova ogni sera alla balsamica sorgente, ove gli è dato a meditare, nella sua sapientissima semplicità, un libro sovrano ad ogni migliore trattato di Economia, cioè il catechismo della Chiesa Romana, ove si compendia tutta la scienza del mondo, e si spiega: — Ama Dio su d'ogn'altra casa, ed il prossimo come te stesso — il ricco darà al povero, o Dio gli restituirà il cento per uno — il povero che à pazienza, addiverrà ricco nel regno de'Cieli ecc. ecc. —

« Ed ogni dì festivo, questo popolo, si crede ancora onorato appalesandosi in pubblico eminentemente cattolico. In fatti, i giovanetti, gli adulti, i vecchi, vestiti con decenza, parecchi con galanteria, taluni fino co'guanti bianchi che covrono la callo-

ma per dirgli:—Ancora io rinvenni appo i gradini del Trono una madre Regina e de' fratelli pargoli e giovani, ed ebbi studio di conservare i medesimi come raggi della mia corona, per quanta possa mi ebbi, giacchè un Re che à madre e congiunti molti, possiede eserciti invisibili a sua custodia primiera; pel gran motivo che i loro affetti dinastici, spesso si elevano nelle circostanze a portavoce di verità e di amore, dal Re a' suoi popoli e da' popoli al Re; e che una Real famiglia bene unita al suo capo, è di sgomento ai tristi, mentre apre proficui sentieri allo spirito pubblico per fondersi colla volontà del Monarca.

Così, licenziandosi da' suoi congiunti, vuole che i medesimi siano uniti al Re novello, vita per vita, onde dall'unione domestica de' provenienti dinastici, promani la forza maggiore al Trono ereditario, e si trasmetta senza interruzione il lustro degli eredi dell'immortale Carlo III di Borbone: — le rivoluzioni politiche o sociali, non ardiscono manomettere gl'imperi, quando i Principi conservano molte braccia auguste, ligate e dipendenti dalla loro autorità.

E Francesco riceve dal morente genitore gli addii da comunicare all'esercito; oh! questi addii, sono più commoventi di quei di famiglia, perchè Ferdinando II, è il Re il duce il creatore il compagno d'armi della patria milizia.....

Se la verità visibilmente appare gigante sul sepolcro, quale storia passata presente e futura non spiegano a noi questi saluti estremi? Egli, il grande che muore, salutando ed abbracciando di cuore ogni soldato, par che dica: Io elevai ai nuovi onori le militari bandiere del Reame, e mercè il nome glorioso che vi donai, mercè trentacinque anni di cure spese, in mio figlio Francesco, io vivrò tra le vostre file. Io dal Cielo avrò come figli benedetti dal padre, ogni fedele a cui cinsi la spada;—io, vi accompagnerò nelle marce, avrò l'occhio consueto sulle vostre onorate fatiche, e bramo che la religione sia l'aureola costante del vostro coraggio. Io, non rinvenni che sparti frantumi di un più volte rovesciato edificio militare nel Regno, e obliando il passato, riunii a me la fede costante ed il valore umiliato, e da me si ebbe per le Sicilie il primo esercito conosciuto in questo secolo dall'Europa militare. Ma non mi bastò averlo ricomposto con sì nobile orgoglio cittadino, e spesi pel mio esercito i più begli anni della mia giovinezza, e

sità della mano operaia, si riuniscono verso le ore vespertine, nelle anzidette cappelle, e guidati da' rispettivi preti, per quanto è vasta Napoli, li vedi a schiere ordinate e devote, cantando a coro inni a Dio ed alla Diva Sua Madre, escire sul circuito delle dilettevoli campagne fuori città, ed ivi starsi a lieti ed onesti divertimenti fino al tramonto; — e con egual salmodia riedere alle chiese, e dalle chiese alle famiglie, — così serbando i buoni costumi, allontanandosi dall'ozio, dalla bettola, dalla crapula ».

le ore tutte che le cure dello Stato mi resero libero da' lavori; — la mia vita militare testimoniata da'Sovrani esteri, propagò il nome delle mie armi ovunque è in pregio la scienza del guerreggiare; — e debbo a trentacinque anni di perseverante studio, se la napoletana bandiera, à lavato al cospetto dell'universale, le macchie che serbava, e su queste, quelle di Monteforte e di Antrodoco,—la prima che disonorava la religione de' giuramenti, la seconda che disonorava la virtù del valore e della disciplina. Siano le rotte spade ch'io rinvenni e che rifeci prestigiose per molti chiari nomi, (oggi indomabili veterani dell'esercito) monumenti di onore e di fede alla gioventù militare che viene, onde la lava incendiatrice de' giorni vegnenti, non più rovesci un monumento dinastico-nazionale, per elevare il quale spesi l'età tutta della mia esistenza. Le seduzioni, figlie del disordine, susurreranno alle orecchie de' giovani bravi, parole di rose che nascondono le spine, ma essi, si ricordino del Re compagno della loro carriera e rimarranno vincitori su chi aspira ad ottenebrare la luce de' nostri vessilli; — consiglieranno spallette d'oro e di argento ai soldati, caschi gallonati e piume di generali agli uffiziali, ma rispondano ai demoni sociali: — da Carlo III si ebbero le Sicilie un'onoranza civile, e da Ferdinando II un'onoranza militare, e chiusa questa splendida parentesi patria, non si rinviene per le armi sicule-napoletane, che o scioglimenti sprezzabili, o vita gregaria di Francia e d'Inghilterra, o vituperevole disarmo sotto Austriache bandiere, dal 1799 al 1821; — e se il dovere non basta per la fede giurata, si ottenga questa dalla gratitudine che mi si deve... eh! valuteremo nel dì del giuramento a Francesco II, se gli addii di Ferdinando vennero accolti e con qual valore dalle nostre schiere!

E — e Ferdinando lascia a Francesco i suoi addii ai popoli delle Sicilie ed ai nemici suoi.

I popoli delle Sicilie, scissi dalla rivoluzione europea dello scorso secolo, come popoli, cioè come masse sociali, fecero stupire il mondo politico colle guerre che il napoletano sostenne contro la rivoluzione e contro le armi straniere, senza guida, senza esercito, privo d'un capo supremo atto a manodurre le guerre nazionali; — e dal Garigliano a Maida, e dalla Pescara ad Andria a Trani a Sansevero, e dai monti del Sannio all'estrema Reggio, il dinastismo nazionale de' Borboni, superò i fasti della Vandea, e se la Spagna ebbe un Palafox (1), le Calabrie ne contarono mille di mille dal 1799 al 1815; — mentre la Sicilia si elevò a palladio del Trono di Carlo III. Il fatale nonilunio del 1820, surse fra le masse del Regno con la maschera del 1848,

(1) L'eroe che a Saragozza sostenne guerra ai francesi, fino al coltello, contro le bajonette e la mitraglia.

Digitized by Google

cioè, mercè atti febbrili, non contro la Monarchia ereditaria, non contro la Dinastia, — ma avendo la fisonomia della seduzione, causata dai falsi Pompei d'ogni età, per abbattere a utile individuale gli speciali potentissimi ministri del tempo, per così aver seguaci agl'immani loro proponimenti ambiziosi (1). E Ferdinando licenziandosi da' suoi popoli sul letto dell'agonia, pare che aspirasse, oggidì specialmente a rammemorare alle Sicilie, in quali condizioni Carlo III rinvenne il Reame (2); — e come fino l'epopea militare del primo periodo del secolo attuale, umiliò questo antichissimo e florido Regno, in due prefetture civili, l'una inglese, l'altra francese, e dopo i rovesci della carboneria, non fu più inglese, non più francese, ma per dura necessità, militarmente Austriaco; — e che per sola potenza geniosa di Ferdinando II, questo bel paese diviso da breve marina, appalesò per trent'anni, l'apice d'una politica indipendente, perchè dal suo braccio sublimato al vero principio dinastico-nazionale, al cospetto d'ogni straordinaria vertenza de' grandi imperi di Europa, al cospetto delle universali rivoluzioni, al cospetto delle guerre colossali che poteano ad ora ad ora, incendiare il mondo politico. Perciò i suoi addii estremi a' suoi popoli, spiegano la dignità serbata di Re e di Regno, sì colma di glorie e di gelosie, onde ci sostenessimo con decoro costante, con progresso maturo, mercè l'unione nostra e 'l nostro comune concorso appo il suo virtuoso figlio, che sale a sì splendido Trono che lui fece per se per le Sicilie, rispettare, in ogni vicino o lontano assedio di passioni dispoti-

(1) Per brevità ommettiamo di riprodurre dei brani del libro, Lettere Retrospettive sulle Sicilie, di Mauro Musci a Jules Gondon a Parigi: in cui l'autore, squarciando il mistero de' partiti, à discusso con speciale coraggio civile e ad onore della dinastia o de' popoli nostri, le cause vere delle rivoluzioni nel Regno.

(2) « La Monarchia di Carlo III nacque come un patto solenne di nazionalità e d'indipendenza fra i due popoli divisi da uno stretto marino. Ella surse, non attraverso i misteri delle cospirazioni. Niuna setta o partito col pugnale alla cinta, dopo le barricate città, fra spergiuri menzogne o timori, le corse incontro sul Garigliano e appo il Faro di Messina. Il Trono non si elevò su lago di sangue cittadino: e dalla città di Maddaloni al Palazzo Reale del Vicerè di Toledo, invece del grido di guerra, invece di schiere lorde di micidiali battaglie, di rapine ed obbrobri, invece del rombo della mitraglia, di bombardate ed arse città, l'immortale Carlo III, da Maddaloni a Napoli, attraversò la calca, seminando oro fra la moltitudine, e fra gli evviva non mentiti di pace e di prosperità, di governo indipendente o nazionale.

« E dopo la conquista, non creò la fatale metempsicosi della proprietà, non scisse i nostri popoli tra spogliati e spogliatori. Invece creò il rovescio del feudalismo, iniziò la famiglia de' comuni, emancipò l'agricoltura ed il commercio, allietò delle prime tinte civili la vita servile de' coloni e della plebe, e alla testa di battaglioni cittadini corse a Velletri per suggellare fra splendide vittorie campali, il gran patto dinastico nazionale.

« Accumulò gli aviti tesori di Spagna, e diè mano a far sorgere edifici giganteschi, al lustro monarchico ed alla prosperità pubblica. Basta citar Caserta, fra tante

che e anti-sociali; — e, i nostri popoli, fido e spero nel santo e vero amore di patria, vorranno da indomabili ereditare la scienza di questi addii estremi del gran Re.

E Ferdinando, si licenzia amorevolmente da' suoi nemici. Nemici? io non conobbi mai nemici di questo Re, e per quanto studio avessi fatto nel paese, e per quanto ò raccolto nelle mie quotidiane dispute sulla stampa di Europa, non ebbi mai pruove valevoli per rinvenirne

opere gloriose, co' suoi Ponti della Valle (meraviglia mondiale), per appalesare alle generazioni, come quel Sire istallava la monarchia, fondendo in ogni erculeo e romano suo operato, il pensiero nobile di lustro al Tronn e di pubblica utilità; una reggia magnifica per sè, un acqnedotto colnssale a tesoro di fertili ed estese campagne, a movenza di opificii industriali, ad abbondanza perenne di sorgive salutari, per popolo riunito in vasta metropoli.

« E così in tutte le sue istallazioni si diportò Re Carlo, fino a quando, dopo i tesnri di Spagna, largì al reame i tesori materni di casa Farnese, biblioteche, scnlture, quadrerie, musei, e fino i pingui patrimonii del secolare ordine cavalleresco Costantiniano. In ultimo, dopo la ventura degli scavi di Ercolano e Pompei, istallò accademie, lavoratorii ed officine, pel prosieguo di sì uniche rarità, con sue private dotazioni.

« Ebbene, dopo il fin quì detto, mi rivolgo ai dotti della storia, ai pubblicisti più insigni, ai politici più assennati, e dimando:

« Sapete voi citarmi, fra' secoli, una maniera più prestigiosa, più nobile, più splendida di abnegazione dinastica, senza guerra, senza eccidio, senza imposizioni, senza tasse militari, senza spogliazioni opime, senza alienamento di pubblica o privata proprietà; anzi spargendn i propri tesori, donando pingui eredità, giungersi da un principe a conquistare due regni, slanciando i medesimi, il dì dopo, con i cari legami d'una grande famiglia, in mezzo alla vita civile ed indipendente degli altri Stati in Europa?

« E che era al giorno innanzi il reame di Napoli? che era mai quello di Sicilia? Due distanti provincie dell'Austriaco Impero; due feudi transappenini d'un signore lontano, senza legame di lingua, di territorio, e che avendo esatta la tassa annuale per mano de' suoi governatori, si poteva ricordare della loro esistenza. Senza codice, nè patrio nè tedesco (meno il fardello babelico di nndici legislazioni insieme), senza esercito, all'infuori degli armigeri baronali e degli alemanni soldati, che guardavano le castella e presenziavano le imposte dovute ai baroni e all'Imperatore. Senza testa di governo, senza lustro di corte, senza rappresentanza politica di Stato agli esteri, senza nome di nazione, senza decoro di regno, di provincia, di città innanzi agli altri popoli: — tra le vessazioni e i soprusi de' feudatarii vicini, di governatori presenti e di ministri lontanissimi, insolenti i primi, digiuni i secondi su i nostri diritti, sulle nnstre leggi, e quasi sempre del patrio idioma. Senza protezione la bandiera su i mari, senza custodia le spiagge, senza sicurezza urbana il prodotto agricolo, senza garentia i mercati, il commercio interno senza vie, senza scolta e in custodia de' malfattori; il commercio esterno, privo di trattati internazionali con altre regioni, il naviglio da cabotaggio napoletano-siculo, salpava l'àncora alla ventura, straniero e senza scudo giungeva agli scali d'altri Stati; — (se pure avea la sorte di giungere), attraverso le piraterie degli Albanesi sull'Adriatico e de' Tunisini sul Mediterraneo ». Le Ombre ec. ec. di M. Musci.

un solo. Sembrerà arduo il mio dire, ma ecco che sviluppo la mia tesi, a corsa di telegrafo elettrico.

Questo Re, a venti anni sale al Trono, mentre l'Europa nella vita politica e sociale scuotevasi su i suoi cardini, mercè le rivolture di Francia, di Spagna, di Portogallo, del Belgio e dell'Olanda. Circoscrive le sue cure al Reame, e dice ai partiti divergenti, caduti o al potere, io sono il Re, fondetevi in una sola famiglia intorno a me, e da oggi s'inizia una vita nuovissima sull'obblio del passato; e quasi togliendo al tempo decorso le sue scabrosità politiche militari e sociali, eleva le Sicilie ad una gran famiglia, mercè una sola opinione dominante e un solo avvenire. L'Italia, ne'suoi varii Stati, diffonde la pressione governativa, ed i tumulti aprono le vie all'esiglio ed alle carceri; e solo nel Regno, Ferdinando chiama gli esuli alle famiglie, ai pubblici impieghi, e fino all'esercito ed alle cariche della Reggia; — apre le prigioni, spezza le catene, eleva alla dignità civile ogni persona gemente negli ergastoli. L'Italia à duopo delle armate straniere per reggersi, e nelle sole Sicilie, per Ferdinando, una è l'arma, una è la bandiera; bandiera ed arma dinastica-nazionale.

Apre le risorse possibili ed efficaci per un placido svolgimento di economia politica, in concorrenza d'ogni fattibile benessere sociale. Crea un esercito valoroso, eleva l'amministrazione civile, ricostruisce una finanza già scaduta fino alle fondamenta del credito interno ed estero, sodisfa debiti onerosi, mentre da anno in anno diminuisce le imposte. Forma una cavalleria cittadina, una fanteria cittadina, una guardia urbana che gli Stati italiani guardano come un sogno di un'ebbrezza mancante per essi di realtà. Si spoglia de'piaceri e de'divertimenti giovanili, e corre senza posa da paese in paese, chiedendo i bisogni altrui, da migliorare; e se qualche volta brama un divertimento, apre la Reggia a feste pubbliche e sollenni, ed istituisce un'accademia di cavalieri e dame onde mettersi al contatto giornaliero della domesticità privata, delle belle arti, delle lettere, delle scienze. Viaggia in Italia, in Austria, in Germania, in Francia; e mercè d'un sì popolare Monarca, la civiltà delle Sicilie passeggia trionfante l'Europa. Sorgono delle vertenze interne, e cessano come quistioni di famiglia, con interno intervento. Si elevano quistioni straniere, per manomettere la dignità e l'indipendenza del Re e del Regno, e per Ferdinando II, questo bel paese per la prima volta sul giro di secoli, sublimasi a spiegare la forza del suo diritto, innanzi al diritto della forza. Ma due scogli si elevano per rovesciarlo, nei primi diciotto anni di imperio — si conoscono dalla pubblica opinione, questi due scogli politici, sociali? — no, l'universale del paese li possiede tuttora e non li vede. E perchè le mie undici lettere retrospettive allo stimabile pubblicista francese Jules Gondon,

debbono esser note in Europa, meno che nel Reame? quante prevenzioni ed equivoci svanirebbero, se quel mio libro girasse per le mani de' più lontani comuni del nostro Stato, e come ogni leale patriota alzerebbe il grido del rimprovero, ad ogni bugiarda parola che susurrerebbesi in mezzo alle nostre masse sociali, mercè una coraggiosa mentita.

Sì — due scogli dovè combattere per diciotto anni Ferdinando II;— l'uno che nasce da una regione mondiale, nemica d'ogni paese ove non domina un certo preponderante suo monopolio politico-industriale; — l'altro che si elevò dalle grandi simpatie che la *Giovane Italia* fissò su questo Re, religioso, economo e militare, su questo Re patrono della fede morale de' suoi popoli, ricco di credito monetario nel mondo, creatore e condottiere di eserciti, e, senza rimproveri e senza paura, e; — ma Ferdinando, battagliò costante col primo scoglio, onde livellare le Sicilie alla maestà civile d'ogni altro Stato, e non possedè la vanità di beatificarsi alla spogliazione altrui, per indi assistere al banchetto del socialismo italiano di Giuseppe Mazzini, onde vedere la sua ingrandita porpora, sottomessa all'arbitrio della favola del leone.

Iddio che volle passare una severa ressegna sulla generazione vivente in Europa; — la società già sazia d'interessi materiali, pronta ad ammalarsi, come lo stomaco del parasita; — le sette sociali impinguate da anni per interesse politico di taluni gabinetti; — e la demoralizzazione generale di questo secol nostro, burbanzoso nel suo viaggio, ricco di mente e povero di cuore, perciò digiuno di doveri e non mai satollo di diritti: — ecco la nascita del 1848. — I due scogli si elevarono giganti in quell'anno, per certo naufragio del nostro Re e del nostro Regno, ma non riescirono. Ferdinando non stimò prudenza scongiurare una tempesta che stravolgea l'Europa intera, ma nuovo Fabio Massimo dell'età eroica, *cunctator*, pazientò, diresse gli avvenimenti, non compromise se stesso e i suoi popoli per ambizione o jattanza, fece la guerra interna con interne armi pari a vertenze domestiche, non chiamò la politica e gli eserciti stranieri a ristabilire l'ordine nel Reame, nè commise imprudenze per vedersi umiliato da dittature diplomatiche o da interventi armati; — viva la storia! ogni palmo di terra italiana in quegli anni vide l'impronta del soldato straniero o in guerra o in presidio, e solo il Regno di sette secoli di sua esistenza, le Sicilie, soffrirono tumulti e battaglie, ma il vessillo che assistè alle tenzoni fu nostro, nostro il cimento, fraterna la disputa. E sopraggiunta la pace, non si travide l'orgoglio de' vincitori, e l'umiliazione de' vinti; giacchè la famiglia sociale riconciliandosi, ritrovò la sua patria, le sue leggi, il suo Re. E, viva la storia! ogni regione d'Italia e di Europa, dovè stendere la mano all'estera usura per contrarre debiti riparatori, e il solo Regno di Napoli dalle interne risorse, appianò i suoi vuoti; — l'Italia

dovè soggiacere ad una sequela di imposizioni, favolose a numerarsi, onde sopperire agli interessi e non ai capitali de'contratti debiti allo straniero, e noi niun gravame avemmo, e la patria proprietà mobile ed immobile, è finora la più cospicua d'Italia e d'Europa.

Il palco di morte per ragion politica, insanguinò ogni punto di Europa, meno il napoletano. I processi politici, appo noi, non gravarono che le frazioni de'compromessi, e que' tali processi che avrebbero realmente fatto inorridire il mondo, per non poche gravissime colpe, non si sollevarono da sotto le macerie dell'empietà, per moderazione del Re. Si ebbe tempo, consiglio e mezzi, per allontanare i compromessi da un corpo sociale infermato e che si dibattea tra una rivoluzione che moriva ed una reazione che sorgeva; — e molti furon prudenti allontanandosi, altri ebbero il fatuo ed inutile coraggio di rimanere, onde laurearsi d'un infingardo martirio politico, mistificandosi con le accuse e con le condanne. Le amnistie si successero propizie ed annuali, ma per colpa virtuosamente cattolica di questo Re che muore, non volarono sulle pompose ali della stampa mondiale, come quelle de'pochi uccelli sgabbiati altrove, sotto la ditta di paradossi stimabilissimi; — e perchè non ebbero le trombe officiali ed officiose ai quattro venti della vanità, non ottennero plausi, e quindi i partiti della riscossa le seppellirono sotto una grandine di mendacii. Gli esuli di prudente condotta all'estero, man mano si aprirono il ritorno in patria, bene a cuore del Re, e taluni giunsero fino alle gentilezze della Reggia. I carcerati, chiedendo libertà l'ottennero, purgando la colpa con breve allontanamento dal Regno. Quei che invece di grazia, chiedevano fin dai ceppi, comandi al legislatore ed alle leggi, come che influenzati da nebbiosa atmosfera estera, furono gli ultimi a guardare le prigioni; prigioni già rese dell'intutto vuote e deserte dalla clemenza di Ferdinando, movendosi incontro alla sposa del suo primogenito.

Ma, di grazia, i nemici?

Nemici chiamerei i non pochi ingrati a' suoi specialissimi beneficii, unitamente a quei tali che mentirono la verità, o nascosero la giustizia. Ma che? gli umani impieghi furon sempre difettibili, perchè umani; e se oggi possono più difettare, lo si deve all'andar celere della sociale corruzione sulla via del tempo. Se questi esistono, li appelleremo sleali ma non nemici.

Nemici, non furono i sedotti, in tempi eccezionali alla vita de'popoli, e mentre una peste sociale contagiò l'Europa (1).

Nemici non furono quelle schiere dei giovani animosi che violente-

(1) « E la Sicilia? — Ed àvvi popolo più affettuoso, per morale cattolica e per attaccamento dinastico al trono de' Borboni, del popolo siciliano? — Ma l'anno 1848? —

mente si videro trascinati al disordine; mercè un dizionario di parole magnetiche per cuori ingenui ed espansivi.

Nemici non furono non sono e non saranno mai, in una regione meridionale e vesuviana, i facili parolai, enciclopedici novellieri, che studiano politica su' bullettini di moda e su i futuri impieghi che pioveranno addosso, come la manna nel deserto degli oziosi e dei pigri: — ogni società pensante, possiede una consorteria che si costituisce ECO fedele d'una volontà che non possiede, d'una parola che raccoglie dal vento.

Nemici non furono quegli sconsigliati fautori della propria dell'altrui e della comune ruina. Volete voi inimicizia da esseri fanatici, che stimano la rivoluzione, quale strada che guida alla libertà, mentre i secoli insegnano, che la dittatura sorge dal disordine sociale, e la tirannia viene donata al mondo dalla demagogia trionfante?

Chi fe' nascere Silla e Catilina, Cromwello e Robespierre? — le guerre sociali, sotto politici velami. Che si ebbe Roma dal pugnale di Bruto? l'impero e la dittatura — Che si ebbe la Francia dalle progressive barricate? un impero militare. E — volete chiamar nemici di Ferdinando, persone convinte d'un apostolato civile, senza mandato divino o umano, e che elevano a dogma di fede sociale una sola maniera di governo e non più, senza rispetto all'educazione pubblica, allo spirito e alle tendenze del proprio paese, alle abitudini ed alla soverchia stizza e loquacità naturale delle nostre genti; — e che avendo inghiottiti un'atlantica persuasiva di rappresentare il voto di milioni di esseri che non gli conoscono, invece di coltivare la mente e 'l cuore de' popoli, invece di aspirare al crescente sviluppo d'ogni benessere amministrativo e comunale, che sì bene possediamo per legge, si à come vita per vita una sempre pe' popoli indigestiva libertà politica? Ed una libertà politica che stabilisce per essenza dello Stato, l'urto, l'attrito di tre poteri in lotta, non mai uniti? un abisso colmo sempre di partiti, con eserciti di legislatori che battagliano la impassibile dignità d'un governo con il bersaglio della polemica, de' cavilli, e del salire e scendere i gradini del potere de' più arditi e non sempre de' più capaci; — mercè una responsabilità ministeriale che spoglia di maestà un Re, per vedere cenci

Ed io rispondo. — Qual popolo passò incolume in Europa la traversata di quel castigo divino? Vi ànno gli ottimisti che negano quel contagio per molti. Mentitori — essi non sono che dei timidi o dei rinnegati, — o non seguirono alcun vessillo, o da settarii accaniti si laurearono focosi delatori. — Ecco gli ottimisti; — lucrano nella guerra e nella pace. Perciò, nelle grandi calamità, nelle universali pestilenze (e peste sociale ed Europea si sviluppò in quell'anno) non è eroe solamente chi resta incolume, ma eroe si è pure quel popolo che possiede lo spirito buono di attraversare la tempesta comune, disfarsi de' marosi politici che lo avvolgono nell'eccidio, e riedere al bene della vita comune più virile di esperienza di quant'era una volta ». M. Musci, Le Ombre politiche, *Cap: VII.*

di porpora sulle spalle di tanti nuovi Sejani, per quante sono le volubili passioni d'una democrazia, priva di abnegazione di morale e di disciplina? — E questi tali che sorridono alla guerra civile pel trionfo d'una loro idea, volete apprezzare per nemici del Re? e per nemici suoi, quegl'intelligenti nostri esuli, che sciupano inchiostro per far guerra lontana di libelli a questo Sire, senza posa per dodici anni, e si gloriano di insultare la patria lontana, e di far soggiacere l'onore del proprio governo in cui nacquero ed ebbero nominanza, sotto la censura onerosa di esteri gabinetti; — mancandogli così, anco il criterio morale, di quel motto antico, che i panni lordi si lavano in casa propria, e che non vi à pudore a chiedere l'inimicizia straniera, per una disputa per un corrivo per una colpa domestica... quei che parlano ad amare la patria?....

Per nemici, in ultimo, non è duopo valutare un fanatico che giunge all'infamia senza utile, uno che pari ad Agesilao Milano, aspira a disonorare il cingolo guerriero che lo fregia, ad avvolgere Napoli ed il Regno in un anarchia fratricida sociale e militare insieme, mentre un regicidio sì empio per sè stesso e per le conseguenze, niun bene recava al sacrilego scopo, uccidendo un Re che à dieci figli e molti capaci fratelli per succedere.

L'inimicizia politica, questo seme letale della stirpe di Caino, gloria al nostro paese, non germoglia nella natura entusiasta de' nostri popoli, ed io non la rinvenni allorchè chiamato ad una sollenne smentita di traviato concittadino (1), volli con ispeciale accuratezza chiederla dalla notomia dei fatti e dimandarla alle oneste opinioni in Europa. L'inimicizia non à cuore pel nemico, — e non avendo cuore, non risente passione, — e priva di passione, l'inimicizia non à lingua, ma incatenando ogni fibra coll'odio, tace, sprezza e non cura, come nata non fosse la persona nemica. Ma allorquando si odono querele quotidiane contro un personaggio, le querele sono germi d'una passione, questa nasce dal cuore, il cuore è uso a creare falangi di affetti dall'interesse: dunque ove esiste interesse, esiste amore non inimicizia. Sarà un amore non sodisfatto, in stizza, in lotta, in cruccio, in smania, in profonda dispiacenza, ma è sempre amore, ognora riconciliabile, sempre speranzoso di darsi tutto a chi si ama, e, convengo, superarlo vincerlo dominarlo a sua voglia, forse a voglia non ragionevole; — ma, viva la verità! se Ferdinando II si ebbe molti nemici politici, perchè parlarne tanto, perchè tanto occuparsi di lui, perchè tanta guerra? Ah! sì — amanti ingratamente irati, ma non odiosi nemici si ebbe un Re che visse non oziando e godendo, ma regnando e

(1) Vita del Re di Napoli, risposta di *Mauro Musci* al libello di *Mariano d'Ayala*. Vi à l'edizione in 8.° pe' tipi di Bruxelles, oltre quella di Genova in 16.°

governando. E se un bene mancò dalle sue providenze, ce lo tolse l'età in cui visse, età dissolvitrice, immorale, ricca di egoismo, su d'un campo crescente in passioni smodate, come i rovi e le spine della foresta; che non è dato alla preveggente mano dell'uomo di sbarbicare.

E siano queste sociali cittadine verità, le prime requie che la pubblica gratitudine largisce alla bell'anima che parte pel Cielo, ma che non vuol partire se non compendia l'amor suo verso i suoi popoli, dicendo a noi: addio, addio!...

Ma deponiamo come ghirlande di gloria storica contemporanea su un sepolcro già spalancato, questi brevi episodii, come rose svelte da su un prato molto esteso e vagamente fiorito.

Era il mese di giugno 1848, e 'l Regno delle Due Sicilie, e l'Italia, e la Francia, la Prussia, l'Austria, la Germania, l'Europa insomma, aveano la fisonomia di tanti vulcani nell'ira loro più rovinatrice.

La rivoluzione, menata giù la maschera del sorriso, appalesavasi livida e spaventevole nelle sue giornate di guerra sociale.

Ferdinando II, eleva il bando militare alle milizie congedate. Ma i capi municipali, e le locali autorità, poco vogliono, pochissimo valgono al cospetto de' tribuni demagoghi. La nuova del bando si tace o si pubblica per sdegnare le famiglie contro il Real Governo. I congedati, già ànno moglie, figli, industrie da manodurre; mentre i tempi sono pericolosi e la legge non conserva vigore ad obbligarli. Questi bravi, all'annunzio sparso, si uniscono a crocchi, accorrono a consiglio da persone stimate probe da loro, e dimandano: È veramente il Re che ci chiama? — Sì, il decreto di chiamata à la firma del Re. — Allora è tutt'altro e andiamo a vedere il Re cosa comanda da noi. E, abbandonano giovani spose, figli in culla, masserizie, e, *viva il Re!* si riuniscono a mille di mille nella capitale, e nelle prossime battaglie si appalesano i veterani impavidi; — e oggi passeggiano orgogliosi in mezzo ai campi e alle industrie, col nastro di S. Giorgio sul bigiacco operajo.

Ebbene — il Regno fu salvo e la stampa demagogica scrivea in quell'epoca: — Ferdinando di Napoli, non à un amico che lo difende.....

Ai primi albori del 1857, il Bentivegna, amnistiato dall'esiglio, essendo pseudo viceconsole di estera nazione, paga la clemenza del Re, mettendosi a ribellare la Sicilia. Quali schiere accorrono a smorzare un sì sperato e temuto incendio nell'isola? i siciliani uniti in falange di volontarii, gridando, *viva il Re!*

Ebbene — la stampa della riscossa, non potendo oscurare sì nobilissima luce civile de' siciliani, si sfrena ad inveire contro i riti di legge; mentre afferma che il Bentivegna era alla testa di sedizione armata.

Mazzini, nell'anno medesimo, aspirando ad incendiare la sua patria Genova, spedisce una quota di sue *compagnie di azioni*, a tumultuare

il Cilento si ribelle nel 1848, onde da Salerno a Reggio animare la guerra civile, in giorni in cui le campagne assicurano ai proprietarii e ai coltivatori il frutto de' loro sudori. I discepoli del Lucifero di Italia pagano con la vita, con ferite, con prigionia, la demoniaca tentazione. E per mano di chi? de' Celentani, e parecchi fra questi, attendibili del quarantotto. *Viva il Re!* e quei generosi lavano l'onta d'una seduzione trascorsa.

Ebbene, — le eventualità del *Cagliari*, spiegano alla legislazione di Europa, che Ferdinando sa vincere in diritto, ogni volta che cede alla forza.

È maggio 1859.

Ferdinando II non è che un moribondo Monarca. Funesti presagi di guerre europee, minacciano l'orizzonte, e i tristanzuoli della comunanza sociale come gufi notturni allarmano lo spirito pubblico; e profeti del male, vaticinano fra le genti ruine ed eccidii, con fisonomie gaudenti, quasi la loro patria e i loro affetti stanziassero sulle nubi, placidamente. Intanto sono mesi che grandi leve militari si organizzano dietro sorteggio, e le reclute su d'una scala non mai vista si riuniscono in Napoli ad ora ad ora. Oh! questo Re militare che muore, non muore ma vive nell'entusiasmo dinastico nazionale che à fatto nascere e crescere adulto presso popoli non chiamati ad abitudini belligere. Possibile? Napoli à un velo di temenza e dolore, moralmente visibile sulla città, e ad ognora ode per le vie gridi uniti di *viva il Re!* quasi un rimprovero al comune abbattimento d'animo: — sono le reclute pugliesi che giungono. Ti avvii per le campagne di Portici, ti fermi a guardare i convogli ferroviarii che da Cava giungono a Napoli; e stordisci nel sentire un coro in diversi dialetti, armonizzato al chiasso della locomotiva a vapore, e, *viva il Re!* è la leva che a drappelli mandano in Napoli le tre Calabrie per la via di Salerno. Eccomi di ritorno da Caserta il giorno 18 maggio. Dalla ferrovia alla Reggia domina un silenzio impassibile. Giunge il convoglio da Capua, e, — *viva il Re! viva il Re! viva il Re!* sono gli abbruzzesi e i sanniti esciti in leva, che a torme si appressano a Napoli sulla ferrovia — le ordinanze, intimano silenzio ai generosi, ma è inutile il comando e la minaccia, *viva il Re!* si ripete fino a quando il convoglio non va via.

E Ferdinando, ode quei lieti gridi, ch'ei solo ebbe la possa di far nascere nel Regno, e guardando i suoi figli par che dica: Vedete? io vivrò sempre in mezzo a voi, mercè l'affetto dinastico-nazionale che infusi nelle famiglie de' popoli nostri, mercè l'entusiasmo della vita militare..., ma è una irreligione trattenerci più oltre in profani argomenti delle nostre genti. E sia il motto di questo *viva il Re*, la risposta del Regno agli addii di Ferdinando II.

Digitized by Google

XV.

L'agonia del Re, è il compendio della sua vita. — Gli addii estremi di Pio IX e di Ferdinando II sul telegrafo elettrico. — Il dì 22 maggio 1859.

Uniamo i nostri affetti, tanto scossi da speranze e dolori, ed accorriamo ad illuminare gli animi nostri, de'raggi tutti che la fede cattolica largisce a mani piene, appo il letto di questo Re di questo padre di famiglia, nell'ora del desolante spettacolo dell'umana agonia, riducendo a trionfo eternale la sconfitta del tempo, ed elevando a vittoria la partenza estrema dal mondo visibile verso il mondo invisibile, e — creando la vita immortale dalla vita preda della morte.

Siamo giunti al dì venti del mese di maggio, e già eserciti di combattenti si schierano da Parigi a Vienna, verso l'Italia; — l'Europa si eleva a spettatrice armata di sì gigantesca tenzone, serbando ogni Stato di Germania la spada in mano e'l piede alla staffa; — mentre da tali riscosse civili, la rivoluzione, gittando polvere negli occhi delle moltitudini, ed augurando alle sue bandiere quei trionfi che oltraggiano le migliori cause nazionali, — giacchè Iddio se à prescritto nella vita de' popoli di oggi, assegnare un autonomia a queste patrie regioni, preghiamolo che giammai la latina penisola acquisti la sua indipendenza mercè le ambizioni de' pseudi Gracchi, de'nuovissimi Marii o Marcelli, e nè de'Giugurti e nè de'Brenni, ma dalle Provvidenziali cause, e dal consorzio legittimo de' principi italiani e d'italiane leggi, sedenti all'ombra del Vaticano.

Digitized by Google

La guerra è all'ordine del giorno, e le nubi che si addensano sull'orizzonte politico, additano dolentemente dall'oggi alla dimane, non battaglie locali ma generali per l'Europa; e come se la vertenza Italiana non altro fosse che una prefazione alle ire del mondo politico, ire che produce quel molesto provvisorio, quella fatale scienza delle transazioni, surta sulle barricate di luglio 1830 a Parigi, e che d'allora ad oggi non può giungere a collocare i governi in un solo intendimento, sul presente e sull'avvenire di tanti Stati e di tanti popoli. Sì, la guerra dicea è all'ordine del giorno, ma non scocca ancora i suoi fulmini, quasichè l'agonia d'immatura morte d'un Re militare, esigesse rispetto dalle legioni schierate già a formidabile e sanguinoso conflitto; e che la pace sostenuta in ogni decoroso modo per tanti anni dal Sire delle Sicilie, aspirasse a tener piede per giorni ancora, al cospetto di Ferdinando II, del moribondo campione invincibile dell'ordine, — e che il primo colpo di cannone in Italia si udisse, come dispaccio che reca l'avvenimento della sua morte....

Siamo al dì venti del mese di maggio 1859, e Ferdinando come persona stanca di più oltre attendere il momento di sua estrema partenza, enumera le ore e non più i giorni di sua vita.

Si munisce degli estremi conforti della cattolica fede, e la serenità e la presenza di spirito del Re è sì al colmo, che la Real famiglia ed i personaggi presenti non sanno proferire una parola, mentr'egli con la consueta pietà accompagna con libera voce il Sacerdote nelle preci per gli agonizzanti, e risponde quasi egli solo alle litanie che diconsi dopo aver ricevuto il Sacramento dell'estrema unzione.

Novellamente, l'uomo che fa duopo di consolazioni, si sforza a consolare i suoi congiunti e li benedico novellamente, e: — Ma non piangete, o carissimi miei, voi che credete in Gesù Cristo, creder dovete che io fratello sposo e padre, avendo piena fiducia di riposarmi fra poco in seno alla misericordia divina e sotto il manto della Madonna, non vi lascio, non vi abbandono, ma vivrò sempre in mezzo a voi con la preghiera che ci unirà in Dio.— E così favellando, e mostrandosi tutto apparecchiato, come ad una festa d'indicibile gaudio e da molto attesa, passa quest'altra giornata di vita, entusiasmandosi del martirio che vede crescere a dismisura, coll'aumento dei dolori acerbissimi che affrettano la dissoluzione del suo corpo!

I medici fanno mostra ancora di qualche lusinga, ma egli quasi ispirato, vuol leggere il bullettino di sua infermità, e, — non vale ora più lusinga allo spirito pubblico, risponde, e perciò palesate a' miei popoli la verità del pericolo, onde non colpire all'improvviso la loro speranzosa aspettativa. — Ognuno che lo ascolta prosegue a stordirsi di sì speciale preveggenza e di sì eroica e non mai vista rassegnazione.

Infatti, si torna a compilare lo scritto bullettino penultimo di sua infermità al suo cospetto, e, — lasciate ch'io lo legga, — e in fatti legge.

Bullettino dello stato di salute di Sua Maestà il Re (S. N.)

« Il Re, nostro Signore, dopo poca calma avuta jeri, verso le ore « otto e mezzo della sera fu soppraffatto da' soliti dolori nella parte si- « nistra del petto, ma acerbi e diffusi per tutto l'ambito del polmone « sinistro. Questa mattina è mancata la grande espettorazione de' giorni « innanti, e le condizioni morbose sono pervenute a tale, che, con « gran dolore dell'animo nostro abbiamo dovuto consigliare che si mu- « nisse di tutti gli ultimi soccorsi della nostra Santa Religione, come « di fatto si è adempiuto circa il mezzogiorno. — Caserta, l'una po- « meridiana del dì 20 maggio 1859. »

E sta bene così. — Ma le popolazioni delle Sicilie, sconfortate da sì dolente avviso, ignorarono qual sovrumano coraggio l'ordinava che si pubblicasse, dopo d'averlo letto ed approvato!

Eccoci al giorno seguente, ventuno maggio, vigilia della morte del gran Re. Il lutto della Reggia è in aumento gigantesco, perchè il cuore degli augusti si scorge dell'intutto fuori speranza per una vita ch'è vita cara a tanti esseri, di già abituati a pascersi di sollevanti trepidanze nel corso di cinque mesi. La Maestà che tramonta, può dirsi, che immedesimandosi sempre più negli spasimi crudeli d'una malattia, che come giunge al suo termine, più aumenta la scala delle immani e cruciose sofferenze della vittima illustre; lavora con assiduo crescente coraggio per arrivare all'apice del suo sacrificio, quanto più espiativo alla fralezza umana, tanto più prezioso al cospetto dell'Altissimo che siede sul tribunale dell'eternità, avendo ai piedi suoi due fiumi che superano nella corsa i secoli tutti, e si fondono insieme in un oceano senza lidi; l'uno della giustizia, l'altro della misericordia.

Il Re è nella consueta pienezza delle sue facoltà intellettuali. Rivede novellamente la sua famiglia, spargendo su d'essa le sue affettuosità; mentre la Regina Teresa, indivisibile da quel letto di dolori per cinque mesi, si liga a questo come naufrago all'àncora del sopraggiunto naufragio.

I medici, dopo la visita periodica, si occupano a scrivere il bullettino della giornata, che Ferdinando prega, sì prega di esser veritiero come quello del dì innanzi, e per confirmarsene, legge l'ultimo annunzio che si dà al Regno di sua vita, e lo legge ventiquattrore precisamente prima di esalare l'ultimo respiro!...

« Il dolore, che jeri dicemmo avere travagliato nella notte preco-

« dente il Re nostro Signore, grado a grado andò facendosi più mite,
« fino a scomparire; ma jeri la sera, circa la medesima ora, riapparve,
« quantunque meno intenso e di minore durata. L'espettorazione, che
« jeri pure annunziammo essere mancante, questa mattina è ricom-
« parsa per poco tempo. — Caserta, l'una p. m. del dì 21 maggio
« 1859. — Firmati — *Franco Rosati, Pietro Ramaglia, Stefano Trin-*
« *chera, Felice de Rensis, Giuseppe Leone, Cristoforo Capone.* »

Vi ringrazio, disse il Re ai professori, dopo di aver letto il bollettino, come convinto di esser l'ultimo. E colgo questo momento per ringraziarvi di cuore e per licenziata, delle cure usate da mesi verso di me. Io non ò parole onde esprimervi la mia gratitudine, e vi chiedo scusa de' trapazzi sofferti per me in ogni giorno; e con voi ringrazio tutte le persone del mio servizio, per quanta bontà ed attaccamento mi ànno appalesato in questi mesi.

Le lagrime ed i singulti, tolsero la parola ai medici e ad ogn'altro presente a questa scena nobilissima nella sua modestia, e — solo Franco Rosati ebbe lena di proferire qualche accento come di speranza, ma il Re soggiunse: — E come, vuoi ancora lusingare il tuo Signore? non è più tempo da procrastinare il viaggio — la morte è con me ed io la vedo — addio Franco Rosati, addio...

Ma la notte, che fu l'ultima veramente, il martirio de' dolori crebbe ad ora in modo non mai visto, e che la testimonianza de' medici di guardia, assicurano che non aveano idea per la crudeltà degli spasimi, e, come per esprimermi, delle tanaglie perpetue stringessero e lacerassero nervi ed ossa. Non un fastidio, non un lamento, non un accento si udì dall'augusto che appalesasse gli strazi di quella guerra a piena oltranza che la morte già usava sulla persona, e, il martirio appariva visibile al suo apogeo dell'attrito convulso, non da altro che dalle preghiere incalzanti del Re « Maria dammi sempre coraggio, Madre Santissima non mi abbandonare.... » Le persone di servizio eran alienati di mente, testimoniando quella battaglia unica tra l'umanità ribelle o la religione trionfante. Come un momento, meno intensa era la lotta, Ferdinando volgea il discorso alle persone presenti, e: Perdonate, vi chiedo scusa, è per l'ultima volta che soffrite tanto per causa mia, avete ragione, ma Iddio vi pagherà.....

Ecco l'alba del dì ventidue maggio, ecco l'ultimo sole della terra che sorge per testimoniare quarantanove anni di esistenza, compendiata nell'agonia di poche ore; ecco la luce che rischiara la vista moribonda del nostro Re, e che fra poco stenderà i suoi raggi sul suo cadavere.

Sì è giorno, — amarissimo dolcissimo giorno, giorno di guerra e di vittoria!

Le lagrime di dieci figli testimoniano la comparsa di questo dì, che al suo tramonto vedrà dieci milioni di persone prostrate nel dolore, esclamando; Ferdinando II è morto..... Ma no, non è possibile che muore un Monarca che si scioglie dai legami della terra, con mezzi sì rari e mai visti, non dico nel secol nostro sì colmo di scetticismo, ma di qualsivoglia altra età splendida di eroismo cattolico.

Lungi da me gli ornamenti di meste dolentissime parole, alla scena cui ci avviciniamo; giacchè l'episodio istesso, nella nudità di sè, si estolle sull'umanità cristiana, come un monumento che dalla terra si alza alle nubi.

È vero che Ferdinando nel periodo della sua infermità, più volte fece temere de' suoi estremi aneliti di vita, ma la peggioria che appalesasi dal 20 al 22 maggio non è che uno di quei tali allarmanti fenomeni. Eppure, nella eroica edificante rassegnazione del Re, non si ammirò mai un antiveggenza tutta sua, pel suo dì estremo come all'alba del giorno finale.

Udite! come Dio dona una certa prescienza a chi à saputo offrire tutto se stesso, alla volontà eterna, e nel soffrire e nel morire.

Come giorno è appena, riunisce intorno a sè l'intera famiglia Reale, la rinvigorisce alla pazienza ed alla rassegnazione pel suo prossimo morire. Chiama ognun di loro all'amore ed all'ubbidienza verso Francesco II, Re del Regno e Capo dell'augusta casa; indi volgesi alla Regina, e dice: — Teresa, ecco tuo figlio Francesco, e sii madre ognora e sempre di chi non ebbe madre e di chi rimane oggi privo di padre. E a Francesco: — Francesco, figlio mio benedetto, ecco tua madre, colei che ti crebbe come germe delle viscere sue... comprendi tu il dolore che ella soffre, e l'amore che portò al morente tuo padre...voglio che tu ereditì l'amor suo per me, ed ella eredita da te l'amore che mi porti! Francesco ti raccomando i miei figli... i miei popoli... i miei amici... ma su d'ogni altro ti raccomando i miei nemici!...

Indi fa sorgere l'altare appo al suo letto, e: — Miei cari, la mia ultima ora è suonata, e uniamoci per l'estrema volta a piè dell'altare; assistendo al Santo Sacrificio della Messa. Dimani a quest'ora vi riunirete per pregar pace per l'anima mia, e, spero dimani di potervi benedire dal seno delle misericordie divine....

Fu visto ancora un morente che si raccoglie co'suoi cari alla preghiera; e ode la messa con figli e congiunti, mentre la bara è pronta? chi saprà pingere questo quadro dolentemente prestigioso?

Ma non basta.

Egli è Re veramente in quelle brevi ore. Tutto dispone pel momento ultimo. Spedisce un messo in Napoli per una sua speciale divozione, e, — torna presto, gli dice, altrimenti mi trovi morto. Ricordandosi

che quel giorno era sacro alla processione della statua di S. Francesco di Paola che dalla chiesa della Stella in Napoli, restituiscesi con gran seguito ed apparato al Tesoro di San Gennaro, e ordina: Non si tralasci quest'oggi la processione di S. Francesco di Paola, a causa della mia morte, e voglio che si compia com'io stassi ancora in vita.

La mente degli astanti vacillava nell'udire favellare un moribondo, come convinto non solo del giorno ma dell'ultima sua ora, e, non appalesando un linguaggio di vanità, ma di umiliazione.

Ma l'ora più sublime ed unica nella storia, si è quella della licenziata del Re delle Sicilie col Supremo Pontefice della Chiesa Cattolica, l'addio estremo di Ferdinando II e di Pio IX sul telegrafo elettrico, alla distanza di Roma e di Caserta!

Infatti il nostro Sire che si è licenziato da'suoi cari, baciando ed abbracciando uno per uno i suoi figli i fratelli e i suoi congiunti; che à voluto assistere all'ultima Messa alla loro presenza, come la licenziata estrema si testimoniasse al cospetto di Dio; — appena guarda sull'oriuolo approssimarsi il mezzodì, ordina che il telegrafo recasse al Vaticano questo dispaccio: — « Beatissimo Padre, Ferdinando di Napoli è prossimo a consegnare la sua anima a Dio, e prega il Vicario di Gesù Cristo ad avvalorare quest'ora estrema e sì temuta, colla paterna potentissima benedizione IN ARTICULO MORTIS. »

Il Santo Padre, benchè estimatore delle eccelse virtù cristiane e del cattolico coraggio di Ferdinando, non si attendea quest'altra eclatante pruova, veramente non mai vista; e la Corte del Pontefice, fece eco alle lagrime commoventi del Sommo Gerarca. E Pio IX dal Vaticano alza la sua valida destra, e per telegramma, benedice il nostro Re in agonia, proferendo parole del più celestiale favore; ma al *Proficiscere anima christiana de hoc mundo*... il telegramma s'interruppe, perchè il pianto avea interrotta la voce di Pio, che afflitto padre, rimase genuflesso nelle sue fervide preci pel viaggio eterno d'un tanto figlio; e così attese che il filo elettrico soggiunse, dopo più che un'ora: — Ferdinando II è morto...

E Ferdinando alla gran serenità che possiede nello sguardo e nella voce, serenità aggiunge mercè la estrema benedizione che riceve un'ora prima di spirare dal Sommo Pontefice. Eh! l'agonia dell'uomo è il compendio della sua vita. La religione che splendè sul trono di questo Re, splende sul suo letto di affanni; — la fede che Ferdinando si ebbe sul Campo di Marte di attendere per telegramma da Roma, l'annunzio del dogma di Maria Immacolata, proferito dalle labbra del Sommo Pio; — quella fede medesima vola sulle ali del baleno per ottenere da Pio medesimo, la gran benedizione del Supremo Pastore delle anime; — quella pietà cattolica che lo distinse negli anni tutti di sua vita,

Digitized by Google

quella medesima pietà lo eleva moribondo, nella classe degli eroi del cristianesimo.

E l'oriuolo cammina — ed egli lo segue con lo sguardo. Fa accendere e sè vicino il cereo Pasquale che Roma dona ai Sovrani cattolici, quello di Gerusalemme offertogli dai riconoscenti religiosi di Terra Santa, e l'altro che si ebbe dal Santuario di Loreto.

E l'oriuolo cammina — e l'eroe morente, non à più che dimandare per sua guida al Cielo, che due quadri di sua speciale divozione non conosciuti da chicchessia. L'uno raffigura Gesù Cristo caduto sotto il pesante legno della Croce, e l'altro Maria Santissima Addolorata; e quest'ultimo, fece togliere da altra stanza, per voto umiliato a Maria anni prima che gli morì un figlio, onde il coraggio che la Regina de'Martiri diede al suo cuore di padre afflitto, ce lo restituisse, come pregando avea stabilito, nell'ora di sua agonia.

E l'oriuolo cammina — e Ferdinando come più lo guarda, più gioja risente ed appalesa; e tanto è il gaudio che lo anima, da farlo cadere in sospetto se la soverchia gioja di morire, fosse peccaminosa e togliesse minimamente la volontà a Dio. E lo eccelso Arcivescovo di Patrasso, apostolo e sacerdote, con quella sapienza che lo distingue, ripose al Pio Monarca: Sire, Vostra Maestà, nell'edificante sua agonia si sublima al concetto di S. Paolo, e perciò abbracciato alla Croce, proferite le parole dell'Apostolo delle genti: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*.

E — e l'ora estrema si approssima di volo, e solamente il Re l'avverte. Infatti, dice al prelodato Monsignor Gallo Arcivescovo di Patrasso, di apparecchiarsi la stola l'acqua santa ed il rituale, e stupefatto il Prelato compie i Sovrani voleri, ma per contentarlo non perchè stima giunta l'ora.

Ma l'ora è giunta! Ferdinando vuole esser solo col sacerdote assistente Monsignor Gallo, e con la Regina Teresa, che anco in quegli strazianti momenti non abbandona il compagno del suo cuore, il padre dei suoi figli, il Re che la condusse al Trono! ed è là, tutt'affetto, mentre il cuore si spezza dal dolore.

L'ora è giunta. E in quella stanza di desolazione e di gloria, non si ode che la voce del Re morente, che bacia continuamente la sacra immagine della Madonna, dipinta su serico drappo e quasi consunto dalle divote mani, e...

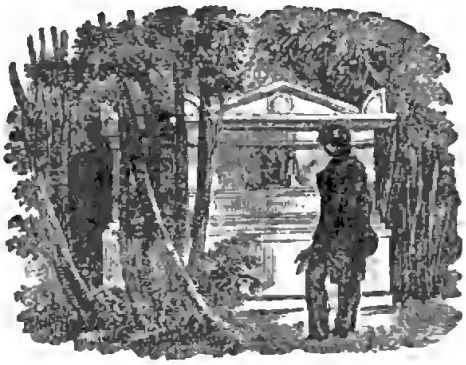
Maria, Madre mia, accompagnami, io salgo il Calvario dietro i passi del tuo Gesù.... Maria, io ti fui sempre figlio sin dall'età più tenera... in te riposi ogni mia speranza... sotto il tuo patrocinio volli che le popolazioni da me rette e l'esercito vivessero... da te sola io mi ebbi consiglio, conforto, vittoria... da te oggi ricevo una morte, da tanto tem-

Digitized by Google

po temuta, e che mi rendi più desiderata della vita istessa!... Gesù, padre delle misericordie... permettimi di vedere in Paradiso la tua Madre viva e vera..... Gesù, Giuseppe e Maria, accorrete a ricevere quest'anima mia.... venite.... venite.... sì vengono, vengono.... *alleluia*.... *alleluia*.... *allelu*....*ia!*....

Furon queste le ultime parole che s'intesero del Gran Ferdinando e — la voce tacque — le labbra continuarono a muoversi come a preghiera — gli occhi rimasero fissi ed immobili su i due sacri quadri posati a'piedi del letto — i medici assicurano che il martirio sofferto dal Re nell'istante che più non si udì la sua voce, superò ogni possibile umano dolore — non un lamento, un'ambascia, uno strazio di angoscia estrema, ma un lieve sibilo, di chi favella nel sonno, e — chinò dopo venti minuti il sacro ed augusto capo sul diritto lato, come per mirar più d'appresso le dive immagini! — stese una mano al Sacerdote, l'altra alla Regina, e spirò.....

Rascinghiamo il pianto che al certo bagnerà il ciglio d'ognuno che mi legge — eh! dopo breve pausa dedita al silenzio religioso de'sepolcri, ritorneremo appo il capezzale di Ferdinando II, per dire alla storia: Egli non é più'... ma vive!!!



Digitized by Google

XVI.

Ferdinando II, non è più... ma vive!!!

Vieni con me, o storia contemporanea delle Sicilie; — mesti, silenziosi, e con la prece sacra agli estinti sulle labbra, muoviamo i passi verso la stanza ove tuttavia riposa, ma immobile, il corpo di Ferdinando II. Moralizziamo il dolore e la religione che si raggirano fra queste mura già ammutolite dalla morte, per indi svolgere a colpo d'occhio il volume de' tuoi fasti.

Ecco l'uomo, ecco il Re, come si posò esalando il suo spirito al Creatore. Il capo augusto è tuttavia inchinato sull'omero destro, pari a persona stanca che si riposa; — le sue braccia si distendono tuttavia, come per esprimere il suo ultimo addio al sacerdote e alla consorte, come per poggiare le mani alla religione e all'amore, alla fede cattolica ed alla sua famiglia, volando al Cielo; — gli occhi sembrano di persona sana, atteggiati come sono a mirare le due immagini di Gesù Cristo Re delle sofferenze e di Maria Santissima Regina dei dolori; — à le labbra come che un'estasi avesse interrotta sulle loro movenze la preghiera che mormorava l'anima quando si staccò dal corpo... oh! è morto, ma sembra vivo ancora, e sì nobile, mansueta, tranquilla e devota quella giacitura.... e pare di udire ancora quelle sue affettuose moribonde preci, pe'suoi augusti, pe'suoi popoli, per i suoi nemici!

La sconsolata sposa e Regina, nel baciare la fronte al gelido compagno di sua vita, nel baciar la mano all'estinto Re, volle che quel cadavere già sacro per la Maestà e per la morte, non fosse rimosso dalla

sua giacitura per ventiquattr'ore. E la mestissima Teresa ciò desia, per non disturbare l'angelica scena che da sè rappresenta lo spettacolo del Sire delle Sicilie, di già trapassato; e per aver modo di farlo ritrarre su tela, onde conservar presente al suo sguardo la morte del giusto.

Ed oh! se dato mi fosse di ricopiare su matita questo prestigioso quadro, son certo, dispensandone copie per quanto è il regno, donare un palladio di indimenticabile edificazione ai popoli nostri, e far sorgere nella comune famiglia sociale, un amore dinastico al di là della tomba, più energico dell'affetto pubblico che possedè Ferdinando vivendo; ed esclamerei ai traviati fratelli, porgendo l'immagine di sì rara morte: — Ecco il Re a cui procuraste tante dispiacenze; ecco la gemma che non sempre valutaste quanto valeva, giacchè la vita sua fu tale, come la sua morte... oh! se noi, suoi popoli, avessimo sempre concorso co' nostri mezzi ai suoi alti desii — oh! se immani nemici, se detestabili ambiziosi d'ogni opinione non avessero di tanto in quanto create delle barriere fra il Re ed il Regno...

Ma giacchè tutto è silenzio intorno a questo letto militare, su cui giace cadavere Ferdinando II, accorriamo sulle orme piangenti della sua famiglia che dà un addio alla Reggia di Caserta.

Gli augusti circondavano Francesco Duca di Calabria nella stanza adiacente ove il Re spirava, e appena la Regina Teresa escì vedova da accanto al già morto marito, la sua comparsa spiegò il luttuoso compimento della scena, eh! un grido unanime di dolore la salutò, e tutti, figli e congiunti si precipitarono a piedi del letto baciando il carissimo esanime, bagnandolo di sconsolate lagrime, chiamandolo co' più affettuosi nomi, e... Francesco come per testimoniare il compimento dei paterni voleri appo il cadavere del gran Re, aprì le braccia e tutti i suoi si strinse al cuore, esclamando: — Ferdinando ci guarda dal Cielo uniti, come uniti fummo intorno al suo cuore, amiamoci ed io in lui vi amerò, come se fosse vivente....

Ed escirono, seguendo i passi del Duca di Calabria — ah! no — seguendo i passi della Maestà Reale di Francesco II, Re del Regno delle Due Sicilie....

Ivi entrando, appalesavasi Altezza — dopo istanti, uscendo, si udì chiamare, Sire! Quale strazio per un tanto figlio, il titolo istesso sì grandioso, che grandemente lo martirizzava in quei supremi momenti in cui la natura ecclissa nel duolo ogni luce di letizia, quasi per dirgli, Sire, questo augusto nome che odi per la prima fiata, ti spiega, che non ài più padre!

E, Sire, esclamano al suo passaggio i dignitarii della Corte, come per dirgli, la nostra alta missione si è estinta appo un nuovo sole che sorge radiante di potere e di fasto sull'occidente sepolcrale che diè

tramonto ad altro astro cui eravamo i raggi. E Francesco, erede della bontà avita, loro risponde piangendo: non dubitate, voi tutti rimarrete con me, come se non io ma mio padre vivesse Re ancora.

Ma in una Reggia dinastica, il martire degli affetti umani, è il Principe Erede. Ogni altro augusto à latitudine per isfogare i suoi crucii di natura, meno chi già è salito al Trono, mentre la salma del morto Sovrano è tiepida tuttavia. E Francesco rasciuga le lagrime, chiude i lamenti suoi in cuore, e, Re de'suoi popoli e capo di sua famiglia proclamasi Monarca, mentre la destra trema per i singulti, e — voltosi a baciar la mano alla vedova Regina e madre, dice: — Maestà, è duopo abbandonare Caserta, per riunirci tutti nel lutto ad altra dimora. — La donna forte compie in quel momento l'eroismo di Regina e di sposa, e si eleva tutta alla dignità di affettuosa madre, e risponde. — Tu comandi o Francesco, tu sei il Re, io non bramo da oggi che seguire i passi tuoi, avere una stanza ne'tuoi palazzi, onde continuarti ad amare, e crescere e custodire a te vicino, i fratelli tuoi e le tue sorelle. — No, o madre mia, soggiunge Francesco, ordina e comanda ed io seguirò in famiglia i tuoi voleri, gli appartamenti di Regina e non una stanza avrai sempre con me; perciò scegli ove andare. — Ah! non sarà mai, tu sei il Re, io voglio da ora piacermi solo di quanto a te piace. — E la gara di sì sensibile reciprocanza di amore non sarebbe decisa, se il virtuosissimo nostro Sire, modestamente non avesse sottomesso il parere a lei e a tutti i suoi, e che a tutti gli augusti fu ordine, di abbandonare la Reggia di Caserta recandosi a quella di Capodimonte, ove noi accorreremo fra poco per cogliere nuovissimi fiori di preziose cure domestiche, come che Ferdinando II che non è più, vivesse ancora.

E sì — Ferdinando II non è più.... ma vive!

Vive a noi nella santa memoria di Maria Cristina, che per sua scelta venne a nostra Regina, ed oggi i popoli delle Sicilie conservano in Lei una grande tutela appo Dio.

Vive, nella virtuosa immagine del nostro amato Francesco II, pianta fiorita e fruttifera di religione e di civiltà, per l'avvenire di queste patrie contrade; essendo Re erede della sua sapienza benefica pel venturo lustro e decoro del più grande, del più antico, del più cospicuo Regno d'Italia.

Vive e vivrà ne'monumenti di fede cattolica, eretti, ampliati, rifatti al lustro del culto e della morale di dieci milioni di abitanti, che in questi anni di detestabile dottrina si elevano mercè la sua religiosità all'eminenza sociale che à sede e progresso soltanto nel Vangelo; e fra tanti sono per lui appo noi, i più torreggianti ed incrollabili, due avvenimenti cristiani gloriosi fra'secoli — l'uno, per aver reso il Rea-

me, palladio alla Navicella di Pietro, mentre un diluvio anti-religioso e anti-politico sommergeva la società di Europa — l'altro, per essere stato, dopo Carlo III, il primo Re supplichevole appo la tribuna dell'infallibile Vaticano onde il voto di diciannove secoli, sacro alla Diva che l'Emmanuele sull'altare del Golgota assegnava per Madre delle dolenti generazioni di Adamo, venisse esaudito, elevando a dogma la credenza universale dell'Immacolato Concepimento, e da Napoli a Roma e da Roma a Napoli, Ferdinando fè udire il festante grido figliale: credo, credo!

Vive, nella diffusiva e crescente falange dell'apostolato secolare e regolare che protesse sostenne, emancipando la intemerata disciplina ecclesiastica dalle letali quisquilie ereditiere d'una filosofia atea e baldanzosa, ed equilibrando le prerogative canoniche del sacerdozio dal distacco del foro pagano. E vive nell'aumentata scelta dell'Episcopato, ne'perpetui doni largiti ad ogni casa di Dio, per più eletto splendore del culto.

Vive, quale astro lucidissimo di clemenza appo le prigioni tutte del Regno, e si estolle il suo nome appo il palco di morte mille di mille di mille volte, quale scudo di umano sangue che la legge ordinava versarsi e per reati politici e per delitti comuni; e vive benedetto ne'sepolcri viventi dell'umana giustizia (le carceri) già resi nel Regno istituti morali, opificii industriali, onde la colpa e la pena, si purgassero nei delinquenti mercè la religione ed il lavoro.

Vive, nelle miriadi di opere pubbliche, sparse sul Regno a sfida d'ogni più elevata civiltà di Europa; e la Reggia di Napoli resa un incanto di arte come giace in un incanto di natura, e la compita Basilica che guarda la Reggia medesima, e tutto quanto da trent'anni à trasformata la capitale dello Stato in una città nuova, in una città emula per lustro ed abbellimenti, di Parigi e di Londra. E da Napoli per quanto è il Regno, nuovo Adriano, non morrà ne'monumenti civici, in quegli industriali, ne'porti romani ristaurati o creati a modello, ne'fari guida ai naufraghi, ne'mercati emporio della patria industria e commercio, nelle pubbliche vie che intersecano le città e le ville, come una rete che allaccia in un centro le distanze propizie oggidì allo sviluppo degl'interessi materiali de'nostri popoli; — ed ogni paese che vide Ferdinando, vide sorgere una o più opere di pubblica utilità e decoro, e la sua volontà fu la miniera perenne di lavori monumentali.

Vive, ne'trattati internazionali ottenuti e scambiati per le cinque parti del mondo, onde il naviglio siculo-napoletano per la prima volta gareggiasse su gli scali d'ogni vicina e lontanissima regione, recando la bianca bandiera de'Borboni delle Sicilie, qual vessillo rispettato ovunque, come di nazione favorita su d'ogni mercato. E vive nel nostro orgoglio civico di essere stato il primo Re in Italia ed in gara dell'Inghilterra e della Francia, che à fatto solcare le onde marine dai piro-

Digitized by Google

scafi vaporieri; ed il primo in Italia ad aprire le tesoreggianti ferrovie, e le prestigiose telegrafie elettriche.

Vive, negli opificii manifatturieri moltiplicati dall'incoraggiamento ed elevati a sfida d'ogni altra regione, onde i bisogni patrii di industria, concorressero in tessuti, e nei mille meccanici trovati con i prodotti esteri che una volta aveano gara isolata nello smercio del Reame, e così i lanificii, le seterie, le cotoniere, i pannilini, le cartiere, le ferriere, le vetriere, le orificierie, le fonderie, le pellicre ec. ec. ec. e quante sono oggi le infinite produzioni atte ai comodi ed al lusso sociale, non mancassero appo noi, e'l danaro che una volta esciva dal Regno, circolasse nel Regno, e i nostri prodotti grezzi senza più gittarsi su i mercati di Europa, si manifatturassero da noi per utile pubblico e privato.

Vive, nel lustro delle italiane patrie arti belle, che protesse da Sovrano che incoraggiò da valido estimatore. Gli artisti contemporanei del Regno ne elevino il panegirico, di quanto fece a loro vantaggio questo Sire. La pittura e la scultura sacra più d'ogni altro, si ebbero un Mecenate prestigioso. I tempii del Regno in ogni anno si ottennero quadri insigni e marmorei simulacri in dono al culto e come provenienza di guadagno ai migliori ingegni della gioventù. Negli studii accademici, nelle sale delle pubbliche esposizioni, Ferdinando recavasi non come Re ma da artista. Esaminava e giudicava con sagacia e intelligenza e con vero gusto artistico in mezzo alla gioventù, e oltre le commissioni, facea compra de'lavori e tanto, che i Palazzi Reali sono colmi di opere di pennello di matita d'incisione, oltre de'rilievi e delle statue in marmo in bronzo in plastica.

Vive, nel progresso agricolo d'una regione eminentemente campestre, mercè degli orti sperimentali, mercè delle scuole di agricoltura e di orticoltura; e vive benedetto nelle crescenti scuole nautiche, surte in mezzo ai centri marittimi dei popoli nostri.

Vive acclamato, qual promotore e lustro delle innumeri patrie società commerciali ed industriali, e a non pochi di questi vivai di privata e pubblica economia sociale, gradì far dono del suo eccelso nome.

Vive, qual novello Augusto in mezzo alla gran famiglia intelligente de'dotti e della gioventù studiosa, serbando a lustro delle scienze e delle lettere patrie, tanto contaminate altrove, il timore di Dio quale scudo d'ogni umana sapienza, e la civiltà cattolica quale unica via che guida al progresso vero le intelligenze.

Vive, nel credito pubblico largito al nostro Governo dopo anni di abbandono, e vive nella gloria contemporanea di Europa, per essere il solo Monarca contemporaneo che à sciolto il proprio Stato da debiti onerosi all'estero, e che à ribadita ogni porta all'edace usura privata o pubblica, straniera o patria, adagiando all'ombra de'naturali introiti

le annuali spese, e chiamando il commercio, l'industria, la proprietà mobile o immobile, a ristorarsi appo l'erario governativo, ne'giornalieri bisogni, con sconti infinitesimali al paragone d'ogni altra regione del mondo civile.

Vive e vivrà come colosso indomabile fra le edaci passioni de'tempi suoi, per la maestà politica serbata a se stesso come Re dinastico, ai suoi popoli come civilissima società indipendente da ogni straniero protettorato. Il solo anno 1848, basta per valutare la possanza virtuosamente civile e italiana di Ferdinando II. Guai alle Sicilie, guai all'Italia, se la fermezza coraggiosa di questo Re politico e militare non si fosse elevata a quell'eminenza che giunse; ed oggi medesimo le fasi di Europa avrebbero subite inconcepibili catastrofi, giacchè in quell'anno mercè i rovesci sociali-politici delle Sicilie, si aspirava da un partito misterioso, a consumare la civiltà Europea colle fiamme d'un incendio Italiano (1).

Vive, nella clemenza che salì con questo Re sul Trono delle Due Sicilie al dì 8 novembre 1830 e che tuttavia risiede, perchè Ferdinando II, vive nella persona di Francesco II.

Vive, nella gloria militare d'un esercito surto a decoro e ad orgoglio dinastico-nazionale, rispettato nel mondo come sedente al convito degli eserciti splendidi di ardire di onore di religione, qual bravo fra i bravi; e l'ombra pia di questo primo duce e creatore delle patrie legioni, i nostri soldati la vedono e la vedranno raggirarsi tra le loro file, e favellare parole di pace e di fedeltà, di coraggio e di valore, e— se il demone delle civiche discordie ardir possa di accendere una sola favilla contro Francesco II, *viva il Re!* il nostro esercito sfiderà il ma-

(1) « Un Monarca che ha il senno e la prudenza, innanzi all'Europa in fiamme, di redimere dalla guerra civile i suoi popoli, che pel primo salva i suoi stati dalla rivoluzione, che fa la guerra con assoluta vittoria militare, che nee compremette i suoi eserciti ienanzi alle straniero per indi accettare rovinosi e discreditanti atti di pace; che mantiene intatta la morale cattolica da cui promana ogni progresso sociale; e ciò in anni in cui le sette con l'ero dello straniero, vogliono rovesciare l'Italia civile mercè l'ateismo morale e politico; un sovrano che non rovina il Reame con debiti e con tasse, umiliando così la industria ed il commercio ecc. ecc. »

« ..... e senza la fermezza di Ferdinando nel 1848, l'Italia oggi sarebbe non altro che un bivacce francese ed austriaco; e le scene di Novara si sarebbero moltiplicate aeco sul Garigliane, e dal Garigliano al Capo di Lencade, e da quivi eltre il Fare; e la guarnigione francese di Roma avrebbe piazza d'armi in Napoli, la guarnigione austriaca di Bologna e di Ancona sarebbe giunta a guardare le città pugliesi ed abrutiee dell'Adriatico; in Sicilia, deh! chi avrebbe guarnigioee nella nostra Sicilia?.... E Dio sa chi bivaccherebbe fra le golo di Savoia? Chi in Toriee?.... E nel Geeovesato poi?.... » — Risposta di Mauro Musci al libello di Mariano d'Ayala. — Leggasi l'edizione di Bruxelles e di Genova.

le, perchè Ferdinando II, riscaldando con la sua memoria il cuore dei prodi, guiderà egli accanto a suo figlio le invincibili squadre.

Vive, nel vanto di aver elevato il primo Regno d'Italia a potenza marittima, mercè una flotta di guerra valida e numerosa, e che da anni à recato per la prima volta il nostro vessillo militare in giro pel mondo, ammirato nelle più lontane e barbare spiagge.

Vive nel vanto di aver fatto sorgere come per incanto opificii e cantieri militari, e tanto, che oggi le sole Sicilie in Italia e solamente le Sicilie (in proporzione), dopo la Francia l'Inghilterra, la Russia, il Belgio e l'Olanda, possiedono fonderie e miniere per i lavori d'ogni arma, per macchine vaporiere di navi e di ferrovie; e possiedono cantieri ed arsenali da guerra con opere patrie; mentre prima di Ferdinando, i rami di guerra e marina doveano come altri Stati, chieder tutto agli stabilimenti esteri.

E vive per noi nella balda giovanissima sua figliolanza augusta; e vive nel mare de' beneficii che per trent'anni à largiti in gran copia ad innumeri amici ed ingrati; — e vive nel personale de' pubblici funzionarii da lui manodotti alla carriera dello Stato e, vive sì vive e vivrà Ferdinando II nella storia, come oggetto sacro a chi ama, come amar si deve la patria.

Addio, o Sire — riposa in pace — la comune preghiera de' tuoi popoli ti saluterà ognora nel seno de' Cieli, ed elevando noi intorno a Francesco II, il grido lieto di *viva il Re*, Francesco e noi ripeteremo alla generazione che viene, con figliale orgoglio di Re e di Regno: FERDINANDO II NON È PIÙ... MA VIVE!...

XVII.

Lo spirito pubblico. — I funerali. — L'Europa.

Napoli, la città capitale del Regno delle Due Sicilie, all'alba del dì 22 MAGGIO 1859, svegliasi nella sua gran mole di abitanti, come presaga nello spirito pubblico, del compimento luttuoso a cui assistea con altalena di speranze e timori, da ben cinque mesi.

Il sole splende sull'orizzonte, come l'unico sole di maggio del nostro cielo azzurro. Suona il mezzodì, e il più scoraggiante annunzio le giunge da Caserta; — ma siccome non è il primo, altri ne vennero tinti di sinistri colori sulla vita del Re in altri giorni, teme più dell'usato, ma la speranza non è spenta dell'intutto, abituata com'è a dolersi ed a gioire.

Ma alla prim'ora, dopo il mezzodì, nere nubi si addensano sull'orizzonte, e fra dirotta pioggia, arriva l'infausta nuova: Sua Maesta' il Re Ferdinando II è morto.

Infatti un supplemento straordinario del Giornale ufficiale pubblicasi, arrecando l'avvenimento, e per le vie si affissa il decreto di proclama del nuovo Re Francesco II, il telegrafo elettrico ne avvisa in un'ora il Regno intero, gli esteri ministri con eguale celerità inviano dispacci per le regioni tutte dell'Europa; ma in Napoli, non si rende generale l'accaduto, pe' motivi anzidetti, cioè per l'abitudine di aver inteso più volte la sinistra novella, e poi smentita.

Digitized by Google

Però, all'alba del 23 maggio, il mesto e lugubre rimbombo de' cannoni de' castelli e de' legni da guerra, alternando i tiri a corto intervallo, e la bandiera a mezz'asta, accertarono l'universale della metropoli che Ferdinando II non era più, e lo scoraggiamento e'l duolo discese in ogni cuore; senza distinzione di classi o di opinioni. Ed io che scrivo, dalla mia casa di campagna che vede Napoli in panorama, guardai la città, e dai colli di Santelmo alla spiaggia marina, stavasi coverta da fitta nebbia e sotto monotona pioggia, che sembrava come ravvolta in funebre velo, e quasi che la tetraggine degli elementi, appalesar volesse lo stato morale degli abitanti.

Il bruno cui veste la Corte e lo Stato, si veste dall'intera capitale, ed io compiaciutamente commosso, vidi a lutto completo, persone colpite dalle vicissitudini degli anni decorsi, e che vivendo Ferdinando II, si annoveravano per ultra democratici o in urto del Re e del Real Governo, e le loro fisonomie distinguevansi come le più marcate di amarezza, al paragone dei devoti allo Stato ed all'estinto Monarca; sicchè la vastissima città si ebbe l'aspetto d'una gran famiglia in lutto, per l'amara perdita del suo capo. Il Regno intero fece eco alla mestizia, e la Sicilia in gara del continente, e i pubblici funzionarii in gara delle masse de' popoli, memore de' beneficii e della straordinaria simpatia personale del trapassato Monarca; ma le Puglie, e Lecce e Bari in eccezional modo, vennero colpite da un dolore indicibile ad esprimersi, ed era il dolore cresciuto con il prestigio della dimora che il Sire avea fatto fra queste, e con l'alimento della speranza di rivederlo novellamente sano ed incolume. Ogni persona, ogni famiglia, nel giro di trent'anni, serbava un ricordo di clemenza o di giustizia dalle mani del gran Sire.

Ed ecco gli archi trionfali, i pubblici preparati festivi, le innumeri luminarie di gioja, dopo la costante sfida di cinque mesi, da Napoli a Palermo, e dall'estrema Sicilia all'ultima terra degli Abruzzi, scomporsi, strapparsi via, come il loro aspetto fosse un insulto all'universale cordoglio, e ai funerali che ovunque s'iniziarono; e i bruni veli, i neri drappi, i flebili rintocchi de' sacri bronzi, il pianto, le gramaglie e le meste requie, compirono fra dieci milioni di abitanti, una festa comune, che si ebbe un'alba di letizia non mai vista nelle sue colossali proporzioni, e che si ottiene un tramonto non mai testimoniato da sì gigantesco universale affanno.

E volendo in questo capitolo, sommariamente discorrere de' funerali, sacri alla memoria di Ferdinando II, in affettuosa mestissima gara figliale del Re Francesco e de' popoli delle Sicilie, stimiamo dovere di storica ricordanza in questo libro, dare in nota lo splendido programma

Digitized by Google

di Corte che si usa alla morte de' nostri Re, quale documento degli antichi costumi mortuarii delle dinastie Borboniche di Francia e di Spagna, benchè modificati in parte da Francesco I e Ferdinando II (1).

(1) *Programma del cerimoniale da eseguirsi pel funerale di S. M. Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie, trapassato nella Reggia di Caserta il dì 22 maggio 1859.*

Il Cadavere di Sua Maestà il Re Ferdinando II, di augusta ricordanza, rimarrà nel suo letto per lo spazio di ore ventiquattro nel real Appartamento di Caserta. Sarà esso guardato notte e giorno dal Somigliere del Corpo, da' Gentiluomini di Camera, dagli Ajutanti di Camera, col solito servizio delle Guardie nel Corpo, vestiti tutti in grande uniforme ed in lutto rigoroso, come ogni altro che interverrà nel funerale. Terminate le dette ventiquattro ore, sarà da' medesimi vestito, e si passerà su di una tavola coverta di velluto cremisi gallonato di oro col corrispondente materassino e cuscino, nel mezzo della stanza, nella quale la defunta Maestà Sua soleva dormire. Ivi dagli accennati Somigliere, Gentiluomini di Camera ed Ajutanti di Camera se le bacerà la mano. Dipoi dagli Ajutanti di Camera si passerà in una cassa corredata a otto maniglie, la quale resterà aperta, e dal Somigliere e Gentiluomini di Camera si porterà sino alla porta della contigua stanza, ove presente il Maggiordomo Maggiore e gli altri Capi di Corte, quattro Maggiordomi di settimana subentreranno ad altrettanti Gentiluomini di Camera in uno de' lati della cassa, la quale (preceduta dal Cerimoniere di Corte, dall' Usciere maggiore e da quattro Uscieri di Camera, dai Gentiluomini di Camera con esercizio, Maggiordomi di settimana e Gentiluomini di Camera di entrata col Somigliere, e seguita dal Maggiordomo Maggiore, dal Comandante delle reali Guardie del Corpo e dal Cavallerizzo Maggiore con torce accese) verrà condotta, accompagnata dai Cappellani di Camera e Clero Palatino, nel luogo ove dovrà consegnarsi il Reale Cadavere ai Medici e Chirurgi di Corte per farlo iniettare. — Dovrà il Real Cadavere essere spogliato e rivestito sempre dal Somigliere co' Gentiluomini di Camera ed Ajutanti di Camera. — Il Real Cadavere sarà trasportato dalla Reggia di Caserta in quella di Napoli privatamente. — Verrà eretto nella sala de' Vicerè nella detta Reggia di Napoli un feretro sottoposto ad un Tosello reale, e vi si formeranno quattro Altari. Sul feretro si osserveranno gli emblemi della Sovranità, e sul quale si troverà esposto il Real Cadavere nel dì 29 del corrente maggio, e vi rimarrà ne' giorni 30 e 31 del detto mese.—Trovandosi il Reale Cadavere sul feretro, sarà guardato notte e giorno da' quattro Capi di Corte, dai Gentiluomini di Camera, da' Maggiordomi di settimana, da' Cavallerizzi di Campo, dalle reali Guardie del Corpo, e dall' Usciere maggiore con gli Uscieri di Camera; facendosi il servizio per turno, come durante la vita di S. M. il defunto Re nelle grandi funzioni. — Nelle mattine degl' indicati giorni 29, 30 e 31 negli Altari di sopra accennati saranno celebrate le Messe da' Sacerdoti destinati dal Cappellano Maggiore. Nelle ore pomeridiane degli stessi giorni si canterà la *Libera* dalle quattro Religioni Mendicanti, ad eccezione dell' ultimo giorno, in cui la *Libera* si canterà la mattina per non ritardare le esequie nelle ore pomeridiane. — Ne' primi due giorni il popolo sarà ammesso nella sala del feretro dalle ore dieci antimeridiane alle ore sei pomeridiane; nel giorno 31 dalle ore otto antimeridiane sino al mezzodì. — Ad ore tre pomeridiane del detto giorno 31 maggio il Real Cadavero, dopo essere stato benedetto dal Cappellano Maggiore coll' assistenza del Parroco Palatino, dovrà calarsi per la scala grande da' Gentiluomini di Camera e Maggiordomi di settimana. Si tro-

Digitized by Google

La salma augusta di Ferdinando II, dopo la prescritta giacitura per ventiquattrore sul letto ove la morte cessar fece la sua vita del tempo, venne tolto ed iniettato dai medici di camera che la Regina vedova volle far rimanere a guardia come se vivo fosse, e che, specialmente il cav: Ramaglia, non si dipartirono dal Reale estinto, fino a quando non si de-

veranno schierati in due ali con torce accese i Gentiluomini di Camera con esercizio, i Maggiordomi di settimana ed i Gentiluomini di Camera di entrata, de' Paggi, i Cappellani di Camera, il Clero Palatino, il Capitolo della Cattedrale e la Collegiata di S. Giovanni Maggiore. Posto il Real Cadavere nella cassa, si farà la prima oculare ricognizione dai Capi di Corte e dal Cappellano Maggiore. — Indi dal Controlloro della Real Casa sarà chiusa la cassa a tre chiavi, le quali dal Cerimoniere di Corte saranno consegnate cioè, la prima al Maggiordomo Maggiore, la seconda al Comandante delle reali Guardie del Corpo, e la terza al Cappellano Maggiore. — La cassa sarà di cipresso, foderata di piombo, vestita di tela d'oro e gallonata, avrà il materassino corrispondente ed un interno coverchio di cristallo: vi si vedranno inoltre due scudi di argento, uno alla testa e l'altro a'piedi, con le Arme reali: sul coverchio vi saranno tre gigli sormontati dalla Corona reale a'piedi della corrispondente Croce. — Chiusa la cassa, il convoglio funebre s'incamminerà nel modo seguente: — I volanti e staffieri, che si troveranno divisi in due file schierati nel corridojo fuori della sala; — Un picchetto delle reali Guardie del Corpo a piedi; — La Croce della Collegiata di S. Giovanni Maggiore con chierici; — La Croce del Capitolo della Cattedrale con chierici; — La Croce del Cappellano Maggiore con chierici; — L'Usciere Maggiore, un Usciere di Camera vestito da Re delle Armi, e quattro Uscieri di Camera vestiti da Araldi; — I Gentiluomini di Camera di entrata, i Maggiordomi di settimana ed i Gentiluomini di Camera con esercizio, con le torce accese; — La Collegiata di S. Giovanni Maggiore, il Capitolo della Cattedrale, ed il Cappellano Maggiore coi Cappellani di Camera e Clero Palatino, fiancheggiati dalle reali Guardie del Corpo a piedi; — E finalmente la cassa funebre, che verrà portata da'quattro Gentiluomini di Camera più antichi, e da quattro Maggiordomi di settimana ugualmente più antichi, in mezzo a de' Paggi ed alle reali Guardie del Corpo di cavalleria, e seguita da'Capi di Corte, dal Cerimoniere di Corte, dagli Ajutanti Generali e Reali, e dagli Esenti. — Tutto il tratto dalla porta della sala de' Vicerè sino a'piedi della scala grande sarà cordonato dalla Guardia Reale. — Giunta la cassa a'piedi della scala succennata si consegnerà a'Cavallerizzi di Campo, da'quali si porrà nel Carro funebre, ove si situeranno il Cappellano Maggiore ed il Decano della real Cappella Palatina, o in sua mancanza il Cappellano di Camera più antico. — L'ordine della marcia del convoglio sarà: — Tre squadroni del 2.° Ussari della Guardia con stendardo e fanfarra; — La batteria dell'artiglieria a cavallo; — Tre squadroni del 1.° Usseri della Guardia con stendardo e fanfarra; — Indi le reali Guardie del Corpo a piedi; — Quattro primi battitori delle reali Guardie del Corpo di cavalleria; — La carrozza di rispetto, detta Vanguardia, coverta con pompa a bruno e tirata da otto cavalli; — L'Usciere maggiore; — Il Re delle Armi in mezzo a quattro Araldi; — I Gentiluomini di Camera di entrata; — I Maggiordomi di settimana; — I Gentiluomini di Camera con esercizio; — Il Cerimoniere di Corte; — I Capi di Corte; — La Collegiata di S. Giovanni Maggiore con la Croce; — Il Capitolo della Cattedrale con la Croce; — I Cappellani di Camera e Clero Palatino con la Croce; — (Tutti a piedi con torce accese). — Altri quattro secondi battitori

positò ne' Regii sepolcreti di S. Chiara. Indi, a Caserta, venne situato su ricco letto mortuario elevato in sala funebre ed ardente, attendendosi che nella Reggia di Napoli il virtuoso figlio Francesco II, spiegasse con straricche sontuose grannaglie, il suo immenso dolore.

E Pietrantonio Sanseverino, Principe di Bisignano, Maggiordomo

delle reali Guardie del Corpo di cavalleria; — I suddetti volanti o staffieri; — Il Paggio di valigia a cavallo; — Il Carro funebro tirato da otto cavalli; — I Cavallerizzi di Campo a cavallo posti a' lati dello bilance e de' timonieri; — De' Paggi ai fianchi di esso Carro con torco acceso. — A' lati delle ruote grandi dello stesso andranno dalla parte dritta il Comandante della compagnia delle reali Guardie del Corpo, o dalla parte sinistra il Sottotenente della stessa, avendo dietro di loro gli Esenti disponibili della suddetta compagnia. — Seguiranno poscia gli Ajutanti Generali e Reali di S. M. ed i Generali del reale Esercito a cavallo. — Verrà indi il rimanente della precennata compagnia delle reali Guardie del Corpo con lo stendardo. — Inoltre verranno i Cavallerizzi di Campo disponibili. — Infine seguirà il Picadore maggiore soprannumero a cavallo alla testa di un dato numero di cavalli da sella ammantati di nero sino a terra, condotti da' palafrenieri a piedi. — I seguenti Corpi di fanteria e cavalleria, appoggiando la dritta dirimpetto al real Palazzo, si stenderanno sino dirimpetto all'angolo di Maddaloni, e da questo punto voltando verso S. Chiara sin dove potranno arrivare, per rendere gli onori al Real Cadavere; passato il quale essi Corpi immediatamente dopo i Generali romperanno per la dritta per sezione per marciare verso la sinistra, affine di accompagnare il Real Cadavere sino alla Chiesa: — Due battaglioni del 1.° reggimento Granatieri della Guardia; — Due battaglioni del 2.° reggimento Granatieri della Guardia; — Tre battaglioni del 3.° reggimento della Guardia Cacciatori; — Due battaglioni de' Tiragliatori della Guardia; — Due battaglioni della Real Marina; — Un battaglione de' Carabinieri o piedi; — Un battaglione di Artiglieria: — Un battaglione del 1.° di linea; — Un battaglione del 7.° di linea; — Due battaglioni dell' 11.° di linea; — Due battaglioni del 2.° Svizzero; — Due battaglioni del 3.° Svizzero; — Batteria Svizzera; — Due battaglioni del 4.° Svizzero; — Quarto battaglione Cacciatori; — Tredicesimo battaglione Cacciatori; — Due squadroni de' Carabinieri a cavallo; — Una batteria di Artiglieria di campagna; — Due squadroni del 1.° Dragoni; — Due squadroni del 2.° Dragoni; — Due squadroni del 3.° Dragoni; — Due squadroni de' Lancieri. — Appresso alla Truppa andranno delle carrozze a sei cavalli. Queste arriveranno sino a S. Chiara; e quando sarà ivi terminato il funerale ritorneranno a Palazzo. — Allorquando il Carro funebre uscirà dalla porta principale del Real Palazzo, tutt' i forti di questa Capitale ed i reali legni da guerra incominceranno a tirare un colpo di cannone in ogni due minuti sino al momento dell'arrivo alla Chiesa di S. Chiara. — Alla detta Chiesa saranno situate preventivamente due compagnie di fanteria della Guardia Reale, le quali vi rimarranno la notte ed il dì seguente sino al termine della funzione. — La truppa sarà tutta in lutto, giusta l'apposito regolamento. — Si troveranno intanto disposte nella Chiesa delle file di panche rase vestite di velluto nero e gallonate di oro per prender posto, cioè: — *Nel presbiterio.* — Gli Arcivescovi o Vescovi. — *Indi dalla parte del Vangelo.* — Il Corpo Diplomatico e forestieri presentati a Corte; — Il Ministero di Stato: — I Generali; — La Consulta de' reali domini al di qua del Faro; — I Presidenti e regi Procuratori generali della suprema Corte di giustizia, della gran Corte de' conti e della gran Corte civile di

Maggiore Soprintendente Generale della Real Casa di Ferdinando II; colui che lo crebbe ne' giovanissimi anni qual Cavaliere di Compagnia del Duca di Calabria, dovè presenziare la guardia funeraria in Caserta, col duolo di padre e col pianto di intimo e primario suddito della Corona delle Due Sicilie! e così quel sensibile e gentile Duca Marulli

Napoli; — Il Soprantendente generale della pubblica salute; — Il Presidente della pubblica istruzione; Il Soprantendente generale degli archivi; — I Direttori generali; — L' Agente del Contenzioso; — I Capi di officio della Tesoreria generale; — L'Intendente di Napoli; Il Prefetto di polizia col Segretario generale; — I Brigadieri e Sottobrigadieri delle reali Guardie del Corpo: — E l'Uffizialità de' Corpi da Colonnello in giù. — *Dalla parte dell'Epistola poi.* — Le Dame diplomatiche e forestiere presentate a Corte; Le Dame della Real Corte; — I Componenti della Real Camera; — L' Amministratore generale de'reali Siti e Capi subalterni di Casa Reale; — Gli Uffiziali ed Esenti delle reali Guardie del Corpo; — I Cavallerizzi di Campo; — Il Corpo della città di Napoli; — Le Dame di città; — I Cavalieri ascritti al Libro d'oro ed a' registri; — I Presidenti ed i Cavalieri dell'Ordine Costantiniano, di S. Giorgio della Riunione e di Francesco I; — I Brigadieri e Sottobrigadieri delle reali Guardie del Corpo; — E l'Uffizialità de' Corpi da Colonnello in giù. — I Capi di Corte staranno sempre presso il Real Cadavere, come pure i due Gentiluomini di Camera di guardia ed il Maggiordomo di settimana, l'Esente delle reali Guardie del Corpo di servizio, ed i due Cavallerizzi di Campo di servizio. — Giunto a S. Chiara il Real Cadavere, da' Cavallerizzi di Campo si calerà la cassa, e si porterà su un tavolino vestito di stoffa simile a quella che veste la detta cassa, situato esso tavolino tra i due fonti di acqua santa sopra un tappeto di lutto di velluto gallonato d'oro. — Alla porta della Chiesa verrà il Cadavere ricevuto dal Cerimoniere di Corte, dal Padre Guardiano e da que' Religiosi, divisi in due ali lateralmente alla porta; da' Gentiluomini di Camera con esercizio, da' Maggiordomi di settimana e dai Gentiluomini di Camera di entrata, da' Cappellani di Camera e dal Clero Palatino, dal Capitolo della Cattedrale e dalla Collegiata di S. Giovanni Maggiore, parimenti divisi in due ali, cioè prima i Cappellani di Camera e il Clero Palatino, il Capitolo della Cattedrale e la Collegiata di S. Giovanni Maggiore, indi i Gentiluomini di Camera con esercizio, i Maggiordomi di settimana, i Gentiluomini di Camera di entrata, ed in ultimo i Religiosi, tutti con torce accese; chiudendosi il vano di tali linee dietro le tre Croci delle reali Guardie del Corpo di cavalleria, e a' lati delle medesime da Paggi; e nella parte opposta anche da Paggi e dalle reali Guardie del Corpo a piedi situate dietro di essi. — Collocata nella indicata guisa la cassa, si farà in presenza del detto Padre Guardiano la seconda oculare e verbale ricognizione dal Ministero di Stato, da' Capi di Corte e dal Cappellano Maggiore, invitati dal Cerimoniere di Corte. In questa seconda ricognizione dal Direttore del Ministero e Real Segretario di Stato degli affari ecclesiastici con voce alta si domanderà al Somigliere: *È egli questo il Corpo di Sua Maestà* FERDINANDO SECONDO *Re del Regno delle Due Sicilie?* E dopo di essersi dal Somigliere risposto anche con voce alta: *Egli è desso*, si chiuderà dal Controlloro della Real Casa la cassa, la quale verrà portata sul Catafalco dagli stessi quattro Gentiluomini di Camera e quattro Maggiordomi di settimana, preceduta dagli astanti Religiosi, da' Gentiluomini di Camera di entrata, da' Maggiordomi di settimana, da' Gentiluomini di Camera con esercizio, da' Cappellani di Camera col Clero Palatino, dal Capitolo del-

Digitized by Google

d'Ascoli, Somigliere del Corpo fino dagli anni primi dell'ascensione al Trono del Re, compir dovette le sue alte funzioni per molti giorni presso l'augusto cadavere... e con qual cuore questi due eccelsi personaggi, la penna non ardisce spiegarlo!

Il primiero funerale nel Regno, si tenne nella Reggia di Capodimon-

la Cattedrale, e dalla Collegiata di S. Giovanni Maggiore, che andranno a schierarsi cioè, i Religiosi in testa del Catafalco, i Gentiluomini di Camera e Maggiordomi di settimana ne' due lati, e gli accennati Clero, Capitolo e Collegiata a' piedi dello stesso. — Ciò eseguito, un Cavallerizzo di Campo ordinerà a' cocchieri delle reali carrozze di ritirarsi. — Resteranno in Chiesa le reali Guardie del Corpo di cavalleria co' loro Uffiziali corrispondenti, le reali Guardie del Corpo a piedi nel numero bisognevole, due Gentiluomini di Camera, un Maggiordomo di settimana, un Cavallerizzo di Campo, i Cappellani di Camera co' loro Ajutanti di oratorio, e l'Usciere maggiore. — La mattina del 1.° giugno ad ore otto ritorneranno a S. Chiara le due reali carrozze, e l'altra de' Capi di Corte. — Alla stessa ora dalle quattro Religioni Mendicanti, Domenicani, Francescani, Agostiniani calzi e Carmelitani si canterà la *Libera*. — Alle ore dieci i forti della Capitale ed i reali legni da guerra ripiglieranno lo sparo del cannone in ogni due minuti, ed all'ora istessa quattro battaglioni di fanteria della Guardia Reale si troveranno schierati in battaglia dalla porta della Chiesa lungo la strada di Monteoliveto, e vi si tratterranno tutto il tempo della cerimonia. Essi eseguiranno tre scariche, una al principio della Messa, l'altra alla Elevazione, e l'ultima allorquando le Regie Spoglie saranno riposte nella Cappella de' reali Depositi. — Contemporaneamente alle tre scariche anzidette, i forti della Capitale ed i reali legni da guerra, cessando i colpi di cannone in ogni due minuti, corrisponderanno con tre salve reali. — All'accennata ora delle dieci del mattino si troveranno in Chiesa tutti coloro che sono intervenuti nella funzione del giorno precedente. — Il Cappellano Maggiore celebrerà la gran Messa, dopo la quale da Monsignor Salzano Consultore della Consulta de' reali domini di qua del Faro si reciterà l'orazione funebre. Indi i Prelati per le assoluzioni, preceduti da' Cappellani di Camera e Clero Palatino, andranno al tumulo per recitar solennemente le *Libere* con le rispettive assoluzioni. — In questo mentre il tavolino col tappeto, che ha servito nella passata sera, verrà situato presso il gradino della cona dell'altare maggiore dirimpetto alla scalinata del Catafalco, ed innanzi al medesimo dall'Usciere maggiore si situerà il Re delle Armi in mezzo a' quattro Araldi di spalle all'Altare maggiore. Il Corpo di Città di Napoli coll'Intendente di Napoli e Prefetto di Polizia saranno al lato di esso tavolino opposto al Re delle Armi, divisi in due file finchè non sarà calato dal Catafalco il Real Cadavere. Al lato destro del Re delle Armi, cioè alla testa del Cadavere, si porrà il Ministero di Stato. — Disposte così le cose, si calerà la cassa col Real Cadavere da' soliti Gentiluomini di Camera e Maggiordomi di settimana, circondata da Paggi con le torce: la precederanno i Cappellani di Camera col Clero Palatino ed i Gentiluomini di Camera e maggiordomi di settimana, e la seguiranno il Cappellano Maggiore, i quattro Capi di Corte ed il Cerimoniere di Corte. — Verrà essa situata sull'accennato tavolino con la testa dalla parte del Vangelo. — Immediatamente i Capi di Corte si situeranno al lato sinistro del Re delle Armi, cioè a' piedi del Real Cadavere. — Il Cappellano Maggiore prenderà luogo col detto Padre Guardiano innanzi al Re delle Armi. Quindi si aprirà la cassa per farsi la terza ed ultima ricognizione nel seguente modo. — Dal Direttore del

Digitized by Google

te, dal Re Francesco II e dall'intera Real Famiglia. Ferdinando; disse morendo a'suoi cari: « staremo uniti nella preghiera, voi a piè degli altari ed io dal seno delle divine misericordie ». E siccome la santissima religione cattolica, possiede i mezzi di sublimare il dolore umano fino al Cielo,mercè i conforti della fede; così il giorno 25 maggio nella palatina cappella di Capodimonte gli augusti si raccolsero nel pieno loro dolore alla Messa di requie, pontificata da Monsignor Cappellano Maggiore.

Intanto al dì prescritto, l'estinto Monarca, chiuso in cassa venne rimesso da Caserta di sera, e su apposita carrozza per la ferrovia giunse a Napoli ad ora tardi, onde il mesto passaggio non si avvertisse dalla dolentissima popolazione. Ma pure, molte lagrime testimoniarono quella amarissima venuta, dalla stazione della strada ferrata fino alla Reggia della capitale.

Ministero o Real Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici si domanderà per ben tre volte al Somigliere del Corpo: *È egli questo il Corpo di Sua Maestà* FERDINANDO SECONDO *Re del Regno delle Due Sicilie!* Allora dal Somigliero si risponderà: *Egli è desso.* Indi dal Controlloro della Real Casa si chiuderà la cassa, e si renderanno le chiavi al Cerimoniere di Corte per passarle al Maggiordomo Maggiore, al Comandante delle reali Guardie del Corpo ed al Cappellano Maggiore. — La cassa, portata da'riferiti Gentiluomini di Camera e Maggiordomi di settimana, preceduta dal Padre Guardiano co'suoi Religiosi, dall'Usciere Maggiore, o dal Re delle Armi con gli Araldi, circondata da' Paggi con torce, od accompagnata dal Ministero di Stato, dai quattro Capi di Corte, dal Cappellano Maggiore, dal Cerimoniero di Corte, dall'Intendente col Corpo di Città di Napoli, o dal Prefetto di Polizia, verrà riposta nella Cappella de'reali Depositi. Quindi il Padre Guardiano ne presenterà la ricevuta al Cappellano Maggiore, ed egli co'suoi Religiosi passerà la cassa in altra preparata controcassa di ramo con sopra la cifra del Re estinto, e corredata di tre serrature, le quali si chiuderanno parimenti dal Controlloro della Real Casa, consegnandosi le chiavi come sopra. — Quella delle tre chiavi di quest'ultima cassa spettanto al Comandante delle reali Guardie del Corpo si passerà al detto Padre Guardiano, che ne farà ricevuta; e l'altra della prima cassa si rimetterà dal medesimo Comandante delle reali Guardie del Corpo a Sua Maestà Francesco II per via della reale Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale, ove la M. S. si degnerà ordinare che resti in deposito. — Le due chiavi consegnate al Maggiordomo Maggiore si rimetteranno dal medesimo egualmente a S. M., la quale si degnerà ordinare che ne venga restituito una per tenersi in deposito nella reale Maggiordomia Maggiore, e che l'altra si conservi nel Ministero e Real Segreteria di Stato della Presidenza del Consiglio de'Ministri, di maniera che in essa sia depositata una chiave di ciascuna delle due casse. Le chiavi finalmente consegnate al Cappellano Maggiore si depositeranno nella Segreteria della reale Cappella Palatina. — Subito dopo terminata la funzione il Corpo Diplomatico si recherà nel real Palazzo di Capodimonte per complimentare le LL. MM. — Il Ministero di Stato poi, i Capi di Corte, il Cerimoniere di Corte, i Componenti della Real Camera, e tutt'i Funzionari ammessi in Galleria si porteranno egualmente nel suddetto real Palazzo per baciare le mani alle prelodate MM. LL.

Digitized by Google

E noi non stimando dettar meglio il corredo funebre del Real Palazzo, di quanto à saputo tratteggiarlo l'esimia penna del cav: Domenico Anzelmi, riproduciamo con onore nel nostro libro il suo aureo dettato.

« Il Real Cadavere del Re Ferdinando II, trasportato dalla Reggia di Caserta a quella di Napoli (28 Maggio), fu jeri esposto nella sala de' Vicerè pomposamente addobbata, ove, in conformità del Programma da noi pubblicato, si compiono tanto le sacre cerimonie funebri ne' quattro altari quivi eretti, quanto i servigi della Real Corte.

« Immensa, incessante è la calca della popolazione traente mestamente e con religioso silenzio da ogni parte della città, dalle terre suburbane e dalle più rimote province a veder la spoglia mortale del gran Monarca, ed a render tributo di pianto alla gloriosa memoria di Lui.

« Descriviamo ora il funebre apparato di essa Sala, eseguito sotto l'abile direzione del cav: Genovese architetto della R. Casa, e cominciam dal centro. Dentro un ampio recinto a forma di parallelogrammo sorge un basamento che dalla parte anteriore offre sette gradini, e nel fondo il ricco trono di velluto cremisino con galloni di oro. Sotto di esso estollesi il feretro sostenuto da base dorata.

« Il R. Cadavere è coperto da bianco velo. A' suoi piedi posano il cappello e la spada, lo scettro e la corona.

« Fiancheggiano il feretro quattro statue simboliche. Alla sua dritta sorge la Religione che sostiene d'una mano la Croce, e protende l'altra, come a tutela, su la spoglia che racchiuse lo spirito più a Lei devoto. Dall'altro canto mirasi la Fortezza co' segni onde la classica antichità fregiava la Sapienza. Le due virtù simboleggiate da codesti simulacri, delle quali una è cagione dell'altra, compendiano tutte quelle che rifulsero nella vita dell'inclito Monarca. Riponendo Egli nella Religione la fidanza, si ebbe da Lei la Fortezza per sostener il Regno e illustrarlo.

« Più innanzi compariscono assise quinci la turrita Partenope con lo scettro coperto di gramaglia e con la destra indicante nel feretro la causa del suo lutto; quindi la Storia accinta a compiere il suo officio, il quale comincia appunto allorchè, attutate o spente le ree passioni, la verità si fortifica nella religione del sepolcro e ne' venerandi misteri della morte.

« Due leoni dormenti, simboli pur essi della tutela che al vero dà la santità delle tombe, giacciono all'estremità anteriore del ridetto basamento aventi ciascuno un genio alato a' fianchi, per esprimere esser quelli gli emblemi della forza di Dio.

« Negl'intervalli delle descritte statue sorgono alti candelabri dorati, i cui grossi e numerosi ceri mandano una luce che assorbita dalle cir-

Digitized by Google

costanti gramaglie, vestesi di pallore, raggiando melanconicamente sul resto del funereo addobbamento.

« Guardato questo dall'alto delle pareti superne, e da esse al pavimento, sembra un sacro edificio rivestito di veli. Il suo cielo è un parallelogrammo conforme e forse pari a quello entro cui innalzasi il feretro ed il trono, ed ha cinque scompartimenti quadrilateri segnati da zone di velluti, e liste di galloni. I quattro esteriori sono fregiati agli angoli di aurei gigli ed al centro di serti con entro una stella; il centrale è seminato di stelle; ha gigli in serti aurati negli angoli, e in mezzo una croce irradiata di oro.

« Da tal cielo cadono rigonfiate le gramaglie, ed i gonfii hanno dal loro principio una frangia, nel mezzo un aureo velo a festoni, e nel termine ove attaccansi alla parete, una zona fregiata alternamente di serti e gigli di oro.

« Sotto questa zona, ne corre intorno intorno un'altra maggiore con gli emblemi ed i nomi di tutte le provincie del Reame; e compie a così dire, il cornicione, una fascia ornata di gigli là dove terminerebbe la colonna.

« Altri fregi occupano gli scompartimenti delle pareti dall'alto in giù, cioè trofei di armi antiche e moderne in bell'ordine disposte.

« Lungo le pareti stesse sono innalzati otto monumenti di stile antico, sormontati ciascuno dal Regio Stemma sovrapposto a dipinti trofei, e fregiati lateralmente di aurei serti fra'quali s'incrociano, intersecandoli, fiaccole rovesciate. Sul prospetto di essi leggonsi eleganti iscrizioni latine, le quali esprimono il pubblico lutto, o ricordano le rimpiante virtù dell'eccelso Monarca, o invitano i Fedeli alla preghiera. Sono esse laudabil lavoro del comm. Quaranta.

« Di questi monumenti, sei si estollono lungo le pareti laterali, tre per ciascuna, una rimpetto al feretro, l'altra alle spalle di esso. Fra le sei prime sorgono i quattro ridetti altari.

« Quanto a' ceri benchè sufficienti i già descritti ad illuminar la Sala mortuaria, pure non sono i soli che vi risplendono. Chè ne' quattro angoli sorgono altrettanti candelabri, quasi colonne, coronati a dovizia di doppieri; e fiancheggiano i mentovati monumenti, da ambe le parti, gruppi di ceri sovrapposti a rami di cipressi disposti in forma conica e sorgenti da cesti poggiati a basi quadrangolari. Oltracciò pendono dall'alto vistosi lampadari formati di aurei serti, annessi per via di legami dello stesso colore alle quattro estremità d'una croce greca che ne forma la sommità.

« Il tutto in somma rende immagine di un tempio, i cui monumenti eretti in ogni direzione, mostrano allusivamente che parte non v'ha nel Reame che monumento non sia di una qualche singolar virtù dell'immortale Ferdinando II ».

E mentre Napoli accorre a sparger lagrime ed offrir preci nella Reggia ove per giorni si estolle il letto mortuario di Ferdinando II, una rapida rassegna noi faremo nelle Corti estere, ne' parentati augusti e appo la stampa quotidiana di Europa.

Fin sulla rada di Napoli i legni da guerra inglesi ed americani, innalberarono la nostra Real bandiera a mezz'asta, e pari al nostro naviglio militare, per tutti i giorni e fino alla tumulazione del Re defunto, di tratto in tratto eseguirono i tiri di cannone, senza neanche togliersi dal lutto le navi brittaniche il dì 24, auspice al natalizio della Regina d'Inghilterra; e concorsero nella giornata de'pubblici funerali, alle replicate salve di artiglieria per la militare parata mortuaria. Mestizia che replicarono dopo giorni che il nostro esercito compir volle le sue dolenti requie in suffragio dell'anima del Sovrano.

L'Inghilterra politica, riprender volle le sospese relazioni diplomatiche col nostro Governo appo il feretro del gran Re, e la Corte in Londra e le brittaniche bandiere si ebbero il lutto. Eguale avvenimento compì la Francia, e nel Real Castello delle Tuglierie, culla de' Borboni, pel Borbone estinto a Napoli, si vide il bruno nella Casa Imperiale del terzo Napoleone.

Ogni altra Corte compì una simile mestizia di cuore e di convenienza da Pietroburgo a Vienna, e la Reggia di Baviera salutò la sua Principessa Sofia, già Regina delle Sicilie, col più stretto lutto di Stato, di Corte e di famiglia.

A Roma il Pontefice Pio IX, coll'afflitto concorso dell'Almo Collegio de' Cardinali e clero romano, oltre i funerali usi per la morte de'Sovrani cattolici, altro compir ne volle per sua speciale mestizia ed affetto.

E in Gerusalemme, appo l'augustissimo Sepolcro del Salvatore del mondo, appo la Culla di G. Cristo in Betlem, e in Nazaret ed in altre chiese de' Luoghi Santi, que' Religiosi tanto grati a' beneficii del Cattolico Sovrano, compirono non à guari sollenni funebri officii all'anima pia; e le campane della Chiesa del Calvario, donate due anni sono dalla pietà di Ferdinando II, squillarono flebili sulla terra dell'umano riscatto.

Ma avviciniamo un poco gli sparsi congiunti di stirpe Borbonica, divisi per Stati ed avvenimenti diversi per l'Europa.

Maria Amalia la virtuosissima ex Regina de' Francesi, la Principessa delle Due Sicilie, l'augusta zia del defunto, oh! quale amarezza si ebbe alla nuova di sì amara morte, nella persona di Ferdinando II che vide nascere in Palermo, vide fanciullo trastullarsi col suo diletto primogenito Ferdinando d'Orleans (quello strenuo Principe che addivenne poi anche nel morire, il Marcello della Francia, il vero *tu Marcellus eris*...) e che poi riabbracciò in Parigi giovane Re militare, sfolgorante di rinomanza europea! E con Amalia, la intera casa d'Orleans si vide col-

pita come da una nuova sciagura di sua augusta famiglia; e a tante lagrime, si unirono quelle della vedova Principessa di Salerno e di sua figlia sposa d'Aumale, zia e cugina di Ferdinando, riuniti tutti a Londra nel solitario castello campestre di S. Leonardo, che ricorda agli Orleans le avite delizie di Nevlly.

E dai subborghi di Londra il nostro lutto giunse in Germania alla movibile dimora della eroica vedova di Berry e del suo figliuolo Enrico di Bordeaux ora Conte di Chambord, sorella e nipote del nostro Ferdinando; come un martirio novello alla situazione in cui vivono, esigendo il rispetto universale da amici e nemici.

E dalla Germania, senza fermarci alla Ducale Casa de' Borboni di Parma, di già col nostro lutto colpita da momentanee politiche vicissitudini, ritorniamo a Roma, ove à stanza la vedova Regina di Ferdinando VII di Spagna, Principessa delle Due Sicilie, sorella del trapassato Sovrano; e appo questa augusta, giunse più amaro il cordoglio, stantechè dalla partenza per le Spagne non vide più il suo fratello.....

E la Granducale famiglia di Toscana, la ospite della nostra Corte, quella che per gioire alle nostre gioie, si recò in Napoli a prender parte alle feste degli sponsali, e che la morte visitò come fulmine sulla sua Principessa ereditaria; Leopoldo di Toscana e Antonietta di Napoli, cognato e cugino quello, sorella questa del compianto nostro Re, dovettero vestire il bruno e sparger lagrime per la morte di quel Ferdinando che attesero in Napoli e non viddero, nientemeno su terra straniera, mentre il loro Trono per la seconda volta in dieci anni, è caduto in preda dei Caini, fratricidi d'ogni lieto avvenire della disgraziata Italia...

E il nostro lutto volò rapido per la immensa traversata dell'Oceano, arrecando a Teresa delle Due Sicilie, Imperatrice del Brasile la funesta novella, e: Madama, il tuo secondo padre, colui che ti crebbe alla virtù ed alla religione, qual maggior dote della tua bellezza; quel fratello che abbracciasti per non più vederlo in terra, nell'agonia ti benedisse, e volle che i suoi addii estremi ti avvisassero, che egli morendo ti donò un affettuoso pensiero!... oh! il dolore di questa augusta à la latitudine dell'incalcolabile distanza che divide il suo cuore gentile da Rio-Gianeiro a Napoli...— ov'è lo scandaglio umano per quest'altro affanno?

E, — e un altro pianto mestissimo raccoglier dobbiamo su terra straniera, per la morte del nostro Sire, ed è quello dell'Altezza Reale di Carlo Borbone Principe di Capoa.... ma le auguste convenienze della magione di Re, non spettano a noi guardare, come che sacre alla domesticità! Carlo era per abbracciare il suo fratello e Re, e la morte non volle — e benchè l'amore di Ferdinando per Carlo à immensi documenti monumentali, il fratello si ricordò del fratello nel suo testamen-

to, onde il mondo valutasse il peso tra i doveri di Re e l'affetto di sangue....

Ed accorriamo nelle Spagne, alla chiesa ov'è il sepolcro del nostro immortale Carlo III. Quivi sollenni requie si compiono per Ferdinando delle Sicilie, dalla Regina sua nipote, dagli augusti congiunti, dai grandi del Regno, e il lutto della Corte è lutto di famiglia per la morte di un Infante di Spagna, e quello dello Stato è lutto per la Maestà Sovrana di Ferdinando II, Re del Regno delle Due Sicilie, discesa nella tomba.

Ritorniamo col pensiero a Napoli.

Questa mia penna, per naturalezza spontanea rapida quanto ardita ne'suoi tanti lavori, sente la stanchezza, or ch'è giunta quasi al termine della incredibile narrativa della Storia di Cinque Mesi. Sì, la stanchezza di questa mia modesta penna, son certo che verrà valutata da ogni gentile che mi legge; perchè à dovuto avere per inchiostro, continue lagrime, e priva di questo dolentissimo e balsamico umore dell'umana famiglia, non avrebbe potuto scrivere una sola pagina di questo libro. Sì, torno a confessare la mia stanchezza, non perchè estinta o esaurita vedessi in me la vena che diemmi colori molti a pingere questo dramma contemporaneo; ma perchè, se veritiero è il motto, che la buona lama rode il fodero, la preoccupazione del mio spirito nell'assedio morale di duo mesi e più, per un sì sollenne lavoro, sorvegliato da indimendicabili doveri di gratitudine che ligano la mia esistenza presso un Re che non è più, e appo un Re vivente che nacque ed è la pupilla dolcissima dei nostri popoli; sorvegliato dall'onorevole aspettativa dell'universale; e sorvegliato da quei tanti miei nemici di opinioni nel Regno e nell'estero, e nemici a me carissimi, pel solo motivo che mi leggono e spesso mi danno argomenti a scrivere; — ebbene, il lavoro per se stesso, tanti doveri uniti, tanta benevola e malevola aspettativa, fusi insieme, mi ànno reso nel giungere alla meta, infermo di spirito e di corpo. E proseguendo questo capitolo con la vivida ed espansiva penna dell'ottimo amico Cav: Anzelmi, son certo di offrire più nobili pagine al lettore; — lettore sensibile che leggendo il mio libro e trovandosi allo spesso smarrita la mente nel percorrere tante scene storiche che appajono di poesia ideale, avrà la cortesia di dire a se stesso: — à ragione l'autore.

« « Il dì primo giugno seguì il funebre trasferimento della spoglia mortale del Re Ferdinando II dalla Reggia alla Chiesa di S. Chiara, nell'ora e con la magnificenza indicate nel Programma. Il dir che questo fu stupendamente e con ordine mirabile compiuto in ogni sua parte, e ben lieve. Agevole ancora è il dire che non mai con maggiore solennità e con pompa più maestosa fu solennizzato un Regio funerale. Quel che

vince ogni dire, quel che sta sopra ad ogni espressione si è l'effetto che produssero e la pompa e la solennità del R. Corteo nella immensa popolazione che ne fu spettatrice. A tale assunto vien meno ogni eloquenza, e se la penna cedesse il luogo al pennello, questo sarebbe del pari inefficace a dar solo uno schizzo del quadro gigantesco che si offrì agli abitanti della Capitale e a quelli che vi sono convenuti per sì funesta e straordinaria occasione, del quadro gigantesco che offrirono essi stessi per quasi tutta la memoranda giornata.

« Ma il nostro officio pur vuole che facessimo concepire ai lettori lontani quel che non ci è dato descrivere; e noi per compierlo meno imperfettamente, premettiamo al cenno delle cose vedute con istupore misto a cordoglio, un riflesso che durante il passaggio dell'augusto Corteo dominò ogni mente e scosse ogni petto.

« La strada per la quale lentamente incedea il Carro funebre preceduto, seguito e fiancheggiato dal fior delle Reali Truppe, formato da lunga serie d'illustri personaggi e di corporazioni insigni, era pur quella su la quale si raccolse tante volte a gara la lieta popolazione a rendere omaggio della sua letizia al Re Ferdinando II allorquando Egli in compagnia dell'augusta Consorte e della Real Famiglia traeva al Duomo, o al *Gesù Vecchio* o a quel tempio stesso che or ne serba i mortali avanzi; era quella via per la quale pochi mesi addietro il vedemmo (ahi! l'ultima volta!) rigoglioso di vita, fiorente di sanità, sparso il bello e maestoso sembiante di gioja celeste condursi a piè della Vergine delle Grazie a Toledo, e come devotissimo fra' Suoi figli, e come perpetuo Superiore dell'Arciconfraternita che vi festeggiava una solennità straordinaria; era la strada medesima per la quale la stessa gente preparavasi sin dal principio di questo anno a mirar un ben altro Corteo, a veder festosa l'ottimo de' Re e de' Padri condurre splendidamente alla Cattedrale il suo Augusto Primogenito con la Reale Sposa, mostrare in Essi ai suoi sudditi i cari obbietti della sua dilezione, la speranza e l'onore della sua Dinastia, i sacri pegni della pubblica felicità, ed accrescere il suo nel pubblico contento.

« Oh! come la città si preparava a celebrare un tanto e sì sospirato giorno! come fervea in ogni grado, in ogni ceto la gara di festeggiarlo a suo potere! Quale sterminata congerie di ricche vesti, quanti svariati abbigliamenti, quanti e quali preziosi giojelli non si erano apprestati per farne mostra abbagliante nel Tempio, nella Reggia, ovunque fosse dato sfoggiarli! E che poi doveano cedere il campo ai tetri segni del corruccio, dovean mutarsi le feste in funerali! Era quello l'arcano volere dell'Onnipotente. Egli avea disposto ne' suoi imperscrutabili consigli, che Napoli si adunasse con trasformato aspetto su la maggiore delle sue strade per vedere non più l'amato Monarca ma il suo feretro,

per assistere non al transito trionfale di un Corteo di Regie nozze, ma al passaggio di un luttuoso convoglio, di non mostrarsi adorna in sua felice esultanza de' tesori della moda e del lusso, di non abbellire di sè e con essi le vie e gli edifici, ma di raccogliersi vestita a bruno, su questi, e spargersi su quelle dando agli uni ed alle altre la sembianza d'una immensa gramaglia che si aggruppa, si panneggia, si frastaglia e si agita in tutt'i versi.

« Così le miriadi della gente vedeansi agglomerate e fitte per finestre e rioghiere, e fin su'tetti, così vedeansi diffuse e strette ovunque lo sguardo potesse seguir l'andamento del funebre convoglio, le cui diverse parti, lungi dall'alimentare una vana curiosità, offerivano altrettanti ricordi delle virtù e de'benefici del Sovrano.

« E primamente le sacre insegne del divin culto, i suoi venerandi ministri, i gloriosi emblemi dell'umana redenzione richiamavano alla mente quanto fece il Pio Ferdinando II per la glorificazione della Chiesa cattolica, di quali e quanti monumenti dotolla in sua religiosa munificenza, come visse a lei fido, come gli esempi della sua vera e profonda divozione edificavano la pubblica morale, e come alla sua eccelsa pietà, unica più che rara nel secolo XIX ed in Europa, pose immortale corona una morte che ricorda quella de'martiri e che data esser non può se non a chi come Lui viva con lo spirito sempre congiunto in Dio.

« Alla vista delle Reali Truppe che incedevano o facevano ala al Corteo con dignitosa compostezza, rammentavasi l'augusta creazione di un'Armata ammirabile per valore, fedeltà, istruzione e disciplina, florida per bellezza e varietà di divise, appariscente a piedi e a cavallo, fornita di quanto ad Esercito perfetto si addice, animata d'uno spirito di religione e di morigeratezza che veneranda l'ha resa alle genti, ed accetta al Dio degli eserciti.

« Risvegliavasi la rimembranza de'dì ridenti, delle pompose gale, delle affabili accoglienze, delle presentazioni diplomatiche, dei festivi omaggi resi ne'gran baciamano e ne'circoli della Reggia al comparire de'Capi Ecc.mi di Corte, e de'Gentiluomini componenti della Real Camera; e tal rimembranza in occasione sì funesta solcava la mesta immaginazione de'riguardanti come raggio che internasi in una nube.

« Nella guisa stessa i distintivi delle diverse amministrazioni rappresentate da'loro Capi, richiamavano vivamente alla memoria quanto di mirabile in ogni ramo della cosa pubblica il provvido e sapiente Sovrano fondava o ristorava od estendeva. E quì d'una in altra idea valicando, faremmo per sommi capi la rassegna delle grandi e belle opere sue, se tal lavoro che richiede serenità di spirito e calma di affetti, conciliar si potesse con le lagrime che per tale cagioni or versiamo.

« Ed oh! come rinnovossi il pianto allorchè apparve il primo funebre cocchio sormontato da grande aurata corona a lutto in mezzo a neri pennacchi, e tratto da otto bianchi cavalli coperti di ampie gualdrappe nere gallonate di oro e pendenti fino a terra! Come crebbe il pianto alla vista dell'altro più magnifico cocchio che portava la cassa mortuaria contenente il Real Cadavere! Nessuno in quell'istante ebbe occhi per guardar le superbe gramaglie ed i nereggianti pennacchi de' destrieri, per vagheggiar gli ori, i galloni e gli altri ricchi fregi della doppia quadriga, o le funeree piume che si agitavano su di essa, o l'alata aurea Fama che sosteneva il Real Diadema nella sua sommità centrale. Gli animi di tutti, scossi già dal frequente tuonar de'cannoni, da'rintocchi delle sacre squille, dalle meste salmodie, da'flebili alternantisi militari concenti, dal grave incesso del Corteo, si ebbero in quel punto una commozione che mise il colmo al cordoglio. All'approssimarsi del Carro funerale gli oricalchi insieme raccolti eseguirono a lungo l'Inno Borbonico, rendendo così con l'estremo militare saluto l'ossequiosa risposta al tenero paterno addio che il Re Ferdinando II dal letto di morte mandava alla sua fedele Armata per mezzo dell'Augusto suo Successore. Quell'inno sciolto alla maestà vivente è giocondo omaggio, è ricordo di suddita dipendenza, di gloriosa disciplina: reso alla Regia mortale spoglia, è antitesi dolorosa di cui non possono dare la spiegazione, se non il fremito e le lagrime con cui fu sentita.

« Addio, ogni cuore diceva, addio Re grande e forte! Pace e gloria eterna alla bella, all'eletta, alla santa anima Tua!

« Da quel momento il resto dell'interminabil Corteo ci passò dinanzi, come tutto ciò che tien dietro ad un magico sogno ad un'alta visione. Con tal mente vedemmo il succedersi de'battaglioni, degli squadroni, delle artiglierie e de'quindici Regii cocchi tratti ciascuno da sei speciosi cavalli, non meno che l'ondeggiar della moltitudine innumerabile, e da ultimo il ritrarsi delle Reali Truppe ne'rispettivi quartieri, e le loro belle marce in due opposte direzioni lungo Toledo, movimento che rendea immagine di due fiumi che vanno incontro l'uno all'altro senza confondersi » ».

« « Eccoci alla basilica di S. Chiara, al sacro recinto che serba le reliquie mortali di tanti Monarchi. Il suo vestibolo è ombreggiato di cipressi, ha trofei d'armi rovesciate, sfoggi d'insegne mortuarie per le pareti fin sul vertice del gotico prospetto, ed in ciascuna delle sue porte dolorosi inviti a cerimonie più dolorose, a meste preghiere, ad estremo compianto. Entriamo ad orare e collacrimare prostrati dal cordoglio.

« Ma varcata la soglia e sollevato lo sguardo su l'eccelso catafalco un arcano ed al primo tratto indefinibile sentimento inalza l'animo dal

caduco all'eterno, temperando così la tetraggine ispirata dalle maestose gramaglie e dagli emblemi funerei che con felice euritmia vi sono sparsi.

« Noi daremo la spiegazione di siffatto sentimento, non sì tosto avrem ritratto il luttuoso apparato. Esso è mirabile e per la sua magnificenza, e per la facilità onde il maravigliato spettatore ne raccoglie e coordina le parti nell'unità di un nobil concetto.

« Su tutta la volta della basilica spazia in linea parallela al pavimento una tenda, i cui grandi scompartimenti quadrilateri offrono auree croci raggianti entro cerchi dorati, ed i piccoli serti e gigli dello stesso colore. Da questo gran cielo cadono, rigonfiandosi fin su le tribune claustrali, cortinaggi a fasce alterne di nero e cinericcio fregiati nell'estremità inferiore di frange conformi alle loro tinte.

« Su le tribune stesse pendono panneggiate a festoni altre gramaglie, ma con tale artificio che le gelosie e le cornici dorate fra gl'intrecci de'neri drappi, mostrano tanto del loro disegno e della loro lucentezza da sembrar non appartenenti al tempio ma al suo temporaneo ornato e fatte a posta per la infausta occasione.

« Corrono sotto le tribune tre zone assai distinte fra loro, tutte e tre listate di oro, e fregiate in modi diversi. La prima in forma di cornicione offre una serie non interrotta di aurei gigli con iscreziature fra gl'interstizii superni. La seconda è fregiata di aurei serti posati in istile greco e romano su i loro flessuosi nastri. E la terza è adorna di sferici scudi del pari aurati.

« Alle tre descritte zone sottostanno nuovi scompartimenti e nuovi ornati che si avvicendano intorno intorno per tutto il tempio. Di tratto in tratto ed in egual distanza cadono da asticciuole dorate auree falde di forma rettilinea con frange del medesimo aurato colore, pendenti, fra due mezze lune di nero velluto.

« Con tali addobbamenti alternansi le figure quadrilatere dentro le quali si veggono le Regie Sigle sormontate da corona e racchiuse in un serto di cipresso ligato a nastri d'oro, e incrociato da faci a rovescio.

« Sotto codesto funebre stemma s'innalzano entro neri bislunghi antenne dorate dalle cui asticciuole che le attraversano in alto, pendono bianche falde con gli emblemi delle ventidue province del Reame. Veli neri gallonati cadono dalla lancia fin su gli araldici segni, indicando il lutto di tutte le simboleggiate contrade.

« Ciascuna delle laterali cappelle è coperta da analoghi cortinaggi con fregi corrispondenti all'insieme. I quali neri panneggiamenti cedono in dentro come per formare una nicchia sol in un punto, cioè incontro a' due lati del catafalco, per accoglier in essa quinci e quindi due genii piangenti accanto ad una epigrafe.

Digitized by Google

« Se abbiam bene indicato il lugubre rivestimento del tempio, il lettore già vede un vastissimo padiglione chiuso da ogni parte, non escluso lo spazio formato dall'arco sovrastante all'altare maggiore, il quale spazio è occupato da magnifica gramaglia con entro la forma gigantesca di una croce aurata.

« Sotto siffatto padiglione sorge maestosissimo il catafalco. Guardato incontro al maggior altare, offre una grandiosa scalinata a due tese piramideggianti, essendo la prima di più grande dimensione.

« Su l'alto della seconda posava la Cassa funebre sottostante a magnifico Trono. I fianchi o parapetti della gradinata raggiavano durante la cerimonia di doppieri sorgenti da forme coniche di cipressi e queste da lunghi cesti di figura esagona ogni cui lato ha il fregio di un nero giglio. Altri candelabri estollevansi con la medesima simmetria dal pavimento al destro e sinistro fianco della macchina piramidale. E ne' fianchi stessi là dove confinano le descritte due tese, vedevansi assise dodici bianche statue rappresentanti le diverse regioni del Regno. Questi simulacri hanno lucerne mortuarie nelle mani congiunte, e mostransi in atteggiamento di lutto solenne.

« A non più dire delle faci profuse con ordine per tutto il tempio, aggiugniamo che da ogni suo lato rifulgono lampadari di stile antico fiammanti di grossi ceri, oltre quelli che pur ordinatamente pendono intorno alla macchina dal più notabile scompartimento della soffitta, del quale or ora farem menzione.

«Guardiamo ora intanto il catafalco qual si estolle giganteggiando incontro alla porta maggiore in forma di granitico piramidale mausoleo.

« Nella parte inferiore osservasi l'arcuato ingresso di un ipogeo. Su gli angoli dell'arco orano due mesti geni alati segnando nel chinarsi la curva lor sovrastante. Gli aurei cancelli della tomba offrono immagine di raggi che circondano una croce greca. A traverso di essi, mercè un artificioso lume crepuscolare discernesi l'arca su cui posa un manto ed una corona Reale. Pendono a'quattro lati della cupa volta altrettante lampade egizie. Una vera dimora della morte non potrebbe contristar l'animo più di questo temporaneo monumento. Esso immerge il pensiero dello spettatore nel nulla delle vanità umane.

« Ma il cuore sollevasi col guardo allorchè questo s'inalza al gruppo animato che torreggia sul dosso del torreggiante granito. Due muliebri forme assise, Napoli e Sicilia, stanno alla base. Il legame del comune dolore è simboleggiato dal serto di cipresso che con fregi aurati pende dal grembo dell'una e dell'altra.

« Fra queste due belle forme sorge bellissima in dimensioni colossali e Reale ammanto una statua che rappresenta al vivo il Re Ferdinando II in atto di protendere lo scettro a tutela ed ornamento del

Digitized by Google

Reame. Animato è quell'atto, più animato il volto che l'accompagna. A tutti che l'han visto, par di averlo riveduto come ne' suoi dì più ridenti.

« La solidità della mole granitica su cui posa la croce raggiante che la sormonta, sono emblemi parlanti della gloria duratura ch' Ei procacciossi mettendo in cima d'ogni cosa la Fede.

« Un riflesso sì consolante spinge più in alto il guardo dello spettatore ad altr' apoteosi. Fra gli scompartimenti del tetto ne abbiam notato uno più rilevante. Esso è occupato da una tela rappresentaote la terra ed il paradiso (1).

« Su la prima è levato il Pio Ferdinando in atto di accommiatarsi dai suoi popoli che lo circondano lagrimando. Raffigurasi così quell'istante in cui Egli ci dava l'estremo addio, promettendo di pregare anco pei suoi nemici.

« In alto vedesi genuflessa Maria Cristina che supplica l'Eterno per aver comune lassù il seggio celeste con Colui ch'ebbe con Lei comune il regio soglio. Alati angeletti protendendo serti di rose, simboleggiano alla nostra fede che sono accolti da Dio non meno i preghi d'una santa Regina che i voti di un popolo edificato dalla santa morte del pio Monarca.

« Ecco perchè noi dicevamo che entrando nel tempio l'anima sublimavasi dalla terra al cielo, ed ecco perchè aggiungniamo ora che le più felici creazioni dell'arte monumentale son quelle che connettono l'idea della immortalità all'idea della morte.

« La menzione del genio architettonico che si è innalzato a tanto concetto e del buongusto onde l'ha tratteggiato, non può disgiungersi dal nome di Fausto Nicolini.

« Entro questa e così magnificamente addobbata Basilica si raccolsero alle 10 a. m. tutte le cospicue corporazioni, tutti gl'illustri personaggi che vi erano intervenuti il dì innanzi, e che si trovano distintamente descritti ed enumerati nel Programma.

« Essi assistettero con profondo raccoglimento alle solenni cerimonie pontificate da S. E. R.ma il Cappellano Maggiore con accompagnamento di bella commovente musica encomiabile per se stessa, e per la ce-

(1) Il dono della figura che abbiam fatto ai lettori di questo libro, è copia di questo gran quadro di 32 palmi di altezza, oggi in possesso delle Claustrali di S. Chiara. Questo stupendo lavoro (ad onor del vero) e pel concetto, e per la brevità di quattro giorni in cui venne ideato e finito, sorse dalla mente e dalla mano del distinto artista Luigi de Luise. E dobbiamo al medesimo, il dono in parola, avendolo con alta cortesia ridotto dalle colossali proporzioni dell'originale, su felice matita, a nostra speciale richiesta.

(Nota dell' Autore).

Digitized by Google

lerità con cui ha dovuto comporla il sig. Palumbo, Maestro della R. Casa: musica la cui esecuzione torna a lode de' valenti professori che sotto la di lui direzione occupavano la duplice grandiosa orchestra.

« Lesse l'elogio del Re il dotto e facondo Consultore di Stato R.mo Monsignor Salzano, discorrendo da suo pari tutte le parti della vita del gran Monarca e mostrandola informata dalla Fede vincitrice di ogni cosa.

« Con commozione indicibile assistettero tutti alle *assoluzioni* de' Prelati, all'ultima ricognizione del R. Cadavere, al trasporto della Cassa che lo rinserra nella Cappella de' Reali Depositi, fino al dolorosissimo istante in cui una voce flebile e sonora intonò il *Requiescat*. A questo estremo vale della Chiesa, a quest' ultimo accento della mesta salmodia, cui seguirono le ultime scariche della Guardia Reale e le salve dei castelli e de' legni da guerra, tocchi da sacro fremito, risposero i cuori con la preghiera, gli occhi col pianto.

« Non sì tosto le sacre cerimonie, pienamente conformi al Programma, ebbero término, il Corpo Diplomatico, il Ministero di Stato, i Capi della Real Corte, i Cavalieri e le Dame componenti la Real Camera, i Tenenti Generali ed i personaggi stranieri presentati alla R. Corte, con quanti han l'onore di essere ammessi in Galleria, si condussero dalla ridetta Chiesa alla Reggia di Capodimonte, e complirono con le LL. RR. Maestà, dalle quali furono accolti con cortesia resa più commovente dalla mestizia che ingombra i Loro animi eccelsi » ».

Così ebbero termine i grandi funerali del figlio al padre; del Re vivente, all'anima del Re morto.

È duopo aggiungere che la vedova Sovrana se non ebbe gli occhi presenti ai riti di S. Chiara, si ebbe il cuore. E ricevendo dalla Reggia di Capodimonte allo spesso delle richieste nuove dalla Basilica di S. Chiara, intese che apertasi la stanza de' Reali depositi, la medesima già era quasi piena (ricordisi il cap. VIII) da non potere entrare la cassa che racchiude il corpo del Re sposo, e che la medesima andavasi a collocare nella stanza rimpetto, ove rattrovasi il feretro della Venerabile Maria Cristina. Infatti, nella stanza rimpetto a quella che racchiude i Reali estinti della dinastia Borbonica di Napoli, venne collocata la cassa mortuaria della Pia Regina, allorquando il suo corpo dietro i riti della Curia Arcivescovile di Napoli ne venne tolto e accluso, intatto com'era, nell'arca marmorea elevatasi nella cappella che oggi appellasi dal suo nome; e quivi venne messa la bara di Ferdinando II, fino a quando la cattolica volontà del virtuoso nostro Sire Francesco II, non ripone la augusta salma in grandioso monumento, di già ordinato. Ciò inteso la sconsolata Teresa, si afflisse nel suo affettuoso dolore, e volle che dalla stanza de' depositi si rimovessero le urna de' tre figli estinti, onde la morte non disgiungesse loro dalla ultima stanza ove acchiudesi il

padre; religioso ed umano volere che il servizio di Corte eseguì, pria che il muro di fabbrica si elevasse per chiudere la mesta camera allo sguardo de' viventi. Ed oggi chi visita la chiesa di S. Chiara, alzando lo sguardo sulla destra entrando, alla seconda gelosia dietro la quale si scorge un finestrino, sappia che ivi sporge la dimora che racchiude il nostro gran Re; e raccogliendosi ogni devoto, nella sacra prece pe'cari estinti, gli sembrerà da quel vano affacciarsi quell'eccelso ospite che sì universale amore e dolore rimase di sè in mezzo a'nostri popoli, come per dire: — Addio, addio, o figli miei, da qui sorveglio il Regno del mio Francesco — Ah! mentre la malinconica parola del *Requiem* vi viene sulle labbra, quell'ideale appariscenza, vi spinge ad esclamare nella casa di Dio e guardando un sepolcro, il caro grido dei tempi lieti, *viva il Re Ferdinando II.*

E l'esercito di terra e l'armata di mare, compirono i più grandiosi funebri ufficii di dovere, come di figli per la morte del padre. E'l Senato della città metropoli del Regno, gareggiò con l'esercito per sontuosi riti mortuarii di alta gratitudine. E l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli, vestì di bruni veli la vasta chiesa metropolita, chiamando a meste esequie i grandi corpi dello Stato, della Corte e della Città. E così i Ministeri, le Direzioni, le Amministrazioni tutte civili e militari del Regno; e l'alma città di Palermo su d'ogni altra volle in morte appalesare all'universale, quanto serbava di apparecchi, se Ferdinando per un'altra volta, si fosse recato a far visita alla terra nativa. Ed eguali funzioni di dolente amore si compirono non meno dall'Episcopato e dal Sacerdozio del Regno, da tutte le corporazioni morali, e specialmente presso non pochi sacri Sodalizii, a cui il Re apparteneva qual superiore perpetuo. Chi à il potere di raccogliere l'impossibile delle universali preghiere a Dio, che tuttora si elevano da mane a sera per l'eterno riposo della bell'anima?

Per esprimere in un solo concetto, la memoria indimenticabile di Ferdinando II, fa duopo dire che egli vive ancora in ognuno, e la sua morte pare un sogno d'indebolita mente, e: non è possibile — odesi esclamare da tutti.

E la buona stampa quotidiana in Europa, à prodigata sollenni testimonianze di dispiacere per la perdita del gran Monarca delle Sicilie; — e la stampa sdegnosa un tempo, alla sua morte apparve colpita da un dispiacevole avvenimento, e come è uso de' febbrili pensieri umani, si lottano fino a che vivono gli straordinarii ingegni; morti, si anatomizzano le spente virtù quistionate un tempo, e, a coro si è scritto e si scrive tuttora da chi lo conobbe appena: fu un GRAN RE CONTEMPORANEO....

È compito il melanconico nostro tema. Non profaniamo con altre

querimonie la dignità sacra e solenne de' sepolcri, ove Dio tiene a guardia l'Angelo del silenzio. Il nostro amore di trent'anni, le nostre speranze e dolori di cinque mesi, come un fascetto d'immarcescibili allori, offriamoli alla storia, e per continuare a vivere con Ferdinando II, accorriamo dal benedetto suo figlio Francesco, uniamoci alle sue virtù, dicendogli: « Sire le Sicilie appo il Trono di Carlo III, sentono il dovere di esclamare con orgoglio dinastico: IL RE NON MUORE ».

Digitized by Google

XVII.

Francesco II e Maria Sofia, al cospetto delle Due Sicilie; — eredità da compiersi — Maria Cristina, Ferdinando II e i loro popoli — Voto dell'autore.

Francesco II, è Re del Regno delle Due Sicilie. Un prestigioso *Ordine del Giorno* all'Esercito dinastico-nazionale, egli invia in suo nome, come per comunicargli i solenni addii del Re Duce supremo che vola a vita migliore, e come per dirgli, io Re, sono il figliuolo erede del cuore e della spada di Ferdinando II. E l'esercito, frena il pianto, alza la destra mirando la bianca bandiera che ricostituì Regno e Nazione indipendente queste storiche contrade, e con la fede de' valorosi si liga vita per vita alla indomabile religione de' giuramenti sollenni, esclamando « *Viva il Re, viva Francesco II!* » — E la storia di oggi à di già registrata nelle prime pagine de' suoi fasti novelli, le grandi e generose risorse che il giovane Sire à largito a mani piene nella nobilissima famiglia militare delle patrie legioni.

Francesco II, è Re del Regno delle Due Sicilie, e la clemenza più che umana apre quasi dell'intutto le prigioni, e spezza gli argini politici sulle frontiere dello Stato, mercè ampio perdono agli esuli contriti delle decorse vertigini ribelli.

Francesco II, è Re del Regno delle Due Sicilie, ed i popoli nostri covrendo con nuove speranze un lutto indimenticabile, mercè feste lietissime ed universali, salutano sull'avito Trono, il carissimo di tutti i cuori, il figlio benedetto di Maria Cristina.

Digitized by Google

Francesco II, è Re del Regno delle Due Sicilie, e appena Iddio Re de'Re lo guida al Trono, in pari tempo Iddio, per gli oracoli infallibili della Fede ch'è madre di chi crede e spera, accompagna sugli altari, col titolo di Venerabile, la madre di Francesco (1). E Francesco Re, appena recasi a venerare le reliquie prodigiose di S. Gennaro, il sangue del Divo Martire, per la prima volta in mezzo a' secoli, si scioglie in miracolo fuori tempo stabilito; e mentre vi à pruova costante che per avverarsi il prodigio nelle stabili due volte all'anno, l'ampolla deve stare al contatto della testa da cui fu versato un dì, ora al contatto delle bacianti labbra di Francesco, del nostro Re, del figliuolo della nostra Cristina, si avverte l'inconcusso miracolo!

Francesco II, è Re del Regno delle Due Sicilie, e; siamo ardimentosi di penetrare nella Reggia di Capodimonte, di Napoli, di Quisisana, di Portici. Che quadro stupendo e magnifico si ammira nell'augusta Real Famiglia! Francesco à compito il volere del padre, e l'amore, l'affetto, le cure sensibili che gareggiano fra gli augusti eredi di tanta gloria, appajono, come se Ferdinando II vivesse tuttora in mezzo ai suoi. Luigi di Trani ed Alfonso di Caserta, come due ale unite al corpo del fratello Francesco, confondono il pensiero, se questo è il Re in mezzo a quelli, o durasse ancora l'unitiva adolescenza educativa. La Regina Teresa (diciamolo, mai e mal più consolata) compie verso Francesco il suo mandato di madre e cresce intorno a lui, le sorelle sue i suoi fratelli; ed oh! se vi dicessi, quali lagrime si verserebbero da'nostri popoli, se fosse lor dato gittar lo sguardo in questo augusto palladio di domesticità, ammirare il nuovo Re nelle sue quotidiane e diverse tutele appo i figlioletti di suo padre, e vedere quel Pasquale di Bari, il piccolo caporale a sette anni, piantarsi della persona per le stanze ove passa il Re, recandosi la tenera mano allo sciaccò, come un ordinanza in miniatura, e ricevere per quel commovente saluto militare, cento cari baci dal Sovrano fratello; prestigio di disciplina e d'amore che Ferdinando seppe assegnare ai suoi fin dalla culla. E testimoniare le squisite affettuosità del Re verso la vedova Regina, coll'accorrere come desto dal sonno con la sua Sofia, a chieder conto della salute dell'augusta madre colmandola d'ogni possibile figliale trasporto di tenerezze; e come questo virtuoso Re accoglie i suoi zii, i quali mentre nel vederlo ripetono gli omaggi di sudditi, egli si slancia a baciar loro la mano, ed accade una gara di rispetto, ove le convenienze di dignità e di natura si confondono in un solo amore. Ma lo ripetiamo, Teresa è madre sempre, verso Francesco ed i suoi. Una è la dimora, uno è il pasto per tutti, un solo è l'affetto per ognuno, ma Teresa è e sarà

(1) Leggasi il decreto della Sacra Congregazione a pag. 235.

inconsolabile vedova per quanto fu fida consorte. Rispettiamo come religione il suo dolore. L'augusta ne à ragione — che l'angelo custode degli umani dolori le arrechi la tazza dell'oblio, sia la nostra preghiera.

Francesco II, in ultimo, è Re del Regno delle Due Sicilie, e il mondo politico si avvicina ossequioso per salutarlo sul Trono, i lievi dissapori di Stato con altri governi, scompariscono appena è Sire. I gabinetti Sovrani di Europa, i potentissimi augusti parentati antichi e novelli, l'opinione pubblica nell'universale, lo guardano come una Monarca erede d'un padre e d'una madre, su de' quali la storia contemporanea serba volumi molti; e Francesco col possesso della pietà di Cristina, e della sapienza civile e militare di Ferdinando II, è arra di letizia progressivamente sociale e cattolica per l'avvenire delle Sicilie, e per la dignità e per la pace di Europa.

E a tante doti di cui è ricco, si unisce l'acquisto speciale d'una sposa erede ancor ella d'una stirpe di Santi e di eroi, per completare la preziosa esistenza di questo novello Padre della Patria nostra.

Ma spetta a noi, far scaturire le pubbliche vitali sorgenti del ben vivere comune dalla mente e dal cuore di Francesco II. Siam noi, suoi popoli, i mezzi efficaci per sperimentare sulla comunanza sociale le risorse che possiede un tanto Re. Guardiamoci intorno, in questi detestabili tempi, e guardiamo un pò lungi da noi.

La società è inferma di passioni pestifere e mortali, perchè la mole del suo corpo à perduto il calorico vitale, mercè il gelo che inocula da anni l'ambizione, l'egoismo, la miscredenza, nascoste sotto la maschera bugiarda di Dio, di popolo sovrano, di patria libertà. Mentitori! *Ab Jove principium Musae, Jovis omnia plena*, dirò loro col Mantovano cantore. Da Dio ogni sapere umano. Dalla morale e dalla giustizia che Cristo scrisse con sangue divino sulla Croce del riscatto, promanano le vere esigenze politiche e sociali. In Cielo un Dio e molte gerarchie. Nel creato un Sole per ogni centro di sistema planetario. Nella terra, ogni tronco produce la famiglia de' fiori e de' frutti. Negli abissi, ogni elemento riunisce e liga gli atomi. Nelle cave, un solo è il principio minerale. Nella Chiesa uno è il Capo. Negli eserciti, uno è il duce supremo. Nella scuola, uno è il maestro insegnante. Nella famiglia, uno è il padre. Ne'governi migliori, uno è il Re. Perchè distruggere con fiumana di delitti, una legge di ordine che si ammira dal Cielo, fino ad ogni cosa creata? Popolo, popolo — la sovranità che ti si vuol dare, è la spada a due tagli, onde sbrigliarti al timore di Dio, e impigrirti alla fatica con digiuna vanità. Popoli, popoli, — libertà pubblica senza pubblica morale, non regge; — guardatevi intorno ed osservate la letale agonia delle coscienze e del costume, onde persuadervi che i novatori sotto i velami

di libertà vi spingono al libertinaggio, a quell'atroce insulto alle credenze alla proprietà alla famiglia alla donna, onde la comune stoltezza fosse loro di scala al potere, alle spoglie opime, al passeggiare patrono sulle teste delle moltitudini. Popoli, popoli, — il caro amor di patria e di nazione, nasce coll'uomo e si propaga a lui d'intorno col trionfo del bene possibile, con i grandi lavori, con le grandi opere, con l'amore scambievole, con le inconcusse avite credenze, con praticare la giustizia privata e pubblica, per sè per la famiglia per la carica. Ma quel feroce amor di patria di oggidì, che nasce dal mistero delle sette, che si educa al maneggio del pugnale, che si propaga con le rivoluzioni, con le discordie civili, con la chiamata di eserciti stranieri a battagliare sul terreno coltivato col sudore, appo le città inermi e vittime dell'anarchia, udendo la voce declamatoria sempre di quei pochi, che rubano un mandato da genti che non conoscono, ed a prefazione d'ogni civico utile abbattono i codici per *rifarli*, scacciano la religione cattolica per crearne una tutta loro, che squassano le pubbliche finanze, che schiacciano la proprietà sotto una pioggia di imposizioni e balzelli; — questo immane amor di patria, spiegasi con il volume delle insidie dell'uomo primo, e: — noi saremo tanti Dii, disse Adamo — saremo come i Re, dicono i democrati — saremo come i Ministri, esclamano i tribuni demogoghi — saremo come i ricchi, insegnano oggi i socialisti — saremo come il Leone della favola in mezzo ai popoli, dopo che giungeremo alla vittoria, promettono i comunisti.

Riscaldiamo novellamente il corpo sociale col sacro fuoco che riverbera dal Vangelo sull'umanità, non come persona ma come società; — sia Iddio la bandiera della vita, infiorando noi le sue vie di verità con le nostre virtù; — siamo ne' privati doveri e ne' pubblici impieghi seguaci della giustizia; — l'unica ambizione si eleva su i costumi onesti, sul lavoro, su gli studii utili, sull'amore domestico, sulla reciprocanza dell'utile al prossimo, sul rispetto alle divine ed umane cose; — esclama ogni persona, sarò utile alla società per me stesso, non col farmi innanzi alla tazza del potere, della ricchezza, delle voluttuose suscettibilità de' sensi; serviamo i Re (parlo nel generale) avvicinandoli nell'alto, senza dimenticare il basso da cui siam partiti; ed ogni Stato, così slanciandosi nelle archetipe mani dell'Altissimo, otterrà la sua crescente evoluzione di bene.

Chi siete voi, o declamatori di oggi, al cospetto di Dio, della fede cattolica, de' secoli, della storia, de' popoli, delle credenze, de' costumi, delle leggi, della proprietà, delle dinastie? Quale angelo, novelli Isaia o Geremia, vi disse, andate fra le genti, e predicate il rovescio di quanto esiste? Possono pochi uomini, per tratti di personale volontà o duci di un esercito d'idee, elevarsi a dittatori del genere umano? Ah! no — la vostra

stolta baldanza, se oggi appare di qua di là come erba parietaria; appare non per vostra forza, ma perchè Iddio in tutte le età per mano de' sofisti fece ricomparire ognora la Babele a processo del crimine che umilia le generazioni orgogliose, le società sitibonde de' soli interessi materiali: infermità che oggi è tutta nostra, e voi o sediziosi ne costituite lo spasmo cinico. Deh! o popoli — scongiuriamo queste locuste che si spaziano sull'orizzonte della vita sociale, risalendo la scala della pubblica morale; e i nostri cattolici costumi addiverranno la verga prodigiosa, che nella traversata del deserto di questa vita, renderà per sempre muta la scienza del male che ci prostra ad eccidio.

È duopo dirlo — questa mia modesta penna non blandì, non brugiò falsi incensi alle passioni, da anni servendo il Re ed il mio paese — ma questa penna à il coraggio di scrivere oggi, che se un tempo dai Re si facevano i popoli, oggi che la legislazione ovunque si maneggia nelle moltiplici sue branche dalle classi de' popoli soggetti, e la religione cattolica costituisce gli incoronati non più ad arbitri, ma a tutela delle genti; oggi dico sono i popoli che formano la gloria dei Monarchi. Che vale un Re santo e savio, in mezzo a popoli corrotti? — chi dispensa le grazie, le munificenze, i doni, la giustizia dei Re, in mezzo alle moltitudini, se non sudditi che sortono dalla comunanza sociale? — Siano amanti della giustizia i soggetti, e la Monarchia ereditaria, costituisce ogni Stato, come a florida famiglia intorno al padre.

Ma — ove mi spinsi io mai moralizzando? Ah! no — il fin quì detto, appartiene all'epoca dolente in cui viviamo, e non al Regno delle Due Sicilie, per bontà di Dio, sulle cui vie camminano i nostri popoli. Possediamo un Re che à una madre in Cielo, e questa madre che fu nostra Regina, amando suo figlio Re, amar deve come si ama al cospetto di Dio, il nostro Regno. Ferdinando II non è più, ma vive nelle sue opere, vive sul culmine delle grandi istituzioni per noi create. Ed infatti. Mentre scrivo nuovissime sciagure colpiscono da mesi gli altri Stati d'Italia, e la sola regione delle Sicilie si regge come piramide sfidatrice delle tempeste. A chi mai dobbiamo sì rara salvezza, se non al Re che ebbe un padre che seppe far rispettare ovunque i suoi Stati ed i suoi popoli, ed una madre che ci guarda con patrocinio dal Cielo?

Ah — sì — questa mia penna attende il giorno in cui Francesco e Sofia si avviano a intraprendere il primo viaggio di famiglia per le provincie tutte di qua e di là del Faro, onde offrire allo spettacolo della storia, i fasti nuovissimi delle Sicilie, fasti affettuosamente di patria. Sì, o popoli, attendete di vedere questa giovanissima nostra Regina, a fianco del pupillo de' vostri scorsi anni, Francesco, e le vostre gioje saran degne di molte pagine.

E deponendo la penna, già come stanco, dopo sì rapida e difficile

Digitized by Google

corsa; prego il Cielo che la mia ancor giovane esistenza mi dia lena, onde proseguire la *Storia Civile e Militare*, sacra al Regno di Ferdinando II, e se i tempi lo permetteranno, occuparmi con impegno a dettare un volume di Memorie diplomatiche sugli anni più difficili della vita politica sociale del Re che ci guarda benignamente ancora, dalla vita vera che sorge al di là della tomba.

Digitized by Google

DECRETUM

NEAPOLITANA

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

V. SERVAE DEI

MARIAE CHRISTINAE A SABAUDIA

REGNI UTRIUSQUE SICILIAE REGINAE

SUPER DUBIO

An sit signanda Commissio Introductionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur?

Instante Serenissimo Domino Alphonso de Pescara Principe, et Marchione de Vasto Postulatore Causae Beatificationis et Canonizationis Servae Dei MARIAE CHRISTINAE *a Sabaudia, Regni utriusque Siciliae Reginae, quum subscriptus Cardinalis Sacrorum Rituum Congregationis Praefectus et Ponens Causae ipsius sequens Dubium proposuerit in Ordinariis Comitiis eiusdem Sacrae Congregationis ad Vaticanum hodierna die habitis* « An sit signanda Commissio Introductionis Causae in casu, et ad effectum de quo agitur ». *E.mi, et Rev.mi Patres Sacris tuendis Ritibus praepositi, omnibus mature accurateque perpensis, auditoque voce et scripto R. P. D. Andrea Maria Frattini Sanctae Fidei Promotore rescribendum censuerunt* « Signandam esse Commissionem si Sanctissimo Placuerit ». *Die 9 Julii 1859.*

De praemissis autem a Subscripto Secretario facta eadem die Sanctissimo domino nostro PIO PAPAE *IX relatione Sanctitas sua sententiam Sacrae Congregationis ratam habens praedictam Commissionem Introductionis huius Causae in Sacrorum Rituum Congregatione propria manu signare dignata est hac ipsa die 9 Julii 1859.*

L. ✠ S.

C. EPISCOPUS ALBANEN. *CARD. PATRIZI S. R. E.* PRAEF.

H. Capalti S. R. E. Secretarius.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI NEL VOLUME.

Idea del Libro . . . . . pag. 5

I. — Il Figlio di Maria Cristina 9

II. — Il Duca di Calabria 12

III. — Matrimonio del Duca di Calabria, con Maria Sofia di Baviera . . 20

IV. — Viaggio per le Puglie — da Caserta a Lecce 36

V. — Da Lecce a Bari 57

VI. — Le città in aspettativa — Manfredonia, Foggia, Caserta, Napoli. — Bari, non prescelta, assorbisce il vanto d'ogni festività. — Il Re è infermo, 28 Gennajo 1859 68

VII. — La Duchessa di Calabria nel Regno 89

VIII. — Sofia di Baviera a Bari. — Lutti impreveduti — feste universali — l'aspettativa 105

IX. — Il Re Ferdinando infermo a Bari — voti di quella città e provincia . 113

X. — Da Bari a Caserta — la partenza — l'arrivo 120

XI. — Il Principe Ereditario. — Eroismo cattolico del Re. — Il Regno delle Due Sicilie si riunisce in Caserta a volo di uccello, e l'Europa con esso. — Il Re si consola parlando delle tre Puglie, ma si commuove ricordandosi di Bari 136

XII. — Roma, Pio IX, la Religione Cattolica e Ferdinando II. — Voti e preghiere nel Reame. — Episodii edificanti del Re nella malattia. — Napoli commossa da timori, speranze, augurii 143

XIII. — La Regina Teresa, la Duchessa di Calabria, il Principe Ereditario, la Real Famiglia dipinti ne' loro dolori. — Ferdinando II, tra la vita e la morte. 153

XIV. — Gli addii di Ferdinando II, al Principe Ereditario, alla sua Real Famiglia, all'esercito, a' popoli delle Sicilie, a' suoi amici e nemici; — moralizzati con la storia de' tempi attuali 177

XV. — L'agonia del Re, è il compendio della sua vita. — Gli addii estremi di Pio IX e di Ferdinando II sul telegrafo elettrico. — Il dì 22 maggio 1859 192

XVI. — Ferdinando II, non è più.... ma vive!!! 200

XVII. — Lo spirito pubblico. — I funerali. — L'Europa 207

XVIII. — Francesco II e Maria Sofia, al cospetto delle Due Sicilie; — eredità da compiersi. — Maria Cristina, Ferdinando II, e i loro popoli. — Voto dell'autore 229

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

La rapida maniera con la quale è stata scritta e stampata alla giornata, quest'opera, facilmente à fatto incorrere in non pochi errori tipografici; e guardandosi ancora all'immenso numero di copie tirate, e di già esaurite, in maniera che a Napoli non è rimasto un esemplare per leggersi.

L'amministrazione facendo le scuse del Cavalier Musci, si spera nella pronta ristampa, dare un'edizione correttissima.

Intanto l'Egregio Autore, sente di non poter passar di sopra una mancanza di parole avvenuta nella pag: 192, riga 12, per inavvedutezza del proto.

Perciò ove è *scritto*...
— mentre da tali riscosse civili, gittando polvere negli occhi ec.ec.—
o invece — mentre da tali riscosse civili, la rivoluzione, gittando polvere negli occhi, ec. ec. — si deve leggere come nel manoscritto, così:

— mentre la rivoluzione sociale con addobbi politici, si ammacchia in attenzione di letali riscosse civili, gittando polvere negli occhi ec. ec.

547322 SBN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google